

G F M

A M G

L A S

O N D

*Rendiconti*  
*Cuneo* 2004



# *Rendiconti* *Cuneo* 2004

a cura di Stefania Chiavero

**Nerosubianco**

Progettazione grafica e copertina: *Sabrina Ferrero*

TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
© NEROSUBIANCO EDIZIONI, 2004  
Via Torino 29 bis - 12100 Cuneo (Italy)  
[www.nerosubianco-cn.com](http://www.nerosubianco-cn.com)

# Premesse

Una ventina di anni fa un calcolo malefico mi costrinse in ospedale. Finii a Milano, perché solo là allora usavano i primi tritasassi ad ultrasuoni. Chissà perché portai con me il volume “Cuneo. Storielle e storia” di Piero Camilla. Il mio compagno di stanza, un generale in pensione tutto d’un pezzo, si incuriosì nel vedermi ridere sdraiato sul letto a leggere e mi chiese il libro in prestito. Due giorni dopo mi confessò di non aver mai riso tanto, ma poi, fattosi serio, aggiunse: “Voi Cuneesi non dovrete far circolare libri che si prendono burla di voi”. “E perché mai” gli risposi “dato che noi stessi li abbiamo scritti. Del resto il saper ridere di se stessi è un segno di grande intelligenza”. Ma quello non capì. Lo lessi nei suoi occhi smarriti. Rinunciai a dargli altre spiegazioni. Noi Cuneesi siamo davvero un po’ strani. Il ridere di noi stessi è un vezzo, come è un vezzo commiserarci. Chi non è di Cuneo ci riempie di elogi e noi Cuneesi ci riempiamo di critiche. Ci piace definirci “bugia nen” e proviamo un gusto perverso nel dire che “a Cuneo non si fa mai niente”. Quelli che a Cuneo arrivano da “foresti” e hanno modo di conoscerla, al contrario, riferiscono la felice scoperta di una città bella, ordinata, pulita ma soprattutto vivacissima, piena di iniziative grandi e piccole, ma tutte raffinate e di alto livello. “Ad Alba sì che sono bravi” è l’altro ritornello e poi si scopre che Cuneo attrae un flusso turistico di molto superiore. Piacciamo ai “foresti” anche se non piacciamo a noi stessi. Probabilmente ci piacciamo così tanto da esserne gelosi fino al punto di nascondere la nostra vivacità persino a noi stessi e di camuffarla nell’abito opaco del “bugia nen”. Il difetto ha, tuttavia, un lato molto positivo: il Cuneese che si industria a far qualcosa di nuovo (dalla manifestazione al palazzo) deve superare tante e tali critiche che, quando alla fine ci riesce, il risultato è necessariamente il migliore possibile e ha tutte le caratteristiche per durare nel tempo.

La Cuneo del futuro? Con la “capa tosta” che ci ritroviamo, col gusto per la critica e il bel vezzo di dire che non si fa mai abbastanza, la nostra città diventerà sicuramente più bella, più solida e più ricca, non tanto e non solo di denaro, ma soprattutto del bene, sempre più raro per le strade del mondo ma ancora abbondante qui da noi, che prende il nome di “capitale sociale”, linfa insostituibile di una buona società. Siamo un po’ come la nostra “bagna cauda”, all’apparenza insignificante e povera. Ma provate ad assaggiarla...! Sarà quindi un buon futuro.

*Mario Rosso*

L'idea di un "annuario" della biblioteca è nata in una riunione dell'Assessorato per la Cultura, poco prima di Natale, lo scorso anno. Mario Cordero ha parlato di una nuova edizione, senza modifiche rispetto alla precedente, de *I luoghi letterari* di Gianpaolo Dossena. La descrizione di Cuneo non è affatto lusinghiera, come potrete leggere tra poche pagine. E, secondo noi, per nulla rispondente alla realtà che conosciamo. La biblioteca è, in qualche modo, un osservatorio di quello che succede nella città, o perlomeno di una parte di esso.

Molti studiosi, non solo di storia, la frequentano, raccontano dei loro studi e portano le pubblicazioni finali. Molte delle persone che hanno desiderio di scrivere partecipano ai nostri laboratori di scrittura e tanti appassionati lettori si confrontano con noi quando un cuneese pubblica un romanzo o un saggio.

Dalla lettura dei giornali locali capita di ricavare qualche notizia che colpisce, o semplicemente che incuriosisce e che permette di incontrare realtà interessanti, che a loro volta portano a nuovi incontri.

Ripercorrendo a ritroso la costruzione di questo annuario, ci siamo accorti che un sottile filo lega tanti dei contributi che abbiamo raccolto: in un articolo comparso su *La Guida*, ad esempio, abbiamo letto dell'apertura di alcuni bed&breakfast nella città. Incontrando Elena e Christian, che ne hanno aperto uno poco lontano dalla biblioteca, abbiamo saputo delle esperienze che stanno cercando di fare, del loro desiderio di creare uno spazio in cui poter incontrare tante persone, che fanno dell'arte, della musica, della danza la loro vita. Loro ci hanno parlato della sigla *Betulla Records* e penso che chiunque, come noi, rimarrebbe stupefatto di fronte al laboratorio di Piercarlo Bormida e Paolo Beltrando. Sono stati proprio loro a parlarci del nuovo mensile *Bedifferent* e a metterci in contatto con la redazione...

Molto spazio l'abbiamo dedicato alle attività che il Comune propone e promuove, cercando a volte di raccontarlo attraverso la penna (o il computer, l'obiettivo) di altri cuneesi amici della biblioteca.

A volte è stata la cronaca a dirci di cosa scrivere, per raccontare qualcosa di personaggi che ci hanno lasciato, da Nuto Revelli, a Liliana Mercado, a Bubo Boggia.

A Cuneo abbiamo un grande esperto di birre belghe, così preparato in materia che nelle mailing lists per appassionati del genere, il suo giudizio chiude qualsiasi discussione.

Per l'Araba Fenice è uscito il lavoro di Luisa Ferro, cuneese trapiantata a Milano, sull'Architettura greca, frutto di lunghe e documentate ricerche. Ampi i consensi che il suo lavoro sta avendo presso gli addetti ai lavori e i lettori "profani".

Abbiamo chiesto a Chiara Giordanengo di raccontarci un po' suo papà ed è stata un'emozione la lettura di tanti inediti che lei ci ha portato, chiusi in una busta.

Numerose sono le citazioni che vengono da pubblicazioni di scrittori e giornalisti cuneesi del passato, da madamigella Catterina Viale, ad Alice Schanzer Galimberti a Camillo Fresia.

Più volte, per raccontare un profondo cambiamento, abbiamo consultato la *Sentinella delle Alpi* del 1904, cento anni fa.

Tutte le persone cui abbiamo chiesto di scrivere di un argomento, lo hanno fatto con molta disponibilità, cura e puntualità. Analogo l'atteggiamento di chi ci ha dato un suo racconto, una poesia.

Grazie alle fotografie di Dora Damiano e ai pezzi di Piero Dadone, siamo riusciti a rendere più chiara la struttura dell'annuario.

Il titolo, *Rendiconti*, l'ha pensato Mario Cordero quando ancora non sapevamo che, in realtà, avremmo potuto raccontare solo poco di questo anno.

È rimasto quello, anche se è tutt'altro che un rendiconto esauriente.

Cuneo, 28 ottobre 2004

Stefania Chiavero

# Cuneo

## Intorno alla caratterizzazione letteraria

GIANCARLO DOSSENA<sup>1</sup>

Le domande che ci siamo posti a Bergamo e a Bologna su liceità, validità ecc. delle caratterizzazioni letterarie di città, trovano a Cuneo una risposta speciale: Cuneo non solo sussume e ostenta la sua leggenda, ma, proprio sussumendola e ostentandola, la ribalta (...).

A cominciare dalle nebbie del medioevo, a livello di proverbi e di nomignoli regionali, i cuneesi si conquistano e si solidificano una fama precisa: sono i gozzuti del Piemonte, come i bergamaschi sono i gozzuti della Lombardia; e per sovrammercato i cuneesi si conquistano una fama da beoti (la parola beoti ci ricorda come un simile gioco fosse già adulto nella Grecia Classica: che aveva fatto della Beozia il suo Cottolengo alcibiadeo e fidiaco).

Poi (quando?) questa leggenda viene sussunta in proprio dai gozzuti-beoti. Il nonno materno e la nonna materna di me qui scrivente erano nati nel Regno di Sardegna in provincia di Cuneo, a Trinità:

e io queste storie le posso datare almeno al tempo di mia nonna, che me le raccontava ridendo in modo composto, ma pieno di soddisfazione. In tempi più recenti, A. Solferini, *Mentre la terra gira*, Torino 1923, ha pubblicato una corona di sonetti: che riprendono tutti i temi del tempo di mia nonna, con fedeltà documentaria. E poi questi sonetti (vedine qui sotto un'antologia) sono stati ripubblicati e commentati da Pietro Camilla, *Cuneo. Storielle e storia*, 1967: libro ormai esauritissimo nelle poche librerie di Cuneo. Città dove, siccome niente mai avviene per caso, vive da cinquant'anni, insegnante d'inglese, quell'Antonio Meo al quale si deve la prima eccellente traduzione di *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*. Solo Laurence Sterne e gli Dei coi quali Sterne avrà fatto alleanza nell'alto dei Cieli potevano capire che il traduttore con humor sufficiente per Tristram Shandy andava cercato a Cuneo.



<sup>1</sup> Citazione da: *I luoghi letterari: paesaggi, opere e personaggi*. Milano, Sugar, 1972, pp. 119-123.

## Grande annuncio: arriva il Re!

*A j riva 'l Re! Custa nutissima inmensa  
a scoppia a l'impruvvis pèr la sità.  
A j riva 'l Re! Che gò! Sùa Maestà,  
a unura Cuni d' sùa reàl presensa.  
'L sindic c'a n'è 'l prim la cunussensa  
a radüna 'l cunsej, le auturità,  
tüt cosa c'a j'è d' mej, pèr nubiltà,  
pèr cens, pèr distinsiùn, e pèr sapiensa.  
Ant' le cuntrà, 'n s'le piasse, antant la gent  
a cumenta cumossa la nutissima.  
Le s'gnure a j pensu già ai ricevimènt,  
e j'òmini ai vantagi. I pi scaudà,  
- cùi dèl gavass - a balu. Che delissia!  
Cuni, a vèdran, che bela gent c'a l'è!*

## L'arrivo del Re

*'L di spetà, l'ura gluriùsa a riva.  
A mes'di 'n punto 'l Re, fra j'uvassiùn,  
a sòrt dal porticato d'la stassiùn,  
an mes a l'entüsiàsma e tra j'eviva.  
'L sul a spàntia la sùa lüce viva,  
s'le mila fiame, d'linluminassiùn;  
suta 'l cel pür a scòpiu i fusetùn,  
e l'eco a va da l'üna a l'àutra riva.  
'L Re stüpi s'na munta sù 'n carossa  
a fianc dèl sindic, fier cum n'artabàn!  
- Cüntacc! - a dis - ma custà si l'è grossa!  
A sun-ne i fò? - Precisamènt Maestà!  
- An pièn mes'di? - Ma l'ura a cunta pà,  
s'as' vèdu nen, a's'sent i culp c'a fan!*

## Musica per il Re

A questo punto Piero Camilla ha un'aggiunta da fare: "Non si poteva accogliere il Re se non colla marcia reale. Pure, il maestro della banda cittadina aveva composto per l'occasione un magnifico inno che era peccato non far sentire.

"Si venne ad un compromesso: si adattarono le parole del nuovo inno alla musica della marcia reale. Il Re fu così accolto dal coro animale:

*Sal-ve-sa-  
bau-bau-bau-  
bau-bau-da  
stir-pe-pe-  
o-gnau-gnau-  
gnau-gnau-gnau-  
gu-rio-rio-  
sal-g'a-te!*

"Salve sabauda stirpe, ogni augurio salga a te."

## Quelli di Cuneo siamo noi, Maestà!

*'L Re a traversa la sità an vitüra,  
e a guarda a drita e a s'nistra i sitadin;  
a vèd d'om bèn piantà, grand dè statüra,  
d'fumnine giüvu e frèsche, d'bei citin,  
ma a j cerca inütilmènt, cula gunfiüra,  
c'a l'àn suta èl mèntün, cume 'n ciuchin,  
diversa ant èl culür e 'nt'la mèsüra,  
c'a pend e a biàuta cuma 'n sachètin.  
- Che fiøj an gamba! - a dis - E che matote,  
a j'è d'tuchèt c'a fan tirè la gula!  
Ma i veri sitadin, d'an fund le crote  
rampiand-se cume d'gat sù pèr le frà,  
a's' bütu a crijè fort a squarsagula:  
- J suma nù cùi d'Cuni, o Maestà!*

## Il gabinetto del Re

*Cume ch'i devu di. Dop d'una paciada  
tant un pover cristo, come ün gran suvràn,  
a sent 'l b'sogn energic d'una scapada,  
ant'ün cantùn tranquil e fora d'man.  
'L sindic, anche 'nt'lon, l'à 'na truvada:  
ün mecanismo a bugia un süvamàn,  
e a fërta andüa che 'l Re l'à ... la sècada,  
cume chj devu di... d'duvré le man.  
Mentre che 'l Re se ... sfoga, ecco a funsiuna,  
ël mecanismo. Chièl a sàuta 'n pé,  
ciapà da 'na päura busaruna!  
E për descörve lon c'a l'è sè squacia...  
ma 'l mecanismo a turna a funsiuné,  
e 'l süvamàn a fërta 'l Re s'la facial! ...*

## Alcune colpe di Cuneo

Il Giardino pubblico ospita un piccolo, crudele zoo, e il busto di Giovanni Toselli (1819-1885), massimo responsabile del teatro dialettale piemontese. Cuneo diede ospitalità, nella infanzia, fanciullezza e giovinezza a Edmondo De Amicis. Il padre di Edmondo, Francesco, "banchiere regio dei sali e tabacchi", venne da Oneglia a Cuneo nel 1848, quando Edmondo aveva due anni. La famiglia abitò in certi locali del Deposito Sali e Tabacchi. L'edificio del Deposito era sul viale Stura, fra le vie Ospedale e Dronero. (Inaugurato nel 1652 quale monastero delle Clarisse, nel 1779 era divenuto Magazzino Militare, poi Carcere Correzionale; dal 1815 fu, appunto, Deposito di Sali e Tabacchi; passò infine a caserma: Caserma Carlo Emanuele III; abbattuta la caserma dopo l'ultima guerra, ora l'area è occupata dal cantiere per un palazzo destinato ad uffici, e da una piazza).

Il De Amicis frequentò dapprima una scuola tenuta da un sacerdote (in un ospizio divenuto poi Orfanotrofio Educativo Professionale); passò quin-

di alla pubblica scuola di Grammatica, e al Liceo. (L'antico Real Collegio fu trasformato in pubblico Liceo nel 1859, con la legge Casati: era in quell'edificio che esiste ancora, davanti all'attuale Municipio). Al Liceo di Cuneo si conservavano ancora nel 1932 i registri con le votazioni ottenute dal giovane; da essi risultava una promozione alla terza classe del Liceo nel 1854-55 con la votazione complessiva di 92/120. Nessuna lapide ricorda questi fatti, né i compilatori dell'annuario del Liceo di Cuneo per l'anno 1952-53 includevano il De Amicis tra gli ex alunni famosi. Al De Amicis è intitolato in compenso il locale Istituto Magistrale: ma forse per ragioni nazionali, non locali. Il De Amicis parla di Cuneo nei suoi *Ricordi d'infanzia e di scuola*. In una poesia intitolata *Fra cugini* racconta d'esser stato in un Caffè Grande di Cuneo (che ora non c'è più) con una cugina per la quale aveva preso una "cappellina". Da giovane pieno di speranza si consigliò in Cuneo col Bersezio: avrebbe potuto guadagnarsi la vita dandosi alle lettere? Il Bersezio gli rispose che non se la sentiva di dargli un simile consiglio in un paese di analfabeti. Così De Amicis si arruolò, e fece il soldato di mestiere, giungendo al grado di capitano. Come mai De Amicis parla col Bersezio in Cuneo? Perché il Bersezio nacque sì a Peveragno (dove si conserva, totalmente trasformata, la casa in cui nacque; e dove gli è stato eretto un monumento, opera di Leonardo Bistolfi), però visse a Cuneo, nella villa La Magnina, che esiste ancora. Qui, secondo alcuni, scrisse *Le Miserie d'Monssù Travet* (secondo altri scrisse *Le miserie* in un alberghetto a Madonna dei Boschi di Boves, ora proprietà dei Salesiani; secondo altri nella villa Il Sereno di Moncalieri). Non bastando il Bersezio, a Cuneo nacque Nino Berrini. Fu in questo liceo allievo del glottologo Trombetti, inventore della teoria sulla monogenesi del linguaggio. Con i proventi del *Beffardo* si costruì una villa a Boves (che c'è ancora); morendo, lasciò la sua biblioteca al Co-

mune di Cuneo, a patto che la istituzionalizzasse. Sinora non se n'è fatto nulla.

E il Peano, fu sì il grande matematico che tutti sanno; però, essendo nato a Cuneo, e avendovi conosciuto il Trombetti, di cui sopra, inventò l'*interlingua*, ossia *latino sine flexione*. In Cuneo così fu pubblicata dal 1926 al 1931 la rivista "Schola et Vita. Organo de Academia pro Interlingua". Vi si legge per esempio una traduzione in interlingua del *Sermone de Jesu Christo*

*super monte*, che al versetto 3 dice: *Beato paupere in spiritu, nam regno de caelo es de ipso.*

### La lapide dettata da Calamandrei

Sullo scalone d'onore del Municipio si legge la lapide dettata da Piero Calamandrei, una delle pagine più famose della letteratura della Resistenza Italiana:

LO AVRAI  
CAMERATA KESSERLING  
IL MONUMENTO CHE PRETENDI DA NOI ITALIANI  
MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRÀ  
DECIDERLO TOCCA A NOI.  
NON COI SASSI AFFUMICATI  
DEI BORGHI INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO  
NON COLLA TERRA DEI CIMITERI  
DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI  
RIPOSANO IN SERENITÀ  
NON COLLA NEVE INVOLATA DELLE MONTAGNE  
CHE PER DUE INVERNITI SFIDARONO  
NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI  
CHE TI VIDERO FUGGIRE  
MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI  
PIÙ DURO DI OGNI MACIGNO  
SOLTANTO COLLA ROCCIA DI QUESTO PATTO  
GIURATO FRA UOMINI LIBERI  
CHE VOLONTARI SI ADUNARONO  
PER DIGNITÀ NON PER ODDIO  
DECISI A RISCATTARE  
LA VERGOGNA ED IL TERRORE DEL MONDO.  
SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE  
AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI  
MORTI E VIVI COLLO STESSO IMPEGNO  
POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO  
CHE SI CHIAMA  
ORA E SEMPRE  
RESISTENZA

# Cuneo trent'anni dopo

MARIO CORDERO

Le Edizioni Silvestre Bonnard di Milano ripubblicano tal quale l'opera di Giampaolo Dossena sui "Luoghi letterari", apparsa nel 1972. Si trattava di una sorta di guida letteraria italiana, tesa a richiamare, città per città, "paesaggi, opere e personaggi". Proponimento ambizioso e per molti versi disatteso. Ma insomma, era il primo tentativo del genere, e una certa indulgenza è pure dovuta.

Bizzarra appare piuttosto l'idea di una ristampa non aggiornata, e senza uno straccio di prefazione alla seconda edizione che segnalasse lo scarto tra quell'Italia di allora ed i post-italiani (per citare Edmondo Berselli) di oggi.

Con effetti distorcenti talvolta davvero inaccettabili.

Prendiamo la voce Cuneo, dalla quale risulta una città di gozzuti e beoti, che si riscatta sorridendo sorniona della propria fama. Inevitabile il riferimento al libro di Piero Camilla dedicato a "storie e storielle" (due pagine su quattro). A questa vena autoironica, valutata positivamente, si aggiunge la segnalazione di alcune "colpe", come la dimenticanza dell'infanzia e giovinezza cuneese del De Amicis, ignorato dalle istituzioni locali, in felice e negletta compagnia del drammaturgo Berrini, del peveragnese Vittorio Bersezio e del matematico Peano. Si salva – e ci salva – la lapide di Calamandrei, quella dedicata al Camerata Kesslerling, già allora murata sullo scalone del municipio.

Punto.

Ora, non si vuole qui recriminare su quel testo, che in fondo fotografava, sia pure impietosamente, una città attardata e distratta, se non culturalmente e letterariamente deserta. Più interessante può essere richiamare quanto nel frat-

tempo sia maturato sull'altopiano che chiamiamo Cuneo. Per verificare, se non altro, quanto la città si sia arricchita come luogo letterario.

Nel 1972 Nuto Revelli aveva già pubblicato alcuni dei suoi libri (*La Guerra dei poveri*, *La strada del Davai*, la riedizione di *Mai tardi e L'ultimo fronte*), ma evidentemente la sua fama restava quella del memorialista, una certa critica resisteva a riconoscerne le doti di scrittore.

Lo stesso vale forse per Giorgio Bocca, che comunque non aveva ancora raccontato – come farà ne *Il provinciale* – le sue radici cuneesi ed il suo rapporto difficile con la città della giovinezza.

Anche Lalla Romano vantava ormai, nel 1972, una cospicua bibliografia, ivi compreso il romanzo *Le parole tra noi leggere* che le aveva valso il Premio Strega. Ma anche di lei nessuna traccia; e toccherà al Comune di Cuneo riconoscerle nel 1996 la cittadinanza onoraria.

Così era stato per Luigi Baccolo, saviglianese di nascita e cuneese di adozione, che da Cuneo aveva inviato coltissime corrispondenze alla rinata *Gazzetta del Popolo* e ad altri giornali, mentre uscivano alcuni dei suoi studi di storia letteraria a valenza non solo nazionale ma europea (trattando di Casanova o di Restif de la Bretonne o di Vittorio Alfieri).

Infine, Aldo Alessandro Mola, forse penalizzato da percorsi un po' troppo tortuosi, ma comunque autore di saggi importanti di storia contemporanea (oltre che di una *Storia di Cuneo* pubblicata in occasione dell'8° centenario della fondazione della città).

E poi ci sono le grandi figure del passato, oggetto di attenzioni particolari a Cuneo tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta: penso a Vittorio Bersezio, le cui *Miserie d' monssu Travet* saranno

più volte riproposte con allestimenti di prestigio; penso a Giovanni Toselli, penso a Carolina Invernizio, "radiografata" in un convegno che ebbe larga eco nazionale; penso a Nino Berrini, che non a Cuneo ma a Boves aveva lasciato la sua biblioteca e la sua casa, l'una e l'altra oggi adeguatamente valorizzate.

Ma accanto ai letterati (in senso ampio), un posto di rilievo assumerà finalmente Giuseppe Peano, a cui sarà dedicato un monumento ed il cui archivio, depositato presso la Biblioteca Civica, è stato riordinato e trasferito su CD-ROM a cura della Facoltà di matematica dell'Università di Torino.

E con lui i Galimberti – Tancredi, Alice e Duccio – che in ottemperanza al testamento di Carlo Enrico sono ricordati nella casa-museo allestita dal Comune nel 1984 (e ora in corso di ristrutturazione, per farne un centro vivo di cultura).

Produce studi e ricerche, dal 1964, l'Istituto Storico della Resistenza (e, da qualche tempo, della società contemporanea) che pubblica sulla sua prestigiosa rivista *Il presente e la storia*. E testi di buon livello appaiono regolarmente sulla storica testata di Gino Giordanengo e Mario Donadei, *Cuneo Provincia Granda*. A Cuneo opera l'associazione Primalpe-Costanzo Martini, che va intensificando la sua produzione editoriale e organizza quel concorso *Eurohumor* che raccoglie a Cuneo (e Borgo San Dalmazzo) vignettisti di tutto il mondo.

In fondo, è letteratura anche quella invenzione che attorno al nome di Totò ha prodotto l'associazione un po' goliardica di "quelli che hanno fatto il militare a Cuneo".

Non parliamo degli artisti, a loro volta strappati dalle istituzioni al silenzio ed alla dimenticanza, fossero i fratelli Piatti o Giovanni Vacchetta, Ottavio Steffenini o Fillia, Francesco Franco o Ego Bianchi...

Così, non elencherò i cataloghi di mostre e gli atti di convegni, che pure fanno bibliografia e talvolta letteratura. Diamoli pure per conosciuti e non solo nel perimetro segnato dalla cinta daziaria.

Dirò invece che un professore di liceo, Alber-

to Bosi, traduce e pubblica *La critica della ragion pratica* di Kant, un altro, Carlo Torchio, scrive storie per bambini, un terzo, la professoressa Bedodi, sa tutta la Divina Commedia a memoria e viene esibita come fenomeno alla televisione, Marco Revelli è ormai considerato uno dei più importanti scienziati della politica in Italia, Laura Boella pubblica saggi ponderosi di storia della filosofia, e di filosofia scrive anche Graziano Lingua, Pier Giorgio Odifreddi è un grande divulgatore matematico, Mario Baudino e Roberto Mussapi sono tra le voci più significative della poesia italiana, Marco Bosonetto e Mario Cavatore pubblicano da Einaudi i loro romanzi d'esordio, Roberto Baravalle di romanzi ne ha scritti due, Gian Maria Testa scrive e canta deliziose canzoni, persino l'attuale Assessore per la cultura scrive di teoria politica: tutti cuneesi, emigrati o stanziali, ma tutti legati alle proprie origini. E mi scusino quelli che ho dimenticato.

Cuneo è da alcuni anni sede di Università: chissà che non ne esca qualcosa anche dal punto di vista della produzione letteraria e scientifica!

Ma un'ultima segnalazione – pro-memoria – è doverosa: da cinque anni la città organizza un festival letterario, chiamato prima *Festa Europea degli Autori* e, dal 2003, *Scrittoreincittà*, che raccoglie dai sessanta ai cento autori (di narrativa, di poesia, di saggistica) e dai 12.000 ai 20.000 lettori (si presuppone che siano tali) per ogni edizione. Ed in questo ambito viene assegnato il *Premio Città di Cuneo per il Primo romanzo*, al quale lavora tutto l'anno la Biblioteca Civica ed una nutrita pattuglia di volontari, organizzati in comitati di lettura. Così come volontari sono quelli dell'Associazione Amici delle biblioteche e della lettura, impegnati sul fronte della promozione e la diffusione della lettura tra i bambini, i ragazzi e gli adolescenti.

Che Cuneo sia diventata un luogo letterario d'eccellenza? *Esageruma nen!* Ma certo non è più quel deserto che Dossena aveva disegnato all'inizio degli anni settanta.

# g

*gennaio*

*Palazzo Audifreddi in 12 scatti*

di Dora Damiano

*Palazzo Audifreddi nelle fotografie di Adriano Scoffone*

*Cuneotteri ad honorem*

di Piero Dadone

*Ricordo di mio padre*

di Chiara Giordanengo

*Pensieri*

di Gino Giordanengo

*Declino*

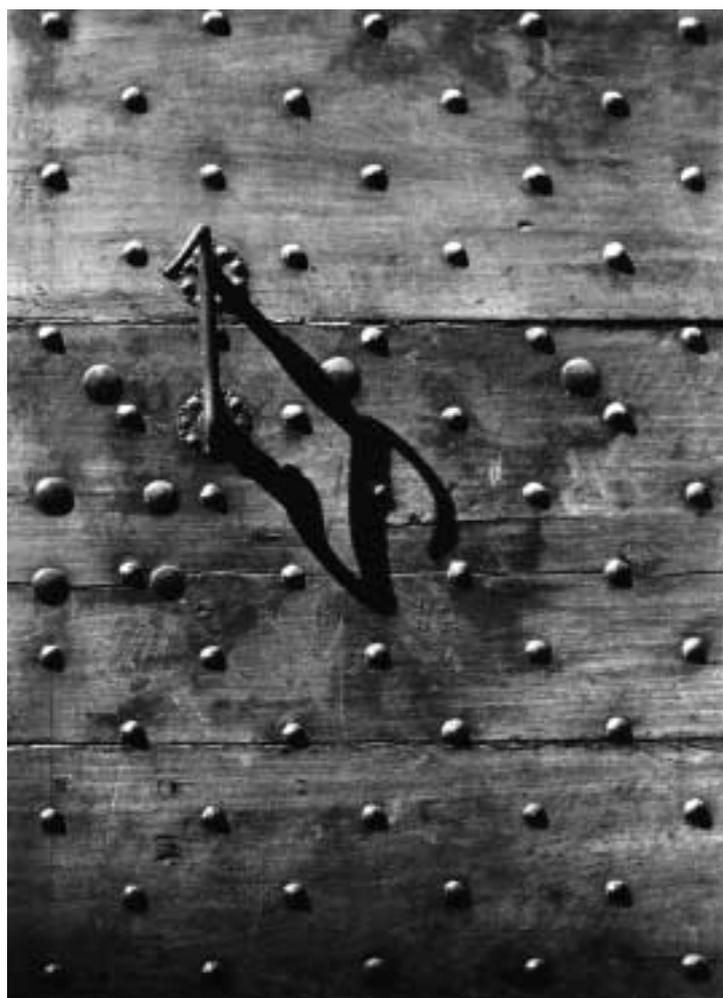
di Chiara Giordanengo

*Liliana Mercado: un ricordo di lei da Cuneo e dintorni*

di Chiara Conti

*Poesie*

di Elena Varvello



# *Palazzo Audifreddi in 12 scatti*

DORA DAMIANO

*Capita d'incontrare, nel corso del tempo, luoghi in cui fermarsi, con cui entrare in stretto contatto e di cui imparare il linguaggio: parola che passa attraverso l'abitudine dei gesti, che si fanno precisi, scarni, aderenti alle forme che percorrono... la forza esatta che la mano impara a contrapporre ad una porta chiusa per spalancarla senza sforzo...*

*Fotografare un luogo tale, fotografare questo palazzo, questa biblioteca è stato tornare ad inciampare salendo un gradino, perdere sintonia, pormi nuovamente distante.*

*Nella distanza che l'obbiettivo impone, seduta ad aspettare la luce giusta per uno scatto, mi sono scoperta di passaggio, alla ricerca di un luogo mio, discontinuo nello spazio e nel tempo, sparso entro confini difficili da tracciare e nominare con esattezza. Luogo che si materializza sorprendentemente incongruente con ciò che lo circonda eppure ad esso strettamente legato.*

*Fotografare è scoprirmi frazionata, sempre in cammino.*

*Ogni immagine, diventa, allora, appartenenza dolce, piccolo mare in cui accarezzarmi un poco e da cui riemergere ricoperta di lieve salsedine, veste di memoria per il viaggio. Ma, perché l'immagine possa accogliere in sé un frammento del luogo cercato, ogni scatto deve accadere con leggerezza, come per caso, come fare qualcosa per il solo piacere di farlo, come camminare scalza nell'erba in un'ora vuota, senza dare troppa importanza ai gesti, senza la pretesa di compiere un'operazione decisiva e vitale.*

*Bisogna che tutto sia gioco.*

# *Palazzo Audifreddi*

## *nelle fotografie di Adriano Scoffone*



Ogni mese di questo annuario si apre con una fotografia che offre dettagli e suggestioni di Palazzo Audifreddi, sede della Biblioteca civica, letti attraverso l'obiettivo di una nostra collaboratrice, Dora Damiano.

Altre foto, raccolte durante i lavori di preparazione della mostra dedicata ai duecento anni della biblioteca, ce la raccontano com'era nella prima metà del Novecento. Sono quelle scattate da Adriano Scoffone, fotografo di cui Giorgio Bocca, nella prefazione al volume *Un fotografo una città attraverso il Regime*, dice: *ma non anticipiamo i tempi, non fuggiamo da quella povera e così amata Cuneo, ripercorriamo nelle fotografie di Scoffone che, ricordo, aveva studio e negozio in corso Nizza: a volte mi fermavo a guardare le vetrine per riflettere su quell'incantesimo fotografico: le signore di Cuneo in quei biancori e vapori e dolcezze romantiche [...] In quella Cuneo della giovinezza c'erano luoghi misteriosi che giustamente Scoffone ha fermato nei loro silenzi e deserti metafisici: piazza Virginio, San Francesco, il vecchio ospedale. Poche settimane fa un'ex insegnante, venuta a portare alcuni lavori del marito agronomo, ha raccontato di esser stata cacciata, giovane studentessa, dalla sala nella quale era stata eccezionalmente ammessa con alcune amiche, a consultare una copia dell'Orlando Furioso: le risate disturbavano i lettori ed erano contro il regolamento.*

*Ecco, nei loro silenzi e deserti metafisici, le sale nelle quali si è svolta la scena.*





# Cuneotteri ad honorem

PIERO DADONE

17

La potenza di irradiazione della cuneotterità ha raggiunto ormai livelli tali che ne rimangono contagiati anche coloro che hanno appena calpestato il suolo della Granda. Sarà l'aria, saranno le coordinate longitudinali, fatto sta che non appena un forestiero arriva qui il genio dell'originalità comincia a lavorargli il cervello come un tarlo e prima o poi è in grado di fornire il suo contributo alla leggendaria raccolta delle barzellette sul capoluogo. A essere folgorati sulla via di Cuneo sono stavolta due guardiacarcere di Teramo di 35 e 37 anni, condannati a due mesi di reclusione per peculato dal Tribunale di piazza Galimberti il 14 gennaio. I due nell'aprile del 2002 erano stati incaricati di tradurre da Teramo agli arresti domiciliari in Boves un detenuto extracomunitario. Il trasferimento era avvenuto senza complicazioni con un'autovettura di servizio, a bordo della quale le guardie avrebbero poi dovuto tornare a casa il giorno successivo, dopo aver trascorso la notte all'hotel Torrismondi di via Michele Coppino. Ma, si sa, le notti a Cuneo non sono frizzanti come a Las Vegas o a Teramo, specialmente il venerdì e, da che mondo è mondo, l'uomo ha bisogno di svatarsi dopo le dure fatiche del lavoro. Svago che i nostri pensavano bene di cercare a Borgo San Dalmazzo, che qualcuno aveva erroneamente loro descritta come gemellata con una ridente cittadina del Mar Morto di nome Gomorra. Impazienti di lasciarsi andare alle sirene del vizio, l'assistente e l'agente scelto percorrevano gli otto chilometri che li separavano dalla discoteca "Cabiria" con l'auto in loro possesso, di proprietà del Ministero della Giustizia. Ma sul piazzale del divertimentificio li bloccava una pattuglia di carabinieri in servizio che li denunciava per uso improprio di vettura di servizio. Altre versioni propendono per un regolamento di conti all'uscita dalla discoteca per via di certe ragazze conosciute là dentro, con i carabinieri nella veste di giustizieri, regolamento alla mano.

Fin qui una vicenda paraboccaccesca, ambientabile in qualsiasi parte d'Italia e del mondo intero. È al processo che i due fanno mostra di aver assimilato il genio cuneottero, sostenendo che a mezzanotte la guardia scelta veniva colpita da una forte emicrania, che li costringeva a salire in macchina per mettersi alla ricerca di una farmacia disposta a dispensare un cachet. "Ma proprio di fronte all'albergo c'è l'ospedale!", esclama il giudice esterefatto. "Non ce ne siamo accorti, signor presidente", sostengono vergognosi giustificando l'ingresso al Cabiria, non per un'intrinseca propensione alla lascivia, ma alla ricerca di una salvifica pastiglia.

# *Ricordo di mio padre*

CHIARA GIORDANENGO

Come parlare di mio padre senza scivolare inesorabilmente nello stagno inquieto e oscuro di quella memoria che tutto cambia, trasforma, rende solido e impalpabile. L'uomo della mia infanzia, la presenza inquieta della mia giovinezza e l'assenza vertiginosa della mia maturità si è allontanato lasciandomi le sue lievi e taglienti parole in forma di poesie e racconti, cronache e frammenti.

Un giorno anch'io ho voluto scrivere per qualcuno, o solo per me, e mi sono accorta che molte delle mie favole arrivavano da un tempo lontano e che il passo delle mie storie era simile a quello della bambina che cerca di adattarsi alla camminata di chi la tiene per mano.

Vorrei ritrovarlo all'angolo della strada di casa o seduto a un tavolino della gelateria di corso Dante o a parlare con mia madre, a chiacchierare con gli amici con malinconica o allegra ironia dei fatti della città, della politica, del suo lavoro di impiegato ribelle.

Vorrei ritrovarlo a passeggiare in giardino, lungo la strada assolata, vicino al pilone, con il calzolaio, l'amico fotografo, il professore, vorrei ritrovare la sua fantasia, il suo pessimismo di uomo che ama veramente la vita, il suo amore per gli animali, le storie che raccontava a una bimbetta noiosa e un po' malata per farla mangiare.

Vorrei ma l'unico modo di ritrovarlo è rileggere i suoi pensieri le piccole storie le grandi sue angosce.

GINO GIORDANENGO

Gino Giordanengo nasce a Cuneo nel 1910. Per 40 anni, fino al 1975 è direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo. Fin dalla fondazione (1952) è direttore della rivista "Cuneo Provincia Granda". È autore di numerosi volumi di poesie in dialetto piemontese che gli valgono numerosi premi e segnalazioni (*Pais de vacanse*, 1956 e *Poesie piemontesi*, 1974). Nel 1973 pubblica con L'Arciere un volume di poesie in italiano. Muore nel 1981. Araba Fenice ha pubblicato alcuni suoi lavori nel 2003 in *Un tempo più lontano della luna*.

1.

Ho visto un uomo con un cappotto lungo, senza forma, diritto dal cappello alle scarpe.

Avanzava, come sulle ruote, agganciato con un braccio corto a una donna lunga e magra che non si poteva pensare né giovane, né senza quel tipo appeso al braccio.

Ho visto gli occhi di quell'uomo, comuni e impauriti, senza bellezza e senza speranza.

Erano marito e moglie, ma non si potevano pensare in altro contatto che in quello offerito dal meno al più debole.

Pure li univa una patetica comune sconfitta, un ritrovarsi contro il mondo, al di là di ogni vanità di ogni desiderio che non sia pace e sopravvivenza.

Li ho reperiti, sicuro che nessun altro s'accorgesse di loro e affannato da quel grigio, da quell'ostinato indugio in una vita tanto personale nel suo appagamento di essere in due.

Infine li ho perduti a una svolta per sempre.

## Coetanei

Tutti gli amici sono morti o rimbambiti, appesi come ombrelli al braccio di donne gigantesche che li trascinano di vetrina in vetrina a guardare i prezzi e le mercanzie.

Alcuni già scattarono negli ospizi e aspettarono l'ora del rosario per fare qualcosa.

Uno si fa chiamare "professore" dalla moglie: "il professore è di là vado a vedere se può riceverla"; un altro è stato onorevole tanti anni fa e non è più sceso dalla poltrona.

Credono tutti che i tempi siano peggiorati, senza manco un sospetto che si tratti di prostata, di reumatismi, di emorroidi. Nessuno più bestemmia, un po' per paura di Dio, un po' della moglie e dei giovani.

Corrono tutti a messa, a passettini, e quelli che già trascinano i piedi vanno davanti e leggono nel libro.

Accidenti a questa memoria presbite che mi porta lontano a vederli giovani e pieni di voglia e di cattiveria questi porconi che si sono tenuti i turpi vizi della vecchiaia: avarizia, superbia, intolleranza, presunzione mentre i vizi migliori li hanno abbandonati illudendoli di strane virtù.

3.

E piantiamola con l'inno al lavoro: lavorare non piace a nessuno a meno che non si faccia per finta o non s'inventi qualcosa.

Chi dice di non poterne fare a meno è un drogato senza risorse in se stesso.

Io temo il lavoro, perché mi riesce male imperfetto criticabile e poiché sono ipersensibile le critiche anche più assurde, vuote, in mala fede, mi feriscono.

Bisognerebbe essere stupidi e abili come i prestigiatori che impegnano una vita per imbrocicare un esercizio assolutamente inutile.

Lo capissero subito che è inutile non vi riuscirebbero mai, sarebbero più intelligenti, infelici e falliti.

## La provincia immaginaria

Io che ho sparso zucchero vanigliato sulle tor-  
te di Natale ed ho ritratto la provincia imma-  
ginaria della mia infanzia e della mia giovinezza  
nella piena convinzione esistesse o fosse existi-  
ta, faccio atto di contrizione e di ammenda e  
dichiaro che è tutto falso.

Non esiste, forse non è mai esistita, una pro-  
vincia bonaria e familiare poetica e tenera, in-  
dulgente e solidale con i suoi figli.

Questi nostri luoghi traggono il loro fascino  
dall'assenza dell'uomo, raramente dalla sua pre-  
senza.

L'uomo va diradando perché la povertà lo at-  
tanaglia nelle gole alte delle valli, perché le per-  
siane socchiuse della casa di fronte lo guarda-  
no e annotano i suoi peccati.

Perché in città vi sono tante anticamere per  
aspettare uno che alterna la crudeltà alla com-  
passione traendo da entrambe un'offesa che  
pesa assai più che non valga.

## 5.

Quelli che sanno ballare e sentono la fisa e la  
gran cassa e il violino nel ballo al palchetto, sot-  
to il telone, con uno strappo cucito da quattro  
stelle.

Quelli che maschi in gamba erano e si prende-  
vano le ragazze con i polpastrelli delle dita atti-  
randole arrossite contro il petto ampio e duro.  
Poi ballavano con le sole gambe passi giusti con  
la musica mentre i torsì induriti galleggiavano co-  
me busti nella folla.

E forse parlavano di raccolti o di nozze, dopo  
la vendemmia, mentre i piedi giravano più for-  
te e io che non sapevo ballare vedevo che sul  
telone strappato erano corse altre stelle.

## Anno 66

In tempi più letterari lo chiamarono destino, poi  
lo retrocessero a "caso", ma i risultati non mu-  
tarono.

Ogni tanto rompe il nastro isolante che ha in-  
torno e in qualche svolta appare lucido e nu-  
do come un nervo malato.

Così vedo il giorno che a un caffè incontrai un  
tale che mi offrì un impiego: gli dissi grazie e ac-  
cettai.

Ero giovane allora e barattavo i prati le strade  
e la libertà con un posto sicuro.

Qui conobbi la mia futura moglie e ora penso  
che non avrei questa figlia se quel giorno non  
fossi andato al caffè.

## Il viale (anno 1966)

Il viale antico della mia città è certezza che il  
passato sia veramente esistito e i ricordi non  
sono scherzi d'una fantasia malata che ami  
crearli per dare radici al tempo.

Tanti uomini e pensieri e strade e cose sono  
morti, o mutati fino ad essere irriconoscibili, ma  
il viale continua a trascorrere diritto e reale at-  
traverso le stagioni e il suo tempo vegetale è vi-  
vo senz'altra interruzione che il sonno silenzio-  
so e profondo sotto la neve dei lenti inverni.

Amo con egoismo bambino questi alberi che  
attendono i miei ritorni e sono quali erano pri-  
ma, per dirmi che il tempo non è mai vera-  
mente passato e nulla è stato perduto.

## Maggio 1969

La mia poesia, se mai ne è esistita, nasce dalla  
convalescenza. Niente mi costruisce, come que-  
sti giorni pieni di noia e di morte, passati a pe-  
scare nell'inconscio dal tempo in cui i miei pra-  
ti erano verdi come vicino al camposanto, do-  
ve i morti arrivano adagio in carrozza.

Pensavo allora, senza crederci, che anch'io sa-  
rei arrivato in carrozza e i cavalli avrebbero  
stampato un'ombra pesante e umida sul pie-  
trisco, subito asciugato dal sole.

Ma più sinceramente mi vedevo dietro il carro  
di mia madre, che arrivava quasi al trotto, tan-  
to era leggero e si fermava presso un ligustro  
consueto perché anche nella nostra casa di  
campagna ce n'era uno uguale, a forma di so-  
fà e consolato dall'odore caldo dei pomodori.  
Così mia madre non ne avrebbe avuto paura,  
ma io a uscire solo dal cancello mi sarei trova-  
to come in collegio.

CHIARA GIORDANENGO

Chiara Giordanengo è nata e vive a Cuneo. Insegnante di lettere, ha pubblicato, con Blu Edizioni, i tre volumi *Favole* (1998), *Riflessi* (1999) e *Poesie* (2000). Collabora, dal 1984, con l'Accademia Teatrale Giovanni Toselli. Ha curato alcune regie e testo teatrali per la Compagnia del Biron.

Quei pericolosi aculei che avevano posto sui davanzali delle finestre da un lato lo costringevano a posarsi con attenzione lungo i cornicioni delle case dall'altro lo inorgoglivano un po': quanto disturbo per contrastare il suo volo di clown. Così si era sentito come un guerriero che tiene in pugno la città costringendola ad armarsi, a difendersi da un terribile nemico.

Un tempo faceva parte di un popolo sterminato, insieme trasformavano monumenti e cancelli dando loro una vita palpitante di penne e piume. Pian piano pestilenze, carestie e grani avvelenati avevano assottigliato la loro schiera ed ora in pochi si radunavano su certi vecchi tetti, vicino ai comignoli e con voce lamentosa ricordavano i bei tempi passati quando nella favolosa Venezia le coppie di sposi si facevano fotografare felici insieme a loro.

Lui cacciato anche dall'edificio grande ed accogliente delle Poste, dopo aver volato a lungo per la città aveva trovato un'antica chiesa e, attraverso il vetro rotto della finestra di cupola, era entrato in quell'immensità di angeli e santi barbuti, suore volanti, bambini grassetti con occhi maliziosi e ali da pulcino, frati, giovani vigorosi che porgevano su un piatto la loro testa spicca dal corpo. Tutti quanti lo avevano accolto con fragoroso silenzio così la sua vita si era da allora limitata ad un universo ogivale reso sicuro dall'abbandono incurante degli uomini di poca fede e di breve memoria.

Il cibo non era abbondante: piccole farfalle, scarafaggi, qualche topolino.

Ogni tanto un pezzo di stucco si staccava ed allora era tutto un parlotare di statue "anche a noi un giorno succederà..." "guardate il mio braccio è ridotto a un ferro arrugginito, la mano e la spalla se ne sono andate l'anno scorso in quel lungo periodo di piogge, la chiesa è diventata così umida e si

è sgretolato anche il naso di san Matteo e le tavole della Legge, Mosè ci è rimasto talmente male!". A quel chiacchiericcio di gessi accorrevano i pipistrelli svegliati in pieno giorno, si agitavano topi e tarli, si affacciavano gli affreschi quasi completamente svaniti.

Solo le badesse nelle loro cripte, coerenti con la loro vita passata, restavano indifferenti al mondo ed ai suoi movimenti.

Lui partecipava a tutto ciò sentendosi al tempo stesso suddito e sovrano e quando il geometra del Comune entrò nel suo regno con due tecnici per valutare lo stato della chiesa, cercò di farsi statua, affresco, cariatide, vecchio trave tarlato cercò insomma di non essere notato. Accadde però un fatto strano: l'unico abitante, oltre alle badesse, che non si era mai mosso, era sempre rimasto immobile a fissare con trasporto il volto vibrante della martire che gli stava di fronte, incominciò a sfarinare e poi a lasciarsi cadere in piccoli pezzi sui visitatori.

"Sta crollando spostatevi!" "Ecco che danni provocano i piccioni!" "Animali schifosi, sono malati, il loro sterco corrode anche il ferro, portano le zecche".

Sembrava fosse iniziata una gara a chi trovava più insulti, poi un tecnico alzò gli occhi e lo vide, gli urli si moltiplicarono mentre la statua continuava inesorabilmente ad abbandonare i suoi pezzi migliori. Fu allora che lui capì che anche quel mondo gli era proibito, cercò il vetro rotto dal quale era entrato molto tempo prima, vide le nuvole sopra i tetti e il volo sbilenco degli uccelli della città. Alle sue spalle risuonavano proposte di armi per cacciarlo: veleni, chiodi, reti, colle, gas persino fucili perché si sa gli uomini amano la guerra. E si buttò nel cielo grigio senza rimpianti.

# *Liliana Mercado:*

## *un ricordo di lei da Cuneo e dintorni*

CHIARA CONTI

I primi giorni del 2004 han recato un'ombra sul cuore di molti: è mancata la Mercado.

Per me come per tanti, dando per scontata la vitalità e l'energia, quindi la salute, della Soprintendente Archeologica del Piemonte da poco andata in pensione (1999), è stata una botta dura, una sorpresa amara. La salute può tradire anche una "tosta" come lei.

Immediati i ricordi, gli episodi che hanno legato la mia esperienza di lavoro e studio a questa notevole figura di donna.

Nata ad Olivetta San Michele (IM) nel 1932, il suo percorso, sino alla laurea in Lettere Classiche a Torino nel 1956 con una tesi sulle incisioni rupestri del Monte Bego, la vede anche risiedere a Dronero, dove il padre è medico condotto, con la madre ed il fratello Maurizio, più giovane di lei e da lei amatissimo.

È dunque "dei nostri", conosce bene Cuneo ed il territorio, è una ligure con un forte legame geo-culturale col Piemonte ed il Cuneese in particolare.

Non è certo una scelta di comodo, ma piuttosto un'autentica vocazione, che la porta a specializzarsi con Nino Lamboglia presso l'Istituto di Studi Liguri di Bordighera.

A quel momento si riferisce un affettuoso ricordo di lei che Piero Camilla mi partecipò anni fa: per tutti loro appassionati frequentatori

dell'Istituto Liliana era una rara ragazza che si impegnava in quella materia, apparentemente così elitaria, a tal punto da proseguire la specializzazione a Roma, presso l'Istituto Nazionale di Archeologia, con il decano dell'Archeologia moderna in Italia, Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Con questi titoli viene ammessa nel 1959 alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, e, nel 1964 supera il selettivo Concorso di Stato per la carriera nelle Soprintendenze Archeologiche: viene assegnata alle Marche, ad Ancona, civilissima ed aperta, che le resterà nel cuore e nella cadenza quando, nel 1979, verrà trasferita a Torino, per la tutela del Piemonte.

Il 1979 è per combinazione l'anno in cui mi laureo in Archeologia Greca a Torino, già lavorando da un anno in Biblioteca Civica a Cuneo con Piero Camilla che, con Mario Cordero, decide di non farmi fare solo la bibliotecaria, ma di applicarmi al Museo Civico, in quel momento ancora in Palazzo Audiffredi e da trasferire nel complesso conventuale di San Francesco, secondo i programmi concordati con l'Assessore per la Cultura Nello Streri.

Scatta in quell'arco di tempo la conoscenza con la Mercado, doverosa per prassi istituzionale, piacevole, interessante e costruttiva per l'apporto umano ed il taglio di discussione.

Non solo burocrazia e freddo adempimento di legge, salamelecchi da corridoi e salotti ministeriali, ma incontri, a volte anche scontri, insomma una concertazione di lavoro vera, che bada ai contenuti, consapevole che certe scelte durano (e pesano) anche troppo negli anni per la collettività.

La collettività, l'utenza, non solo il mondo degli addetti ai lavori e del Ministero, sullo sfondo di un costante contatto col mondo accademico, specialistico da un lato ed un confronto franco e aperto con le Amministrazioni e gli operatori locali dall'altro è stata la sua sfida, in anni in cui si andavano concretando tante teorie sui concetti di Bene Culturale, Tutela e Territorio.

Anche la stima per i suoi diretti collaboratori, l'entusiasmo con cui in certi momenti contava sui suoi "giovani e bravi" funzionari, era direttamente proporzionale al disappunto, alla disapprovazione, anche tagliente di quando qualcosa non funzionava: amava il lavoro di squadra, ci credeva riservandosi proprio di soprintendere, tagliar corto o approfondire: credeva anche al confronto ed alla collaborazione costante con i colleghi delle altre Soprintendenze (Egizia, Beni Artistici e Storici, Beni Architettonici e Ambientali, Beni Archivistici).

Anche con i politici e i funzionari della Regione Piemonte aveva un rapporto diretto, non solo formale, così come con l'Università ed il Politecnico; amava l'interdisciplinarietà che coltivava con gusto. Il gusto di una persona curiosa e attenta a tutto, con la passione per la musica e l'arte, non solo quella antica; lettrice esigente, amante delle analisi politiche, attenta all'evolversi delle discussioni socio-filosofiche e, può sorprendere, un *penchent* tutto femminile per la moda.

Lei alta, rossa di capelli amava il viola in tutte le sue sfumature e gli accessori di qualità, facendo convivere austerità e frivolezza, severità e piacere di una risata di cuore, presenza ed iro-

nia; amava la buona tavola apprezzando i cibi nella loro storia e nella convivialità.

Amava l'approfondimento locale, ma non perdeva di vista un attimo il contesto nazionale ed internazionale non risparmiandosi fra Torino e Roma. Credeva molto nel ruolo dello Stato e nella dignità del proprio ruolo.

Dal 1979 è membro del CNR e dal 1980 anche del Comitato di Settore per i Beni Archeologici, fa parte del comitato di redazione del Bollettino d'Arte, per anni collabora con l'Enciclopedia d'Arte Antica e con l'Enciclopedia Treccani.

Anni speciali quelli tra l'Ottanta ed il Novanta: vengono gettate, partendo da sperimentazioni ed iniziative all'epoca più artigianali (mostre, convegni e pubblicazioni), le basi per tutto il complesso sistema culturale (in Piemonte come nel resto d'Italia ed Europa) che oggi diamo per scontato.

A lei ed al suo Ufficio oltre alla curatela di restauri, schedature, studi ed allestimenti tocca ovviamente anche lo scavo, di emergenza o di elezione, con tutta la sua complessità materiale e organizzativa.

È in quegli anni che i tempi maturano per le cooperative archeologiche, cui lei dà fiducia potendo così avvicinarsi ad una reale copertura del fabbisogno di intervento in Piemonte.

Contemporaneamente cura anche Torino, l'archeologia urbana ed il suo Museo Nazionale d'Antichità che sottrae alla convivenza reciprocamente limitante con l'Egizio e trasferisce presso le spettacolari Citroniere di Palazzo Reale in Corso Regina.

Con metodo esemplare fa ristudiare, restaurare e riallestire le celebri Collezioni Sabaude (1989) già prospettando la Sezione Territoriale che si compirà nel 1997 con l'ardito *escamotage* di collocarla nel sottosuolo dei Giardini Reali verso il Duomo, restituendo in modo permanente la situazione di scavo stratigrafico:

al fondo Pre e Protostoria, in cima il Basso Medioevo, struttura nitida e funzionale di Gabetti e Isola, il tutto seguito nel 1998 da tre tomi da lei curati: *Archeologia in Piemonte* per i tipi di Allemandi.

Progetta quindi di enucleare i materiali di Augusta Taurinorum allestendoli nei bellissimi locali di primo Novecento sotto la Manica Nuova di Palazzo Reale, e intanto ne cura la pubblicazione da Allemandi nel 2003. Passo dopo passo Torino ha una sua *enclave* archeologica, più visibile e fruibile fra Palazzo San Giovanni sede della Soprintendenza, Palazzo Reale e Giardini sede museale ed il monumento romano *in situ* per eccellenza che è la Porta Palatina, ovviamente restaurata e urbanisticamente riqualificata.

Contemporaneamente, grazie al suo staff, segue e partecipa a cantieri locali di scavo, restauro, riallestimento: Cuneo, Alba, Bra, Bene Vagienna, Cherasco, Mondovì, Montaldo di Mondovì, Breolungi, Susa, Industria, Frejus, Limone, Valdieri, Alta Valle Gesso, Montefallonio di Peveragno, Abbazia di Pedona, San Benigno di Fruttuaria, Asti, Novara, Vercelli, Ivrea... citando solo quelli che affiorano più velocemente alla memoria.

Relazioni, approfondimenti e studi incrociati trovano spazio in pubblicazioni disparate e tra tutte va citata la costante uscita dei *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, collana da lei voluta con gran senso di comunicazione e trasparenza verso il pubblico, adde- to ai lavori e non. L'entusiasmo con cui partecipò e sostenne l'iniziativa cuneese di Catalogo e Mostra *Radiografia di un territorio* nel 1980 ed il conseguente Convegno e Atti *Dal Territorio al Museo* nel 1982 consentì sinergie tra Comuni, Comunità Montane, Provincia, Diocesi, Soprintendenze, Regione, Università, Società di Studi Storici e singoli ricercatori che durano ancora oggi.

L'idea di continuità, l'insofferenza per l'evento

fine a se stesso, la ponevano in una posizione di critica costruttiva. La sua formazione ed applicazione classica non le impedì, grazie ai suoi primi cimenti per la Valle delle Meraviglie, di favorire tutte le scoperte e gli studi in campo pre e protostorico col respiro ampio di confronti tra mondo Ligure, Etrusco e Celtico ben valorizzando le risorse scientifiche dei suoi funzionari e dei collaboratori esterni.

Allo stesso modo agì per la *tranche* cronologica e culturale che va dalle invasioni barbariche al Tardo Medioevo: non voglio dimenticare qui il cantiere di scavo da lei voluto in San Francesco a Cuneo (Sala Capitolare, cucine e cortile verso Via Sette Assedi) condotto proprio durante la ristrutturazione dell'area in vista del trasferimento del Museo Civico nel 1980, così come poco dopo il vasto e problematico cantiere di Piazza Boves per la costruzione del parcheggio sotterraneo, l'attenzione a controllare, sempre in quegli anni, anche lo scavo per lo spostamento della caldaia nel cortile della Biblioteca Civica, e da ultimo, per non stare a citare le tante altre cose, l'intervento contemporaneo al rifacimento della pavimentazione della corte interna al Palazzo Municipale.

Nel 1998 esce un lavoro a cui teneva tanto, *Stele romane in Piemonte*, che pubblica con G. Paci a Roma nella collana Monumenti antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Impegno dunque a coltivare gli aspetti sempre più molteplici dell'Archeologia, tra cultura materiale e storia sociale e dell'arte, senza dimenticare la storiografia, seguendo con vera attenzione l'operato della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, della Famija Albeisa, come della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.

Questo non è tutto, mi rendo conto che è solo un abbozzo, uno schizzo di una personalità ricca dall'operato ingente, mi saran scusate le note personali, per affetto.

ELENA VARVELLO

Elena Varvello è nata a Torino nel 1971. Ha studiato, a Torino, filosofia, occupandosi soprattutto di ermeneutica. Ha collaborato a "Specchio", settimanale de "La Stampa" ed alla rivista letteraria "Ex Libris". Tiene corsi e laboratori di poesia e narrazione per la Scuola Holden e in giro per l'Italia. Ha partecipato a numerose letture pubbliche di poesia, da Cuneo a Catania passando per Milano. Molte sue poesie sono uscite su rivista. Il suo primo libro di poesia, *Perseveranza è salutare*, è uscito per Portofranco nel 2001. Negli ultimi anni ha affiancato alla poesia la scrittura di racconti. Dal 2000 a Cuneo, in collaborazione con la Biblioteca, tiene incontri di avvicinamento alla poesia, con un percorso che è partito dalla presentazione di alcune poetesse del Novecento italiano e internazionale per arrivare al linguaggio poetico, che si può ritrovare tanto nella poesia quanto nella prosa. Dal 2003 tiene anche laboratori di poesia, destinati a chiunque voglia lavorare su un proprio testo. Da questo laboratorio escono molte delle poesie pubblicate in questo volume.

## ARCHEOLOGIA

La bellissima archeologia dell'amore  
scrive, non per noi, il suo libro.

L'arazzo che intessiamo d'estate  
si rovescia e sbiadisce.

Amiamo noi stessi per ciò che l'altro  
ama, dunque impariamo la pazienza.

Per ogni errore inventiamo un rimedio  
stupiti che lo specchio sempre ci rifletta.

Siamo stati a lungo nel deserto,  
stesi sul letto o affacciati alla finestra.

Polvere e sabbia possono entrare:  
la porta non è stata chiusa.

Lasciamo che l'altro vada poiché  
sappiamo che solo tre cose non mutano.

Per questo saremo perdonati,  
e nessun dono è mai stato più grande.

## L'INCONTRO

Prima dell'incontro, si sono stesi  
su spiagge diverse, hanno bevuto  
da bicchieri diversi sotto lampade  
di carta che oscillavano l'una a destra  
l'altra a sinistra, perché il vento non era uno  
e neppure conosceva se stesso,  
hanno guardato il mare traghettare  
le onde in direzioni opposte, la prima  
onda non prima ma seconda,  
sono saliti su macchine diverse  
accanto a persone diverse, non sapendo  
dell'altra spiaggia dell'altro bicchiere  
dell'altra macchina dell'altra mano  
che diversamente li avrebbe scaldati  
diversamente si sarebbe riempito  
diversamente li avrebbe portati  
diversamente si sarebbe posata  
sulla loro mano, la stessa  
o meglio diversa anch'essa,  
a seconda dell'intreccio,  
a seconda della trama.

## L'AMORE È PURA QUIETE

L'amore è pura quiete –  
nulla capovolge nulla  
distorce

lenisce il grano e la pietra  
lenisce l'acqua e la fonte  
e la sfera confitta

muove calcoli e steli  
alfabeti e diagrammi  
la stanza intera di Marie

le pianure in Danimarca  
verso le pianure d'Africa  
ugualmente memorabili

l'alambicco il becco  
di Bunsen le grandi  
opere del sogno

le opere sublimi  
di coloro che soffiano  
tappeti; le tigri

riposano nel suo campo:  
conoscendo l'amore sappiamo  
quale mano le forgi.

## GIORNI

C'è il giorno dell'intarsio  
e il giorno della pena, c'è  
il modello supremo dell'amore  
(ineguagliabile), la luna  
come un osso, la cucitura  
l'incrinatura del merletto,  
il punto in cui un'onda  
si riversa nell'altra,  
il punto in cui il letto  
si disfa, i corpi si piegano  
come giunchi e le bocche  
son caramelle e vanno  
mangiate, poi son verdure  
e vanno tagliate, e c'è  
il fiume che scorre  
con trofei di squame e di pinne,  
il fiume perenne  
bello come un quadro,  
e le sciacquature  
dei piatti, apriti sesamo  
e doppia mandata,  
inizio e fine,  
letto ed eremo.



*Dalla lima alla haute couture*

di Piero Dadone

*“Le due guerre”. Un percorso attraverso il fascismo e guerra mondiale*

di Marco Ruzzi

*La favola del cavallo bianco, del cavaliere scomparso  
e dello scrittore curioso*

di Alessandra Demichelis

*Nuto Revelli, un maestro*

di Laurana Lajolo

*Bookcrossing: cioè?*

*Le bien-être à Costiliolle*

di Roberto Baravalle

*Poesie*

di Brunella Pelizza



# Dalla lima alla haute couture

PIERO DADONE

29

Quest'anno Danilo Paparelli festeggia le sue nozze d'argento con l'attività di vignettista e ci si prepara a festeggiarlo con una pubblicazione. Che lui chiede e ottiene sia prefatta da uno dei cuneesi attualmente più conosciuti nel mondo: lo stilista Alviero Martini. Ricercando una foto dell'Alviero cuneese, ai tempi in cui Danilo cominciava a balbettare i primi disegni, viene fuori una chicca gelosamente custodita da un suo compagno di scuola. Una foto dei primi anni sessanta, scattata nel laboratorio di aggiustaggio dell'Avviamento Industriale in via Santa Croce, in cui il giovane Alviero posa con l'attrezzo del mestiere: una poderosa lima da ferro. Informato del reperto, egli stesso detta spiritosamente la didascalia: "ALVIERO MARTINI A 11 ANNI... EVIDENTEMENTE LA LIMA IN MANO NON ERA IL SUO FORTE... TANT'È CHE INTRAPRESE SUBITO DOPO GLI STUDI ARTISTICI...". A sentire i suoi compagni, Alviero non se la cavava poi così male con la lima, a dimostrazione che la classe non è acqua e quando uno è bravo eccelle in tutto quello che fa. E poi anche l'aggiustaggio è una forma d'arte, allena alla precisione, ad avere occhio per le forme, a modellare con armonia, tutte qualità necessarie allo stilista creatore di moda, com'è diventato poi il Martini, imponendo uno stile suo inconfondibile. Che venne fuori subito, pochi anni dopo, come dimostra il bell'affiche pubblicitario della boutique "Tom Mix", che egli stesso disegnò per il Padiglione dello Sport dove il Cuneo VBC giocava le sue partite di pallavolo, copia unica conservata gelosamente da Sergio Parola.

D'altro canto molti dei suoi compagni in quella storica foto scolastica vanno considerati "disertori della lima" come lui. Stelio Savatteri è un affermato maestro di musica, Vittorio Quaglia, oltre che un bomber castigamatti delle aree di rigore, è diventato segretario comunale, Sergio Parola, tennista e maestro di pallavolo, ha lavorato per decenni in banca,



dove la lima l'adoperano solo per assottigliare i conti correnti dei clienti. Adriano Tallone è geometra in Comune, dove siede da parecchi lustri in Consiglio un altro dei "limatori" di allora, Riccardo Cravero, e il centallese Angelo Origlia è stato sindacalista alla Michelin.

Perché la vita è così, spesso capita di fare l'opposto di quello cui si era indirizzati da bambini. Chissà quanti di quelli che a 11 anni studiavano il latino e la mitologia greca, hanno poi avuto una brillante carriera da battilastra.



# Nuto Revelli: la vita e le opere

Ufficiale degli alpini della *Tridentina* nella tragedia della campagna di Russia, a questa Nuto si rifece quando divenne uno dei primi organizzatori della resistenza armata nel Cuneese. Chiamò, infatti, "Compagnia rivendicazione Caduti" la prima formazione partigiana da lui messa insieme, prima di portare i suoi uomini nelle formazioni di Giustizia e Libertà.

Dopo aver condotto numerose azioni di guerriglia ed aver superato l'inverno tra il 1943 e il 1944 ed i rastrellamenti della primavera, Nuto Revelli assunse il comando delle Brigate Valle Vermentagna e Valle Stura "Carlo Rosselli", inquadrato nella I Divisione GL. Con queste forze, nell'agosto del 1944, riuscì a bloccare, in una settimana di scontri durissimi,

i granatieri della XC Divisione corazzata tedesca, che puntavano ad occupare il valico del Colle della Maddalena. Secondo alcuni storici, fu proprio grazie all'eroismo degli uomini di Giustizia e Libertà, comandati da Nuto, che gli Alleati riuscirono ad avanzare sulla costa meridionale francese, per liberare, il 28 agosto 1944, la città di Nizza.

Nei giorni della Liberazione, Revelli comandò la V Zona Piemonte. Lasciate le armi con il grado di maggiore (è poi stato nominato generale del "Ruolo d'Onore"), Nuto ha continuato con la penna il suo impegno civile.



## LE OPERE

*Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Panfilo, Cuneo 1946.

*La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962.

*La strada del Davai*, Einaudi, Torino 1966.

*L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi della II guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971.

*Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.

*L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

*Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994.

*Il prete giusto*, Einaudi, Torino 1998.

*Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003.

(da Cuneo Provincia Granda, 2/2004, pp. 15-18. *L'uomo con due guerre nel cervello* di Mario Cordero)

Foto di Giorgio Olivero, "L'occhio di cristallo", Cuneo.

# “Le due guerre”.

## Un percorso attraverso fascismo e guerra mondiale.

MARCO RUZZI

Marco Ruzzi è ricercatore e archivista presso l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea. È autore di pubblicazioni sulla resistenza e la storia militare. Tra i suoi lavori *Le due guerre. Un percorso attraverso fascismo e guerra mondiale*. Il suo ultimo lavoro è del novembre 2004, per i Fratelli Frilli: *Gli Italian Pioneer nella Guerra di Liberazione. A fianco degli Alleati dalla Puglia alla Venezia Giulia 1943-45*.

Quanti desiderano avere risposte certe e sicure in merito alle vicende dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale è meglio non si accostino a *Le due guerre*. Per costoro è più utile rifugiarsi fra le tranquille plaghe delle storie istituzionali o dentro i comodi spazi della pubblicistica divulgativa che tanto successo miete di questi tempi con lavori di scarso peso, depositari di verità sfolgoranti e sicure quanto fragili al confronto con i fatti e con le analisi critiche di una cultura ancora non omologata.

Nuto Revelli non ha mai seminato verità canoniche e si è sempre tenuto alla larga dagli onnicomprensivi, da quanti hanno a portata di mano le soluzioni pronte all'uso poiché egli aveva capito che la storia, quella vera, raramente pone ai fatti il suggello della conclusione, l'ambito privilegio della parola fine. La sua produzione denota una testarda volontà di conoscenza, di comprensione. Nuto inizia a raccontare la “guerra” nel 1946 pubblicando, con il titolo *Mai tardi* presso l'editore cuneese Panfilo il suo diario di Russia (ripubblicato nel 1967). Dopo un'interruzione di quindici anni, esce, nel 1962, per la casa editrice Einaudi (che lo seguirà in tutto il suo percorso editoriale), *La guerra dei poveri*. Seguono, negli anni sessanta/settanta, le due opere sul conflitto vissuto dai militari in prima linea e non dietro ai tavoli dell'Alto Comando o degli uffici (*La strada del Davai*, 1966 e *L'ultimo fronte. Lettere di soldati o dispersi nella seconda guerra mondiale*, 1971). Seguono le opere di grande valore sociale sulle campagne cuneesi nel ventesimo secolo (*Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, 1977) e sulla condizione femminile in provincia di Cuneo nel Novecento (*L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, 1985). Il percorso continua negli anni novanta con due

biografie: una su Rudolf Knaut, un nemico, un ufficiale tedesco (*Il disperso di Marburg*, 1994), e l'altra sul sacerdote antifascista e “Giusto” d'Israele, don Raimondo Viale (*Il prete giusto*, 1998). *Le due guerre* conclude la produzione, perché Nuto, purtroppo, nel febbraio 2004 ci ha lasciati.

La guerra è lo sfondo su cui si muove la vita di milioni di italiani fra l'inizio del secolo ed il 1945 ed i conflitti accompagnano la narrativa di Nuto, ne danno le coordinate generali sia che affiorino o scorrano carichi come nelle testimonianze sulla vita contadina o sulla condizione femminile, quasi l'autore avesse intuito che il tempo delle generazioni nate fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento è scandito dalle marce militari.

Non a caso il suo ultimo lavoro ha come oggetto la guerra. Non ci sono pretese strategiche e neppure teorizzazioni. Ci sono, piuttosto, severi moniti e critiche dure al fascismo che ha fatto del bellicismo uno degli elementi fondanti della “nuova” Italia e poi si è scoperto incapace a condurre il Paese nell'intrico di un conflitto. L'analisi di Revelli ci accompagna con pacatezza all'interno della macchina militare italiana e illustra – senza trionfalismi – i limiti del nostro esercito all'inizio del secondo conflitto mondiale, mettendo bene in evidenza improvvisazioni e approssimazioni, spiegando le ragioni di tanta imperizia a cominciare dal luogo dove si formano gli ufficiali in servizio permanente effettivo, a proposito del quale scrive: “noi vivevamo di memorie, eravamo fermi al passato”. Il libro è composto dalle sensazioni, dalle osservazioni, dalle esperienze di un militare di professione, un viaggio attraverso fascismo e guerra, un percorso di maturazione individuale, di crescita interiore fra i due

estremi del segmento: dalla fiducia nella dittatura alla lotta aperta contro i suoi ultimi rimasugli. In questo senso è possibile tracciare un parallelismo con quanto scritto da altri, da Ruggero Zangrandi, a Davide Lajolo, a Fidia Gambetti. In tutti la grande delusione seguita alla scoperta del vuoto presente dietro al fascismo, del toccare con mano come tutto si limitasse alle imponenti coreografie staraciane.

*Le due guerre* è la sintesi di tale scoperta e del percorso successivo, una strada che conduce l'autore alla resistenza, alla lotta armata al fascismo. La Russia è il punto di partenza. Revelli conosce le altre campagne solo dai racconti dei "veci" e dei suoi commilitoni, ma vive sulla propria pelle la tragica esperienza dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) e ne traccia un quadro impietoso. Un esercito di povera gente mandato in Unione Sovietica senza alcuna preparazione, senza idee, senza mezzi, fidando nell'onnipotenza e nella generosità della Germania hitleriana. La Russia gli resta incisa nella carne ed abbraccerà la causa partigiana in nome dei suoi compagni abbandonati insepolti sulle lande gelate sicché non a caso la formazione fondata, insieme ad altri, da Nuto Revelli si chiama "I Compagnia Rivendicazione Caduti".

La Resistenza però è un'altra guerra, è fatta di guerriglia, di azioni "mordi e fuggi", di giornate trascorse sulle montagne a marciare per sfuggire ai rastrellamenti. Nella lotta di Liberazione si compie e si sviluppa il percorso cominciato all'Accademia di Modena. Nuto impara rapidamente i rudimenti della guerriglia e li mette in pratica: nessuna difesa fissa, non si cede alle lusinghe della difesa ad oltranza, "dell'Alcazar partigiano", si abbatte il mito "dell'ultimo uomo e ultima cartuccia". Niente euforie, niente eloquenza, niente folklore con fazzoletti verdi o rossi, ridicoli e fuori luogo. Nuto abbraccia la Resistenza con una serietà ed una probità quasi "francescana" e quando viene meno, non esita a consegnarlo apertamente alle pagine del suo diario.<sup>1</sup> I suoi resoconti sono asciutti, asettici, freddi se misurati con quelli di altri protagonisti della Resistenza più inclini all'iperbole, alle figure retoriche e questa caratteristica lo rende quasi unico nel panorama memorialistico del dopoguerra quando sovente trionfalismi e facile agiografia spadroneggiano in contrastati.

Amante della chiarezza, anche quando è sinonimo di ruvidità, portatore di scelte controcorrente, nell'immediato dopoguerra è convocato, in qualità di co-

mandante partigiano, da una commissione militare, in trasferta da Roma, costituita appositamente per cercare i muli della divisione "Littorio" della RSI. La situazione è assurda, quasi kafkiana: dopo cinque anni di guerra, con migliaia di caduti ancora ignoti in ogni parte d'Africa e d'Europa, l'esercito nomina una commissione per trovare i muli della "Littorio".<sup>2</sup> Nuto non si lascia fuorviare dalle manifestazioni, dalle ricorrenze e dalle bandiere sventolanti. Negli anni settanta, in piena epoca celebrativa, esplicita il suo pensiero circa lo iato prodotto dalla guerra partigiana con l'Italia del passato e scrive: "la Resistenza non era immobilismo, la Resistenza era anche violenza e rabbia. La Resistenza è passata sopra il nostro mondo [...] come un grosso temporale: l'acqua impetuosa, scivolando su un terreno antico, compatto, impermeabile, si è perduta subito nel grande mare della speranza!".<sup>3</sup> Nel 1988, polemicamente, firma, insieme a Mario Rigoni Stern e Lucio Ceva, le "Osservazioni alla relazione conclusiva" stesa dalla Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli: i tre si discostano dalla linea ufficiale, assumendo un atteggiamento critico nei confronti sia dell'operato, sia dei risultati.<sup>4</sup>

Il grande impegno civile e morale di Nuto non si ferma con il 25 aprile, la sua battaglia contro il fascismo non si chiude il 2 maggio 1945 ma prosegue fra difficoltà, minacce ed un grande desiderio di capire, di conoscere, un impegno civile che ha tramandato fino alle giovani generazioni, un impegno civile che si coglie ottimamente fra le pagine di "Le due guerre".

<sup>1</sup> Racconta Nuto: "si distribuiscono i viveri, un pezzo di pane raffermo e cioccolato autarchico. La razione a me non basta. Chiedo a Nini l'unica scatola di marmellata, la riserva intangibile della banda: l'apro e a cucchiainate incomincio a farla fuori. Nessuno parla, tutti mi guardano: contano le cucchiainate, le gustano. Tiro avanti senza pietà. Mi sento addosso lo sguardo di tutti, alzo gli occhi a tratti li vedo come ipnotizzati. Sto compiendo una cosa orribile. Anche Livio mi guarda, ma non parla. Tiro giù, un cucchiaino dopo l'altro, con impegno, come se infilassi delle pallottole in un caricatore. Domani avrò una giornata dura. Se questa marmellata mi darà un po' di forza, viva le leggi partigiane frantumate". Cfr. N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1979, p. 188.

<sup>2</sup> N. REVELLI, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, a cura di Michele Calandri, Torino, Einaudi, 2003, p. 186 e sg.

<sup>3</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977, 2 voll., I vol., p. CXXVI.

<sup>4</sup> COMMISSIONE MINISTERIALE D'INDAGINE SUL PRESUNTO ECCIDIO DI LEOPOLI AVVENUTO NELL'ANNO 1943, *Relazione conclusiva*, Roma, Ministero della Difesa, 1988, p. 409 e sgg.

# *La favola del cavallo bianco, del cavaliere scomparso e dello scrittore curioso*

ALESSANDRA DEMICHELIS

Alessandra Demichelis lavora come ricercatrice e bibliotecaria presso l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea. È autrice di numerose pubblicazioni, tra cui: *Lo sguardo di Leonilda: una fotografia ambulante di cento anni fa: Leonilda Prato, 1875-1958* (Cuneo, 2003) e *Ai confini del regno: vivere a Entracque tra Ottocento e Novecento* (Peveragno, 2002).

All'inizio c'erano una guerra, un cavallo e un cavaliere. Che poi era scomparso. Così, all'improvviso, da un giorno all'altro.

La guerra non era scomparsa, era andata avanti come doveva andare, ma il soldato un bel giorno – un giorno caldo, di primavera – era svanito nel nulla, come inghiottito dalla terra. Il cavallo bianco era tornato a casa solo solo, con i suoi zoccoli che alzavano sbuffi di polvere battendo rapidi la strada. Quanto aveva corso quella favola triste, sulle labbra dei contadini. Se la raccontavano tra di loro, più che altro, e ognuno aggiungeva o toglieva un pezzetto, a seconda di come gli garbava. "L'hanno ammazzato i partigiani", qualcuno diceva, ma sotto voce, perché si sapeva che anche i muri hanno le orecchie. "Però era gentile, per essere un tedesco" aggiungeva un altro, sempre a bassa voce. "Regalava i sigari ai contadini..."; "sorriveva..."; "sapeva suonare, l'avete mai sentito?...". Così si passava anche un po' il tempo, nelle aie o all'osteria e si parlava d'altro che non fossero le carognate dei Muti o la tessera del pane che non bastava mai.

Poi un giorno i contadini avevano smesso di parlarne perché l'importante era lavorare e anche perché intanto il tempo passava e gli anni si impilavano gli uni sugli altri. La favola la raccontavano raramente ormai, ai figli e ai nipoti.

Quando la pila era diventata altissima – almeno 50

metri, uno per anno – era arrivato lui, che aveva ricominciato tutto daccapo.

Lui era una bella testa quadra, come qualcuno gli aveva fatto notare. Era un geometra con due o tre fissazioni. Una era la guerra, che si era fatto per un bel pezzo quando era stato il momento e sembrava che avesse mai smesso di combattere dentro di sé. L'altra erano i poveri diavoli, contadini, montanari, quelli nati apposta per tirare la carretta e che potevano ribaltarsi mille governi ma poveri diavoli rimanevano.

E poi gli piaceva scrivere. Chissà come l'aveva scoperta quella passione; di sicuro non gli piaceva fare il geometra e infatti non l'aveva mai fatto. Odio, non che fosse entusiasta di vendere ferro vecchio, ma almeno era un lavoro che gli lasciava il tempo di gironzolare per valli e campagne e scrivere quanto gli pareva. Scrivere di guerra e poveri diavoli, naturalmente. A tanti non andava affatto a genio, ma i poveri diavoli lo adoravano.

Ora, se due e due fanno quattro, prendi la guerra, una storia piena di misteri, uno scrittore curioso e cosa viene fuori?

Fu così che la leggenda riprese a circolare.

Oh, naturalmente la conosceva, lui, la storia, ma come tutti, con qualche particolare qua e là e moltissimi punti di domanda.

Primo, e non era una cosa da niente: questo

tedesco che girovagava per la campagna sul cavallo bianco, era esistito davvero o non era piuttosto qualcosa di simile a una "masca", che tutti ne parlavano ma nessuno l'aveva mai incontrata faccia a faccia?

Secondo: e se si trattava di creatura di carne e ossa, che fine aveva fatto? perché da che mondo è mondo la terra non ti tira dentro così, senza lasciare una traccia qualunque, che so, una carcassa per sfamare i corvi o una divisa pidocchiosa.

Terzo, quarto, quinto: e se l'avevano davvero fatto fuori i partigiani, quali partigiani? quelli con i fazzoletti rossi al collo o qualcuno degli altri? (qualche ideuzza in proposito lui ce l'aveva, perché di partigiani ne sapeva qualcosa, ma insomma, ognuno può pensare quello che vuole, in fondo). E perché quei maledetti tedeschi non avevano fatto fuoco e fiamme, come sapevano fare in quei casi, quando avevano visto rientrare in caserma il cavallo, solo? Ma più che altro: chi diavolo era, ce l'avrà pure avuto un nome quel benedetto soldato.

Si sa come vanno queste cose: quando certe domande cominciano a girare in testa sembra di salire su una giostra che non si ferma mai, una di quelle con la musica e i cavalli bianchi, appunto. E non c'è modo di liberarsene. Puoi pensare ad altro per un po', ma quelle tornano a tormentarti e pagheresti una cifra per disartene, ma non sai come. E quindi un giorno ci si era messo e aveva deciso di affrontarle, una volta per tutte.

La gente del posto per ricordare ricordava, ma ognuno a modo suo, e figuriamoci se una versione coincideva con l'altra: "aveva il viso di un ragazzo, avrà avuto vent'anni"; "no, sembrava un padre di famiglia, quarant'anni più o meno"; "era di maggio, i salici erano maturi"; "agosto di sicuro, la segala era alta"... e via così, da farsi scoppiare il cervello. Insomma invece di trovare delle risposte le domande si moltiplicavano e alla fine non si capiva nemmeno più se era davvero un soldato tedesco o piuttosto un ucraino o un armeno, con tutto il movimento che c'era in quella caserma, con i reparti composti di uomini di diverse nazioni.

A quel punto, però, il geometra non poteva lasciar perdere. Ormai il contorno sbiadito di quella figura ce l'aveva davanti agli occhi giorno e notte e non voleva saperne di andarsene.

Il motivo lui lo conosceva.

Non era un disperso anche quello, in fin dei conti? Anche lui come quelli lasciati in Russia, a cui non aveva mai smesso di pensare, in tutti quegli anni, anche quando per gli altri era meglio dimenticare, cancellarli dalla memoria?

Nossignore, non avrebbe mollato. Aveva torchiato ancora i contadini, i vecchi partigiani... ma niente, più in là non si andava.

E allora aveva tirato dentro gli amici.

Il primo era stato un tedesco. Sì, proprio un tedesco. Lui, che a due turisti non aveva venduto nemmeno un rottame di ferro perché proprio non poteva vederli, un giorno ne aveva conosciuto uno che gli era piaciuto. Anche perché era uno strano tipo di tedesco, diciamo, un corpo lungo lungo di germanico con una testa da italiano, ecco. E visto che perdipiù aveva il pallino delle ricerche l'aveva squinzagliato per la Germania, a battere archivi e uffici pubblici per farsi rilasciare permessi. Ma anche da lì non si cavava nulla. E dire che per queste cose sembrano proprio esserci nati, da quelle parti, con i loro schedari impeccabili e i documenti tutti catalogati, e gli elenchi interminabili: tanti militari partiti, tanti tornati, nome, cognome, matricola. E i funzionari sono perfino disponibili a darti una mano, qualche volta.

Niente. Lo spilungone era depresso, il geometra-scrittore un po' seccato, ma deciso, come al solito. Fino a quando erano entrate in scena le donne.

Teresa sapeva tutto. Era una ragazzina quando andava nei campi con il padre e i fratelli, a rivoltare il fieno, ma se la ricordava talmente bene tutta quella faccenda che mentre raccontava le sembrava ancora di sentire il puzzo di cadavere lasciato a marcire in mezzo al fiume. Uno, due mesi ci era rimasto, morto, sulla ghiaia di un'ansa del fiume. Poi erano passati i cani e l'onda grossa della piena e via... tutto finito. Perfino al geometra, che era un duro per davvero, si era ghiacciato il sangue nelle vene, immaginando quella fine.

E dopo Teresa, Anna. 82 anni, piccola e dolce. Certo che lo ricordo quel giorno, aveva detto. Non l'anno, ma il mese e il giorno sì. Era martedì 14 giugno, giorno di mercato. Roba da non credere.

Oh, Anna, se non ci fosse stata lei... la sua memoria sbuffava come un treno a vapore ma accidenti se arrivava in orario! Adesso si cominciava a ragionare.

Esattamente a quel punto era intervenuto Michele, un altro amico, anzi, no, quasi un figlio... ma neanche, perché tante volte un figlio non si butterebbe nel fuoco per il proprio padre. Invece Michele l'avrebbe fatto, per il geometra, perché... bè, perché in un certo senso per lui era come un padre ma anche un amico e un maestro e un esempio e insomma... se glielo avesse chiesto forse l'avrebbe fatto.

Michele si era dannato l'anima per aiutarlo come poteva in quella ricerca e alla fine gli aveva fornito un elemento essenziale: un nome. *Battaglione 617 Est*. Fondamentale. Perché adesso c'erano un fatto, un luogo, una data... e un reparto di soldati. Bè, non era male.

Ma costui?

Adesso bisognava tornare alla carica in Germania, continuare a scavare nelle carte. E questa volta a dire la sua fu il personaggio chiave del giallo, Carlo.

Carlo era un giovane italiano di Liguria e lo scrittore forse aveva pensato che doveva esser stato molto innamorato e assai poco maturo per scegliere di vivere in Germania, seguendo la sua donna. Però anche lui faceva parte del circolo dei fissati con la storia, la memoria e quelle cose lì. E oltretutto aveva un fiuto niente male nel rovistare negli scartafacci degli archivi. In più parlava perfettamente il tedesco.

Il geometra aveva fatto un tentativo, senza mettere troppo in conto il risultato. Gli aveva passato i dati che possedeva e si era messo il cuore in pace.

Non era trascorso molto tempo ed eccolo là, un gioco da bambini. Hai il luogo? La data della morte? Il nome te lo trovo io! E così aveva fatto!

A momenti gli veniva un colpo alla notizia. Il suo

disperso che non era più disperso? Il soldato andato via con l'acqua del fiume che adesso aveva un'identità? Quasi non ci voleva credere, il testardo. E ce ne avevano messo a convincerlo che tutti i dati coincidevano, che era proprio lui, soldato tal dei tali, partito dalla tale città, giunto nel tale reparto, dato per disperso il giorno eccetera...

Quello che era successo dopo è una cosa che solo a pensarci spacca il cuore. Il geometra era ridiventato scrittore e aveva cominciato a mettere sulla carta tutto il racconto, come sapeva fare lui. Per un po' il vecchio amico editore, Giulio Einaudi, gli aveva tenuto il fiato sul collo, ma alla fine il suo libro l'aveva avuto, scodellato con la solita, questa sì geometrica, precisione. Ed era stato un successo.

E poi era accaduta una cosa incredibile: insisti e insisti si era lasciato convincere a partire, ad andare a vedere con i suoi occhi quale terra, quale aria avesse respirato il suo disperso, quando ancora era un uomo, con un nome, un cognome, una famiglia, dei sogni e un futuro. Lì, a Marburg, un punto qualsiasi sulla carta geografica della Germania, aveva parlato di lui con le sorelle, a cui aveva fatto il dono grandioso di un luogo certo su cui spendere un ricordo. E infine aveva incontrato i giovani tedeschi, curiosi, attenti e incolpevoli di ciò che avevano combinato i loro nonni. Infine era rientrato, con un mistero finalmente risolto e qualche certezza traballante.

La triste storia del tedesco buono e del cavallo bianco era finita così, dopo cinquant'anni, e il morale della favola era che non c'era morale della favola. Perché era una storia di guerra ecco perché. E quando c'è la guerra tutte le morali vanno a farsi benedire e perfino i buoni e i cattivi a volte si confondono. Tanto da far esclamare, a un geometra-scrittore ruvido come cartavetro:

"...voglio ogni tanto sognare a occhi aperti. Quante volte, in quei tempi della malora, mi dicevo che in guerra erano i buoni a pagare, non i peggiori".

# Nuto Revelli, un maestro

LAURANA LAJOLO

37

Laurana Lajolo è docente di filosofia e scienze umane, si occupa di questioni pedagogiche, di organizzazione e coordinamento della valorizzazione dei beni culturali ed ambientali, di ricerca e sperimentazione didattica sui temi della contemporaneità. È autrice di numerosi saggi e, con il suo primo romanzo, *Catterina* (EIG, 2002) è stata tra i vincitori dell'edizione 2003 del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo.

Nuto Revelli è stato un maestro non per atto di presunzione o di ambizione, ma per senso di responsabilità, come molti altri della generazione partigiana.

Essere stato partigiano non è aver prestato un qualunque servizio militare, ma significa aver operato una scelta che è durata tutta la vita. "Partigiano è parola assoluta come poeta", scrisse Fenoglio. Scelta politica senza dubbio, ma anche e soprattutto scelta etica, scelta per la libertà e per cambiare il destino del proprio paese, anche a costo della vita.

Una scelta importante, significante per tutte le altre che si erano fatte prima e che si fecero dopo i venti mesi della guerra di liberazione. E Nuto Revelli la sua scelta l'aveva fatta con rabbia dopo il disastro della ritirata di Russia, da cui era riuscito a tornare (al contrario di tanti suoi soldati).

Revelli fu un partigiano particolarmente valoroso (questo l'hanno raccontato i suoi compagni, non certo lui), che sacrificò la sua bellezza in combattimento. Un tragico incidente e il viso regolare ed espressivo del giovane Nuto diventò una maschera di sangue, costretto a plurime operazioni per essere ricostruito. Così la scelta partigiana gli rimase segnata sul volto, sulla sua espressione severa, sul suo raro sorriso. I più giovani lo rispettavano e ammiravano anche per questo segno esteriore, per questa ferita che connotava i suoi lineamenti. Ma la guerra se la portò per sempre non soltanto sul volto, rimase dentro di lui come una discriminante nella storia individuale e nella storia del paese e come un dolore umano e politico, inconsolabile. Revelli non era un maestro indulgente con i suoi interlocutori, era scarno nel dire, ma molto atten-

to nell'ascoltare se riteneva che ne valesse la pena. Altrimenti, la conversazione si spegneva in pochi minuti. Se dedicava la sua attenzione a qualcuno era attento a segnalare gli errori, attraverso osservazioni precise, quasi puntigliose, ma mai apodittiche. Esprimeva il suo giudizio, ma non insisteva perché venisse accettato. Sosteneva la sua posizione con convinzione e non concedeva nulla, ma senza iattanza, semplicemente perché credeva che era giusto così. Se l'interlocutore, fosse esso un giovane ricercatore o un famoso giornalista, capiva e recepiva, bene, altrimenti non era il caso di insistere.

A me Nuto fu maestro e mi aprì una strada di ricerca storica, e insieme di compartecipazione umana, con le vicende e le persone di cui ha raccolto le testimonianze. Questo accadde soprattutto al momento della pubblicazione de *L'anello forte*. Lessi con passione le testimonianze delle donne contadine e le confrontai con le mie storie di famiglia, con il mio bagaglio di memoria individuale e collettiva. Si aprì lì, con quel libro, uno spazio della mia intelligenza e della mia sensibilità dedicata alle donne, alimentato dalle letture di studi sociali di storiache sulla storia delle donne e di saggi di filosofe sulla differenza. *L'anello forte* riempì di donne reali quello spazio, lo concretizzò, mi diede il senso delle mie radici e mi fece avere l'esigenza di trovare un modo per utilizzare il metodo di Nuto.

Ero rimasta perplessa di fronte a *Il mondo dei vinti*, non perché non mi rendessi conto del valore di quelle testimonianze e dell'originalità e dell'importanza di quella ricerca, ma perché quella denuncia appassionata della fine del mondo contadino contro l'avanzare dell'industrializzazione

mi sembrava non tenesse conto del progresso e della necessità di cambiamento di quelle regole arcaiche di vita.

Una critica di questo tipo gli fu avanzata, infatti, e nell'introduzione a *L'anello forte*, nel 1985, Revelli chiarì il senso della sua presa di posizione: "Non mitizzavo la vecchia società contadina. Sapevo che la stagione antica delle lucciole e delle cinciallegre era felice soltanto nelle pagine scritte dagli "altri", dai letterati, dai "colti". I miei testimoni de *Il mondo dei vinti* non mi parlavano delle lucciole e delle cinciallegre, ma della fame di pane, della miseria di una volta".<sup>1</sup> Ma insieme alla "malora" di fenogliana memoria, moriva irrimediabilmente una società, una cultura, una lingua, una storia, di cui Revelli voleva mantenere almeno memoria.

In quel passo citò anche lui le "lucciole", come Pasolini, che le aveva utilizzate come metafora della fine del mondo contadino e della cultura delle classi subalterne: "Dopo la scomparsa delle lucciole, i valori nazionalizzati, e quindi falsificati, del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più".<sup>2</sup> Quei valori furono totalmente sostituiti con valori "altri", quelli del livellamento industriale.

Il miracolo economico spezzò, dunque, il fluire millenario sempre uguale della vita e del lavoro contadino con una trasformazione epocale non prevista e non compresa dai montanari e dai contadini, gli "esclusi" da sempre della storia. E Revelli seppe raccogliere la voce di quegli "esclusi", dando senso e nuova consapevolezza alle loro esistenze, alla loro comunità e al loro mondo. Ma proprio nel momento in cui le storie di quei contadini assunsero la dignità di "Storia" (con la S maiuscola), Revelli li denominò "i vinti", storicamente sconfitti dal consumismo nel suo affermarsi selvaggio nella società italiana.

Contemporaneamente al periodo in cui Revelli stava raccogliendo le testimonianze dei contadini cuneesi, Pasolini denunciava nei suoi articoli il distorto mutamento della società italiana, disintegrata dai nuovi valori dell'edonismo consumista, e la conseguente omologazione culturale, mentre rappresentava nei suoi film gli "esclusi" delle borgate romane. E fu proprio Pasolini a coniare la definizione di omologazione culturale, nel senso che il consumismo di massa veniva ad annullare tutte le differenze, quella tra destra e sinistra, tra fasci-

smo e antifascismo, tra cultura dominante e cultura popolare, distruggendo i dialetti, i comportamenti e, in sostanza, il mondo dei valori trasmessi nel corso dei millenni, senza sostituirvi qualcosa di positivo per la società sempre più ferita e lacerata al suo interno.

"L'ansia del consumo", scrisse Pasolini nel 1974, denunciando la disumanità del processo in atto, "è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguali agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, a cui "deve" obbedire, a patto di sentirsi diverso".<sup>3</sup>

Dunque, per l'autore di *Ragazzi di vita* si era di fronte a un nuovo Potere con la p maiuscola, "una forma totale di fascismo". L'"omologazione repressiva" per Pasolini era gestita dalla televisione, il mezzo più autoritario e condizionante. "Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali, ha cominciato un'operazione di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto, cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un "uomo che consuma", ma pretende che non siano concepibili altre ideologie da quelle del consumo. Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane".<sup>4</sup>

Due intellettuali, molto diversi tra loro come Pasolini e Revelli, fecero, dai loro specifici punti di vista, una comune critica spietata del consumismo del profitto, che disconosceva il valore dei poveri e degli esclusi ed espressero la loro profonda indignazione verso il mondo politico, che aveva abbandonato la campagna povera al destino di estinzione. Non si trattava solo degli abitanti delle zone depresse del Cuneese, ma di quelli di mezza Italia, del Nord e del Sud, dal Veneto alla Calabria. E anche il territorio venne abbandonato o saccheggiato dal cemento, con un degrado non reversibile dell'ambiente.

La raccolta di testimonianze fu un atto politico, oltre che il frutto di una ricerca storica: Revelli scelse di stare dalla parte dei poveri e di raccontarne la storia e poteva essere soltanto una storia orale, fatta di lunghe conte nelle cucine della famiglia

contadina patriarcale, anch'essa in via di estinzione per la fuga dei giovani verso la città. Erano parole masticate nel dialetto, sospese o fluenti a seconda dei ricordi e dei sentimenti, erano parole arcaiche, senza vocabolario italiano. Revelli, con pazienza e grande rispetto, aiutato dal suo mediatore che stabiliva il rapporto di fiducia tra lui e l'intervistato, registrava sul magnetofono e poi trascriveva, ricostruendo l'andamento del racconto e mettendo in evidenza il senso dell'intervista. "Il "mediatore" (...) rompe il ghiaccio", scrisse Revelli, "sgela l'interlocutore, lo invita a parlare disinvolto, "in famiglia". Sempre da come il padrone di casa mi accoglie, avverto se il "mediatore" è più o meno valido. (...) Senza una rete efficiente di "bassisti" e di "mediatori" non si entra nelle case contadine".<sup>5</sup> È un'annotazione questa che spiega chiaramente il metodo della ricerca, ma soprattutto l'intenzionalità con cui Revelli si avvicinò a un mondo che non era il suo: attenzione culturale e politica per i "vinti" della storia. E trasse l'idea del mediatore dall'esperienza della guerra partigiana, dove era stato determinante conquistare la fiducia e l'appoggio della popolazione.

Uno degli insegnamenti di Revelli per il mio lavoro è stato proprio la capacità di ascolto per il testimone e il grande rispetto per la sua storia e il modo di raccontarla, in sostanza il saper partecipare al pathos che guida il colloquio. Non un'intervista strutturata a risposte brevi per recuperare i dati su certi avvenimenti, ma una conversazione lenta come i pensieri, che via via va in profondità, fa emergere memorie buone e cattive, ricordo o censura, riprende e spiega. Un incontro tra persone con culture diverse che sanno ascoltarsi e stabilire tracce comuni, per ricostruire un mondo di fatti, di azioni e anche di sentimenti. I contadini non hanno molte parole per parlare delle loro emozioni, ma con Revelli hanno trovato il modo efficace per spiegare le sofferenze della guerra e della miseria e le connotazioni di una vita di sopravvivenza scandita da riti e stagioni imm modificabili.

Revelli si propose, dunque, di fare la fotografia del mondo contadino, investito dal "terremoto dell'industrializzazione degli anni '60, che aveva sconvolto irrimediabilmente la campagna povera del Cuneese".<sup>6</sup> Era consapevole, infatti, della "sconfitta" del mondo contadino e raccolse quelle testimonianze come testamenti, così come le ultime lettere dal

fronte dei soldati e come i ricordi degli alpini di Russia. C'è un filo rosso di continuità con tutti i suoi libri, quello di dare voce all'esperienza del mondo senza scrittura e di conservarne memoria per fare storia.

In sostanza, considerava i contadini soggetti di storia, facendo emergere le loro storie (singole o delle comunità) da un silenzio millenario. E dovette cercare nuove categorie, diverse da quelle tradizionali della "grande storia", per rendere gli elementi di autonomia e soggettività del mondo contadino. Il racconto delle singole esistenze sfugge, si potrebbe dire non interessa, agli storici. Attraverso le testimonianze Revelli, invece, riuscì a registrare non soltanto fatti e avvenimenti, ma anche pensieri ed atteggiamenti, superstizioni e religiosità, lavoro e vita sociale, ritualità e comportamenti, che hanno una scansione spazio-temporale molto diversa da quella degli eventi storici.

Credo che questi strumenti di conoscenza e di interpretazione dovrebbero essere rimessi in campo oggi per comprendere l'altro, quando il mondo occidentale è obbligato al confronto-scontro con culture diverse, spesso ancora legate al mondo contadino arcaico, ricostruendo gli elementi connotativi originari ed universali del mondo rurale, che rappresenta ancora la maggioranza della popolazione nel pianeta.

Revelli inventò così un suo metodo e alcuni accademici criticarono la rigorosità scientifica del suo modo di condurre l'intervista e di trascriverla. Revelli però non era soltanto un ricercatore che intervistava i suoi testimoni, ma uno scrittore, che li interpretava. Voglio dire che Revelli, proprio con il suo metodo di selezione e contaminazione delle interviste, ha saputo ricostruire con efficacia narrativa un mondo, che non aveva mai avuto letteratura propria, autoprodotta.

Per condurre le interviste si preparò un canovaccio di domande, così da fornire al testimone i codici per strutturare la sua memoria e, durante la registrazione delle testimonianze, interveniva ad indirizzare e a correggere il fluire della narrazione, a riportare il discorso sui temi previsti da lui, a interrompere discorsi fuorvianti e inconcludenti. La sua raccolta di testimonianze era improntata al dialogo e quando dovette trascrivere il tutto (un lavoro faticoso condotto lentamente per poterci pensare e ragionare sopra), scelse le testimonian-

ze più interessanti, cassò le ripetizioni e i passaggi incerti per rendere comprensibili e coerenti i racconti di vita, conservando, comunque, la ripetitività dei temi per rendere efficacemente il tempo e il modo del parlato orale.

E scelse la trasposizione dal dialetto a una lingua parlata, che riprendesse le cadenze e le inflessioni della narrazione originaria. Attraverso il suo lavoro di trascrizione, con la relativa rielaborazione dal dialetto in italiano, cercò (e ci riuscì) di mantenere in larga parte l'efficacia dell'espressione dialettale, operando nel contempo un'operazione culturale di grande rilievo e significato: il mettere in contatto il mondo della cultura contadino con il mondo colto, l'oralità con la scrittura. Operò la contaminazione, in sostanza, tra due modi di essere e due modi di parlare e per la prima volta in questa forma (non romanzata) le voci del mondo contadino acquistarono la dignità della parola scritta e diventarono patrimonio della cultura "alta", raggiungendo anche il mondo accademico, che studiò e utilizzò il metodo di Revelli nel campo della storia orale.

Lo scrittore tenne un diario durante la raccolta delle interviste con le annotazioni personali stimulate dagli incontri con i testimoni, di cui diede poi ampiamente conto nei saggi introduttivi.

Così, seguendo un suo personalissimo metodo di lavoro, Revelli divenne non solo l'organizzatore del materiale raccolto, ma l'"autore" di quelle interviste, il narratore del mondo contadino, con il rispetto necessario, senza ubbidire a pregiudizi o a sovrastrutture intellettualistiche.

Ricostruì, dunque, nella scrittura in italiano le inflessioni del dialetto e l'andamento della parola detta, il ritmo lento e denso della memoria. Il registro particolare, interiore, della memoria Revelli lo scoprì in particolare con le donne della famiglia contadina. Lui stesso raccontò nell'introduzione de *L'anello forte* che quando intervistava gli uomini che avevano fatto la guerra, le donne interloquivano, più o meno timidamente nel racconto e apportavano, insieme agli scenari di vita quotidiana, un tessuto di sentimenti della vita e della morte, con tutte le sue scansioni nella vita quotidiana.

Fu sicuramente difficile per Nuto avvicinarsi con il dovuto rispetto, con la dovuta delicatezza al mondo femminile. E in questo caso i suoi mediatori furono donne. Scelse il periodo giusto per en-

trare nelle case contadine, l'inverno con le serate lunghe e il tempo delle veglie, quando venivano raccontate le storie fantasiose e straordinarie di un tempo antico nella stalla o vicino alla stufa. Il luogo della memoria era, infatti, la cucina, l'unica stanza riscaldata della casa, dove si radunava tutta la famiglia. "Poi", raccontò Revelli, "entro nella casa di Prit e Ghitin, nella cucina a pianterreno. Un tavolo rugoso, una credenza, tre sedie, il caminetto, tutto raccolto nei dieci metri quadrati. Appeso al soffitto il lumino a petrolio. Nulla che ricordi il mondo degli altri, del consumismo: non una borsa di nylon, non un recipiente di plastica".<sup>7</sup>

Nuto riuscì a delineare un affresco composito delle donne contadine. Come raccontò lui stesso, dovette essere ancora più attento alla testimonianza, entrare con circospezione in un universo non suo, cogliere i passaggi delicati e troppo privati di certi racconti, rispettare i silenzi.

I contadini erano abituati al silenzio anche all'interno della famiglia e non alla parola. Le parole si facevano all'osteria e durante le veglie d'inverno nelle stalle con altri che si conoscevano da sempre, non con gli estranei. I vecchi non erano abituati a dimostrare i loro sentimenti e non ne conoscevano le parole, ma soprattutto non consideravano la loro vita degna di essere scritta come parte della grande storia.

I temi conduttori delle testimonianze femminili non erano mai stati prima evidenziati, come l'infanzia negata, la sessualità, il parto, il rapporto tra le generazioni di donne (madre e figlia, suocera e nuora, nella famiglia patriarcale). Ne venne fuori il quadro di donne che non avevano diritti in una società fortemente condizionata dall'economia di sopravvivenza. Scrisse Revelli: "Che comandasse o meno, la donna contadina non era molto più che una bestia da soma. Alla donna si chiedevano una resistenza fisica e morale senza fine. L'uomo trovava rifugio nell'osteria, l'uomo si drogava con il vino. La donna trovava il suo rifugio in chiesa, la messa e il vespro erano le sue occasioni di evasioni".<sup>8</sup>

Revelli fu anche il primo a cogliere la rilevanza del silenzio nel modo di esprimersi delle donne delle classi subalterne. Attualmente le storiche, che si occupano di testimonianze femminili, mettono spesso nel titolo dei loro libri il termine "silenzio", quasi a rilevare che il "non-detto" femminile è altret-

tanto importante del "detto". Revelli fu maestro in questo campo, lui severo comandante degli alpini, prima, e dei partigiani poi, seppe, con straordinaria sensibilità, far parlare l'universo femminile. Io credo che lo abbia aiutato la presenza accanto a lui di Anna, sua moglie, che protesse la sua vita con dolcezza e finezza amorosa.

Fu, dunque, *L'anello forte* ad avvicinarci a Revelli per studiare il suo metodo e il suo modo di intendere la ricerca. Dopo lo studio de *L'anello forte*, il mio interesse si focalizzò particolarmente sulle donne contadine e in particolare sulle donne della mia famiglia, sulle antenate, che anche a causa del lutto lacerante della morte di mia madre, mi vennero incontro nella memoria dei racconti ricevuti, nei documenti conservati in una cartellina di cartone nero, dai mobili e le suppellettili della vecchia casa che conservavano i gesti, le abitudini, il gusto delle donne che vi avevano abitato. La vecchia poltrona della bisnonna, i fiori ereditati dalla nonna e dalla madre, le tende ricamate, le lenzuola di tela, le ricette, tutta una serie di segni materiali e sentimentali che cominciarono ad assumere significato pregnante anche per la mia vita.

Ma non fu soltanto un processo emotivo ed affettivo, fu anche un processo di conoscenza dell'universo femminile, di cui io, intellettuale di città, facevo comunque parte e che ora, in una fase della vita in cui dovevo fare i conti con le mie convinzioni e il mio patrimonio affettivo, mi stavano insegnando, senza parole, a distanza nel tempo, attraverso il loro destino ormai compiuto, i significati più profondi della vita e della morte, quelli originari dell'umanità. Inoltrarmi nella conoscenza delle mie antenate era come ritornare al mio amore giovanile per la filosofia greca, all'origine in quel caso del pensiero occidentale e, nel caso delle donne di casa, all'origine della mia femminilità e della mia appartenenza.

Nacque così in me la voglia di scrivere una storia, in cui confluissero le storie familiari, ma anche le storie individuali e collettive di molte altre donne, che avevano popolato la comunità del paese, in cui si trova la mia vecchia casa. E scrissi molte pagine, utilizzando non come citazione, ma come elementi della mia formazione, le informazioni e le sensazioni che avevo tratto da *L'anello forte*. Romanzavo delle frasi e delle situazioni che mi permettevano di rendere sulla carta la storia di non-

na Catterina, di Assunta e di Caterina, la genealogia di donne protagoniste del mio romanzo.<sup>9</sup> I documenti e la memoria di famiglia ben si innestavano con le testimonianze delle contadine cuneesi di Revelli e il suo metodo di rispetto e di ascolto mi aiutava a ricostruire tracce di vita e condizioni storiche. Così io dico, forse con un po' di presunzione, che *Catterina* è una rielaborazione romanzata de *L'anello forte*.

Ho seguito la lezione di Nuto anche per la scrittura, con il tentativo di rendere in italiano le cadenze del dialetto e i significati di parole essenziali per la storia delle esistenze contadine, costruendo uno stile asciutto, scarno, con l'andamento della tragedia greca, che non è poi tanto diverso dal parlato contadino. Entrambe le espressioni si rifanno, infatti, all'essenzialità del discorso orale, a una comunicazione di fatti reali che conducono a sentimenti forti. Ho privilegiato il dialogo conciso, la frase corta, il riferimento a gesti e comportamenti piuttosto che alla descrizione di sentimenti interiori. Infine, ho cercato anche di descrivere la natura, o meglio la "campagna", come la chiamavano i contadini delle nostre parti (terra e annata sintetizzate in un unico termine), con la sensibilità dei vecchi contadini, che erano tutt'uno con la loro proprietà, una cosa sola con la terra di famiglia.

Nel frattempo, ho continuato ad occuparmi di memoria in rapporto alla costruzione della conoscenza storica, in particolare per quanto attiene alla didattica della storia contemporanea, attingendo al metodo di ricerca e di interpretazione di Revelli per individuare le categorie adeguate a sistematizzare la ricerca e la metodologia di insegnamento.<sup>10</sup> Una tessitura multidisciplinare, imperniata sull'intenzione di dare ai giovani gli strumenti per costruire memoria, attraverso la narrazione delle memorie delle generazioni precedenti. Sono convinta che la riflessione sulla memoria, o meglio sulla pluralità delle memorie, sia una chiave di accesso molto significativa per lo studio della storia e per la relazione necessaria tra le generazioni al fine di coniugare passato e presente e progettare il proprio futuro. Contestualmente, ho approfondito la mia ricerca sulla mentalità contadina, avendo un'occasione particolarmente emozionante: il ritrovamento di un diario di prigionia di un soldato di leva di Capriglio, un piccolo paese in provincia di Asti, Teresio Deor-

sola, internato dopo l'8 settembre 1943 in un campo di concentramento tedesco. Teresio, per sopravvivere, tenne un diario quotidiano di ciò che accadeva nel campo e a lui stesso, riuscendo ad esprimere, nonostante avesse fatto soltanto le scuole elementari, con precisione e finezza i suoi sentimenti, dallo sconforto alla speranza, dall'incomprensione della tragedia che gli era capitata alla nostalgia di casa.

Il diario mi fu por tato all'Istituto della Resistenza di Asti da una parente di Teresio, perché il ragazzo, colpito dalla tisi nel Lager, era morto sei mesi dopo il suo ritorno in Italia, a guerra finita. Erano pagine scritte su carta di recupero del campo, ripiegate a formare un piccolo libretto, e cucite dallo stesso Teresio con filo bianco. Per me fu un'emozione grandissima, come se il giovane contadino ritornasse a raccontare la sua storia, una storia scritta senza retorica, con estrema sincerità. Decisi di leggerlo attentamente per farlo diventare un libro<sup>11</sup>, perché quell'esistenza sfortunata era voce simbolica di un'intera generazione di giovani mandati a morire, senza che ne sapessero la ragione.

E mi attenni, per utilizzare in chiave storica il diario, alla metodologia usata da Revelli rispetto alle testimonianze orali. Integrai il diario con le lettere conservate dalla famiglia, con testimonianze di parenti, amici e anche, particolarmente toccante, con il racconto della fidanzata di Teresio, che a distanza di cinquant'anni, conservava ancora le piccole boccette di profumo che il ragazzo le aveva portato dalla Francia, quando si trovava lì con la Quarta Armata dell'esercito italiano prima dell'8 settembre. E naturalmente mi riferii alla storiografia sulla seconda guerra mondiale e in specifico a qualche lavoro (pochi in realtà) fatto sugli internati militari. Il titolo del libro me lo suggerì lo stesso Teresio: *La guerra non finisce mai*, che lui scrisse nel suo diario in un momento di grande sofferenza.

Quando ebbi finito il mio lavoro, sentii l'esigenza di parlare di quel diario con Nuto. Revelli lesse scrupolosamente quelle pagine vergate con una grafia semplice e chiara, con frasi brevi ed efficaci nel descrivere la fame, la paura dei bombardamenti, le operazioni di pulizia, la solidarietà dei compagni fino alla difficile decisione di non prestare il giuramento alla R.S.I. Si commosse anche lui per quella storia e accettò di fare un lungo colloquio, che per me fu un'insostituibile lezione di storia.<sup>12</sup>

Mi colpì particolarmente l'analisi che lui, con la sua formazione militare, fece della prigionia: "La prigionia è un'esperienza che umilia, che debilita, indipendentemente dal mangiare poco o niente, dall'aver i pidocchi e cose del genere. È un'esperienza che fiacca, che stronca. Ho detto a Primo Levi e a Rigoni Stern, quando parlavano di prigionia, che io ero uscito dalla guerra molto più cattivo di loro, anzi io cattivo e loro no. Primo Levi aveva vissuto un'esperienza di sterminio, che a chiamarla prigionia è del tutto limitativo; Rigoni Stern aveva vissuto la prigionia in Germania. Da queste esperienze di sterminio e di prigionia sono tornati stanchi, sono tornati buoni. Provati nel fisico e nell'animo, ma buoni. Io ho vissuto invece i venti mesi della guerra partigiana da arrabbiato, con una voglia di rivincita infinita, anche se ne sono uscito male e non da vincitore, perché ero provato fisicamente in maniera crudele con delle ferite al viso, difficili da portare a venticinque anni. (...) Ma nonostante tutto, avevo una grande voglia di continuare, di riprendere a lottare, a vivere".<sup>13</sup>

E più avanti esplicitò la condizione del prigioniero per l'esercito: "Possiamo fare un discorso generalizzato a questo proposito: i prigionieri nell'esercito non contano assolutamente niente. In tutti gli eserciti del mondo il prigioniero non conta niente, il prigioniero è uno che si è arreso. E questo è un concetto sbagliatissimo. Secondo i regolamenti militari di tutti gli eserciti, il soldato deve sparare fino all'ultima cartuccia. Meglio se muore sul posto. Essere fatto prigioniero è una colpa, una vergogna".<sup>14</sup> Nuto era in vena di confidenze quel giorno e, sottolineando il valore del diario di Teresio, mi parlò del suo, *Mai tardi*, per lui "fatica, ma anche rifugio liberatorio". Andò a prendere il suo manoscritto e me lo mostrò: "Guarda sul diario come è la scrittura: ti faccio vedere perché vale di più delle parole. Vedi come cambia la scrittura, come ti fa rivivere il momento particolare. Se tu guardi qui: 9 gennaio, 10 gennaio la calligrafia è normale. Qui sono nella bagna fino al collo e ho capito che sta per precipitare tutto, ed è il 16 gennaio ore 18.30, e scrivo quasi normalmente. Ad un certo punto: "lascio e scendo alle Case rosse", dove c'era il Comando. Questo "lascio" è scritto con il batticuore..."<sup>15</sup>

Anche l'ultima frase di Teresio su una pagina lacerata fu scritta con caratteri nervosi e come incisi sulla carta. Aveva la forza di un grido disperato: "16

febbraio – venerdì – Giornata crudele, la più crudele della mia vita del mio porco destino. Sono andato a Mainz ai raggi sono stato riconosciuto...”<sup>16</sup> E non ebbe la forza di scrivere la parola “tisi”, la malattia per lui mortale.

Revelli continuò, sottolineando la differenza tra il diario scritto per sé e le lettere scritte a casa e, facendo l'esempio dell'ultima lettera scritta ad Anna prima della catastrofe della ritirata di Russia del 12 gennaio 1943, ricordò come avesse scritto sempre lettere rassicuranti, come Teresio del resto, ma quella volta raccontò alla fidanzata che stava guardando il gatto giocare con un topino (c'erano migliaia di topi nel bunker scavato nella terra) attorno al tubo della stufa. Era un racconto cifrato, mi spiegò Nuto: “Io racconto nella lettera questa storia per far intendere ad Anna che io ero il topino e che i russi erano il gatto. Anna, quando ha letto, non ha capito, si è messa a piangere credendo che fossi diventato matto”.<sup>17</sup>

Fece anche l'elogio dei soldati contadini, di come i suoi soldati gli avessero più volte salvato la vita, con i loro saperi pratici, nelle terribili condizioni dell'inverno russo. Per esempio i soldati contadini seppero proteggere i piedi dal congelamento, abbandonando le scarpe e fasciando i piedi con la paglia dei tetti delle isbe e le strisce di coperte, e procurargli il cibo e stabilire rapporti con la gente della campagna russa. Sottolineò anche il senso del dovere che i contadini avevano dimostrato, alimentato dall'etica del lavoro anche in guerra: “Sapevano fare tutto, erano padroni di una serie di mestieri. Noi ufficiali non sapevamo niente (...). Loro sapevano tutto. Sapevano raccogliere la legna, sapevano cucinare, magari male, ma da toglierti la fame, sapevano condurre un mulo, caricare un mulo, rimediare una slitta, sapevano fare i camminamenti, le trincee. (...) Avevano una grande resistenza fisica, erano abituati alla fatica”.<sup>18</sup>

La storia ufficiale dell'esercito non registra tutto questo, ma i diari, le lettere e le testimonianze sono gli strumenti insostituibili per fare storia anche di coloro che non hanno mai avuto voce, a cui Revelli dedicò le sue energie intellettuali e la sua passione politica.

Il nostro colloquio si concluse con questa affermazione di Nuto: “Io ci credo alla storia scritta dal basso. La storia di Teresio Deorsola non dice tutto, ma tante storie singole messe insieme (e il pro-

blema è di raccogliere e conservare) fanno storia. A questo credo fino in fondo, come credo alle fonti orali. Non bastano, ci vogliono anche le fonti scritte, che sono importantissime, ma certe volte, se non hai come inizio le fonti orali, non arrivi alle fonti scritte. Ci fossero tanti che salvano le schegge come questa di Teresio: tante schegge messe insieme danno peso, danno sostanza alla storia”.<sup>19</sup>

Rileggendo oggi gli scritti di Revelli, ricordando quel colloquio in cui, quasi con una tenerezza per lui inusitata, mi fece piccole confidenze di se stesso, ho la riprova delle ragioni per cui ho considerato uno dei miei maestri Nuto Revelli e gli ho voluto bene. Anzi gli *voglio* bene, perché le sue indicazioni metodologiche e le sue scelte di vita mi accompagnano ancora.

<sup>1</sup> N. REVELLI, *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1985; *Introduzione* dell'edizione 1988, p. XXXIII.

<sup>2</sup> P.P. PASOLINI, *1 febbraio 1975. L'articolo delle lucciole* in *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, p. 163-164.

<sup>3</sup> P.P. PASOLINI, *Marzo 1974. Vuoto di Carità, vuoto di Cultura: un linguaggio senza origini*, in *Scritti corsari*, cit., p. 46.

<sup>4</sup> P.P. PASOLINI, *11 luglio 1974. Ampliamento del "bozzetto" sulla rivoluzione antropologica in Italia* in *Scritti corsari*, cit., p. 76.

<sup>5</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977, p. XXX.

<sup>6</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, cit., p. VIII.

<sup>7</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, cit. p. LIII-LIV.

<sup>8</sup> N. REVELLI, *L'anello forte*, cit., p. LXXI.

<sup>9</sup> L. LAIOLO, *Catterina*, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2002.

<sup>10</sup> Cfr. G. BERTACCHI, L. LAIOLO, *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*. EGA, 2003; cfr. L. LAIOLO, *Il percorso della ricerca e la metodologia della ricerca* in AA.VV. *I Testimoni di storia. La Ricerca. Memoria e insegnamento della storia contemporanea*, Miur 2004.

<sup>11</sup> L. LAIOLO, *La guerra non finisce mai. Diario di prigionia di un giovane contadino*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1993.

<sup>12</sup> *Una scheggia di storia: colloquio con Nuto Revelli*, in L. LAIOLO, *La guerra non finisce mai*, cit.

<sup>13</sup> *Una scheggia di storia*, in L. LAIOLO, *La guerra non finisce mai*, cit., p. 109-110.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>16</sup> T. DEORSOLA, *Armistizio e prigionia pro-memoria giornaliero*, in L. LAIOLO, *La guerra non finisce mai*, cit. p.167.

<sup>17</sup> *Una scheggia di storia*, cit., p. 120.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 122-123.

# Bookcrossing: cioè?

È un'iniziativa nata negli Stati Uniti, che ha assunto dimensione planetaria, con gruppi organizzati, mailing list, gadgets e altro ancora. L'idea è questa: mettere in circolazione un libro che mi è piaciuto, perché anche altre persone possano leggerlo. Il libro viene lasciato dove capita, oppure in punti ben segnalati delle città, con l'indicazione che non si tratta di un libro abbandonato, ma di un libro che cerca un nuovo lettore. In Italia l'iniziativa gode anche dell'appoggio della trasmissione di Radio3 Fahrenheit, che ha ideato il *Passalibro*.

La Biblioteca civica di Cuneo, con la collaborazione dell'Associazione Più Eventi, ha aderito con oltre trecento libri che ora stanno girando liberamente per la Città, nei punti più svariati e nelle *crossing zones* dell'URP, Informagiovani, Bar Centro Commerciale San Paolo, Fuori Orario acconciature, il Golosone, Passaparola. Tutti i volumi sono registrati nel sito [www.bookcrossing.com](http://www.bookcrossing.com), dove è possibile seguire il percorso precedentemente fatto dal libro e inserire le proprie considerazioni, prima di lasciarlo ad un nuovo lettore.

Il lancio dell'iniziativa è avvenuto l'8 febbraio con una giornata di festa organizzata presso il Centro Commerciale San Paolo, con giochi per i bambini, letture, registrazione nel sito del bookcrossing dei volumi che i lettori hanno voluto donare, cioccolata calda e ricco buffet per tutti. Ha dato la sua disponibilità anche il vignettista Danilo Paparelli, che ha autografato per tutti i lettori quattro vignette appositamente realizzate per l'iniziativa e ha donato un ritratto personalizzato a due fortunati estratti tra i partecipanti. L'iniziativa, preceduta e seguita da un'intervista della trasmissione Fahrenheit e costellata di interventi su Radio Stereo 5 ha avuto un notevole successo e i libri sono passati rapidamente dai banchetti su cui erano esposti nelle mani dei lettori.

Potrà dunque capitarvi di trovare, solo apparentemente abbandonato, un volume con un'etichetta e un codice identificativo.



## Buongiorno! Goodmorning! Bonjour!

Questo libro cerca nuovi lettori. È stato messo in circolazione dal suo proprietario, in modo che altri potessero leggerlo e poi rimetterlo in circolazione. Visita il sito [www.bookcrossing.com](http://www.bookcrossing.com) e inserisci il codice riportato su questa etichetta: scoprirai la storia del libro che hai in mano e potrai contribuire ad allungarla.



BCID: 527 - 1326940

+eventi



Il ritratto realizzato da Paparelli per Elio Melchio, uno dei partecipanti alla festa dell'8 febbraio.



Della sorte di molti libri, come è normale che sia, non abbiamo più notizie. Alcuni sono passati di mano in mano, da altri i bambini si sono separati solo dopo lungo tempo. Alcuni sono volati lontano, a Londra, New York, Tunisi, al seguito di Cuneesi in vacanza. Uno è stato trovato sulla metropolitana a Milano e un altro ancora in un villaggio turistico sull'isola della Maddalena.

Molti però stanno girando per Cuneo.

Il bookcrossing crea un "carteggio" informatico intorno ai libri. Ecco due titoli per raccontare come questo avviene: *Morte di un diciottenne perplesso* e *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*.

### *Morte di un diciottenne perplesso*

by Bosonetto, Marco

BCID: 527 1326940 Go!

Journal entry 1 by TO050 from Cuneo, Piemonte Italy on Friday, February 06, 2004

La Biblioteca Civica di Cuneo (Italia), nell'ambito del progetto "La biblioteca fuori di sé", libera questo libro nella speranza possa essere apprezzato dalla vasta comunità degli amanti dei libri. Questo non è un libro abbandonato, ma un libro che cerca lettori.

Journal entry 2 by Giacu from Cuneo, Piemonte Italy on Friday, March 05, 2004

Raccolta di racconti di Marco Bosonetto, romanziere ormai affermato dopo i suoi due romanzi di successo (Il sotto-lineatore solitario e Nonno Rosenstein nega tutto).

Libro gradevole, si fa leggere. Non sarà Moresco, ma alcuni racconti sono molto divertenti.

C'è un racconto già pubblicato in "Alti Fermenti Letterari", raccolta a tema birra voluta dall'editore Gribaudo e dal Birrifico Le Baladin (un po' c'era anche il mio zampino).

"Cunzo Podda rotto in culo" è poi un pezzo che tutti i cuneesi dovrebbero conoscere...

book rating:

Journal entry 3 by Luca from Cuneo, Piemonte Italy on Wednesday, March 10, 2004

Released on Wednesday, March 10, 2004 at URP Comune di Cuneo - via Roma 28 in Cuneo, Piemonte Italy.

Journal entry 4 by AnonymousFinder from n/a, n/a n/a on Friday, March 19, 2004

Ho trovato il volume presso l'Urp del Comune di Cuneo, dove lo libererò in giornata, a beneficio di altri lettori cuneesi che si ricordano di quando in città c'era un Califfo e si sono sempre chiesti chi fosse Cunzo Podda.

CAUGHT IN CUNEO CUNEO ITALIA

### *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*

by Haddon, Mark

BCID: 381-1250829

BCID: - 381 1250829 Go!

Journal entry 2 by AnonymousFinder(264/5) from n/a, n/a n/a on Wednesday, July 21, 2004

Avevo tanto sentito parlare di questo libro. Qualche settimana fa un gruppo di ragazzi ne parlava in un bar, stavo pensando di comprarmelo, quando l'ho incontrato per caso. Un successo meritatissimo, secondo me. Una buona compagnia per chiunque lo troverà.

CAUGHT IN CUNEO ITALIA CUNEO

book rating:

THIS IS A PRIVATE MESSAGE FROM ANOTHER BOOKCROSSING.COM MEMBER. DO NOT REPLY TO THIS MESSAGE USING YOUR EMAIL - IT WON'T WORK! To reply while maintaining your privacy, you must use this web page:

<http://www.bookcrossing.com/sendmessage/scely/reply>

Ciao volevo sapere se quando avrai finito di leggere "Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte" potresti mandarmelo! Se vuoi qualcosa in cambio cerca nel mio bookshelf oppure chiedimi direttamente aspetto risposta ciao e grazie comunque.

# Le bien-être à Costiliolle

ROBERTO BARAVALLE

Roberto Baravalle è nato a Cuneo, dove vive, occupandosi di arti figurative. Ha vissuto a lungo a Milano, dove ha compiuto i suoi studi e negli anni Ottanta ha lavorato in un'importante galleria d'arte. È autore di due romanzi: *Sold out - Tutto venduto* (Rusconi, 1990) e *Anni strappati* (Daniela Piazza, 2002).

*"L'inverno è lungo da noi, molto lungo e monotono, però non ce ne lamentiamo, contro l'inverno siamo ben protetti; un bel giorno la primavera verrà, e anche l'estate, non c'è fretta. Ma nel ricordo primavera ed estate sembrano tanto brevi, poco più di due giorni, e anche in quelle stagioni, pur con un tempo splendido, cade qualche volta la neve."*

da: *"Il castello"*, di FRANZ KAFKA  
trad. di A. Rho, per "i Meridiani"

La carrozza avanzava a fatica nel turbinio della neve, le ruote affondavano sino ai mozzi nelle rotaie fangose che costituivano l'unica traccia di strada. Le tenebre erano scese da un pezzo anche se l'orologio del colonnello degli ussari Mathieu de Froissard segnava solo alcuni minuti passate le cinque. A Coni glielo avevano detto di non mettersi in viaggio: la mattinata di fine febbraio non prometteva nulla di buono, ma Mathieu era ansioso di concludere la sua missione per rientrare a Parigi.

L'Imperiale commissione di cartografia lo aveva inviato a compiere un giro di ricognizione nei dipartimenti d'oltralpe perché tutta la cartografia realizzata dal Darena era ritenuta imprecisa e, con la nuova stagione, si sarebbe proceduto a nuovi rilievi ed alla stesura di una mappa meno approssimativa.

Il conte Mathieu de Froissard, guerriero, ma soprattutto ottimo disegnatore, era amico e pupillo di quel Dominique Vivant Denon che, direttore generale dei musei di Parigi, era il vero consulente artistico di Napoleone, sin dalla campagna d'Egitto, e incaricato di selezionare le opere che dovevano essere trasportate in Francia da tutta l'Europa.

Vivant Denon aveva inviato Mathieu in questa missione in Italia, missione che prevedeva – tra l'altro – un ampio giro attraverso l'impervio Département de la Stura, zone che Mathieu aveva già percorso nelle campagne d'Italia, distinguendosi in un'azione alla ridotta di Nava che gli era valsa la prima promozione.

Ora, doveva raggiungere la sotto-prefettura di Saluzzo, dopo avere soggiornato alcuni giorni a Cuneo, ca-

poluogo del Dipartimento, ma il tempo non era stato benigno. Copiose nevicate avevano afflitto i suoi spostamenti e, ora... questa bufera!

La carrozza, ad un tratto, si arrestò. Il postiglione discese da cassetta e socchiudendo lo sportello dell'abitacolo nel quale erano rinchiusi Mathieu e il suo attendente disse: "Monsù, eccellenza, qui non si può più andare avanti. Siamo prossimi a Costiliolle, è meglio fermarsi lì". "Va bene, conduceteci dal Maire, di questo luogo". L'attendente srotolò una copia della mappa del Darena, sulla quale Costiliolle era un nome che sovrastava il simbolino che significava l'esistenza in loco di un giudice di pace e ove una linea sinuosa indicava l'esistenza di un fiume: il Vrait. "Speriamo bene..." pensò Mathieu avvolgendosi nel suo mantello mentre la carrozza si rimetteva faticosamente in viaggio. Vuol dire che, l'indomani, avrebbero ripreso la strada per Saluzzo.

Qualche luce, le sagome di alcune case, alfine il cortile di una locanda. Un oste che si precipita fuori con una lanterna, il fiato che esce sotto forma di un fumo denso dalle bocche dei cavalli.

"Un ufficiale francese! Un ufficiale francese!" si sente urlare. "Mandate a chiamare il Sindaco! Mandate a chiamare il Sindaco!".

Mathieu e il suo attendente si accomodano su una panca nell'anfo fumoso della locanda. Un grande camino con un paiolo attaccato ad una catena. Una ragazzina vi rimasta una poltiglia gialla con un bastone. Sorride ai nuovi arrivati. Giunge il sindaco, un uomo rubizzo di mezza età, che si profonde in ossequi. Mathieu rifiuta

cortesemente l'offerta di essere ospitato a casa sua e chiede che gli venga invece preparata la stanza migliore della locanda e un letto per il suo attendente.

Sorseggiando una scodella di vino caldo e speziato ascolta il sindaco che, parlando un francese approssimativo, gli chiede notizie di Parigi e gli espone i problemi della sua comunità.

"Cosa avete di bello in questo paese?" gli chiede, ad un certo punto, Mathieu. "Abbiamo, abbiamo... il Castello, anzi: i Castelli. Ne abbiamo tre!" risponde il Sindaco, illuminandosi in volto.

"Avete tre castelli..." ripete, con una punta di ironia nella voce, l'ufficiale e aggiunge: "Domattina daremo un'occhiata".

Il vino speziato va facendo il suo effetto e un dolce torpore si diffonde per le membra di Mathieu.

Congedati il Sindaco e l'attendente e rifiutata l'offerta di una cena che sarebbe stata eccessiva dopo il desinare di mezzogiorno, si fece accompagnare dall'oste su per la scala, alla sua camera.

Era ancora presto ma le fatiche del viaggio erano state, evidentemente, notevoli e, poi, la noia e la voglia di stare solo, fecero sì che Mathieu, ad un'ora per lui insolita, si spogliasse e si mettesse a letto.

Le lenzuola erano ruvide e gelate, ma pulite: facevano parte del corredo dell'ostessa. Mathieu rabbrivì un attimo sotto le coperte e si addormentò.

Il suo grande e muscoloso corpo si rilassò e Mathieu incominciò a sognare.

Sognò una grande luce, al fondo della quale era un cerchio, tondo come il sole. Un altro cerchio era invece oscuro, come la notte. Le immagini si alternavano. Infine, i due cerchi si librarono nell'aria e fu un chiarore abbagliante, ovunque. Si risvegliò per il latrare di un cane. Udi voci provenire dal cortile e vide la luce filtrare attraverso le imposte.

Scese dal letto e, nudo com'era, le spalancò. Era una bella giornata. Il cortile era ancora in ombra, ma un rettangolo di cielo azzurro sovrastava la scena. I garzoni stavano attaccando un tiro ad una carrozza. Un gallo cantava, da qualche parte. Alcuni viaggiatori attendevano di salire in carrozza e una coppia di contadini, con i piedi calzati di zoccoli in legno, se ne stava in disparte con certi involti in mano. L'ufficiale andò ad un catino posato su un canterano. Un sottile velo di ghiaccio copriva l'acqua. Lo spezzò con il gomito e fece delle sommarie, ma volenterose abluzioni.

Disceso da basso, l'attendente lo saluta scattando sull'attenti. Mentre assaggiano un formaggio chiamato "to-

mino", con una fetta di pane nero e del vino dolciastro che il padrone ha recato per colazione, Mathieu si informa sui castelli.

L'oste si illumina in volto: "Eh, vedrete, eccellenza, che splendore... andateci, andateci, resterete sorpreso". Il vino non è male e lascia il palato piacevolmente pulito, dopo il sapore deciso del formaggio.

"Lo si fa noi" dice l'oste "qui, nelle nostre colline. Salendo al castello, vedrete le vigne...".

Mathieu pensò che, in fondo, nessuno lo aspettava a Saluzzo: i tempi della sua missione non erano rigorosamente determinati. "Salirò al castello" disse all'attendente "Attendimi qui, tornerò presto".

La strada si inerpicava attraverso un piccolo borgo e raggiungeva prima un castello, un palazzotto con un torrione, per poi giungere ai due manieri principali, posti sulla sommità di un colle.

Uno, vasto, tozzo e quadrato, sembrava una fortezza. L'altro, più leggiadro e slanciato era dipinto di rosso e vi si accedeva attraverso la corte di un casolare con un tetto sovrastato da una banderuola in forma di drago.

Un uomo, un guardiano, probabilmente, si fece incontro all'ufficiale, inchinandosi e chiedendo in cosa potesse servire. "È abitato Il Castello?" chiese Mathieu "Certamente, dalla signora contessa di...". "Potete annunciar-mi? Vi attenderò nel parco" disse.

L'uomo si avviò al castello e Mathieu prese a passeggiare calpestando la neve compatta con gli stivali.

Si guardò intorno. La giornata era splendida. Dal castello si godeva una vista ammirevole sulla pianura che si stendeva ai suoi piedi, a perdita d'occhio. Amene colline circondavano la costruzione. L'inverno già avanzato lasciava intravedere, sotto la neve quelle che, probabilmente, erano le vigne citate dall'oste. Mentre attendeva il ritorno del guardiano, Mathieu si fece verso la sommità del parco che da una collinetta degradava dolcemente verso l'ingresso del castello. Osservando con attenzione, notò sparse per il pendio, parzialmente occultate dalla neve, alcune sagome che il suo occhio esperto di connaisseur d'arte individuò subito come statue da giardino, di epoca rinascimentale, e di pregio, anche. In particolare, al centro del parco, accanto ad una vasca era la statua di un fauno che l'ufficiale liberò completamente dalla neve che parzialmente la ricopriva. Restò ammirato osservando la qualità della fattura che, con ogni probabilità, rendeva possibile l'attribuzione della scultura al Gianbologna, o alla sua scuola. "La signora contessa vi attende, se volete seguirmi..." Il guardiano si era reso alle spalle del-

l'ufficiale, assorto nella sua ammirazione, per fargli da guida verso il rosso edificio.

Nella sala a pianterreno, era già in attesa un uomo in redingote nera che si inchinò all'arrivo di Mathieu presentandosi: "Sono l'agrimensore del castello.."

Una porta venne aperta da un servitore in livrea ed entrò una donna di straordinaria bellezza, vestita di un ampio vestito di seta rosso, con uno scialle, pure vermiglio, sulle spalle.

De Froissard s'inchinò battendo i tacchi e presentandosi. La contessa gli porse una mano algida e straordinariamente affusolata, ornata di un solo anello con una sola grande pietra, un rubino di straordinaria grandezza e lucentezza.

"Vi aspettavo, caro amico..." disse all'ufficiale e, rivolgendosi all'omino in redingote nera, disse: "Signor agrimensore, a più tardi... nel pomeriggio. Vogliate avere la compiacenza di lasciarmi alle cure di questo ospite straniero. Vi prego solo di dare disposizioni subito affinché le statue del giardino siano liberate dalla neve, per questa sera". L'uomo si inchinò ed uscì.

"Mi attendevate, madame?" chiese sorpreso l'ufficiale francese.

"A dire il vero, non attendevo voi in particolare" rispose la contessa. "Ma ero certa di nuovi, straordinari arrivi. Oggi è una giornata particolare, una giornata di prodigi. Per stanotte è atteso un evento eccezionale...". "Non capisco..." disse Mathieu che andava rendendosi conto della bellezza della sua interlocutrice: i capelli fulvi raccolti in uno chignon che lasciava fuoriuscire alcune volute di boccoli, il seno colmo, la vita stretta, la figura slanciata, le mani diafane.

"Stanotte, caro amico, è atteso un evento insolito, del tutto eccezionale... La luna si oscurerà: è un accadimento che ha del prodigioso e che capita assai di rado: tutta la giornata ha da essere, con ogni probabilità, piena di eventi e di fatti straordinari...".

"Vivete qui, sola... Madame?" chiese il francese.

"Alterius non sit, qui suus esse potest – Non sia di altri chi può essere di sé solo" rispose la contessa "Lo sapete che questa frase è l'impresa di Paracelso?"

"Vi dilettrate di astronomia?"

"Non solo, anche di erbe, minerali, di filosofia, di arte... di armonia. Si ha molto tempo, qui e... il luogo è... magico! Pensate che, a poca distanza da qui, è ritratta, nel salone di un altro castello, la fontana dell'eterna giovinezza che la tradizione vuole proprio da queste parti. E, in effetti, vi posso assicurare che le acque e le arie di questi luoghi hanno effetti assai benefici sulla mente e sull'organismo umano...".

Quest'ultima frase venne pronunciata con tono decisamente civettuolo. Mathieu era ormai conquistato dal fascino della sua ospite. Ella lo volle guidare per una lunga visita attraverso il castello: la biblioteca imponente, i grandi saloni, lo studio ingombro di carte, di volumi, di strumenti scientifici: astrolabi, cannocchiali e simili, su fino alla torre più alta ove era attrezzata una piccola specola.

Quando il sole del mezzogiorno era ormai alto, Mathieu prese congedo con l'impegno che avrebbe accettato l'invito a cena, per quella sera stessa. Riattraaversando il parco vide che il guardiano stava liberando altre statue dalla neve: opere di una bellezza straordinaria, appartenenti a varie epoche, tra le quali facevano spicco alcune opere contemporanee secondo il gusto classicheggiante allora in voga.

Alla locanda regnava un sereno clima conviviale, mentre gli ospiti prendevano il loro desinare. L'attendente scattò sull'attenti, dalla panca sulla quale era seduto mentre consumava una zuppa.

De Froissard disse che non vi erano disposizioni particolari e che era intenzionato a fermarsi lì sino all'indomani. Si raccomandò che venisse tirata fuori dal baule la sua divisa di gala, poiché la sera sarebbe salito al castello per una cena e sali in camera, preso da un senso di sposatezza.

Si sdraiò sul letto, con gli stivali ai piedi e, di nuovo, si addormentò. Fece ancora il sogno della sera prima: il cerchio nero e il cerchio bianco e la luce abbacinante. Lo svegliò qualcuno che bussava alla porta.

Fuori era già buio. Era l'attendente che disse: "Signor colonnello, il bagno che avete ordinato!". Due servi erano in attesa sul pianerottolo, recando una grande tinozza di legno, colma di acqua fumante.

L'ufficiale riordinò le idee e si diede ad una toeletta meticolosa, conclusa con uno scrupoloso arricciamento di baffi con l'apposito ferro rovente.

L'attendente aveva fatto attaccare una cavallina ad un piccolo landò di proprietà dell'oste e, salito a cassetta, era pronto a guidare Mathieu all'appuntamento fissato. La serata era splendida, il cielo tersissimo, ancorché la temperatura fosse piuttosto bassa e l'aria decisamente frizzante.

Le stelle potevano essere contate ad una ad una e una luna enorme brillava nel cielo. Giunti alla piccola corte che preludeva al parco del castello, si fece innanzi il guardiano con una torcia in mano. "La signora contessa vi attende" disse il servitore facendo cenno all'ufficiale di seguirlo.

Passando davanti alla casa del custode, sembrò a Mathieu d'intravedere l'agrimensore seduto ad un tavolo. La contessa indossava un vestito di pizzo bianco ("lunare", lo definì) e gli porse una mano ornata d'un solo anello, nuovamente bellissimo, che montava una pietra bianca: un'enorme perla.

La cena, servita ad un piccolo tavolo di mogano apparecchiato davanti ad un grande camino scoppiettante, fu perfetta: le vivande saporite, i vini giusti, la conversazione ammaliante. Ad un tratto, una pendola diede undici tocchi. La contessa si alzò e porgendo la mano a Mathieu disse: "Venite, caro amico, è ora di vedere qualcosa di stupefacente." Discesero al piano terreno del castello. Il servitore in livrea porse alla dama un domino bianco bordato di zibellino e si fece sulla porta con un candelabro. "Venite!" disse la donna, prendendo nuovamente per mano Mathieu.

Uscirono nel parco e subito notarono che una strana luminosità vi regnava. Le statue sembravano esseri viventi. Levati gli occhi al cielo, videro la luna per metà oscurata da una falce nera.

Camminarono sino allo stagno, ove era la statua del fauno che, a Mathieu, parve sorridere al suo indirizzo. Prese tra le mani il volto della contessa e la baciò appassionatamente sulle labbra.

Sentì la donna rispondere con slancio ed ella, ancora, lo prese per mano e lo trascinò correndo nella neve, ad un'entrata secondaria del castello. Passarono, attraversando un piccolo vestibolo, ad una stanza civettuola illuminata da un grande camino con, al fondo, un'alcova. Pervasi dalla sensazione del prodigio in atto, i due amanti trascorsero una notte insonne e appassionata, rendendosi periodicamente alla finestra per osservare il compiersi dell'eclissi. Quando essa fu pressoché totale, solo il biancore della neve e delle statue gettava una luce diafana sul parco.

La mattina, dopo l'alba, i due amanti erano immersi in una vasca di pietra ubicata in un sotterraneo del castello. La vasca era alimentata da una sorgente sotterranea di acqua calda. La contessa sostenne, ridendo, che quella era la fonte della giovinezza.

Nel primo pomeriggio, una cameriera informò discretamente la sua padrona che l'attendente del signor ufficiale era salito al castello per avere disposizioni. Mathieu dormiva. L'amante gli scompigliò i capelli con le dita affusolate e, svegliandolo, gli disse: "È ora che andiate".

"Ma tornerò!" disse d'impeto Mathieu.

La donna si portò un indice alle labbra, come per intimare il silenzio. Si recò ad uno stipo e ne trasse un oggetto che porse all'ufficiale. Era un pesante porta-

sigari in argento con un grosso rubino incastonato al centro del coperchio. "Conservate questo in mio ricordo" disse.

Occorreva riprendere il viaggio e poi i doveri del servizio, le incombenze della carriera militare, la sua attività di disegnatore e di artista portarono Mathieu in giro per l'Europa negli anni seguenti.

Innumeri volte tracciò a memoria il ritratto della contessa. Le scrisse anche delle lettere, alle quali non ebbe mai risposta.

Disegnò anche direttamente sulla pietra litografica un ritratto intitolato "Une dame italienne" che, diffuso attraverso la nuova invenzione, ebbe una certa notorietà, all'epoca. Ma non riuscì mai a ritornare a Costiliole. Il 18 Giugno 1815 Mathieu de Froissard era sul campo di battaglia di Waterloo. Quando lo spezzone di uno sharpnel squarciò la pancia del suo cavallo, Mathieu si trovò appiedato e riuscì a stento a raggiungere uno dei quadrati della Guardia Imperiale, mentre il suo reggimento, già decimato, si infrangeva contro le schiere del nemico.

Negli anni a seguire, più volte interrogato da amici e financo da giornalisti, non fu mai in grado di confermare la celebre frase di Cambonne. Quel che è certo è che, al di là delle parole, ad un certo punto, la Guardia imperiale tentò un disperato contrattacco, cercando di avanzare a passo di carica contro gli Inglesi. Mathieu si unì a quell'azione ma la tremenda scarica di moschetteria che li accolse formò dei vuoti paurosi nelle schiere francesi. Le colonne si arrestarono e chi era in testa tentò di rispondere al fuoco, ma la morte aveva già seminato il panico.

Istintivamente i soldati si accalcarono uni agli altri e, ad un tratto, per Mathieu, fu un lampo di luce accecante e, poi, subito, notte.

Quando riprese i sensi, era bocconi sul campo di battaglia. I Francesi si erano arresi e alcuni pii e volenterosi si aggiravano per contare i morti e soccorrere i feriti.

Mathieu si mise a sedere sull'erba. Una palla lo aveva raggiunto di striscio ad una tempia. Quando riuscì a dettersi il sangue raggrumato che gli impediva la vista, vide il foro nella giubba. Sorpreso, infilò una mano nell'apertura dell'indumento e tastò un oggetto a lui familiare: il suo portasisigari d'argento. La palla che gli aveva trapassato la giubba all'altezza del cuore si era conficcata proprio accanto al rubino incastonato nel massiccio coperchio. L'oggetto ricevuto in dono tanto tempo fa gli aveva salvato la vita.

Mathieu ebbe un sorriso e fissò un sole stanco che tramontava dietro le piatte colline.

# Poesie

BRUNELLA PELIZZA

Se esiste qualcosa è sempre una piazza  
– quadrata –  
che attraverso perpendicolare  
ai miei pensieri.  
Di corpi, di volti in parole  
di tanti, con poche schegge simmetriche  
al cuore di ognuno  
(nessuna simmetrica al mio)  
sfogliati per caso,  
spostati al momento più comodo,  
al giusto più adatto del foglio.

## LINEA 1

Sulla linea 1 il matto  
dice che la sua parola  
"è una farfalla in volo".  
Nessuno sembra neppure vederlo.  
In realtà tutti lo ascoltano  
– con attenzione.  
E poi "alleluia, gloria"  
in un dialogo solo con se stesso  
e solo a lui comprensibile.  
("cosa vuol dire? Boh... non lo so neanch'io!")

Penso a quel suo parlare, così molesto:  
nessuno vorrebbe essere turbato da certe voci  
e solo se costretto le ascolta.

Eppure una farfalla in volo  
non ha mai ferito nessuno.

# m

*marzo*

*Cuneo shocking*

di Piero Dadone

*L'Accademia (scuolina)  
Teatrale Giovanni Toselli*

di Chiara Giordanengo

*Il confronto di due ricchi*

di Catterina Viale

*Betulla Records*

di Piercarlo Bormida e Paolo Beltrando

*Poesia*

di Claudio Salvagno



# Cuneo shocking

PIERO DADONE

53

Nel paesaggio spoglio della campagna cuneese che sta per iniziare a rinverdire, saltano agli occhi case sparse antiche e recenti dipinte a nuovo con colori forti, a volte persino abbaglianti. La predominante è il giallo, nelle sue varie sfumature, ma subito dopo viene il rosa, in genere piuttosto carico o perfino shocking, abbastanza diffuso il bianco, ma quasi assenti l'azzurro e il verde pastello che un tempo invece erano prevalenti.

Se tutto ciò rappresenti una tendenza, una moda, un mutamento nel modo di vivere e di pensare dei cuneesi sta agli studiosi giudicare. Il semplice osservatore si limita a constatare il fenomeno, che conferisce una maggiore visibilità alle costruzioni che un tempo si tendeva a mimetizzare con i toni dell'ambiente.

Molte anche le case senza colore, o meglio con il colore grigio tipico dell'intonaco a calce, come se il proprietario stesse aspettando il consolidamento di una tendenza cromatica per andare sul sicuro e adeguarsi. Altri invece, innovatori con prudenza, si lanciano nei colori accesi solo a metà, per cui alternano fette di parete fluorescente al vecchio caro mattone paramano, come la nuova casa di riposo che s'affaccia in piazza d'Armi. Nelle costruzioni novelle i muri variopinti s'intersecano con tegole e coppi dei tetti sfalsati, che sono l'altra novità dell'edilizia "country". Non c'è più una casa col tetto classico, di quelli che una volta ispiravano i disegni dei bambini alle elementari. Abbaini, lucernari, attici e porticati conferiscono alla sommità di quelle case un profilo castrense, capace forse di appagare inconsci aneliti nobiliari. La suddetta tipologia edilizia va ormai sostituendo quasi del tutto quella in voga fino agli inizi degli anni novanta: casa a un piano con porticato anulare, poggiante su collinetta artificiale. La quale moda aveva a sua volta soppiantato quella di derivazione nordica disseminata di nanetti in giardino e sui pilastri del portone.

Intanto, dalla campagna, la mania dei colori accesi contagia anche le città: arrivando a Cuneo da Borgo Gesso, non si può fare a meno di notare il rosa catarifrangente dell'Istituto San Michele adiacente al Teatro Toselli.

# *L'Accademia (scuolina) Teatrale Giovanni Toselli*

CHIARA GIORDANENGO

L'Accademia teatrale "G.Toselli" nasce nel 1984 per volontà dell'allora Assessore per la cultura Nello Streri e dal desiderio di qualcuno che senza pretese di professionismo e di gloria ha continuato imperterrita a far spettacolo, creare gruppi, inventare storie, raccontarne di antiche su un palcoscenico sempre affascinante. Così si è sentita l'esigenza di estendere le tante esperienze vissute come animatori teatrali e come attori a chi volesse provare l'emozione del recitare.

I primi gruppi di quella che veniva chiamata confidenzialmente "scuolina" erano composti da bambini delle elementari e ragazzi delle medie superiori e inferiori. Vi erano anche gruppi di adulti desiderosi di giocare ancora oltre le realtà quotidiane o di provare il brivido di presentarsi davanti ad un pubblico. Particolarmente significative sono state le attività svolte con il C.I.M. e con i centri anziani.

Più di ottanta sono stati gli allestimenti, fra tutti ricordiamo "Le Troiane" di Seneca, tradotto dal professor Umberto Boella che ha seguito con affettuosa attenzione una messa in scena irta di difficoltà sia dal punto di vista linguistico che interpretativo.

Sono stati toccati, sipario dopo sipario, autori

estremamente diversi per forme e contenuti da William Shakespeare a Carolina Invernizio da Pirandello a Ennery da Victor Hugo a Collodi. I bambini e i giovani che hanno iniziato le loro esperienze parecchi anni fa, pur diventati adulti continuano a frequentare l'Accademia anche in qualità di insegnanti, qualcuno ha intrapreso la difficile via del professionismo come Luca Occeci, Valeria Dini, Eva Drammis, tuttavia la nostra scuola di teatro non è mai stata una fabbrica di illusioni.

Si recita per piacere, per rabbia, per dimenticare, per ricordare, per inventare, per vincere la timidezza, per incontrarsi. Se qualcuno riesce a fare di tutto ciò una professione ben venga il mestiere dell'attore.

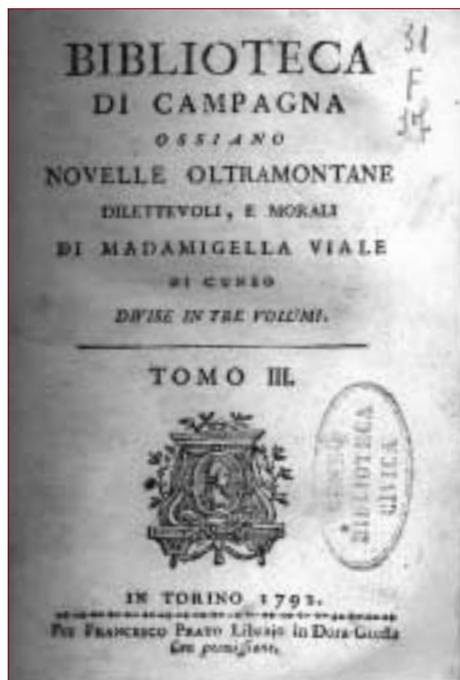
L'Accademia ha sede presso l'ex Chiesa della SS. Annunziata e qui, oltre che al Teatro Toselli, si rappresentano molti dei suoi lavori.

Sono tanti i bambini, i giovani, gli anziani che hanno cercato emozioni in questo luogo, tanti e da tanto tempo che le loro foto alle pareti sono ingiallite.

Quando qualcuno ci chiede: "Ma davvero a Cuneo c'è una scuola di teatro?" rispondiamo "Da più di vent'anni e molti che non sanno di essere attori, qui lo scopriranno".

# Il confronto di due ricchi

CATTERINA VIALE



Lucia Caterina Viale, nata a Cuneo il 15 gennaio 1740, rimase orfana all'età di dieci anni e fu accolta nel cuneese Ospizio di Carità. Ricevuta un'educazione che ella stessa definì "accurata", entrò in servizio presso famiglie agiate di Fossano e Nizza Monferrato in qualità di istituttrice di giovani donne. Dal 1806 al 1825, anno in cui si ammalò e morì, esercitò la professione di maestra nell'astigiano. Scrisse opere pedagogiche, manuali di comportamento ad uso delle ragazze di buona famiglia con cui entrò in contatto.

La novella qui riportata è tratta da: *Biblioteca di campagna ossia Novelle oltramontane dilettevoli, e morali: divise in tre volumi.* - In Torino: per Francesco Prato librajo in Dora-Grossa, 1792. Si tratta di un'opera rara, che la biblioteca di Cuneo ha ritrovato in una scatola dentro un armadio, lì messa da chissà quale bibliotecario che, riconosciuta la rarità dell'opera, voleva, forse, preservarla.

Leggiamo nelle sacre pagine, che è più facile, che una corda passi pel per tugio dell'ago, che un ricco vada a possedere il Regno de' Cieli. Oh che terribil sentenza, diranno certuni! sicchè conviene abbandonar le ricchezze, e poi andare in giro raminghi, e tapini. No, Signori miei, tale sentenza non è per quei ricchi, che tengono l'oro tra le mani, pronti a dispensarlo in vantaggio dell'afflitta umanità, ma bensì per quegli altri i quali lo tengono stretto nel cuore, cioè a dire per gli insensibili epuloni, e crudeli, e per tutti coloro, che si fanno un giuoco delle miserie altrui. La Novella seguente ci somministra un bel contrasto tra queste due specie di ricchi.

In una Provincia d'Italia si ritrovò, non ha guari, un Contadino, che per varj accidenti restò privo d'ogni suo avere, e per colmo di disavventura perdette anche la moglie, che gli lasciò per così dire sul dorso il peso di due ragazzi, inabili ancora al lavoro. Un inverno dei più fieri, e dei più lunghi, che abbia sofferto l'Italia, ridusse il povero Contadino alle ultime miserie. Il povero uomo per non vedersi a perir di stento co' suoi figliuoli, pensò di ricorrere ad un usuraio suo vicino, il quale in verità era pronto a soccorrere nella invernata i poveri Contadini, ma lo faceva in maniera, che coi larghi interessi loro assorbiva il frutto intero delle fatiche in estate. Somministrò adunque della segala al miserabile, ma si fece promettere in iscritto tutto il lucro, che avrebbe ricavato poi dai vermi da seta, giunti che fossero a quella stagione. Ma la fortuna non era ancora sazia di perseguire quell'uomo dabbene: imperciocchè le enormi fatiche, e le veglie, che si debbono fare intorno a quegli in-

setti, andarono tutte al vento e non fruttarono nulla. Ora l'usurajo, che non era pigro, andò a ritrovarlo, e disse: come farai a pagarmi, o Giovanni, ora che ti andarono falliti i vermi da seta? Alla meglio, rispose Giovanni, e lascerò a parte ogni giorno un qualche soldo della mia giornata, e vi soddisferò poco per volta. Buono, gli disse l'avarò, e non sai tu, che mi devi cinquanta lire, e ve ne vogliono delle giornate per soddisfarmi? So, Signor mio, rispose l'altro, che ve ne devo trentacinque, e che le quindici sono per l'usura, ma non importa, sono un uomo onorato, e pagherò, purché mi accordiate un tempo. L'usurajo, che sul punto del suo esorbitante interesse si senti pungere al vivo, disse con rabbuffato ciglio: non vi è razza più trista di questi contadini, che sono umili nell'inverno, quando hanno bisogno di soccorso, e sono poi superbi all'estate, quando è tempo di dover pagare; ma, orsù, senza più dimora, voglio la metà della paga, che ricavi da ogni giornata, altrimenti troverò ben io il mezzo da soddisfarmi. Signore, gli disse il povero uomo, scusatemi, questo è impossibile: voi non ignorate, che io son padre di due figliuolini, che io debbo co' miei sudori nodrire: che importa a me, disse quell'inumano, de' tuoi ragazzi? Voi altri sciagurati, perché ammogliarvi, sapendo, che non avete sostanze per mantenere i figliuoli? Miserabili che siete, più acciecati dalle passioni di quello, che lo siano i ricchi, e poi, quando vi ritrovate nelle miserie, tocca a noi a sfamarvi, senza che ce ne abbiate riconoscenza. Signore, gli rispose il buon Contadino, io sono uomo, e cittadino, e come uomo ciò faccio, che fanno gli altri uomini, e come cittadino adempisco al mio obbligo di procreare dei miei simili per sostegno della Repubblica. A questo proposito mi sovviene di una storiella, che raccontò già il mio Nonno a considerazione di uno, che era poco presso del vostro sentimento.

Fu già, diceva egli, un certo Imperator di Ro-

ma per nome Augusto, il quale solea dire, che chi non si ammogliava per aver prole, distruggeva più barbaramente la Repubblica, che gli inimici istessi, onde per animare la gioventù ad accasarsi, dava loro dei premj, e castigava chi volea vivere a casa sua nel celibato. Il tuo avo, soggiunse l'avarò, era, come sei tu, un saputello, e per gente di vostra vil condizione, la sapete assai lunga. Ma, giacché vuoi essere così utile allo stato, con procurargli dei cittadini, malgrado la tua miseria, mandagli a questuare il pane di porta in porta; in questa supposizione mi pare ragionevole, che il pubblico a sue spese nutrisca i figliuoli dell'indigenza, da cui tanto utile ne ricava lo stato: tu intanto lascia a parte le tue storielle, e pensa a soddisfarmi senza cercare altri pretesti. Il buon uomo, che dai termini sprezzanti dell'avarò si senti a pungere soggiunse: corre proverbio, che dall'avarò nasce lo scialacquatore, così il mestiere di questuare di porta in porta potrà servire piuttosto ai vostri figliuoli, dopo che in stravizzj, e bagordi avran dato fondo alle vostre sostanze. I miei sono figliuoli di un onesto agricoltore, che ama di lavorare, e soffrirà mai, che i suoi figliuoli vivano dei sudori altrui. Dal confronto, che fece il Contadino, si vide chiaramente notato il nostro usurajo, il quale avea un figliuolo, che già incominciava a dar segni di dovere un giorno bagordo riuscire, e scialacquatore. Confuso, e furibondo, taci, gli disse, e colla canna alzata in atto di percuoterlo, taci, gli replicò, temerario, arrogante, così favelli col tuo benefattore, a colui, che ti cavò la fame in questo inverno? Non sai chi sono io? Non sai, che io ti farò chiudere in una prigione? (minaccia ordinaria di prepotenti). Pian piano, mio Signore, sovvenngavi, che non sono il vostro schiavo da usar meco il bastone, e se mi cavaste la fame, pagandovi io non solo il giusto prezzo, ma ancora l'esorbitante usura, come io farò senz'altro in questa estate, credo, che voi perderete per questo il merito dell'obbligazione,

come pure il perdeste già, trattandomi così duramente. In quanto alla minaccia, che voi mi fate, di cacciarmi in prigione, vi prego, Signore, di non mettermi in occasione di dovervi andare per qualche altro motivo più forte, che di parole. Oh ribaldo, temerario, che sei (gridava forte l'avarò, per essere dai suoi servi sentito), e ardisci minacciarmi. Accorsero intanto i servi, e ad un minimo cenno presero il Contadino, e il tennero fermo, finchè uno di loro andò nella vicina Città a prendere soldatesca, e farlo prigione. Mentre in tale guisa si trovavano le cose, i due ragazzi del Contadino, approssimandosi l'ora del pranzo, si accostavano a casa, trastullando, e saltando alla maniera de' fanciulli di simile età; ma quando videro il lor padre nelle mani di quei sicarij, e tutto in agitazione, immaginandosi, che fosse quel Signore, che lo facesse in quella foggia trattare pel debito della segala, furono inconsolabili, gettandosi ai di lui piedi, pietà colle lagrime agli occhi umilmente chiedendo pel loro padre, e per essi. Ma quel crudele ben lungi da restare impietosito, da se gli respinse quai villi, e immondi animali. Or questi due innocentini, vedendo sprezzate le loro lagrime, e non ascoltate le loro suppliche, corsero alla Chiesa per impetrar da Dio quella pietà, che loro veniva dagli uomini negata: miseri noi, diceano singhiozzando, e che faremo senza il nostro buon padre? Signore, vi piaccia di liberarcelo: egli ci dicea, che voi siete così buono, e così misericordioso, e che amate cotanto i figliuoli savj, e obbedienti, noi lo saremo in avvenire, sì lo saremo, ed egli pure pagherà la segala: queste, ed altre cose andavano dicendo i due ragazzi. Oh grande Iddio, quanto è provida la magnanima tua bontà. I miscredenti diranno il caso, il caso; ma chi ha fior di senno, dirà pur sempre la *Providenza*, la *Providenza*. Un gentiluomo provinciale, che passava cavalcando in quelle parti, sferratosi il cavallo, si fermò, e mandò per un Fabbro a farglieli ri-

mettere immantinenti. Intanto che tale cosa faceasi, entrò in Chiesa il gentiluomo, e udì il pianto dei ragazzi, e si accorse del motivo di esso. Rimirò ben bene i due ragazzi, e poscia interrogandogli, si fece dire ogni cosa: compassionò il povero uomo, e si maravigliò forte dell'usurajo, che per cinquanta lire volea imprigionare un povero padre di famiglia. Lo pregarono i ragazzi a volersi interporre, acciocchè non fosse arrestato, ed egli volentieri si portò colà, dove era il Signore avaro, e il povero tenuto dai servi, che male assai lo trattavano. Domandò il gentiluomo, perchè si volesse togliere la libertà a quel povero Contadino; rispose l'avarò: perchè non solamente è mio debitore insolubile, ma ancora si mostrò impertinente, e osò minacciarmi, epperò ne voglio riparazione, e voglio farlo incarcerare. Ma tu, buon uomo, gli disse quel forestiere, non hai intenzione di soddisfarlo? Sei forse ridotto a tale stato di indigenza, che più non possi in verun modo? Né l'uno, né l'altro, rispose Giovanni, chieggo soltanto un po' d'indulgenza, cioè, che questo mio creditore si contenti del terzo, che io ricavo dai denari per caduna mia giornata, e che mi sia permesso di approfittarmi del rimanente pel mantenimento e mio, e de' miei figliuoli. E quanto importa questo debito vostro? soggiunse il forestiere: trentacinque lire, rispose Giovanni, ma per necessità sono stato costretto a sottoscrivermi per cinquanta, e sono però galantuomo, e voglio pagarle, se mi è il tempo concesso. Oh Cielò! non avete ribrezzo, disse all'usurajo il gentiluomo, non avete ribrezzo di esigere il trenta per cento, che è come a dire, di pascervi del sangue, non che del sudore dei miserabili, che hanno la disgrazia di cadere nelle vostre mani? Che interesse avete voi con questo sciagurato? rispose l'avarò. Quello, dell'umanità, replicò il forestiere: la natura madre comune mi ha imposto di fare agli altri quello, che io vorrei, che fosse a me fatto, se mi trovassi nel-

l'occorrenza. Intanto rilasciate quest'uomo, ed io vi soddisfarò riguardo al suo debito; gli sborsò prontamente lire cinquanta, e soggiunse: il contrasto avuto tra voi due nol credo da tanto, che meriti la privazione della libertà, onde io sono persuaso, che non avrete difficoltà a perdonarglielo a mia intercessione. Ora il maligno avaro con ironie gli disse: voi Signore, che siete cotanto amico dell'umanità, se volete in questo Villaggio, a norma dei vecchj precetti esercitare le opere di misericordia, avrete di che contentare il vostro buon cuore. Son persuaso, rispose, che saranno più d'uno gli oppressi dalla vostra usura, ma intanto la vostra ironia non è troppo di stagione, e vi ripeto di rilasciare questo povero uomo, altrimenti io mi porterò dal Sovrano a chiedere giustizia per esso. Il nome del Sovrano fece ammutolire l'avarò, e fece slegare il tapinello. Il primo uso, che della sua libertà fece Giovanni, fu di gettarsi ai piedi del suo benefattore, e ringraziarlo di tanta carità, e assicurarlo di una perpetua riconoscenza. Lo stesso fecero i due fanciulli, le ginocchia abbracciando di quel degno Signore, che avea il padre loro fatto mettere in libertà. Intenerito il buon Signore per le innocenti espressioni dei due ragazzi, e per le lagrime del genitore, alzatigli tutti, si fece a dire a Giovanni: e se il futuro inverno così rigido fosse, come il passato, come faresti a vivere? Non so, Signore, perché l'usurajo irritato non vorrà più farmi delle imprestanze. E bene, soggiunse l'altro, io ti voglio prestar danari per comprar ti una vacca, col prodotto della quale potrai mantenerti, e mantenere altresì i tuoi figliuoli, in grazia de' quali ti faccio questo prestito. Simili ricchi sicuramente non avranno a temere la fatal sentenza nell'Evangelio intimata ai ricchi inumani, e senza pietà. La somma, che questo Signore sborsò al povero uomo, non era in proporzione alle sue facultà una somma gravosa, ma riguardo al Contadino fu la sorgente di una grande fortuna. Oh! quan-

te famiglie si caverebbero dalla indigenza, e dalle malvagità, a cui l'indigenza pur troppo le espone, se i ricchi avessero in mente la massima di soccorrere il prossimo loro, come gliene corre in faccia a Dio, e in faccia agli uomini obbligazione strettissima!

Molto confuso l'avarò del nobile, e generoso procedere del gentiluomo, licenziò i soldati, che erano giunti, e andò pei fatti suoi; intanto il Contadino non lasciava di mandar mille benedizioni al suo benefattore, protestandogli ogni più cordiale gratitudine, e riconoscenza. Se ne andò anch'egli pel suo destino il benefico gentiluomo, e Giovanni secondo l'avviso di lui fece acquisto di una vacca, e il Cielo così benedisse le sue premure, che con la fecondità della medesima ebbe il modo di comprarsene un'altra, e susseguentemente la terza, e la quarta. In somma, in pochi anni il Contadino divenne uno dei più facoltosi, e benestanti del suo Villaggio. Non si scordò mai di chi l'avea beneficato, e a imitazione di lui si fece amare da tutto il Villaggio per le premure sue di soccorrere i miserabili necessitosi. Onde a misura che egli per le sue buone azioni facevasi grato ad ognuno, l'avarò per le sue sordidezze, e spilorcierie diventava sempre più odioso, e detestabile a tutti. Non potendo questo usurajo soffrire un simile confronto, per l'invidia, dalla quale era dominato nella prosperità di Giovanni, cercò ogni maniera di perderlo, e ruinarlo, ora movendogli aspra lite sopra un qualche diritto di passaggio, o di adacquamento, o finalmente sopra il bestiame, che pasturava. Il giovinetto figlio del Contadino trovandosi già nel fior degli anni, soffrir non potea le indegnità, che quel prepotente al suo genitore facea, e irritavasi grandemente, e se la paterna prudenza non lo avesse assistito, e frenato, sarebbesi forse lasciato a qualche indegnità trasportare il bollente suo spirito. Dissegli un giorno il padre: vuoi tu, Girolamo, che io t'insegni la maniera di mortificare il nostro

persecutore, senza che ci possa accader niente di male? Mostra di non curarti delle sue di-  
cerie, né di quanto ei possa fare contro di noi:  
all'opposto procura di meritarti la pubblica  
estimazione per le tue buone operazioni; que-  
sta sarà la più acerba vendetta, che tu possi fa-  
re sopra di lui. Sapendo il savio genitore quan-  
to gli esempj servano per la gioventù di ecci-  
tamento, e di emulazione, gli disse un'altra vol-  
ta: vuoi tu, che io ti racconti una bella istorietta,  
che la buona memoria del tuo avo era solito  
raccontarma in simili occasioni? Or sentimi: vi  
fu già un Signore per nome Antonino Pio, il  
quale, come narrava, è poi divenuto Impera-  
tore di Roma. Questi una volta trovandosi co'  
suoi soldati (era allora Ufficiale) in un Villag-  
gio, andò ad alloggiare nel palazzo di una gran-  
de Signora, la quale non avea il marito in ca-  
sa, e gli offerse il più adagiato appartamento,  
che vi si trovava. Appena Antonino, e il suo se-  
guito eransi coricati in letto, ecco arriva il Pa-  
drone, e vedendo, che il suo palazzo era ben  
guernito di armi, e pieno di gente, fece il dia-  
volo a quattro, ed obbligò quel gran Signore  
a levarsi dal letto, ed uscire di casa con tutti i  
suoi: guarda un poco mio figlio, se costui vo-  
luto avesse vendicarsi di così inumano tratta-  
mento, non lo avrebbe potuto fare di leggieri,  
come colui, che aveva al suo comando tan-  
ti soldati, che poteano incenerire non solo il  
palazzo di quell'incivile, ma tutto il Villaggio  
ancora, e pure si contentò di ridere cogli amici  
di questo avvenimento. Non è ancor tutto, fi-  
gliuol mio, come vedrai qui appresso: questo  
Signore Antonino fu fatto, come ti dissi, Im-  
peratore, onde tutti i gentili uomini del pae-  
se Italiano, il quale anche noi abitiamo, erano  
tenuti di portarsi a lui per fargli visita, ed os-  
sequiarlo. Quello sciocco, che scacciato lo  
avea di casa sua, venne anch'egli, credendosi  
forse, che Antonino fatto Imperatore più nol  
riconoscesse, ovvero scordato si fosse del fat-  
to; ma osserva un poco mio caro figlio, se so-

no cose facili a dimenticarsi queste, far leva-  
re un gentiluomo dal letto, e obbligarlo a stan-  
ziare a ciel sereno. Appena lo vide Antonino,  
che pensò subito a farne una bella e buona  
vendetta. Ma sai tu in quale maniera se ne ven-  
dicò? Ordinò a' suoi famigliari di apparec-  
chiare per costui un bell'appartamento nel  
suo proprio palazzo, indi in presenza sua proi-  
bi a tutti di scacciarlo mai né giorno, né not-  
te, fino a tanto che vi volesse stare: tu ridi, fi-  
gliuol mio; eppure sappi, che questa fu per  
lui una mortificazione più grande ancora, che  
se lo avesse fatto mettere in prigione: e poi,  
figliuol mio, per ritornare al nostro vicino, noi  
gli dobbiamo aver delle obbligazioni più di  
quello, che pensi; se siamo quello, che siamo  
al presente, il siamo per lui: che ci importa, che  
tale non fosse la sua intenzione? purchè noi  
ne abbiamo ricevuta una buona consequen-  
za, e per questo noi gli dobbiamo il suo mal  
umore perdonare, e fargli del bene, se l'oc-  
casione di fargliene ci si presenta.

Con questi, ed altri esempj il buon padre pro-  
curava di calmare l'impetuosità del figlio, e di  
renderlo buono, e saggio, come gli riuscì ve-  
ramente; e intanto i nostri contadini cresce-  
van ogni giorno in ricchezze, ed estimazione  
appresso di tutti, e si dicevano tra loro il pa-  
dre, e il figlio: una cosa sola ci manca alla no-  
stra intiera felicità, e questa si è il non sapere  
né il nome, né la dimora del nostro benefat-  
tore, acciocchè noi potessimo adempire al-  
l'obbligo nostro di restituirgli la somma, che ha  
per noi pagata all'avarò, e l'altra pel prezzo del-  
la prima vacca, che fu l'origine di nostra for-  
tuna, e offerirgli una parte, o tutti ancora i no-  
stri beni, se gli facessero d'uopo. Un giorno ri-  
tornando l'avarò da un mercato vicino, i due  
contadini ebbero una bella occasione di ren-  
dere ben per male al loro avversario. Doven-  
do essi passare per un bosco, videro l'usura-  
jo, che era alle mani con due, de' quali essi non  
potevano conoscere alcuno. A tal vista il buon  
uomo disse: ora è tempo, o Girolamo, di far-

gli vedere, che siamo Cristiani: comunque sia per essere il successo, andiamo e soccorriamolo: dicendo questo spronarono i loro cavalli, e gridando ad alta voce, oà, fermate, se no siete morti, assassini. Fuggirono gli assalitori per temenza di essere ammazzati, o riconosciuti, e si salvarono nella foresta. Erano questi due miserabili prezzolati da un inimico mortale dell'avarò, e mandati ad ucciderlo in quella strada, e avrebbero eseguito il barbaro loro disegno, se non era il buon incontro dei due contadini. Le varie ferite, e il sangue sparso lo fecero cadere sul suolo, e i buoni contadini durarono fatica a farlo rinvenire; ma finalmente fasciandolo alla meglio che seppero, nel più vicino Villaggio lo trasportarono in un'osteria, e se ne andarono per fatti loro. La buona azione precorse il loro arrivo nel proprio Villaggio, onde ne ricevettero dai buoni compatriotti applauso, e felicitazioni. Questa Cristiana mansuetudine dei due villani ammolli il cuore dell'avarò, che si riconciliò con loro, e visse d'allora in poi da buon vicino, e amico. Intanto Giovanni pensava da padre prudente a stabilire i suoi figliuoli con un buon matrimonio. Non era la roba, che gli stesse a cuore, ma bensì la buona costumanza di quelli, che sarebbero stati prescelti da' suoi figliuoli: dico prescelti, perché non voleva essere loro tiranno con obbligargli contro la loro inclinazione al legame indissolubile del matrimonio, ma volle prevenirgli contro le seduzioni per loro giovanile, ed inesperta età, facili a cadere in essa, e perciò soleva dire al figliuolo che una buona contadina fatta al lavoro, e attiva, quantunque senza dote, si dovea preferire a una ricca, che fosse vana, ed ambiziosa, e scostumata; ed alla figlia dicea, che un giovane onesto, ben costumato, e laborioso, quantunque senza fortuna, sarebbe stato per essa un tesoro, in confronto di un ricco, che fosse discolo, giuocatore, e scialacquatore; raccontando a questo proposito varie funeste conseguenze di matrimonj fatti a capriccio, i quali tutti eb-

bero un pessimo fine, e quegli altri all'opposto, che furono fatto con prudenza, e scelta, si videro a prosperare di giorno in giorno. Così avverrà a voi altri, miei cari figliuoli, se adesso porgerete le vostre suppliche al Cielo, acciocchè v'illumini sopra d'un passo così necessario, dal quale dee dipendere la vostra felicità, o la vostra disgrazia. Con tali, e simili riflessi il buon Contadino istruiva i suoi figliuoli, ed ebbe la consolazione di vederne un buon esito, perché il di lui figlio si dichiarò per la più saggia contadina del suo Villaggio, e la figlia non volle, se non colui, che il padre avrebbe giudicato di sua convenienza. Si fecero intanto i preparativi pel duplice matrimonio, perché il buon Contadino desiderava, che si effettuassero in un sol giorno. Tutto il Villaggio prese parte alla consolazione di questa avventurata famiglia, e ognuno ne diede sensibili segni in maniera, che era tutto in festa quel giorno, e per tutto vi erano archi di verzura, festoni, ghirlande di fiori, nastri d'ogni colore: gli evviva, e gl'istromenti campestri da ogni parte risuonavano. Mentre le cose erano in sì fatto movimento, vi passò per la seconda volta in quelle parti il buon ricco, ossia quel gentiluomo benefico, il quale mosso da curiosità di sapere il motivo di questa villereccia allegria, stupì al sentire, che un duplice matrimonio fosse cagione di tanta festa tra i contadini: volle andarlo a vedere, voltò il cavallo, ed entrò nell'aja indicatagli. Ma fatti appena due passi, ecco il Contadino Giovanni, che gli veniva all'incontro, e gridava: grazie vi siano rendute, o mio Dio, d'avermi fatto rivedere il mio benefattore: e pieno di giubilo per sì fortunato avvenimento volea baciare la mano al forestiero. Smontò da cavallo il Signore, e per la novità del fatto restò quasi estatico: si lasciò condurre dove il Contadino volea, il quale chiamò immantinenti i suoi figliuoli: Girolamo, Margarita, correte innanzi al nostro benefattore, all'autore della nostra fortuna, che ha voluto onorare le nostre nozze. Essi, che

erano soliti a sentire quel nome benefico, s'immaginarono, che quel Signore fosse appunto desso, che avea il loro padre liberato dodici anni prima: gli corsero all'incontro colle braccia aperte, col cuore sulle labbra, e caramente abbracciandolo, protestandogli d'aver continuamente pregato Iddio per sua prosperità. Rinvenuto tra poco il Signore, gradì cordialmente le carezze di quella famiglia, e dei due giovani specialmente, e si rallegrò con loro, e si congratulò con Giovanni dello stato della sua fortuna, promise di restare alle sue nozze, le quali si doveano celebrare all'indomani. Quello, che fece meravigliar non poco il nostro gentiluomo, si fu, che mentre entrava in casa del Contadino, gli si fece incontro il ricco vicino, quell'usurajo cioè, di cui abbiamo parlato, il quale era pure dei convitati ad assistere alle nozze: ma cessò presto in lui lo stupore, quando seppe la maniera, con cui il buon Contadino avea usato col medesimo, con averlo salvato dalle mani di quei due assassini, che lo volevano ammazzare. Dopo un breve riposo fecero un giro per la Villa, e per tutto non si sentiva altro a risuonare, che il nome del buon Contadino, e dei suoi figliuoli, e dicea fra di se il gentiluomo: oh Cielo! oh quanto opportunamente mi avete ispirato a soccorrere questo Contadino, che fa oggi la delizia di un intero Villaggio! Alla sera vide la gioventù attrupparsi attorno alla casa di esso, e altri cantare canzoni, e altri suonare istromenti pastorali in lode, e a onore della virtuosa famiglia, alla quale veniva augurato ogni colmo di verace, e sincera consolazione. Il gentiluomo sempre più ammirato da quanto vedea, domandò, come avessero fatto a conciliarsi così l'amore della Patria. Disse Giovanni, da voi medesimo l'abbiamo imparato, e dal vostro esempio, cioè soccorrendo il prossimo, come faceste voi nella nostra maggiore indigenza: questa è tutta l'arte, che ho

usata per farmi amare, e spero, che il simile faranno anche i miei figliuoli. Il vecchio avaro, che trovavasi in compagnia, disse un po' malignamente secondo il solito: io ritrovo, che chi ama le laudi, non può trovare un miglior metodo, che quello di dare a larga mano per farsi incensare. No Signore, rispose il ricco dabbene, qui non si tratta di gettare la roba per uscio, e per finestra, come dice il tristo proverbio, ma di dispensarne una qualche parte a beneficio dei nostri sgraziati simili, quando il vero bisogno lo richiede; e poi, quale piacere più delicato per un uomo sensibile di quello di sentirsi a benedire, per avere reso servizio a qualcheduno? Tutto l'oro del Perù non potrà mai bilanciare un così squisito piacere. Intanto il giorno delle nozze arrivò, e le feste si raddoppiarono. I due ricchi furono essi, che condussero le Spose dalla Chiesa alle rispettive case dei loro mariti, accompagnati mai sempre da una grande, e numerosa folla di popolo, e al rimbombo di festevoli suoni, e canti si ultimò ogni cosa. Il buon ricco si licenziò da quei suoi grati ospiti: volea il Contadino sborsargli quanto il suddetto aveagli nella miseria imprestato. Che il Ciel mi guardi, disse il ricco dabbene, che io riprenda i denari, che nello sborsargli mi hanno fatto così gran piacere, e che hanno così ben fruttato nelle vostre mani. Abbracciandosi scambievolmente colla più grande effusione di cuore, protestandosi inoltre il buon Contadino, dopo avere cortesemente ricevuto da quel Signore il nome suo, e quello del suo paese, di volerlo andare a vedere a casa sua una volta, si divisero il gentiluomo benefico, e l'onorato, e leal Contadino. Il vecchio avaro, che metteva la sua felicità nell'oro, ebbe il crudo dolore di vedere una parte delle sue sostanze dal prodigo figlio scialacquata, dal quale ricevendo ogni giorno disgusti, ebbe a morirne di rammarico, e da disperato.

# Betulla Records Modulo

via Ascanio Sobrero, 11- 12100 Cuneo  
www.betullarecords.com  
info@betullarecords.com  
tel. +39-0171-601951  
fax +39-0171-435417

PIERCARLO BORMIDA E PAOLO BELTRANDO



Label localizzata geograficamente a Cuneo, Betulla Records viene fondata da Piercarlo Bormida e Paolo Beltrando (aka Procton), duo dedito a ricercate sonorità elettroniche tra pop e sperimentazione. Attivi sin dagli anni '80 con la formazione techno-pop Tristan Tzara e successivamente con progetti paralleli tra i più eclettici hanno lavorato con Sintetico (Torino), Betaform (sub-label della barese Minus Habens di Ivan Iusco, pubblicando un brano sulla compilation Sub\_Electronica 2), Muzak (l'etichetta udinese di Fabrice, Gemolotto e Leo Mas con l'uscita di un ep molto apprezzato in Germania e USA – disco questo che ha poi dato vita ai contatti con Freddie Fresh e l'Analog Rec. di Minneapolis), BZ (la label ferrarese con a capo Afghan con la quale hanno pubblicato su Mixtophonia il brano Zeta Drome, traccia che è stata per parecchi mesi al centro della programmazione di Italia Network per mano di AkyTune), Irma rec (con la compilation di Elekta "italian Electronic Music Master"), Indie Music Makers (Sound of Maccaroni beats), etc. L'amicizia con artisti internazionali come Mike Dred, Zombie Nation, D'Arcangelo, Bochum Welt, Dmx

Krew, Marco Passarani, Freddie Fresh, Gentle People ed etichette molto conosciute come Warp, Rephlex, International Deejay Gigolo, Dekathlon, Resonant, possono delineare l'orientamento ed il tipo di produzioni che interessano Betulla. Ma solo in parte: il suono dei betulliani è sempre più singolare e ben codificato.

La sede dell'etichetta è un ampio locale di 330 mq tecnologicamente e stilisticamente all'avanguardia che comprende oltre agli uffici aree specifiche dedicate alla produzione musicale, alla grafica, al sound design: denominata "Modulo" ([www.modulo.191.it](http://www.modulo.191.it)) è probabilmente lo stabile ad indirizzo multimediale e musicale più interessante del Nord-Ovest. Punto di incontro anche di realtà distanti geograficamente (è non di rado frequentato da produttori nazionali ed internazionali come Zombie Nation o Mike Dred, Marlene Kuntz e Rob Ellis, Feel Good Productions, grazie allo studio di registrazione tra i più all'avanguardia curato dal bravissimo Riccardo Parravicini) è a suo modo un link importante per molti artisti innovativi.

"Modulo" è anche un'associazione culturale: due

anni spesi nella creazione e gestione del Plaid, luogo d'incontro davvero alternativo ai noiosi pubs della zona, il piccolo locale sito in via Sette Assedi 4 (nella sede del vecchio "Nuvolarino") ha regalato per due anni performances di artisti nazionali ed internazionali al pubblico più ricettivo e fedele del cuneo, catalizzando l'attenzione delle persone sensibili alla nostra modernità. Numerosi designers, pittori, dj's e musicisti si sono esibiti al Plaid: non ultimi i produttori facenti capo a Betulla Records.

La label è molto attiva anche in rete sin dagli esordi: riscuote infatti la stima del pubblico nell'ambito di un'elettronica scevra da canoni stilistici e volta soprattutto all'innovazione grazie ad un sito adeguato al suo stile. Sito che verrà presto affiancato dal progetto Tree-shop: un negozio virtuale dove sarà possibile scaricare musica in formato digitale ad alta qualità originale ed edita con un nuovo canale preferenziale. Realizzata, testata e pronta al downloading anche della singola traccia. Inizialmente nato come negozio virtuale indipendente di Betulla Records, includerà altre stimate labels interessate alla vendita diretta online del proprio catalogo (una su tutte la mitica Machine Codes di Mike Dred, ma le trattative sono aperte anche con altre realtà del pianeta techno ed affini). Una vetrina totalmente indipendente che ha come scopo primario la diffusione ed il supporto degli artisti coinvolti nella creazione della musica della nostra modernità.

Betulla è da un anno partner ufficiale di Activaire di New York e fornisce musica a questa prestigiosa agenzia statunitense per sonorizzare gli showroom di Mijake, Armani ed altri importanti stores della grande mela. Rapporti attivi anche con il Giappone e la sede nipponica di Resonant Recordings, che dovrebbe portare a nuovi sviluppi in ambito informatico legato alla musica (tecnologia applicata ai telefoni cellulari, sound design, video-games, etc.).

Il debutto discografico della label è velato dal mistero, ma l'ormai introvabile numero di catalogo 001 (ad opera dei due fondatori e di un terzo produttore romano con base in Resonant) sta riscuotendo entusiasmo in Europa, Usa e Giappone: un 10 pollici di electro "imperdibile" a dire de-

gli olandesi di Clone Rec. e degli austriaci di Cheap Rec. Anche *Raveline magazine*, nota rivista tedesca di settore, ha dedicato un articolo a questo EP che ha portato i suoni dell'electro itasca anche in Giamaica! Al primo posto nella charts di Zombie Nation e per diversi mesi hit suonata da DJ Hell sarà presto seguita da un remix del noto produttore P Lion.

La prima compilation reca il pretenzioso titolo "Save The Future" (il cui showcase ufficiale è stato affiancato al tour ufficiale della Rephlex e di Aphex Twin in Italia, il 14 dicembre al Link di Bologna): una vera e propria panoramica del suono della label, con alcuni artisti cuneesi ed altri nomi da tutto il mondo (Usa, Uk, etc.). I Cervo Boys e DJ Hartmann sono stati ospiti del festival di elettronica promosso dal Link di Bologna Distorsionie, in concomitanza con il Future Show 3002, dove hanno riscosso notevole successo di pubblico e critica. L'etichetta ha preso parte a svariati progetti nazionali, non ultimi quello diretto da H-uge per Alice-TIM, il cui nome è W-DJ.com (all'ultimo Smau Strek vs Atzmo si sono esibiti dopo i piemontesi Righeira) e quello per le Edizioni Panini (sound-design per le card digitali dei calciatori). Nel Giugno 2003 i fondatori sono stati selezionati per il Sonar di Barcellona, il più importante festival di musica elettronica del mondo, come parte del roster di Piemonte Groove della associazione culturale Xplosiva di Torino, ospiti italiani vicino a stars internazionali come Bjork, Aphex Twin, Underworld, DJ Hell e molti altri. Successivamente si sono esibiti al bit:z di Roma e al Pulsamix di Nancy (in Francia), al CCCIV di Berna ed a numerosi altri happening nazionali ed internazionali.

Appuntamenti: Sonar 2003 (Barcellona), Link (Bologna), Agatha - Brancaleone (Roma), Batofar (Paris), Attitude festival (Montpellier), for X-plosiva - Notorius (Torino), Ex Magazzini (Roma), Magazzini Generali (Milano), X-Hop 2000 (Roma), Fonosfera festival (Latina), Pan-Human Xpress (Bologna), Nuvolari (Cuneo), Gratis (Senigallia), Paris-Texas (Torino), etc.

# Poesia

CLAUDIO SALVAGNO

Nasce nel 1955 a Bernezzo, dove vive e lavora. Radicato nel territorio cuneese, di cui rappresenta ed interpreta lo spirito, esprime il bisogno di fare e di comunicare attraverso la scultura, la poesia e l'impegno culturale. Le sue opere in legno, lavorate con antica sapienza, sono nodose, contorte e viscerali, come ad indagare gli aspetti più veri e celati di ogni uomo. Ha pubblicato, nel febbraio 2004, il suo primo libro di poesie, *L'emperi de l'ombra* con la casa editrice francese Jorn (Rue de la Dysse, Montpeyrroux).

Il passo che segue è l'inizio della terza parte, intitolata *Clars de fevrier*. Di ogni poesia l'editore Jorn ha pubblicato la versione occitana, con le due traduzioni in italiano e francese.

|  
Salire la scala alla luce della neve e pensare la luna, è un piacere che dura come il pezzetto di burro dentro il caffè. Alla luce del gelo il fantasticare è azzurro nell'oscurità della camera quando attraverso la fenditura degli scuri passano sul soffitto le immagini della lanterna cinese. Spettri che le automobili creano passando sulla strada a motore soffocato.

La sinistra stringe il polso al libro il dito corre sulla pelle di carta e discopre parola per parola i volti, occhi profondi che ti fanno correre pagina dopo pagina legando vizio e fame intanto che dai solchi rotti della rima Girmana feroce scende sotto le lenzuola.

Il letto è freddo come una stalla vuota. Desolate le gambe di gesso non si slegano nemmeno dentro il sogno, quando dovrebbero correre per fuggire dal nemico e se a volte corro per raggiunger ti il viso non è il tuo e quando m'avvicino alle tue labbra mi sveglio.

|  
Montrer l'escalier à la lumière de la neige / penser à la lune, est un plaisir qui ne dure / pas plus qu'un morceau de beurre dans le café. / À la lumière du gel la rêve / est bleu dans l'obscurité de la chambre / quand à travers les fentes des volets / défilent au plafond les figures / de la lanterne chinoise. Fantômes / que les automobiles font naître en passant / dans le chemin moteur étouffé.

La main gauche serre le poils du livre / le doigt court sur la peau en papier / et découvre de mot en mot les visages, / yeux profonds qui le font courir page / après page en liant vice et faim / pendant que des sillons brisés de la rime / Girmana féroce / descend sous les daps.

Le lit est froid comme une étable vide. / Désolées les jambes de plâtre / ne se dénouent même pas dans la rêve, / quand elles devraient courir pour fuir / l'ennemi et si parfois je cours te rejoindre / le visage n'est pas le tien et / quand je m'approche de tes lèvres je me réveille.

|  
Montar l'eschala al clar de la neu e pensar la luna, es un plaser que dura Coma un quic de burre dins lo café. Al clar dal jalat lo pantaiar es blòis dins lo borre de la chambra quora a travers la siòla di escurats passen sus lo plafon i mistats de la lincerna chinesa. Paors que i automobiles fan passant dins lo camin a motor estofat.

La manchina estrenh lo pols al libre lo det cor sus la peu de papier e descobris paraula per paraula i morres, uelhs fons que te fan córrer pàgina 'près pàgina gropant vici e fam tantotun que dai reies rotes de la rima Girmana ferotja cala sot lençòls.

Lo liech es freid coma 'na vòuta vueda. Desolaas i chambes de gip se desgropen ren nhanca dins lo sòmi, quora doverien córrer per escapar dal 'nemic e se de bòts corro per te jünher lo morre es ren lo tiu e coma siu pròche a i labres me dervelho.

Se è vero che le generazioni vanno come le onde di un torrente, la cultura, intesa come patrimonio di conoscenza e di esperienza, è un torrente che dalle sorgenti più lontane scende fino a noi. Da questo torrente millenario è nata la scrittura. Onda di torrente, cresta o cuna, a seconda dei momenti, parte di una cultura che viene rappresentata attraverso la simbologia di un popolo, o come espressione di più nazioni.

La lingua nel suo continuo movimento prende forma nel simbolo, dentro il segno. I segni, che chiamiamo scrittura, rappresentano dunque il patrimonio che ci giunge dal profondo dei secoli. Segni e simboli, dopo aver attraversato le prime forme di oralità, si sono trasformati nei diversi codici che hanno dato vita a quello che costituisce il sapere. Un sapere formato dalle più disparate esperienze. Un sapere che passa di mano in mano e viene rielaborato e accresciuto dalle generazioni che lo raccolgono. Dunque un sapere, che da coscienza privata e personale, diventa via via coscienza e sapere collettivo, in un gioco continuo tra passato e presente, tra patrimonio millenario e modernità.

Alle origini, la scrittura era considerata sacra: una magica emanazione degli dei che, con il dono della scrittura, avevano voluto fornire all'uomo il mezzo più efficace per poter conservare il passato, per costruire la tradizione.

La tradizione è il patrimonio che unisce tutti gli uomini che hanno coscienza del ruolo che svolgono e della loro responsabilità nella società. La scrittura e la lettura: tutti prendono parte a queste forme d'espressione, come un tempo tutti hanno contribuito alle prime forme d'oralità, alle prime forme di cultura.

Scrivere può essere un lavoro?

L'ideale è quando lo scrivere diventa un lavoro di utilità collettiva. Uno scambio tra scrittore e lettore o tra scrittore e scrittore, allo stesso modo in cui gli uomini di tutti i tempi e di culture diverse, si sono scambiati, in forme diverse dalla scrittura, tecniche, forme, segni, simboli.

Nessuno può sottrarsi a questo scambio che un uomo rende a un altro uomo, che lo scrittore rende a se stesso nell'intimità, e a tutti gli altri uomini che lo vorranno ascoltare, pardon, leggere.

S'es ver que les generacions van coma les ondes d'un beal, la cultura, se ne preiquem coma patrimoni de conoissença e d'esperiença, es un beal que da les pus vielhes fonts ven a nos. Dins aquest beal milenari es naissua l'escritura. Onda de beal, cresta o cròs, second lo mument, un mument que fai partia de la cultura d'un pòple, o de diverses nacions que se fan figurar a través aquesta simbologia.

La lenga dins lo siu contunh virondar s'arresta dins lo símbol, dins lo senh. Li senhs que nosautres sonen escritura, son lo patrimoni que nos aruba dal fons fons di siecles. Senhs e simbols que après aver traversat les primes formes d'oralitat, an congregat li còdes li mai diferents, li còdes que an bastit lo saber. Un saber congregat da les esperienses les mai diferentes. Un saber que passa de man en man e que ven artravalhat e creis abó les generacions que lo cuelhen. Un saber que, da consciença privaa e personala, man man vai devenir un saber eslargat a tuchi li omes, dins lo bautiar entre passat e present, entre patrimoni milenari e modernitat.

Al principiar l'escritura era qualcòsa de sacrat, un enmascament que li dius an mandat ai òmes, en maniera que polguessen gardar lo passat e bastir la tradicion.

La tradicion es lo patrimoni que archampa tuchi i òmes que an consciença de çò que son e de çò que fan, de la responsabilitat que pòrten dedins la societat. L'escritura e la lectura: tuchi li òmes fan partia d'aquestes formes d'espression, coma un temp tuchi an paratejat a les primes formes d'oralitat, a les primes formes de cultura.

Escriure pòl èsser un trabalh ?

L'ideale es quora l'escriure deven un trabalh que pòl sièrver a tuchi. Qualcòsa que se rend entre escrivaire e lejaire, entre escrivaire e escrivaire, a la mesma maniera que li òmes de tuchi li temps e de totes les cultures les pus diferentes se son entreçats l'un l'autre en baratant tecnica, forma, senh, símbol. Degun pòl arcular-se d'aquest barat que un òme fai a l'autre, que l'escrivaire fai a n-el mesme dins l'intimitat, e que fai a tuchi li autres òmes que lo volgaran escotar, pardon, lèser.

L'esigenza della scrittura può essere una forma primaria di comunicazione e a volte questa esigenza può diventare più forte della stessa lingua parlata. Partendo da questo bisogno, lo scrittore parla a se stesso e così facendo comunica col mondo intero. Sia che guardi ad esso come un continuo progredire tecnologico, o come una sequela di tragedie, o come una lunga storia d'amore.

La scrittura come strumento di crescita, la scrittura per difenderci e la scrittura come arma.

La scrittura tra piacere e fatica. Le fatiche dello scrivere e del leggere accantonate e facilmente superate da altre forme di comunicazione più spettacolari. Forme che mirano più o meno direttamente al controllo delle persone. Oggi, potremmo quasi dire che la scrittura, anche se difficilmente si può astrarre dal gioco della domanda e della offerta, diversamente da altri sistemi mediatici, è lo strumento meno lontano all'idea di libertà che ogni singolo uomo va cercando.

Forse la scrittura, le testimonianze del passato, non saranno sufficienti a difenderci dallo sterminio dei popoli, dalle ingiustizie, ma nella situazione odierna, in un mondo spettacolarizzato e superficializzato potrebbe essere lo strumento giusto per farci riflettere, per non farci dimenticare che la bellezza e la pace sono una necessità, sono le fondamenta di cui non possiamo fare a meno.

Il leggere e lo scrivere come luce contro la barbarie, contro la perdita di identità, contro il franare della memoria collettiva.

La scrittura allora è il segno, da sempre quello più vicino all'uomo, il segno al quale appoggiarsi per camminare, per attraversare il buio.

L'escriure coma primiera forma de comunicacion que de bòts se fai pus fòrta que la lenga parlaa. En partent d'aquesta esigença, l'escrivairaire parla a n-el e en lo mesme temp fasent aquò preica al monde entier. Bele que garde al monde coma un contunh avantage tecnologic, o coma una enfinia còntia de tragedies, o coma 'na lòngha estòria d'amor.

L'escritura coma maniera de créisser, l'escritura per nos parar e l'escritura coma arma. L'escritura entre plaser e fatiga. Les fatigues de l'escriure e de lèser laissaas d'un cant e sobraas da les autres manieres de comunicacion pus espectacularas. Manieres que gachen totes, a pau près, a velhar la gent. Encuei polarem dire que l'escritura, bele que se pò-le ren gavar dal juec dal marchat, diferentement di autres sistemas mediatics, es un estrument lo meno dalòngh a l'idea de liber tat que chasque òme vai querre.

Magara l'escritura, les testimoniances dal passat, ilh avaran pas pron a nos parar da l'estermi di pòples, da les enjusticias, mes al jorn d'encuei, dins un monde ente tot l'es spectacle, e tot es a bel veire, polaria èsser l'estrument pus just per nos far reflechir, per ren dermentiar que la belessa e la patz son 'na necessitat, les fondamentes que polen pas far a meno.

Lo lèser e l'escriure coma clars contra la barbaria, contra la perdita d'identitat, contra lo runar de la memòria colectiva.

L'escritura tutun es lo senh qu'es da sempre lo mai dapè a l'òme, lo senh que dobren per nos pontalhar, per traversar lo borre.

# a

*aprile*

*L'abito fa il monaco*

di Piero Dadone

*Il mito che uccide*

di Mario Baudino

*Il seminatore*

di Mario Cavatore

*Piano strategico - Cuneo 2020*

*Costruire in modo condiviso il futuro della città*

di Mauro Mantelli

*Cuneo 2020*

*secondo Alfredo Dellavalle, Giorgio Olivero  
e Danilo Paparelli*

*25 aprile a Cuneo*

di Alessandra Demichelis

*Bedifferent*

*Poesia*

di Enrico Previti



# “L’abito fa il monaco”

PIERO DADONE

Il 6 aprile esce in tutta Italia “Il seminatore”, romanzo opera prima di Mario Cavatore, perito elettronico cinquantasettenne che nei decenni scorsi ha riparato radio e televisori a mezza città, continuando tuttora. E ha trovato anche il tempo per pensare e scrivere questo bel giallo d’impegno civile sull’eugenetica, non a caso pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Einaudi e recensito favorevolmente dai maggiori critici dei principali quotidiani e magazine nazionali.

Già da due mesi Mario era in tilt per l’evento. Lui, piuttosto schivo e riservato, pareva terrorizzato dagli obblighi della popolarità che gli stava per piombare addosso, peraltro ancora solo un barlume rispetto a quella conseguente a un eventuale vasto successo del libro.

La voce che Cavatore aveva scritto un libro comincia a circolare, ma i suoi clienti e conoscenti cuneesi ne hanno la conferma solo domenica 4 aprile quando appare la sua foto in formato gigante sulle pagine de La Stampa. “L’é pròpi chiel”, si commenta nei bar col giornale aperto di fronte agli occhi. “Ricordes cola vòlta ch’a l’ha rangiasse la radio che ti vosies campé via perché a sonava pi nen? – dice con tono di rimprovero alla moglie il capofamiglia, additando il faccione di Mario sul giornale – I l’avio ditlo ch’a l’era ‘n gamba, difati a l’ha scrit anche ‘n liber”. Sicuramente un estimatore professionale di Mario, come quell’altro cliente e comune amico che, per strada, mi chiede: “Quanto costa il libro di Mario?”, “11 euro”, gli rispondo. “È scritto facile, si capisce bene tutto?”, insiste nel domandarmi. “È scorrevolissimo e molto chiaro, adatto a qualsiasi tipo di lettore”. “Allora lo regalo a mia moglie – sentenza con convinzione –. Così imparerà a far funzionare il videoregistratore, dopo tutti i disastri che mi ha combinato. L’ultimo in ordine di tempo: le ho telefonato di registrarli Milan-Deportivo, semifinale di Champions League perché facevo tardi sul lavoro. Ho fatto i salti mortali per non sapere il risultato e a mezzanotte, tornato a casa, mi sono piazzato sul divano con una birretta e una fetta di colomba pasquale. Ma cosa mi compare sullo schermo? Prima Mammuccari, poi ‘Il terzo segreto di Fatima’, un film di Raidue, mentre il Milan era su Italia 1.

La mia dolce metà sostiene di averlo fatto apposta per evitarmi un dispiacere, visto che i rossoneri hanno perso 4-0, ma io sono sicuro che si è sbagliata come tante altre volte. Seguendo il manuale di Cavatore forse avrebbe registrato giusto, in fondo c’è poi solo da schiacciare un paio di tasti”.

# Il mito che uccide

MARIO BAUDINO

Mario Baudino, nato a Chiusa Pesio (Cuneo) nel 1952, vive a Torino, dove è giornalista culturale per "La Stampa". Autore di saggi e romanzi (tra questi ultimi ricordiamo *Il sorriso della druida*, 1998), ha pubblicato con Guanda tre raccolte di poesie: *Una regina tenera e stupenda* (1980), *Grazie* (1988, Premio Montale) e *Colloqui con un vecchio nemico* (1999, Premio Brancati 2000). Per Ponte alle Grazie è uscito *Voci di guerra* (2001).

Il primo aprile è uscito in libreria *Il mito che uccide: Dai Catari al Nazismo: l'avventura di Otto Rahn, l'uomo che cercava il Graal e incontrò Hitler*.

Come si legge nella seconda di copertina, Mario Baudino racconta le storie parallele dell'epopea catara e dell'enigmatica vita di Rahn, prima cantore di quelle antiche vittime e poi alfiere del nazismo esoterico, tanto da arrivare alla più ristretta cerchia di Heinrich Himmler.

[...] Quando morì, sulle Alpi Austriache nel marzo 1939, in circostanze mai ben chiarite, molti non vollero credere alla sua scomparsa e alimentarono storie alternative di una biografia mitica, intrisa di leggende e misteri. Per descrivere Otto Rahn riportiamo la descrizione di Adolf Frisé, che lo frequentò in più occasioni dal 1934:

«Frisé studiò a lungo l'interlocutore, tanto da offrircene quella che è di gran lunga la descrizione più completa, penetrante e disinteressata. Il suo Rahn è sostanzialmente un uomo generoso e avventato, che brucia di ambizione: è "spigliato, ambiguo, eloquente e brillante, fumatore accanito, i suoi gesti agili e pigri, da narcisista, magro, quasi emaciato, entusiasta di sé e del fascino che esercitava sugli altri", e anche, "nell'incoscienza del suo amor proprio, benevolo verso tutti coloro che non lo rifiutavano, non si accorgeva delle figuracce che faceva". Ma sembra oscuramente spaventato, "si cimentava in un ruolo per il quale non era portato e che lo deturpava". Il nuovo amico non riesce a vederlo né come un nazista, né come un uomo di successo nella nuova Germania. "In quel periodo" dice, "eravamo cauti nei rapporti, quasi che ognuno dipendesse dall'altro", tuttavia "d'istinto non riuscivo a inserire Rahn nel mondo in cui cercava di entrare e che, in modo drastico, lo allontanava". Lo definisce "un giocatore d'azzardo che cercava di spingere il gioco oltre un limite dal qua-

le non si torna" forse è davvero questa la migliore descrizione possibile per l'autore della *Crociata contro il Graal*. "Tra noi ha sempre avuto il ruolo del bohémien anacronista, perennemente infelice: le mani magre e nervose, il sopracciglio destro alzato con espressione canzonatoria e divertita, lo sguardo beffardo." Già in quel momento do-

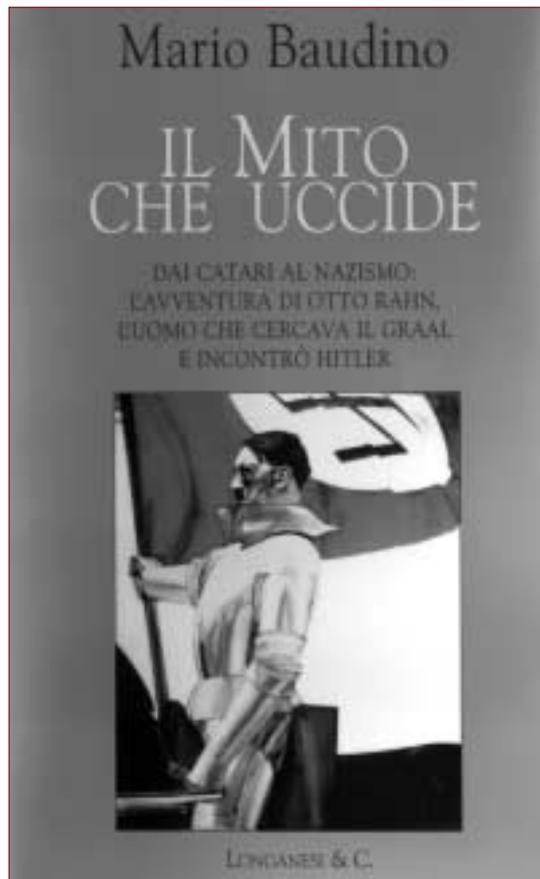


veva sentirsi prigioniero: c'era un segretario con lui, che pareva più un "sorvegliante", ed era dotato di strani poteri, come quello di riservare, senza anticipo, qualsiasi posto al cinema: un lusso concesso solo alla nomenclatura del regime. Rahn, secondo Frisé, era sincero quando parlava con orgoglio compiaciuto, e fiducia, del "suo capo, il signore delle uniformi nere, che lo aveva accolto nella cerchia degli intimi". Si era trasformato in "un paladino del potere. Pur di farne parte, ne era diventato succube". Ma il giocatore d'azzardo non aveva misurato bene il peso della partita.

"Potere e dominio non erano esattamente le sue categorie, non voglio pensare che lo fossero", scrive ancora Frisé. "La sua sfrenata considerazione di sé gli faceva intuire che il potere e il dominio, se si fosse fatto coinvolgere troppo, avrebbero

potuto annientarlo. Il suo problema era suffragare la mania di grandezza e la concezione della storia acquistata con i suoi studi nella Francia meridionale. Accettava il ruolo che gli era stato assegnato. Novello mentore dei catari e della loro tragica fine, consumata all'insegna della ribellione contro la Chiesa, Rahn era una punta avanzata nella lotta contro Roma. All'interno di questo fronte, la megalomania dell'uno si scontrava con quella dell'altro, era una specie di congiura di fanatici. L'Europa, l'Occidente, tutto l'universo si trovavano da troppo tempo in un disordine peccaminoso". Rahn aveva scelto per la sua partita un tavolo dove tutti erano infinitamente più forti di lui. E potevano truccare a loro piacere le carte.»

(*Il mito che uccide*, Milano, Longanesi 2004, pp. 158-160)



# Il seminatore

MARIO CAVATORE

Tra marzo e aprile esce, per i tipi della Einaudi, *Il seminatore*, opera prima del cinquantottenne cuneese Mario Cavatore. Il libro raccoglie subito recensioni autorevoli e tutte più che positive. Il 31 agosto vince a Reggio Calabria il premio Fortunato Seminara. L'8 settembre Cavatore inaugura a Mantova il Festivalletteratura, presentato dall'amico Gian Maria Testa e da Michele Serra, di fronte a cinquecento persone, decina più decina meno. Esaurite tutte le copie del libro disponibili. Curiosità sul ruolo dell'Einaudi in un così felice esordio. In realtà, pare che una giovane editor si sia limitata a tagliare le due pagine iniziali, destinate a costituire – nell'intenzione dell'autore – una sorta di presentazione dell'opera. Non si fa! Ma noi, che siamo curiosi, abbiamo chiesto a Cavatore di poterle pubblicare qui. Eccole.

M.C.



Chi ama la letteratura, il cinema, il teatro, le canzoni, ha una passione per le belle frasi, quelle eleganti concatenazioni di parole piene di significato, rari momenti felici della creatività umana.

Pur troppo non sempre le cose ben dette sono anche vere.

Prendiamo, per esempio, la famosa battuta di

Orson Welles ne "Il terzo uomo" che ogni tanto qualche cinico usa ancora:

*"In Italia, per trent'anni, sotto i Borgia, ci furono guerre, terrore, assassini e sangue, e tutto ciò produsse Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento.*

*In Svizzera c'è sempre stato amore fraterno, quattrocento anni di pace, democrazia, e cosa ha prodotto tutto ciò?*

*Gli orologi a cucù."*

Quante bugie in due frasi: è falso che il Rinascimento sia dovuto al terrore e al sangue, falso che la Svizzera abbia avuto quattrocento anni di pace, falso l'amore fraterno, falso anche gli orologi a cucù, che sono tedeschi, della Selva Nera.

Nel film la battuta va benissimo perché a pronunciarla è un bugiardo truffatore che vende medicinali, falsi anche loro, al mercato nero. Uno che alla fine viene giustamente accoppato.

Sostanzialmente vero invece che la Svizzera abbia più di quattrocento anni di democrazia alle spalle, aldilà delle date ufficiali è la più antica democrazia. E tutti avremmo qualcosa da imparare dalla democrazia e dal federalismo degli svizzeri. Che poi, propriamente, non sono neanche un vero popolo: gli stranieri sono adesso uno

su cinque, ma se andiamo indietro di un secolo si può supporre che più della metà dei sette milioni di svizzeri attuali siano di origini diverse. Per giunta hanno quattro lingue diverse, eppure convivono benissimo. Di questi tempi da villaggio globale è un bell'esempio per tutti.

Magica Svizzera, con un reddito pro-capite superiore al Giappone e agli Stati Uniti nonostante la mancanza di materie prime e niente industria pesante.

Gente abituata alla guerra, famosa per i mercenari che combattevano ovunque li chiamassero – ancora adesso sono l'unico esercito del Vaticano – che decide democraticamente cinquecento anni fa di essere nazione neutrale e tiene fede, in linea di massima, alla decisione. Anche quando la Svizzera è praticamente circondata dalle forze del Terzo Reich e a grave rischio d'invasione.

Certo gli affari sono affari, e si fanno anche meglio in tempo di guerra. E quindi si forniscono apparecchiature di precisione alla Germania,

che ne ha bisogno per la guerra, si accettano soldi che hanno a che fare con lo sterminio degli ebrei, da un certo momento in poi si respingono al confine i profughi che cercano asilo, ben sapendo che significa la morte per loro. La barca è piena, dissero, anche se non era vero. Ma i Nazisti facevano paura, questo è facile capirlo.

Purtroppo la maledetta realtà non è uno di quei film dove tutti i buoni stanno da una parte e tutti i cattivi dall'altra: i ruoli dispettosamente si mescolano e non ti fanno capire più niente.

Quando poi i cattivi ogni tanto fanno i buoni, e i buoni – a tradimento – diventano cattivi, ecco che la confusione aumenta a dismisura e non si capisce più da che parte stare.

Per giudicare bisogna stare sul sicuro. Fidarsi poco delle belle parole. Ad esempio si dice che tutto il mondo è paese ma è sicuramente meglio stare in Svizzera che in Afghanistan.

A meno che...

UN EX TECNICO DEL SUONO, SI  
SCOPRE AUTORE DI LIBRI A 58 ANNI

... HO SEMPRE  
DATO MOLTA  
IMPORTANZA  
AL ... VOLUME...!!



# *Piano strategico - Cuneo 2020*

## *Costruire in modo condiviso il futuro della città*

MAURO MANTELLI

Nella primavera di quest'anno il Comune di Cuneo, seguendo l'esperienza di molti altri enti locali italiani ed europei, ha avviato la sua prima esperienza di pianificazione strategica. Il 2, 16, 23 aprile si sono tenuti tre importanti appuntamenti pubblici per discutere con la cittadinanza ragioni, obiettivi e tecniche di questa nuova tipologia di piano.

La pianificazione strategica è, innanzitutto, un metodo; non solo un documento od un procedimento amministrativo di tipo tradizionale e con effetti normativi.

La collaborazione avviata con il Master di Sviluppo Locale dell'Università del Piemonte Orientale segna il primo elemento di novità con l'avvio di un rapporto con l'Università non più basato sulla committenza (il Comune incarica la struttura di predisporre i documenti di analisi e programmazione) ma sul partenariato (il Comune utilizza le strutture universitarie di ricerca per elaborare metodi e fornire contenuti alle proprie scelte di lungo periodo).

Proseguire nella pianificazione intrapresa nel 2003 vuol dire arrivare ad un documento programmatico che disegna le tappe di sviluppo della città e del suo territorio da oggi al 2020. A questo documento si giungerà attraverso un metodo e un processo – la pianificazione strategica – finalizzati ad aggregare e coinvolgere tutta la comunità locale in una riflessione sul proprio futuro e sulle azioni ed i progetti per realizzarlo.

L'attività di pianificazione strategica si fonda sulla partecipazione di tutte le realtà locali, pubbliche e private, e dei singoli cittadini. Questo perché la città non può essere considerata

semplicemente come luogo fisico, ma anche e soprattutto una comunità collettiva, ricca di saperi e competenze diffusi.

La complessità del tema suggerisce di chiarire il significato dell'esperienza avviata individuando alcune "parole chiave" della pianificazione strategica al fine di dare maggior precisione ai discorsi che si avvieranno intorno a questo tema.

### **SISTEMA LOCALE**

Le politiche amministrative trovano il loro limite principale nella coincidenza con i confini della loro autorità di governo. Il processo di pianificazione strategica riguarda Cuneo ed il suo territorio facendo riferimento al concetto di sistema locale inteso come area omogenea dal punto di vista geografico, economico e culturale.

L'omogeneità dell'area infatti, non garantisce che la stessa sia un attore collettivo cioè che abbia una voce politica comune che fa parlare congiuntamente il governo locale e tutti coloro che partecipano al processo di regolazione del sistema.

### **GOVERNEMENT E GOVERNANCE**

Se government è traducibile, governance non ha un diretto riferimento ad un termine preciso ed è solo definibile.

Government è la struttura politica amministrativa di governo (in questo caso locale) intesa come entità giuridicamente definita, di origine elettiva con compiti stabiliti dalla legge. Il termine di governance emerge quando ci si

rende conto che, in molti casi, anche nella produzione di beni pubblici, soprattutto quelli competitivi, il government è solo uno degli attori.

Quando si parla di governance si fa riferimento all'interazione tra gli attori che agiscono sul territorio e che ritroviamo nei tavoli della pianificazione strategica.

## CAPITALE SOCIALE

Se l'obiettivo della pianificazione strategica è quello di costruire il percorso condiviso, bisogna partire da un concetto di città non più solo intesa come luogo fisico.

Essa è anche e soprattutto una comunità composta da vari attori: dalle istituzioni pubbliche alle organizzazioni private, dalle associazioni al singolo cittadino.

Promuovendo la partecipazione attiva di tutta la comunità, il processo di pianificazione strategica intende attivare questa intelligenza diffusa quale elemento fondamentale nella riflessione sul futuro della città.

In questo processo creativo, ciascun soggetto portatore di propri interessi contribuisce a creare una visione di sviluppo della comunità locale, contribuisce cioè a ridefinirne l'identità.

## PROCESSI DECISIONALI INCLUSIVI

Dal quadro sopra descritto emerge come la partecipazione non si limiti a rispondere ad una necessità di trasparenza e democrazia ma punti a rafforzare l'aggregazione tra gli attori e la coesione tra le diverse istanze.

In sintesi la pianificazione strategica si basa sull'attivazione di processi decisionali inclusivi fondati, più che sul principio di autorità, sulla costruzione condivisa delle scelte.

È evidente, in conclusione, come la pianificazione strategica affronti, incidendo radical-

mente sui meccanismi di formazione delle scelte, alcuni modi culturali di fondo della politica locale prima fra tutti la "miopia degli attori" individuata come l'incapacità di chi ha compiti decisionali, di riflettere su scenari futuri senza, comunque, perdere la capacità di gestire la contingenza.

Il piano strategico di Cuneo e del suo territorio conclude, in queste settimane, i lavori del tavolo tecnico che ha raccolto ed organizzato i dati da fornire ai gruppi tematici individuati nel seminario del 23 aprile, nel corso del quale sono emersi quattro assi strategici su cui impostare il percorso successivo:

- Città della Conoscenza e dei Saperi
- Qualità Urbana e del Territorio
- Ambiente e Infrastrutture Impresa e Innovazione.

Gli assi strategici rappresentano i cardini di sviluppo futuro del territorio, sulla cui base verranno costruite le singole azioni ed i progetti concreti da avviare. L'individuazione dei progetti è assegnata alla responsabilità dei Gruppi di Lavoro che, discuteranno sulle iniziative puntuali, necessarie a dare attuazione agli assi di sviluppo.

Si è avviata, inoltre, l'azione di coinvolgimento dei Comuni confinanti e delle Comunità Montane. La tappa più importante da raggiungere, nei primi mesi del 2005, sarà la redazione del documento di pianificazione strategica che dovrà essere sottoscritto dagli attori, che conterrà i progetti specifici alla cui attuazione si impegneranno tutti i firmatari e che costituiranno il primo banco di prova di questo nuovo metodo, della sua efficacia politica e del suo spessore culturale.

Cuneo, giovedì 14 ottobre

Dal sito internet del Comune di Cuneo ([www.comune.cuneo.it](http://www.comune.cuneo.it)) abbiamo ricavato la presentazione che il Sindaco fa del Piano Strategico.

*I cambiamenti socio-economici a livello globale stanno coinvolgendo anche la nostra area. Queste trasformazioni ci inducono a riflettere sulle vocazioni del territorio attraverso nuove e più ampie forme di partecipazione.*

*La Città di Cuneo, in questo senso, ha avviato un processo di pianificazione strategica al fine di individuare strumenti per il rilancio dell'area in modo sistemico ed integrato, coinvolgendo tutte le forze della città e del territorio.*

*Partendo da un'attenta analisi delle risorse territoriali e dalle potenzialità dell'area, Cuneo deve "ripensare se stessa". Qual è il nostro ruolo nel contesto italiano ed europeo? Quali sono le nostre potenzialità territoriali e culturali? Come immaginiamo e vorremo il nostro territorio tra 15 anni?*

*Queste sono alcune delle domande fondamentali a cui, insieme, dobbiamo dare una risposta.*

*All'interno di questo percorso di riflessione è fondamentale la partecipazione di tutti, dalle istituzioni pubbliche alle organizzazioni private, dalle associazioni al singolo cittadino, affinché ciascuno contribuisca alle scelte sul nostro futuro.*

*Il Sindaco  
Alberto Valmaggia*

Nei mesi in cui il tavolo tecnico portava avanti il lavoro di raccolta ed organizzazione dei dati da fornire poi ai gruppi tematici, abbiamo chiesto ad alcune persone di esprimere, con mezzi di comunicazione diversi dalla sola parola, la loro idea di "Cuneo 2020".

Alfredo Dellavalle



Tavola per storia in cui Cuneo diventa città di interesse internazionale per via di una manifestazione dove i cittadini sono chiamati a riscoprire il valore e le risorse della comunità e dello spirito di collaborazione. Ricreando un assedio si instaura un senso comune di allarme generale, ciò crea le premesse per un atteggiamento più collaborativo verso nuove forme di gestione ed utilizzo della città.

Giorgio Olivero



*TAG: Segnature  
di territorio,  
fili di Arianna  
per un futuro  
già perso  
nel passato.*

# PIANO STRATEGICO 2020

....PENSIAMO AL PASSATO,  
GUARDIAMO AL FUTURO E  
SORVOLIAMO  
SUL  
PRESENTE..!!



T. PAPARELLI

# 25 aprile a Cuneo

ALESSANDRA DEMICHELIS

Il "25 aprile", a Cuneo, non si festeggia mai il 25 di aprile. Quello è il giorno dell'ufficialità, delle corone deposte davanti ai monumenti, dei gesti formali, un po' freddi.

Il vero 25 aprile, a Cuneo, è il 24, quando la notte si illumina dei fuochi delle torce e per qualche ora nelle strade scorre un fiume splendente di luce e persone. Per i bambini è un gioco; gli adulti partecipano e si fermano un momento a pensare.

Qualche volta la fiaccolata si conclude con una festa, o quantomeno un'occasione di spettacolo: una rappresentazione teatrale, un concerto, qualcosa che diverta, che avvicini i ragazzi a chi non lo è più e magari aiuti a ricordare. Ma senza piagnistei o retorica: il 25 aprile è la festa della Liberazione.

Quest'anno l'atmosfera era un poco diversa, però. Certo, la fiaccolata, qualche bandiera della pace, tanta gente. È che le assenze pesavano. Troppo. Negli ultimi mesi se ne erano andati così, uno via l'altro: Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio, Nuto Revelli, lasciando uno strascico di tristezza in chi li amava e nella società civile un senso di smarrimento, come di chi vede dissolversi, inesorabilmente, tutti i punti di riferimento. Chi se la sentiva di festeggiare? Meglio ricordare, allora. Meglio ricordare i maestri e magari compiere un breve ripasso, tutti insieme, dei loro insegnamenti.

Così quest'anno si è cominciato addirittura la sera del 23, al Cinema Monviso, con la proiezione di un film talmente datato che qualcuno temeva che i più giovani non avrebbero resistito fino alla fine. E invece non solo hanno resistito, ma al termine si spellavano le mani dal gran applaudire. Merito del regista, Ermanno Olmi, dello sceneggiatore, Corrado Stajano, che con quel loro *Nascita di una formazione partigiana* oltre trent'anni fa avevano ricostruito senza compiacimenti il momento dell'insurrezione, in provincia di Cuneo, della lotta di resistenza. Merito della suggestione del bianco e nero, dei volti delle comparse cuneesi che avevano partecipato alla lavorazione del film e che si riconoscevano a distanza di molti anni, di personaggi noti anch'essi scomparsi (Dino Giacosa, Faustino Dal-

mazzo) che rivivevano per un momento sullo schermo. Emozione generale. Commozione. Anche per quegli interventi, a seguire, in cui ricordo e nostalgia hanno finito per confondersi: quello di Corrado Stajano, quello di Marco Revelli a cui ascoltare la voce del padre e rivederlo ancora giovane e combattivo ha spezzato un poco la voce. Furio Colombo, invece, non si è lasciato commuovere. Ha preso la parola e ha detto tutto, ma proprio tutto quello che pensava: sulla memoria, sull'onestà, sugli uomini di ieri e su quelli di oggi. Soprattutto su quelli di oggi. Applausi a scena aperta perlopiù, ma alcuni hanno trovato un poco fuori luogo la scelta dell'occasione per quello che, più che un'orazione, è sembrato un autentico comizio.

Il giorno seguente, fin dal mattino, ancora la lezione dei "Maestri e compagni di libertà", presso il Centro Incontri della Provincia, rievocata da Gastone Cottino, Massimo Salvadori, Michelangelo Bovero. Rievocazione poco emozionale e molto dotta, la loro, precisa nel tratteggiare le specificità, ma anche i tratti comuni delle quattro figure di uomini e cittadini "militanti": Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Primo Levi e Nuto Revelli. Ancora, in omaggio alla memoria di quest'ultimo, è stato proiettato un filmato realizzato da Guido Chiesa e Luca Gasparini. Lo avevano girato in un'occasione lieta, i due autori, l'ottantesimo compleanno dello scrittore, e avevano raccolto e montato spezzoni di interviste e immagini in cui raccontava del suo lavoro e della sua resistenza.

La sera, poi, la fiaccolata, che si è sciolta davanti alle porte del Teatro Toselli, dove è andato in scena l'atto unico *Polvere umana*, rappresentato dagli attori della Compagnia Coltelleria Einstein. Gestisci asciutti, quelli degli attori sul palco, scarni e precisi come le parole di Primo Levi, a cui erano ispirati. Movimenti reiterati, nessun dialogo, solo musica e silenzi, per rappresentare un tema desolato che in nessun modo realistico può essere rappresentato. Questo è stato il 25 aprile 2004, a Cuneo, pervaso di ricordi, commozioni e un lieve senso di malinconia.

# *Bedifferent alternativa ai luoghi comuni*

BE DIFFERENT è un progetto che nasce per creare possibilità economiche e culturali alle persone che ne fanno parte.

Lo scopo basilare di tutto questo è la valorizzazione delle persone, aiutandole nello sviluppo culturale e migliorando le loro possibilità economiche.

La cooperativa BE DIFFERENT è editrice di un mensile di informazioni distribuito gratuitamente nella provincia grande. Il magazine denominato "ALTERNATIVA AI LUOGHI COMUNI" parla di Musica, Notizie Positive, Scienza, Cinema, Poesia, Arte, Home Video, Viaggi, Informazioni Generali, serate di intrattenimento dei locali della provincia e eventi culturali nelle quali BE DIFFERENT, attraverso la sua Associazione Culturale, cura la parte organizzativa.

Bedifferent nasce nell'aprile 2004 grazie al supporto di Sponsor (Locali Serali, Bar, Negozi etc.) che hanno permesso alla Cooperativa di ammortizzare le spese di grafica e stampa.

Il formato tascabile, la grafica e i contenuti rendono il Giornalino un ottimo prodotto che viene letto conservato e in certi casi collezionato.

La tiratura al momento è di 4000 copie e la distribuzione comprende Cuneo, Saluzzo, Fossano, Savigliano, Bra, Mondovì, Carrù con i relativi paesi circostanti. Il libretto viene consegnato nei bar, nei negozi di abbigliamento e nei vari locali notturni della zona, il target di riferimento è dai 16 ai 30 anni.



# *Poesia*

ENRICO PREVITI

È la luce delle sere d'inverno  
in Valle Grana.

Si distende per le strade ancora innevate,  
tra alberi che paiono dimenticati.

Falchi disegnano traiettorie meticolose,  
proiettandosi sul manto bianco che ricopre il fiume.

Strane presenze si aggirano solitarie,  
quasi a voler ignorare i fatti del mondo.

Lepri corrono tra cespugli spinosi,  
mentre corvi inquieti volano tra rami ancora spogli.

Trattori al lavoro spezzano, a tratti,  
la gioia del silenzio.

Il crepuscolo riaccende l'armonia,  
avvolgendo vecchie cascine rinate.

Tra le ombre del buio,  
si fanno largo tresche di non più giovani amanti.

Mi perdo nella ricerca,  
nell'emozione del momento.

È la luce delle sere d'inverno  
in Valle Grana.

# m

*maggio*

*Soldi falsi in beneficenza*

di Piero Dadone

*Nuovo scandalo ministeriale*

di Camillo Fresia

*Alice cara*

di Daniele Jalla

*Ottavio Steffenini*

*Storia di donne ucraine a Cuneo*

di Armanda Occeili

*Nasce il Parco fluviale di Cuneo*

*I fiumi di Cuneo*

*tra memoria e percezione*

di Mario Cordero

*Poesie*

di Giovanni Badino e Luca Mandrile



# Soldi falsi in beneficenza

PIERO DADONE

Un giorno di maggio verso le ore 12, il caposervizio della redazione cuneese de La Stampa Gianni Martini esce dall'ufficio al secondo piano di corso Nizza 11 e s'incammina speditamente sotto i portici in direzione di piazza Europa. Nella borsa porta una somma di circa 2.000 euro, divisa in banconote da 100, 50, 20, 10, finanche 5 e numerosi assegni circolari e non trasferibili. Si tratta delle offerte giunte in mattinata in risposta all'appello lanciato dal giornale per la raccolta di 20.000 euro necessari per curare un bambino sfortunato. I cuneesi hanno risposto in massa all'appello, tant'è che in pochi giorni è già stata praticamente raccolta la somma richiesta e quello sarà forse l'ultimo versamento che il giornalista dovrà effettuare sull'apposito conto corrente della filiale di corso Giolitti dell'Istituto Bancario San Paolo Imi.

Arrivato in banca, dopo una breve coda, Martini può accedere allo sportello dove l'impiegata comincia a contare le banconote che lui deposita a mazzette sul bancone. Pacchetti da 100, da 50, da 20, ma proprio su un foglio da 20 la signora si sofferma più a lungo, lo squadra, lo esamina e poi lo passa alla luce violetta della macchinetta anticounterfeiting. A quel punto non ha più dubbi ed esterna all'esterrefatto Gianni la propria convinzione che si tratti di un biglietto falso. Viene chiamato un superiore, che conferma la diagnosi, mentre Martini continua a spiegare di non aver fatto altro che portare in banca quanto raccolto in redazione dai vari benefattori, senza controllare l'origine di ogni banconota. Motivo per il quale, peraltro, sarebbe impossibile risalire allo spacciatore. I funzionari della banca mostrano estrema comprensione, ma per legge sono costretti a prendere le generalità dello "spacciatore" Martini e compilare un verbale da inoltrare all'autorità giudiziaria.

Il giornalista non avrà grane e tutto si risolverà con 20 euro in meno nella generosa colletta, ma in redazione si interrogano sul significato del gesto. Si propende per la buona fede dello "spacciatore", perché non c'era motivo che un falsario vero sprecasse un biglietto simile per un uso senza possibilità di lucro alcuno. Oppure, l'ossessione dell'apparire è giunta a tal punto, che qualcuno è disposto a sperperare biglietti falsi per un'offerta, pur di fare bella figura sul giornale.

# Nuovo scandalo ministeriale

CAMILLO FRESIA

Camillo Fresia ha depositato presso la Biblioteca civica 8 volumi che ha intitolato Cronaca di Cuneo e del suo territorio, collaborazione alla "Gazzetta del Popolo" di Torino ed a vari altri giornali in cui raccoglie i suoi articoli del periodo 1889-1926.

Nel volume che copre gli anni 1901-1905 è ricordata la vicenda di Tancredi Galimberti, di cui si disse: *Un giovane ex ministro, noto assai per le sue gesta draconiane, che sposò, appena salito al potere, una poetessa, avrebbe messo in conto del bilancio del suo dicastero le spese del viaggio di nozze!*

Leggendo le corrispondenze che man mano si succedono, colpisce trovare scritto che *Vivamente acclamato, l'on. Galimberti si presentò al balcone della sua abitazione, e con voce commossa rivolse alle migliaia di concittadini stipati sulla piazza parole di ringraziamento calde e profondamente sentite per la dimostrazione di questa sera da parte di una cittadinanza non facile all'entusiasmo.*

Il pensiero va ad un altro e ben diverso discorso che, da quella stessa casa suo figlio Duccio pronuncerà quarant'anni dopo.

Camillo Fresia

Corrispondenza alla Gazzetta del Popolo di Torino anno 1904

## IL "NUOVO SCANDALO MINISTERIALE"

Come risponde l'on. Galimberti

CUNEO, 9 maggio:

"(CUNEENSIS). Ieri mattina alle ore 10.30 tornava da Roma a Cuneo l'on. Galimberti, il quale ripartiva quasi subito alla volta di Boves, dove lo attendevano quei suoi elettori per la commemorazione di Silvio Pellico, stupendamente fatta dal prof. Domenico Chiattoni.

E così l'on. Galimberti soltanto ieri sera a tarda ora poteva prendere cognizione di ciò che i giornali avevano pubblicato riguardo alle 25.000 lire che un ex ministro piemontese si sarebbe appropriato a danno dei contribuenti per pagare le spese del viaggio di nozze compiuto quando quel personaggio politico era al potere.

Però la generalità dei giornali di cui si tratta, pur dando qualche particolare in proposito, così da lasciar capire dove la botta volesse giungere, non precisavano abbastanza la persona perché se ne potessero trarre sicuri elementi di designazione portando la cosa davanti al magistrato.

Uno solo, fra quanti gli caddero sott'occhio, credette l'on. Galimberti trovarne che, nei caratteristici accenni aggiunti alla "notizia" degli altri giornali, non lasciasse dubbio che precisamente a lui volevasi alludere: il *Lavoro* di Genova.

E così stamane l'on. Galimberti dirigeva al redattore-capo della *Sentinella delle Alpi* la seguente lettera, che il giornale cuneese pubblica oggi stesso:

"Caro Fresia,

“Il *Lavoro*, giornale che si pubblica a Genova, nel suo numero di ieri stampava:

“Roma, 7 – *Un nuovo scandalo alle viste* – Nei circoli mondani e politici si annuncia che starebbe per scoppiare un nuovo grosso scandalo ministeriale.

“Un giovane ex ministro, noto assai per le sue gesta draconiane, che sposò, appena salito al potere, una poetessa, avrebbe messo in conto del bilancio del suo dicastero le spese del viaggio di nozze!

“Appurerò meglio le notizie e manderò particolari”.

“Il *Lavoro* ha alluso a me: ed io sporgo contro detto giornale querela all'autorità giudiziaria perché esso provi quanto al riguardo ha asserito, sia pure nelle proporzioni non di venticinquemila lire, ma di venticinque millesimi; chè, trattandosi del denaro altrui, sarebbero ancor troppi.

“Cordiali saluti. T. GALIMBERTI”

Credo poter ritenere che la querela non sarà limitata al giornale genovese, ma verrà estesa anche a qualche altro che, precisando le cose, offri modo ad un sicuro procedimento giudiziale.

Intanto, malgrado le noie che un processo non può fare a meno di procurare, l'on. Galimberti si mostra lieto che il giornale genovese gli fornisca occasione a fare pubblicamente, davanti al Tribunale, la più ampia luce possibile attorno al presunto nuovo scandalo.

E, per non perdere tempo, fin da stamane egli è partito da Cuneo per disporre ogni cosa riguardo alla presentazione della querela ed al processo che deve seguirne”.

## ANCORA IL “CASO GALIMBERTI”

Dopo il viaggio di nozze... i libri

Un'altra querela

CUNEO, 10 maggio:

“(CUNEENSIS).L'On. Galimberti, che ieri era stato a Torino per conferire con amici avvocati e per stendere, assieme all'avv. Erizzo, giuntovi da Genova, la querela contro al *Lavoro*, è tornato a Cuneo; ed oggi riparte per Roma, dove prenderà quegli altri provvedimenti che possono essere richiesti alla completa tutela del suo onore.

Benché coloro i quali lanciarono le accuse – alcune specificate, altre vaghe, indecise, ma non perciò meno atte a suscitare sospetti nel grosso pubblico – battano ormai completamente in ritirata, egli è deciso ad andare fino in fondo, perché neppur l'ombra di un dubbio rimanga ad offuscare, a sminuire l'unico patrimonio ch'egli, in tanti anni di vita pubblica, si è messo da parte: una riputazione personale illibata.

Ciò l'onor. Galimberti mi diceva stamane quando venne a comunicarmi un telegramma da lui spedito al direttore del *Giornale d'Italia*, il quale accogliendo ieri la notizia di un conto ancora sospeso presso la Corte dei Conti e relativo ad acquisto di libri, può aver rafforzato la credenza d'una parte del pubblico al riguardo alla maliziosa, tendenziosa nota da qualcuno in questi giorni messa in giro per ispeculare sulla conosciuta passione che pei libri ha l'on. Galimberti.

Il telegramma è il seguente:

“Bergamini, *Giornale d'Italia*. Roma

“Ringraziola pubblicazione concernente miei viaggi, quale proposito pregola aggiungere che parecchi, come Mantova, Ferrara, Alba, ecc, fatti per delegazione presidente Consiglio nome Governo. Però Ella aggiunge rimanere presso Corte Conti ancora sospesa mia gestione cifra 610 lire acquisto libri. Prego la chiarire questa notizia, poiché tutti libri per me acquistati, rilegati, furono denaro mio pagati. Qualora

Ella lasciasse sussistere dubbio riguardo, con vivissimo rincrescimento stante fratellanza giornalistica, dovrei querelare suo giornale, invitandolo provare contrario quanto affermo. GALIMBERTI."

Intanto posso dirvi che qui, fra i concittadini, tra gli elettori, che non solo grandemente stimano, ma cordialmente amano l'on. Galimberti, meno che altrove si prestò la più lontana ombra di fede alle caluniose notizie, le quali, per chi conosce l'uomo, le sue abitudini, i suoi gusti, le sue tendenze, appaiono anche stupide sotto il punto di vista dell'invenzione.

Ed è a credere che quest'increscioso episodio della miseria della nostra vita politica avrà tuttavia qualcosa di buono: accrescere ancora, s'è possibile, rafforzare l'affetto che per l'on. Galimberti hanno concittadini e lettori.

\* \* \*

All'ultimo momento mi giunge notizia che essendo pervenuto all'on. Galimberti il n° 44 del *Giorno* (9 maggio), in cui chiaramente si specifica la sua persona, egli, da Roma, proseguirà per Napoli a sporgere querela anche contro quel giornale, invitandolo a provare i fatti."

## CUNEO

"(CUNEENSIS – 11 maggio). Manifestazioni di solidarietà coll'on. Galimberti – Continuano a giungere qui all'indirizzo dell'on. Galimberti telegrammi, lettere, biglietti di visita di personalità politiche fra le più spiccate, d'Amministrazione, di enti morali, di sodalizi, di cittadini d'ogni parte, desiderosi di manifestare al nostro deputato, in questo momento, la loro solidarietà coll'espressione rinnovata della loro simpatia affettuosa.

Stamane gli telegrafarono in tal senso a Roma collettivamente i rappresentanti di tutti i sodalizi cittadini, Istituti di Credito, Cooperative ecc., e particolarmente gli telegrafò l'Amministrazione della Cassa di Risparmio.

È insomma un commovente plebiscito d'affetto, che rinnovando all'on. Galimberti la soddisfazione intima di altre indimenticabili dimostrazioni dategli dai concittadini e dagli elettori, lo compenserà dell'amarezza procuratagli da pochi sconsigliati senza scrupoli."

## LA CONVENZIONE PER LA CUNEO-NIZZA

Il discorso dell'on. Galimberti alla Camera

CUNEO, 12 maggio

"(CUNEENSIS). Due avvenimenti, d'indole assai diversa l'uno dall'altro, valsero stamane a suscitare una speciale animazione nella nostra città, della quale una rappresentanza cospicua ritenne poi dovere – con pensiero nobile e gentile – riunirli in un solo pensiero, in una manifestazione comune, come avvenimenti cui sono connessi i più cari affetti e le più costanti speranze della cittadinanza: la mossa energica, risoluta, pronta, esauriente dell'on. Galimberti alla Camera, a proposito del presunto "scandalo"; e la notizia della *Gazzetta* qui recata dell'autorizzazione alla firma della convenzione franco-italiana per la Cuneo-Nizza con diramazione a Ventimiglia.

Il discorso – nel quale vibra potente l'anima di un galantuomo fatto segno alle più turpi e stolte accuse – ieri pronunciato dall'on. Galimberti alla Camera, fu letto nei riassunti dei giornali con affettuosa compiacenza: non come un documento del quale si sentisse il bisogno per essere rafforzati in un convinci-

mento che mai fu scosso per un istante, ma come affermazione attesa, certa, inevitabile, e non perciò meno gradita d'una tempra, d'una coscienza, d'un carattere d'uomo pubblico e privato mai venuto meno che qui di lui si è nella pubblica opinione radicato.

Ond'è che stamane, attuando un proposito sorto fin dal primo momento dacchè le stolte accuse furono lanciate, si riunivano nelle sale della Società Operaia maschile le rappresentanze di tutti i sodalizi cittadini per avisare al modo di promuovere una solenne manifestazione d'affetto all'on. Galimberti.

Di ciò che si è deliberato vi informerò a suo tempo.

Ora rilevo che, appunto per segnalare l'altro lietissimo avvenimento cui pure ho accennato, i convenuti deliberarono l'invio del telegramma seguente all'onorevole presidente del Consiglio dei Ministri:

“Associazioni commerciali, industriali, operaie, politiche, militari in congedo, istituzioni cooperative cittadine, esultanti notizia firma convenzione amica Francia ferrovia Cuneo-Nizza-Ventimiglia, aspirazione quasi secolare queste popolazioni, esprimono sentimenti loro animo riconoscente Vostra Eccellenza, cospicuo patrono, cooperatore compimento opera grandiosa, interesse nazionale.”

E così, come dissi, due avvenimenti d'indole diversa, ma del massimo interesse per noi, ebbero modo di confondersi, d'intrecciarsi in un pensiero di gratitudine affettuosa e di fervida speranza nell'avvenire economico di questa regione.”

## LA DIMOSTRAZIONE AFFETTUOSA DI CUNEO ALL'ONOREVOLE GALIMBERTI

CUNEO, 13 maggio (*Per telefono*):

“(CUNEENSIS). Un manifesto pubblicato oggi dai sodalizi popolari invitava la cittadinanza a trovarsi alla stazione ferroviaria per salutare l'on. Galimberti (il cui arrivo da Roma era annunciato per le 19,20) “per compensare – diceva il manifesto – con entusiasmo ed affetto l'onorevole Galimberti delle mosseggi accuse”.

La cittadinanza rispose con entusiasmo sincero a questo invito, cosicché verso sera un'immensa folla gremiva le vie che conducono alla stazione: era tutta Cuneo senza distinzione di parti che voleva porgere il saluto affettuoso all'amatissimo cittadino quando sarebbe sceso dal treno.

Nella stazione si trovava pure la Giunta Comunale.

In mezzo alla folla era anche la signora dell'on. Galimberti, e l'incontro col marito fu momento di commozione intensa.

Quando l'on. Galimberti apparve sulla piazza della stazione scoppiò un lunghissimo applauso ed entusiastiche acclamazioni lo accompagnarono durante tutto il suo passaggio per via Roma. Il nostro deputato s'avanzava preceduto dalla musica, circondato e seguito dalla folla compatta, che lo accompagnò fino sulla soglia di casa sua in piazza Vittorio Emanuele: dalle finestre e dai balconi, affollati di signore, gli evviva si associavano agli applausi del corteo.

Vivamente acclamato, l'on. Galimberti si presentò al balcone della sua abitazione, e con voce commossa rivolse alle migliaia di concittadini stipati sulla piazza parole di ringraziamento calde e profondamente sentite per la dimostrazione di questa sera da parte di una cittadinanza non facile all'entusiasmo. E veramente torna di gran conforto il vedere che la città di Cuneo stima, difende, onora in questa maniera i suoi cittadini meritevoli per le loro doti di intelletto e di cuore.

# Alice cara

DANIELE JALLA

Nel mese di marzo 2004 è uscito il volume di Mario Cordero *Il senso delle cose, lettere da Cuneo, ad Alice*, pubblicato dall'editore Nerosubianco. Si tratta di una raccolta di saggi su vari aspetti e personaggi della vita culturale di Cuneo, dedicati dall'autore alla neonata nipotina Alice, con l'intento ben descritto in una delle tante lettere che aprono ciascuna sezione:



*Carissima Alice,  
tu non mi conosci ancora, stai preparandoti a venire alla vita; e anche per me sei soltanto un progetto e una speranza che cresce dentro mia figlia. Ho tanta voglia di conoscerti.  
La tua mamma dice che dovrò raccontarti di Cuneo, della città che lei ha lasciato ma che evidentemente non ha dimenticato. Io, a Cuneo ci sono stato e ci starò sempre: è il mio orizzonte e non ho più il tempo né la voglia di cercarmene un altro. Mi ha dato tanto questa città, più di quello che mi ha tolto. E se penso al mio lavoro, al tempo che ci ho passato, mi sembra di non avere fatto altro che raccontarla. Paradossalmente, è per questo che trovo difficile adesso raccontarla a te, bambina. Finirà che dovrò parlarti di me, di come io ho vissuto a Cuneo, di come ho visto e raccontato Cuneo.  
Ma qualche volta fa bene guardare indietro, cercare di raccogliere il senso, se non il frutto (che è più difficile da valutare), delle cose che si sono fatte, delle vicende che ci hanno coinvolto, degli avvenimenti di cui si è stati testimoni o protagonisti. Non si tratta di grandi cose, né di vicende così importanti, né di avvenimenti straordinari. Lo sfondo è una piccola città di provincia, e chi racconta un semplice impiegato, poi dirigente comunale con velleità (ma neppure tanto) e compiti (questo sì) intellettuali. Uno che, peraltro, lavorando si è divertito molto – e gli hanno pagato persino uno stipendio mensile! Potevo chiedere di più?  
Non so quando leggerai queste mie lettere e gli articoli e i saggi che le accompagnano. Certo dovrai essere un po' più grande. E chissà dove sarò io, quando sarai più grande.  
Ma intanto, adesso, siediti sulle mie ginocchia non ancora vecchie. Da dove cominciamo?*

M.C.

Il 13 maggio, presso la Società Operaia, Daniele Jalla (Dirigente Settore Musei civici del Comune di Torino e Presidente di ICOM Italia) e Mario Baudino (scrittore e inviato culturale de La Stampa) hanno presentato il volume. Ci sembra interessante riportare parte della lettera di Daniele Jalla, con la sua "lettura" della cuneesità.

Torino-Cuneo, 13 maggio 2004

*Alice cara,  
mai avrei pensato di scriverti, a te così piccola e bisognosa semmai di parole e di sorrisi e di carezze. Se lo faccio è perché, una volta di più, mi sono trovato coinvolto in un affare cuneese, invitato da tuo nonno – nonno Mario per te, al secolo Mario Cordero – a presentare un suo libro dedicato proprio a te e che di*

lettere a te indirizzate, ne contiene molte. E ho allora pensato che lettera più lettera meno, mi sarei potuto cimentare anch'io in questo genere di comunicazione e che questa mia epistola sui cuneesi non ti avrebbe disturbato più di tanto, una volta che ti fossi decisa a leggere tutte le altre. [...]

Se ho deciso di scriverti del nonno e non di Cuneo è perché, dopo aver letto integralmente il suo libro, quando mi sono messo a pensare l'effetto che mi aveva fatto, l'ho subito riaperto per rileggere la frase che più mi aveva colpito e che troverai riportata nell'ultima lettera, per l'esattezza a pagina 141, quando nonno Mario racconta che alcuni pensano che Cuneo sia nata da un'idea di Mario Cordero. Questa è la chiave per capire il libro, ho pensato, la questione centrale, abilmente posta quasi a chiusura del testo.

Lui, nonno Mario, fa ben capire di non essere d'accordo, io – che ci ho pensato bene – sono arrivato alla conclusione che è addirittura vero l'opposto: che Mario Cordero, e con lui una serie di altri cuneesi, sono tutti nati da un'idea di Cuneo. E che è per questo che li considero cuneesi. E che il tema con cui dovevo cimentarmi, era dunque la difficile e controversa questione della cuneesità, portando il modesto contributo di un osservatore esterno, che con Cuneo e i cuneesi ha però una consuetudine lunga più di due decenni. [...] I cuneesi veri, cara Alice, sono tali perché da Cuneo non se ne vanno, o se se ne vanno è comunque per poco, tornano. Questa è la loro prima caratteristica, un tenace, radicato, profondo, ineliminabile attaccamento alla loro città. Il che mi conferma peraltro nell'ipotesi che essi siano un'idea di Cuneo e non viceversa.

Sono "cuneesi" nel senso che sono fatti a misura di Cuneo. Ne esprimono la natura più profonda, difficile da intendere ma che capirai proprio leggendo il libro di nonno Mario.

Sono cuneesi anche perché tenacemente e convintamente provinciali, nel senso migliore che questo termine ha – o dovrebbe avere – in Italia, che è un'unione non del tutto riuscita di province, riunite per ragioni di comodo in regioni, dove per province non si intendono però i territori amministrativi ad esse corrispondenti, ma i comuni capoluogo, cui vanno aggiunti molti altri centri, che altro non sono che capoluoghi mancati, per ora almeno. Come Alba, Mondovì, Savigliano, Saluzzo... Un cuneese, ai miei occhi almeno, è tale perché concentra in sé le migliori virtù – o quasi – e i peggiori difetti del provinciale di razza. In che senso? Un vero provinciale è il contrario del suo stereotipo. Ad esempio non è affatto vero che i cuneesi siano chiusi in sé stessi, lievemente ritardati rispetto alla metropoli, che sarebbe Torino, invidiosi delle grandi città, che è sempre e solo Torino, perché Genova ha il mare ed è al di là delle montagne e quindi non fa testo. Al contrario. Perché essere provinciali (o cuneesi, fa lo stesso) significa in primo luogo credere nella propria città, considerarla (nei fatti, non a parole) la migliore del mondo, avendone assorbito le virtù e usandole per il bene della propria città. L'idea che mi sono fatta dei cuneesi è innanzitutto questa: che tra la città e i suoi abitanti è rimasto, ancor oggi, un attaccamento profondo, dichiarato, limpido come il cielo di Cuneo nelle giornate d'inverno, con le montagne bianche che fanno corona e ti fanno sentire al centro di un mondo aperto a 360°.

Prima dei miei trent'anni conoscevo Cuneo, ma non i cuneesi. Conoscevo Cuneo da forestiero di passaggio: piazza Galimberti, i portici, Arione, le meringhe, una bellissima signora dagli occhi azzurri che era alla casa e che tanto ha fatto sognare me e i miei amici quando eravamo giovani. Conoscevo anche Cuneo come città partigiana, dove i missini non riuscivano a fare i loro comizi, attraverso i libri sulla resistenza e i discorsi dei miei che ammiravano la fiera determinazione di questa città che restava antifascista anche in tempi di democrazia, cristiana.

I cuneesi ho cominciato a conoscerli in seguito, quando – giovane funzionario regionale – ho iniziato a frequentare con una certa regolarità Cuneo per lavoro e per il particolare interesse che suscitava in me (e non solo in me) questa città di provincia dove avvenivano cose che da altre parti non capitavano, in certa misura nemmeno a Torino. Una città vivace, vitale, attiva, all'avanguardia su tanti fronti e dove per questo capitava di trovarsi più spesso che altrove.

*A dire la verità i primi cuneesi penso di non averli conosciuti a Cuneo, ma a Torino, in occasione di una delle loro periodiche scorribande alla ricerca di persone da far venire a Cuneo, da far lavorare per Cuneo, attraendole con un garbo e una fermezza cui pochi riuscivano a opporre un rifiuto, tessendo quella tela, sempre più vasta, ma sempre "cuneocentrica" che ha resistito nel tempo.*

*Anche in questo senso credo si possa parlare del provincialismo cuneese come di un valore: dove l'attaccamento alla città non esclude il confronto con altre terre, dove sentirsi l'ombelico del mondo vuoi dire si porsi e sentirsi al suo centro, ma non a chiudersi in se stessi: al contrario indurre il mondo intero a convergere inesorabilmente verso il centro, per trarre il meglio dal mondo e anche offrirgli un'occasione di vivificarsi nel confronto.*

*La prova? Leggi con attenzione il libro del nonno. Al centro c'è evidentemente lui. Senza remore o infingimenti. Ma solo come chi – per dirla in modo dotto – ricorre alla figura retorica della metonimia, della parte per il tutto, presentando la storia della città attraverso la sua. Egocentrismi corderiani a parte, sia chiaro. Tuo nonno è il migliore del mondo, ma qualche difetto ti capiterà prima o poi di scoprirlo. Chiedi alla tua mamma, ad esempio. Ma evidenziando un rapporto simbiotico ed osmotico tra la parte e il tutto che permette alla parte di essere così orgogliosa del tutto da riuscire a parlare in sua vece senza falsi pudori. Mi rendo conto sia difficile capire come possano convivere orgoglio e misura, ma se tu avessi conosciuto Nuto Revelli sapresti cosa intendo. E se ti capiterà di andare in giro per Cuneo per mano al nonno capirai tu stessa cosa voglio dire. [...]*

*Tutto questo non ha portato alla celebrità di Cuneo, non ne ha fatto una città più famosa di altre, ma ha certamente contribuito a farne una città aperta, aggiornata, moderna in cui le idee sono circolate allo stesso modo che nei maggiori centri. Un po' come se a Cuneo i film di prima visione fossero sempre arrivati al momento della loro uscita, accompagnati dai critici che, anziché scrivere sui giornali, fossero venuti di persona a presentare le novità e a discuterne con il pubblico cuneese. [...]*

*Questa è la Cuneo che ho conosciuto, che ho amato, da cui ho appreso molto, a cui mi sento legato quasi come a una seconda o terza patria. Una Cuneo che per me è stata – Alice cara – in primo luogo tuo nonno, insieme ai tanti altri che ho conosciuto, con cui ho condiviso esperienze, speranze, delusioni, fatiche, gioie, e anche dolori.*

*Perché se anche Cuneo non è tuo nonno, e questo è bene che te lo ricordi io, visto che lui non è sempre così chiaro al proposito, è altrettanto vero che una città è innanzitutto le persone che la abitano e che per il fatto di conoscersi tra loro, cosa che non accade in una grande città, se non molto parzialmente, sono una comunità. Sono loro a dare senso e vita alle case, alle strade, ai palazzi, alle chiese, ai tanti luoghi di cui una città è fatta, che sono la sua forma visibile, che gli danno un volto, bello o brutto che sia. L'accesso alla sua anima è però precluso a chi non ne conosce la gente che di una città, di ogni città è, nel bene e nel male, la vera realtà.*

*Questo forse si è proposto di comunicarti il nonno, attraverso la sua storia di Cuneo per unirti a sé, a quelli che sono venuti prima di lui, e a quelli che con lui sono stati e sono la bella Cuneo che ho avuto il privilegio di scoprire, conoscere, condividere, da invitato, mentre a te, che da Cuneo vieni, anche se non proprio del tutto, questo libro del nonno promette un diritto speciale di cittadinanza che spero tu saprai apprezzare per quello che vale. Tantissimo cioè.*

*Intanto, lascia stare il libro, passatela bene e sii felice. Appena puoi vai a spasso con Mario per Cuneo e le sue montagne. Il tempo per leggerlo verrà in seguito.*

*Un bacio affettuoso.*

*"zio" Daniele*

# Ottavio Steffenini

## Storia di donne ucraine a Cuneo

ARMANDA OCCELLI

Domenica 2 maggio 2004, il Museo Civico di Cuneo aderisce alla manifestazione "Primavera dei Musei". Promossa dalla Regione Piemonte, la giornata prevede il racconto di un'opera d'arte secondo il metodo di narrazione della Scuola Holden di Torino. La scelta cuneese cade su un pittore locale di ampia fama, Ottavio Steffenini, e su due sue tele, "Costumi russi" e "Russe della Covàncina". Le due opere, divise dal tempo, sono oggi di nuovo insieme presso il Museo Civico di Cuneo e il testo che segue è la loro storia. Nel leggere, tenete conto del fatto che si tratta di un canovaccio, un brano nato per l'esposizione orale e non per la forma scritta.

93

Immaginate  
di avere come sottofondo  
le note di Chovanscina  
di Petrovic Musorgskij

Siamo nel 1925 a Milano. Un giovane scenografo russo, Benois Nicola, viene chiamato dal direttore artistico della Scala, Arturo Toscanini, per collaborare all'allestimento dell'opera Chovanscina di Musorgskij.

L'opera non è molto conosciuta, lo stesso Musorgskij muore prima di poterla vedere rappresentata. Il contesto storico, la Russia di fine '600, Pietro il Grande che si libera del fratello Ivan, è lontano. Eppure le note colpiscono. Musorgskij dà voce al popolo, conferma il suo amore per la tradizione e il folklore con scene come le "Danze persiane" del IV atto. Tutto questo appassiona, da sempre, anche il pittore cuneese di cui vogliamo parlare oggi: Ottavio Steffenini, e tutto lascia supporre che nel 1925, alla Scala, magari seduto fra il pubblico, ci fosse anche lui.

In quegli anni, infatti, Steffenini risiede ormai nel





Costumi russi



Russe della Covàncina

capoluogo lombardo. Nato a Cuneo nel 1889, figlio secondogenito dell'ingegnere ferroviario Giovanni Steffenini, che lavorò al progetto della galleria elicoidale che collega Vernante e Limone, appartiene ad una famiglia benestante. Famiglia che segue a Roma, dove, terminato il Liceo, si iscrive al Politecnico obbediente, al-

meno all'inizio, alla volontà paterna. Dopo pochi anni però, come spesso succede, abbandona la strada scelta per lui dal padre e segue la sua vera vocazione: l'arte. Lo ritroviamo così a Milano docente presso il Liceo Artistico. Qui respira il clima culturale lombardo, vivace e moderno, ma non dimentica la sua città d'origine.

Nel 1926, alla Prima Esposizione Provinciale di Cuneo, presenta, insieme, queste due tele: "Costumi russi" e "Russe della Covàncina". Immaginate l'impatto. In questi anni, in una cittadina come la nostra, la Russia e il mondo orientale appar tengono ancora all'immaginario, hanno il potere di creare una magica suggestione: questa emozione Steffenini la regala a Cuneo.

Il tempo, però, separa le due opere. "Costumi russi" diventa, già negli anni trenta, proprietà dell'Amministrazione Comunale, "Russe della Covàncina" va ad arricchire, prima, la collezione privata del critico Emilio Bissoni, poi, quella della famiglia di Edmondo Cerati.

Avviciniamoci per osservare meglio. Il richiamo all'opera di Musorgskij è evidente e non solo dal titolo, come evidenti sono le caratteristiche del pittore: un attento studio etnografico, l'impatto cromatico che colpisce con questa alternanza di blu, bianco e cremisi, la pennellata spessa, a tratti materica. I volti dei tre soggetti sono stereotipati perché a parlare devono essere i costumi. Il movimento è circoscritto alla retrofila nella prima opera, per poi aprirsi nel sorridente inchino della seconda. Sembrano i passi di tre ballerine.

Tutto questo possiamo notarlo perché oggi le due tele sono di nuovo insieme qui, al Museo Civico di Cuneo. Il tempo le aveva divise, ma queste due opere hanno bisogno l'una dell'altra. Si compensano a vicenda e insieme creano una scena, quella stessa scena che, forse, nel 1925, alla Scala, piacque tanto a Ottavio Steffenini.

# Nasce il Parco fluviale di Cuneo



La proposta di utilizzare il tratto dei bacini del Gesso e dello Stura nelle vicinanze di Cuneo quale area per la realizzazione di un grande parco fluviale, polmone verde per il centro urbano, nata oltre vent'anni fa diventa una realtà e il 26 maggio viene presentata alla Città dall'Assessorato all'Ambiente.

Il progetto ideato prevede la definizione di linee guida normative delle aree comprese nelle due fasce fluviali, la definizione e progettazione di massima di una rete verde fatta di collegamenti, strade sterrate, sentieri e la definizione di una serie di singoli moduli di intervento. Il progetto tecnico di valorizzazione e difesa degli ambiti fluviali del Gesso e dello Stura comprende la realizzazione progressiva e graduale di una rete verde: strutture funzionali, percorsi ciclabili, pedonali, equestri, sci di fondo, percorsi tematici sull'acqua (la rete dei canali, le attività della protoindustria cuneese), sulle presenze religiose (santuari, chiese, piloni votivi), sulle attività agricole e autoguidati anche per i disabili. Sono previsti inoltre una rete di collegamento degli ambienti fluviali con le aree verdi urbane e rurali di Cuneo e dei paesi oltre il Gesso e lo Stura e interventi di

riqualificazione ambientale e paesaggistica di aree all'interno degli ambiti fluviali.

All'interno del Parco saranno create aree attrezzate per lo sport, il tempo libero e strutture ricettive e di ristorazione. Sarà riservato inoltre spazio per riserve naturali, visite auto-guidate alla scoperta del paesaggio e delle bellezze naturali, allestimenti ecomuseali, attività culturali, atelier, dimostrazioni e consigli di giardinaggio, orticoltura, eventi di animazione, giochi per i bambini e attività didattiche. Importante sarà il collegamento con il Parco Naturale delle Alpi Marittime e l'unificazione delle tre anime verdi del parco: urbana, fluviale e rurale. L'area fluviale che si estende per 13,5 km di lunghezza e 1 km in media di larghezza, tra insediamenti urbani e frazionali, prevede:

- la riqualificazione delle attività produttive, attività agricole, strutture protoindustriali, una fitta rete di canali, strutture sportive sia pubbliche sia private con la promozione di un marchio di qualità per le attività private gestite nell'ottica della rete verde;
- la realizzazione della rete strutturale e dei moduli progettuali indispensabili per consentire la fruizione dell'area e la conseguente nascita di attività sul territorio;
- la gestione territoriale con una funzione di coordinamento e di promozione dell'immagine e delle attività della rete, compresi gli accordi per la gestione privata dei servizi offerti dal Parco;
- la salvaguardia dell'ecosistema fluviale con la creazione della riserva naturale;
- l'ascolto delle esigenze delle attività e dei servizi esistenti, ma anche le aspettative in termini di qualità della vita delle comunità insediate sull'altopiano e nelle frazioni limitrofe.

Il progetto prevede interventi di valorizzazione delle principali bellezze architettoniche del Parco, tra le quali il Santuario di Madonna degli Angeli, Tetto Dolce, Cascina Fantina, Tetto Levante, Basse di S. Anna, Basse di S. Sebastiano, Santuario della Madonna della Riva, Bombonina Sottana, Torre dei Ronchi. A partire dal Seicento i canali di derivazione dal Gesso e dallo Stura furono realizzati al servi-

zio della produzione agricola e di attività ad essa correlate, come opifici per la macinazione delle granaglie, pesta della canapa, torchiatura dell'olio di noce, lavorazione del legname, fabbriche per fucinatura del ferro destinata alla produzione di utensili. Si aggiunsero cartiere e setifici di fine seicento. Ricordiamo il setificio di S. Anna, la cartiera di San Sebastiano, il mulino di Dogliani e il Martinetto Brusasco.



# *I fiumi di Cuneo tra memoria e percezione*

MARIO CORDERO

Il progetto del Parco Fluviale è stato presentato il 26 maggio alla Città attraverso vari interventi “tecnici” da parte della coordinatrice del gruppo di lavoro, Luisa Arrò, di Luca Gautero, Walter Martinetto e Patrizia Rossi. Qui riportiamo parte dell'intervento di Mario Cordero che così dice: *qui mi presento, a fianco dei tecnici ai quali spetta di suggerire proposte concrete, come un ricercatore di metafore forse evasive e di percezioni certamente troppo sottili, vaghe, incerte [...]*

[...] A me interesserebbe capire meglio non che cosa sono o potrebbero essere i fiumi, ma quanto e come ci appartengano. Che sia il senso di appartenenza una condizione previa ad una loro più gelosa tutela, non so: ma lo spero.

Attorno all'altopiano triangolare, sulla costa del mare del Pliocene, i nostri fiumi hanno scavato in epoche geologicamente non così lontane, ponendo le condizioni della storia, che sarebbe arrivata dopo, tanto tempo dopo, in quel bosco a querce misto e latifoglie di cui ci hanno riferito gli esperti di preistoria e protostoria.

Dei fiumi, i padri fondatori avevano una percezione precisa. Il nostro più antico cronista se ne farà interprete nel XV secolo, fin dalle prime righe della sua cronaca, che cito nella traduzione seicentesca di Francesco Agostino Della Chiesa:

“Si confaceva anco la libertà dell'aria (nel luogo in cui sorgerà Cuneo, n.d.r.), perché da una parte risplendeva il sol levante dall'altra il meso giorno, et altre due raggioni anco benissimo corrispondevano; scorevano in oltre dall'una e dall'altra parte acque chiarissime, tanto per uso delli uomini e delli animali, quanto per adaquar i pratti e per mollini et altri artifizj d'aque commodissimi. Eravi tutto intorno una piacevol pianura et una veduta assai rilevata...”

Dunque, nella percezione del Rebaccini, restava la

memoria lucida che i fiumi erano una delle condizioni geografiche essenziali per spiegare la nascita di Cuneo lì, su quell'altopiano alla confluenza del Gesso e dello Stura.

I fiumi come risorsa: di questo si trattava. E non a caso proprio quel secolo, il XV dell'era cristiana, segnò l'inizio della grande stagione del taglio dei canali. Ne ha ricostruito i momenti essenziali ancora una volta Piero Camilla, se non altro per la sinistra Stura, richiamando, per sottolinearne il ruolo decisivo nello sviluppo della Cuneo sabauda, le precise valutazioni del Della Chiesa: “Nella pianura, in luogo delle castagne, delle miniere, e delle altre siffatte cose supplisce la grande abbondanza di frumenti, risi, legumi, grani di ogni sorta... e in abbondanza di canape, e sebbene non siano nella pianura pascoli si grandi come nelle Alpi si vedono, non vi mancano però, a causa delle grandi fiumare e de' canali – de' quali in ogni parte se ne vedono infiniti – praterie di bontà mirabile... qui tutte folte di viti e di moroni per nutrire i bigatti e di alberi fruttiferi d'ogni sorta.”

Già, i gelsi e l'allevamento dei bigatti, e la lavorazione del filo di seta, e la nascita delle “fabbriche magnifiche”, filature e filatoi alle basse di Sant'Anna soprattutto, a sostenere il cittadino mercato dei bozzoli, tra i più importanti nel Piemonte sud, fino agli anni trenta del Novecento, almeno. Poi la crisi e la

crisi della campagna, oggi sempre più disseminata di centri commerciali, capannoni, a fianco della "villettupoli" cui hanno dato vita gli operai-contadini della Michelin, dalla metà degli anni sessanta, e successive vaghe nostalgie residenziali in una ormai falsa campagna. Dei fiumi, si sono perse le tracce, abbandonati i percorsi lungo i greti, se non per gli insediamenti destinati al loisir. I fiumi rimangono una risorsa economica, è sottointeso. Quella che si è persa è la percezione diffusa della loro utilità, che è cambiata, non è più la stessa, dovrebbe essere ricompresa, riscoperta.

Il fiume come risorsa e poi il fiume come confine, come difesa. La città fortificata ne traeva beneficio. Attorno ai fiumi si affacciavano invano gli eserciti assediati. E insieme alle "possenti mura" quelle acque allora spesso insidiose e irrequiete hanno difeso la città, contribuendo al mito della sua invincibilità. La gran parte della cartografia storica di cui disponiamo, che è spesso cartografia di guerra, cartografia militare, enfatizza graficamente la presenza dei fiumi, traducendone il segno nel paesaggio con assoluta evidenza. Cuneo è davvero, nella sua storia di assedi, la città dei due fiumi, che infatti vengono riprodotti e personificati nella simbologia ufficiale, come nell'affresco della Torre Civica e, ancora, persino nel discusso monumento collocato dalla Provincia sul pizzo del Pizzo, a memoria dell'8° centenario della fondazione.

Fiumi che segnano anche il confine della città. "Di là dei fiumi" vuol dire un altro mondo, qualcosa che non è più città: non a caso abbiamo finito per dimenticare quelle campagne, come se fossero appunto un'altra cosa. Prendete le pubblicazioni ufficiali, le "Immagini di Cuneo", per richiamare il titolo di un libro fotografico più volte ristampato e rifatto, a cura del Comune. Cercherete invano immagini di fiume, non ci sono proprio. Una paginetta appena nella più recente di queste presentazioni ai forestieri della nostra città, "Cuneo in cammino".

Qualche anno fa, pubblicando un dépliant che voleva trasmettere "una idea di città", avevamo indicato un percorso "fuori le mura e di là dei fiumi", ma oltre le mete canoniche (i santuari, qualche villa...) fummo molto in difficoltà a restituire a intere porzioni del Comune, a ridosso dei fiumi, una iden-

tità definita e chiara. La stessa difficoltà che sperimentai di persona scrivendo una guida di Cuneo che non voleva dimenticare le frazioni. Si era persa la memoria di quei luoghi e non era facile ricostruirla a tavolino.

Per fortuna, avevo sottomano, e ben chiaro in testa, il catalogo di una mostra allestita in San Francesco alla fine del 1983: "Tra Gesso e Stura", recitava il titolo, "realtà, natura e storia di un ambiente fluviale". Avevamo lavorato a lungo per preparare quella mostra. Avevamo cercato di mettere assieme naturalisti e storici, geografi e architetti, testimoni di una memoria fragile (di pesca, di passeggiate, di giochi, di apprendimenti sciistici e balneari) e le scuole. Ci mettemmo seriamente alla ricerca di una identità complessiva (e che sapevamo complessa) dei luoghi. Ma non riuscimmo a far interagire i rappresentanti delle varie discipline di indagine. Ci accorgemmo che ognuno andava per conto suo, senza conoscere e forse senza troppo interesse gli uni per le ricerche degli altri. Natura e storia restavano separate. Forse è anche per questo che la mostra e le ricerche che ci stavano dietro non conseguirono i risultati sperati: che erano di dare sostanza di conoscenza ad un'idea di parco fluviale, che infatti si arenò ingloriosamente, perdendosi nei meandri della burocrazia regionale. Restano una serie di studi forse troppo settoriali, ma che oggi possono essere ricompresi in un disegno generale più consapevole e prudente.

Voglio insistere sul contributo delle scuole cuneesi. Come ho detto, era già contenuto in quel catalogo, con uno studio originale sui ciottoli di fiume – e mi fa piacere ritrovare nel manifesto che invita a questo nostro incontro proprio un ciottolo di fiume. Ma poi ci fu una ricerca sul Martinetto Brusasca, a seguire la segnalazione scientifica che ne aveva fatto l'arch. Laura Palmucci sul catalogo della mostra. Anche in quel caso non si riuscì nell'intento di inserire questo importante documento di paleoindustria legata all'acqua ed ai canali dello Stura in un percorso di visita attrezzata. Peccato!

Ed infine, la scuola lavorò ad un progetto che recitava "Un fiume di scoperte" e che indagava a fondo una piccola area sullo Stura, nei pressi della cascina Sant'Anselmo, facendo egregiamente, e con

un taglio didattico-divulgativo, quello che non erano riusciti a fare gli specialisti: evidenziare, appunto, quante realtà naturali, storiche, paesaggistiche si possono scoprire e registrare persino in una minuscola porzione di territorio a ridosso del fiume. Di quella ricerca resta traccia in un delizioso opuscolo che fu stampato grazie al sostegno del Club Soroptimist di Cuneo. E mi pare che resti un modello di intervento finalizzato non solo a raccogliere dati, ma soprattutto a diffondere consapevolezza di quanto il fiume ci potrebbe restituire, ove fosse adeguatamente tutelato.

Mi avvio alla conclusione di questo sconclusionato intervento. Lasciatemi ancora segnalare un aspetto del problema che non dovrebbe essere ignorato neppure nella fase progettuale di cui questa sera si renderà ragione.

I nostri fiumi arrivano dalla montagna. Non ci promettono ancora il mare, che resta lontano, in un altrove irraggiungibile dal nostro immaginario, a meno di perdersi nella retorica di una improbabile Padania, che in ogni caso non ci appartiene. Il nostro mare è al di là dei monti, è il mare della Liguria, della Costa Azzurra, il mare di altri fiumi, segnati da altri confini.

Noi dovremmo guardare di più alla sorgente dei fiumi. Allo Stura che scende dal Colle della Madalena, in un alveo sempre più spettacoloso man mano che cola a valle, arricchendosi di affluenti che raccontano i valloni laterali, i più abbandonati, i più esposti al degrado, i più remoti, i più belli. La sottolineatura della bellezza del fiume non è una concessione ad un estetismo decadente e malinconico. Il fiume ci interessa anche perché è bello, e questa bellezza deve essere a sua volta preservata. E inoltre, per quella valle che dallo Stura prende il nome, sono scesi gli eserciti ad assediare Cuneo, in quella valle si è combattuta tanta parte della Resistenza di cui Cuneo giustamente si fa vanto. Il Gesso unisce rami diversi che coprono l'intera area del Parco delle Marittime, prima di raccogliere le acque un po' troppo compromesse del Vermenagna e gettarsi nello Stura a valle dell'altopiano di Cuneo, in una zona di grande interesse naturalistico, come toccherà ad altri di dire meglio. Ci racconta di laghi e di dighe, di impianti forse trop-

po invasivi e insieme storie suggestive di soggiorni termali e di cacce, di alpinismo e di pascoli, di pasaggi sugli alti colli e di trafori immaginati.

Storia e geografia dovrebbero riprendere un dialogo troppo a lungo interrotto. Città e montagna dovrebbero riprendere un dialogo troppo a lungo interrotto. Scienza e amministrazione dovrebbero riprendere un dialogo (ma se siamo qui vuol dire che l'hanno ripreso) troppo a lungo interrotto.

Il fiume potrebbe davvero essere il luogo e l'oggetto di questo dialogo.

Sarà necessario lavorare su molti fronti; non è semplice "restaurare" un fiume, me ne rendo perfettamente conto. E guai a pensare di poterlo adomesticare a giardino urbanizzato o a luna-park pseudo-naturalistico. Sarebbe come proporsi di trasformare il Vallasco – per fare un esempio caro agli amici del Parco delle Marittime – in un prato all'inglese! Il mondo, anche dalle nostre parti, è già talmente affollato di luoghi falsi!

Piuttosto, credo che un parco non dovrebbe nascere senza che si preveda di ospitarvi un museo, quel museo naturalistico di cui molte volte si è discusso, soprattutto in occasione di mostre che hanno rivelato una notevole ricchezza di raccolte disperse in città e che bisognerebbe finalmente – prima che sia troppo tardi – riaccorpate in un percorso museale con dignità scientifica e taglio didattico.

Ma lasciatemi aggiungere che bisognerà anche lavorare a ricostruire una memoria ed un immaginario che si sono persi. Bisognerà guidare la gente a riscoprire il fiume, a riprenderne un possesso rispettoso, bisognerà persino spiegare alla gente come arrivarci. Bisognerà che tutti quanti impariamo meglio a guardare. Il paesaggio è un paesaggio guardato, oppure non è nulla, è un non luogo, per riprendere l'espressione di Marc Augè, ormai famosa.

I fiumi, lo sappiamo, non sono soltanto corsi d'acqua. Anche se sono prima di tutto corsi d'acqua, e l'acqua deve scorrere, com'è sua natura, ed essere buona, possibilmente pulita, biologicamente accogliente. Ma quest'acqua che scorre è anche lo specchio, se non la metafora, di una storia che occorre ancora riconoscere come una storia nostra [...].

# *Poesie*

GIOVANNI BADINO

## **La panca del tempo** (aprile 2004)

Oggi mi sono seduto  
vicino al fiume  
sulla panca del tempo.  
E aspetto.  
Una goccia potrebbe bastare  
o tante da riempire un oceano.  
Ma non ho fretta  
che tu mi dica  
quelle due parole.  
Solo desiderio  
                    ed attesa.

LUCA MANDRILE

La mattina  
raccolgo in una scatola  
i sogni della notte  
la infilo nella tasca del cappotto  
ed esco.

# g

*giugno*

*Cuneo come Babele?*

di Piero Dadone

*Il "magau":*

*uno strumento per la crescita culturale e civile*

Comitato direttivo del "Magau"

*Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo*

*La giornata del Babygiardiniere*

Associazione Più Eventi

*Bicincittà: 40 biciclette per una mobilità sostenibile*

*A dieci centimetri da terra. Tre piccole storie in bici*

di Barbara Basso

*Poesie*

di Lorenzo Volpe e Davide Rosso



# Cuneo come Babele?

PIERO DADONE

Per quattro giorni, con una maratona senza precedenti, il Consiglio Comunale ha discusso le centinaia di osservazioni presentate dai cittadini al progetto di nuovo Piano Regolatore. Fra non molto esso sarà in funzione e la città continuerà a espandersi sull'altipiano e nelle frazioni. E probabilmente aumenterà la stratificazione di nomi antichi e nuovi nella toponomastica "popolare" della città, che già ora appare un po' confusa, in certi casi una vera e propria babele.

Quella che eravamo abituati a chiamare "Cuneo nuova", praticamente un po' sopra piazza Galimberti, ora non lo è più e lo sarà sempre meno, così come dovremo abituarci a chiamare "Viadotto Soleri" quello che a tutt'oggi preferiamo definire "ponte nuovo", visto che se ne stanno per inaugurare altri tre nuovissimi.

Se si domanda a un cuneese dove abita, l'unica risposta sicura e non equivoca risulterà quella che indica l'indirizzo vero e proprio: via e numero civico. Perché altrimenti, da chi abita ad esempio in via Fenoglio, ci si sentirà rispondere: in "Cuneo 2", oppure in "Cuneo sud", oppure ancora a "San Paolo", varie denominazioni che è venuto assumendo il quartiere di maggior espansione oltre piazza d'Armi. Più precisa la definizione del quartiere Donatello, mentre il concetto di "Cuneo centro" è piuttosto vago, un tempo riferito alla zona attorno a piazza Galimberti, ora estensibile almeno fino a corso Galileo Ferraris. Dove però il Comitato dei commercianti si definisce "Cuneo Nuova", per distinguersi dall'omonimo di via Roma intitolato "Coni Veja", un tempo anche "Vecchia Cuneo" o "Cuneo Storica", da chi riteneva poco conveniente l'aggettivo "vecchia". Forse anche per questo, il Comitato di quel quartiere negli anni Settanta si autoproclamò "Cuneo Nord", preferendo ispirarsi alla bussola che non alla storia.

Provate a dire a un bambino "Andiamo a giocare alla montagnola", vi chiederà dove si trova, perché quella zona da tempo è più conosciuta come Parco della Resistenza o, per i più piccini, Paperino Club, nonostante la montagnola sia ancora sempre là, a far da impari contraltare alla Bisalta.

Le zone frazionali risultano meglio definite e delimitate, anche se ad esempio dai residenti in via Cittadella ci si può sentir dire che abitano a "Cerialdo", a "San Pio" o, addirittura, al "Martinetto", antica denominazione. Ma ormai "Cuneo 2" sta lambendo San Rocco e chissà quale sarà il primo di quei condòmini a sentirsi "sanrocchese". Così come la vasta area residenziale che sta crescendo tra Spinetta e Borgo San Giuseppe (detto anche Borgo Gesso, come Madonna delle Grazie-Roata Lerda, a dimostrazione che la doppiezza toponomastica è un nostro diffuso e datato vizio). Quanti tra i residenti in quelle variopinte villette a schiera festeggiano il patrono San Foca in settembre a Spinetta e quanti invece preferiscono la Madonnina in agosto a Borgo Gesso? Sperando che il Governo non le abolisca entrambe, dopo che il Presidente del Consiglio ha affermato che in Italia ci sono troppe feste.

# *Il “magau”: uno strumento per la crescita culturale e civile*

COMITATO DIRETTIVO DEL 

Oggi si sente fortemente il bisogno di rompere l'incrostazione di indifferenza che opprime l'umanità e paralizza i rapporti tra gli esseri umani e di riscoprire il vero volto della natura e dell'uomo che oggi vive nell'illusione di poter mascherare gli effetti ineluttabili delle leggi naturali. Artificiosità ed apparenza sono elette a nuove divinità e sempre più adepti sembrano votati al nuovo culto... Rompere questa crosta opprimente (peraltro inavvertita da parte di molti) sembra ormai illusorio dato lo spessore da essa raggiunto. Ma come spesso accade, ad ogni tendenza corrisponde una reazione, a volte efficace, a volte meno, e comunque, in questo caso, degna di incoraggiamento...



Nel dicembre 2003 una trentina di operatori culturali hanno costituito ufficialmente l'associazione artistico-culturale MAGAU allo scopo di promuovere, in Cuneo e provincia, le varie forme di produzione culturale ed artistica all'insegna della collaborazione solidale: apartitica e aconfessionale, Magau è classificata come associazione di volontariato, proponendosi di contribuire allo sviluppo civile oltre che culturale della nostra provincia.

Il nome “magau” è quello di un antico attrezzo usato nelle nostre valli per “scrostare” e predisporre il terreno alla semina e alla produzione dei frutti ed è sembrato ai fondatori dell'associazione il più idoneo a simboleggiarne lo spirito.

Le finalità principali sono chiaramente indicate nell'articolo 3 del suo statuto: “da un lato costituisce uno stimolo per la creatività degli artisti e degli operatori culturali cuneesi, favorendone l'aggregazione e facilitando la produzione e la diffusione delle opere e manifestazioni culturali [...]”.

Dall'altro, attraverso varie iniziative, sensibilizza l'opinione pubblica sui temi dell'arte e della cultura in generale, ponendo l'accento sulla loro importanza per la vita sociale [...], mettendo a disposizione il proprio patrimonio di sapere tecnico, artistico e culturale per la crescita della società civile [...]”.

L'associazione stimola nei propri aderenti lo spirito d'apertura, di discussione e l'ascolto reciproco [...]”.

L'atto costitutivo dell'associazione è stato preceduto da una fase, protrattasi per tutto il se-



condo semestre del 2003, che aveva lo scopo di sintonizzare le varie sensibilità dei fondatori sullo spirito e le finalità del sodalizio: è sembrata a molti una fatica piuttosto accademica ed astratta, in verità ha consentito di conoscere a fondo le personalità complesse dei promotori che, essendo per lo più operatori e produttori artistici, sono portatori di istanze e stili che rappresentano una gamma quanto mai complessa e difficile da ricondurre ad una visione culturale comune.

Da questa fase "conoscitiva" è nato quello che potremmo definire il manifesto culturale dell'associazione: il MAGAU vuol essere fautore di un'idea di cultura ad ampio raggio la cui forza consiste nel dialogo, interno ed esterno all'associazione, tra vissuti ed esperienze, posizioni ed opinioni, sensibilità e forme comunicative, e nel dibattito dal quale scaturisce la collegialità di idee e di azioni, compresi i momenti espressivi come gli "eventi" annualmente progettati. Resta centrale l'obiettivo di contribuire al rafforzamento di un pensiero critico nei confronti del mondo contemporaneo, "conditio sine

qua non" per arginare la passività e l'omologazione che sembrano caratterizzare il grigiore di uno spento presente.

La cultura assume in tale contesto un forte accento etico, di pulizia morale, di onestà intellettuale; implica l'autocritica, e non può che coincidere con la concretezza dei comportamenti, individuali e collettivi, improntati a coerenza e senso di responsabilità.

L'associazione è sensibile ai valori ecologici, al rispetto della natura, del territorio, delle testimonianze e dei beni culturali (persone e cose) ed intende agire perché a tali valori vengano restituite dignità e centralità, attraverso operazioni culturali rivolte alla cittadinanza; è sensibile ai valori sociali di rispetto, uguaglianza, giustizia, solidarietà e convivenza pacifica; privilegia una prassi di ascolto, accoglie le diversità... ed interagisce con gruppi di volontariato già attivi sul territorio.

L'associazione rivolge anche il proprio interesse alle problematiche, ai linguaggi, alle forme espressive e alla creatività dei giovani, cui intende offrire spazi ed occasioni per esprimerla; è convinta che la cultura sia piacere, inteso come continua scoperta e riconoscimento di sé nel dire e nel fare di altri, atteggiamento estetico indispensabile all'arricchimento della personalità: per questo è attenta alle svariate forme dell'arte (poesia, musica, teatro, danza, arti figurative) che intende favorire in chiave multidisciplinare.

Sicuramente il MAGAU non è, né vuole diventare, l'ennesimo circolo elitario di un gruppo di cosiddetti "intellettuali", chiusi in una torre di autoreferenzialità a guardare il mondo dall'alto o, peggio, aggregati a fini autopromozionali; al contrario è spazio fisico di discussione, aperto a "contaminazioni" costruttive in grado di sfociare in operazioni artistico-culturali che rispecchino la pluralità, unificate da un modello metodologico per temi e problemi, e non ideologico.



È peraltro chiaro che quando si pone come finalità prima dell'associazione la formazione di un pensiero critico, implicitamente si indica anche una scelta di percorso: metaforicamente si intraprende un viaggio per acque non chete per superare l'accerchiamento di una cultura totalmente sorda alle voci delle tante isole poste ai margini di una geografia cancellata dalle carte dell'Occidente.

Sul piano realizzativo il MAGAU si è presentato alla cittadinanza cuneese con l'allestimento, dal 19 giugno al 10 luglio 2004, di alcune "installazioni underground" nei locali dell'antica ghiacciaia rinvenuta durante i lavori di ristrutturazione del complesso dell'ex macello oggi sede della Facoltà di Agraria.

L'evento "GHIACCIAIA", patrocinato dal Comune e dalla Provincia di Cuneo, ha avuto come tema appunto il ghiaccio, vissuto come il risultato di un processo naturale che apre ad infinite letture simboliche: i lavori (di 18 artisti dell'associazione) hanno occupato i ridotti spazi delle celle in cui un tempo erano conservate le carni ed hanno coinvolto una pluralità di lin-

guaggi, dalla fotografia alla pittura, alla scultura agli effetti sonori.

Per il 2005 il MAGAU si prefigge di organizzare ulteriori manifestazioni allo scopo di rivitalizzare spazi architettonici oggi trascurati, a dimostrazione di quanto l'interpretazione artistica possa incidere sulla realtà fisica per nobilitarne il ruolo e la funzione.

Per quanto concerne il volontariato, l'associazione è già impegnata in attività di animazione ed intrattenimento degli ospiti di strutture per anziani, attraverso la lettura di testi e racconti di pubblico interesse, anche di autori locali. Ulteriori incontri sono previsti per proporre attività musicali, di recitazione e di sensibilizzazione all'arte in generale.

Altra finalità dell'associazione è di promuovere incontri, conferenze, dibattiti culturali, nel rispetto dell'interpretazione che della cultura si è data prima, allo scopo di contribuire ad accrescere la coscienza civile e culturale della nostra provincia.



(Fotografie di Giorgio Serazzi)

# Sesta edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo



Con il mese di giugno, si è chiusa la sesta edizione del Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo. Si tratta di quello che la letteratura definisce "un piccolo premio locale", ma a noi offre grandi soddisfazioni: ci mette in contatto

ogni anno con decine di romanzi d'esordio, con case editrici che difficilmente raggiungeremmo, ci fa incontrare scrittori interessanti e crea, per chi decide di partecipare agli incontri di lettura, piacevoli momenti di confronto con chi ha i nostri stessi gusti o magari ama cose diverse da quelle che piacciono a noi.

Parlato in sordina anni fa all'interno di quello che si chiamava Salone del libro di Torino, si è successivamente trasferito a Cuneo con alcuni lettori che ne erano entusiasti, passando alla Biblioteca civica, e quindi alla Città, nel 1998, con un forte legame, tramite l'Alliance Française di Cuneo con il *Festival du Premier Roman de Chambéry*.

Già da qualche anno, quando scriviamo a case editrici anche prestigiose, come Einaudi, Sellerio, Marsilio scopriamo, ad ulteriore motivo di soddisfazione, che ci conoscono.

Anno dopo anno seguiamo i percorsi degli autori che sono stati premiati nelle passate edizioni, e non è raro vedere che hanno pubblicato nuovi lavori, a volte con buon successo; il vincitore della passata edizione, Gianrico Carofiglio, ora è considerato tra i migliori giallisti italiani, dei libri di Mar-

gherita Oggero sono state fatte più edizioni, così come per quelli di Lorenzo Licalzi.

Vi invitiamo alla lettura dei quattro romanzi selezionati per l'edizione 2004, diversi tra loro, ma tutti stilisticamente interessanti e insieme, cosa che non guasta affatto, ricchi nei contenuti.

Il romanzo più letto e apprezzato quest'anno è uscito per Marsilio, si intitola *L'amico di Stalin* ed è opera di Nereo Laroni, già sindaco di Venezia, Parlamentare europeo e direttore di una rivista di politica estera. Con uno stile che ha suscitato solo consensi, racconta un momento cruciale della storia, dall'agonia del potere zarista all'affermazione del regime di Stalin, creando nel lettore un quadro vivace, vivo, di un periodo solitamente studiato sui li-



bri di storia o approfondito con la lettura di saggi. E nella vicenda grande, potente, che parte come un sogno di giustizia per approdare a qualcosa di molto diverso, si inseriscono personaggi, vicende e rapporti umani descritti insieme con realismo e delicatezza.

Ecco l'incipit del romanzo:

*Sahumi, 17 settembre 1906*

*La giornata era afosa. Non avevano ancora cominciato a spirare i freschi venti della montagna e sul mare ristagnava un immobile velo caliginoso che tendeva a tingersi di rosa a mano a mano che cadeva la sera. Kamo imboccò velocemente uno stretto viottolo che conduceva diritto alla spiaggia. Molte donne, nei piccoli giardini, approfittavano della relativa frescura creata dalla vegetazione rigogliosa per sbrigare all'aperto i lavori di ogni giorno. Gli uomini*

*erano ancora fuori nei campi o sulla strada di ritorno dalle fabbriche.*

*Si infilò attraverso una porta nell'ultima casa, una bettola a pochi metri dalla spiaggia.*

*All'interno non c'era quasi nessuno e il proprietario stava leggendo il "Novoe Vremija" di qualche giorno prima. Kamo attraversò lo stanzone, si affacciò al giardino*

*dove c'erano quattro lunghi tavoli in legno e delle panche. Ma anche lì nessun cliente.*

*Era accaldato, e appena con la coda dell'occhio vide l'acqua del mare, pensò che in fondo poteva ingannare il tempo facendo un bagno. Da molto non vedeva il mare che, per lui, aveva un fascino particolare. Gli dava, infatti, un senso di grandezza, di libertà [...]*

NEREO LARONI, *L'amico di Stalin*, Marsilio 2003.

Seguono i due romanzi selezionati dai lettori adulti. Si tratta di due opere molto diverse tra loro, per la trama, il tono, lo stile, che però han-

no in comune la capacità di creare personaggi che restano impressi nella mente del lettore.

Il protagonista di *Zamora* di Roberto Perrone, il ragioniere Walter Vismara, uomo gentile e timido, si ritrova a lavorare in una Ditta dove conta forse più dell'abilità lavorativa quella calcistica, do-

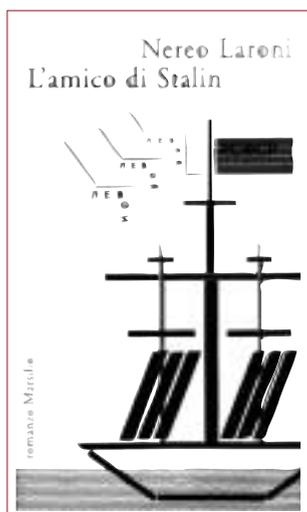
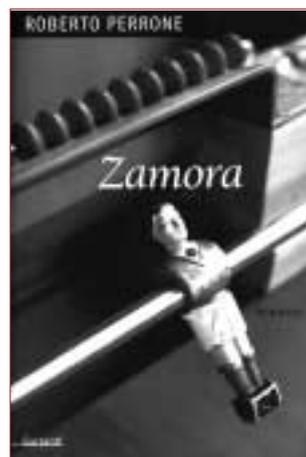
ve ci sono allenamenti serali obbligatori e mitiche partite-evento annuali. Per una serie di fatti ed equivoci decide, con l'aiuto di un vero portiere, di impegnarsi a diventare come Zamora (così, fin dal primo giorno, l'hanno soprannominato, i suoi nuovi colleghi), leggendario portiere del Real Madrid.

Ma l'invito è a non farsi ingannare dalla trama apparentemente leggera per scoprire invece cosa la storia nasconde al proprio interno.

*"Tel chi el Zamora."*

*Per molti anni, quando si appoggiava al bancone di un bar o afferrava il corrimano di un tram, nel tono della voce di un avventore che ordinava un caffè o nella raucedine invernale di uno sconosciuto compagno di viaggio gli sembrava di riconoscere la voce dell'ingegner Gusperti e si preparava a subire le sue battute, o, resosi conto che non era (non poteva essere) lui, ritornava, con una pena profonda nei confronti di se stesso, all'umiliazione di un tempo. È strano come il disagio e la vergogna siano più radicati, come erba grama, nella memoria, delle piccole grandi vittorie strappate alla vita. Il ragioniere Walter Vismara il suo momento di gloria l'aveva avuto, eccome, superiore e vendicativo nei confronti delle ingiurie, ma di quella storia gli restava un fondo d'amaro, come una pena lieve, eppure presente [...]*

ROBERTO PERRONE, *Zamora*, Garzanti 2003.



*Colloqui* di Paolo D'Alessandro racconta la vicenda di una famiglia sulla quale si è abbattuta la tragedia di un figlio condannato a una lunga detenzione. A parlare in prima persona è il fratello più piccolo, un bambino, che ricorda i colloqui in carcere ogni martedì, i rituali che li precedono, le vicende del processo, che ancora non è in grado di comprendere pienamente, con il padre deciso a stare vicino al proprio figlio fino in fondo. Un romanzo esile a vedersi, breve, ma straordinariamente intenso e forte.

*Martedì era il giorno del colloquio e di quel giorno ricordo specialmente la pioggia e il silenzio davanti al carcere. Verso le tre del pomeriggio il babbo su-*

*nava il campanello giù all'ingresso, ma per la gente, per i nostri vicini di casa, martedì era solo il giorno della spesa in centro o del barbiere. Era quella la tattica per evitare gli spioncini del condominio, per uscire dal palazzo e non lasciarsi la bava delle chiacchiere dietro. I ragazzi e la mamma insieme,*

*uscivamo grossomodo alle due e mezzo, il babbo poco dopo, era cronometrico, vedevo il cofano blu della macchina sporgere dal cancello del garage quando noi imboccavamo già via Pietro Benvenuti [...]*

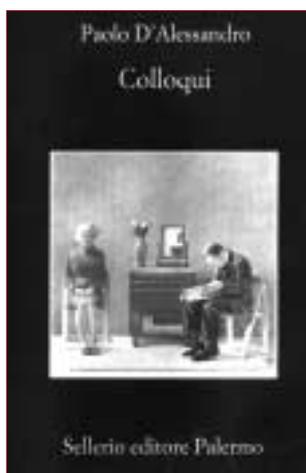
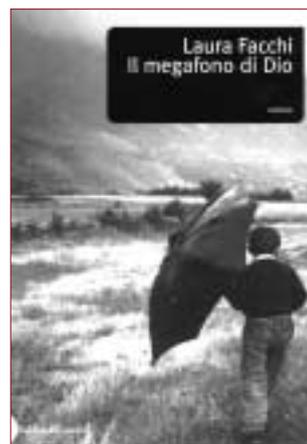
PAOLO D'ALESSANDRO, *Colloqui*, Sellerio 2003.

Le Scuole hanno infine scelto il romanzo di Laura Facchi *Il megafono di Dio*. Si tratta di un libro molto duro, apprezzato dai ragazzi per la storia, i ritratti delle protagoniste e la scelta di imposta-

zione della narrazione. Il romanzo è ambientato tra le montagne dell'Albania, in cui passano i decenni, dal dopoguerra alla caduta del comunismo, ma le condizioni di vita non migliorano mai. Racconta le vicende di due donne segnate dalla sofferenza e dalla violenza, che rinnegano la loro identità femminile per sopravvivere. Si incontreranno, ad un certo punto, si accoglieranno a vicenda e da quest'incontro deriverà la speranza di una vita finalmente accettabile. Scelto dalle Scuole, il romanzo ha riscosso consensi anche presso i lettori delle Biblioteche e di comitati di lettori adulti.

*La neve cade fitta e i secchi sono colmi. A mia madre piace la neve ma non lo può dire perché è considerata una sciagura per tutti i villaggi della montagna. Con la neve anche il più breve cammino si trasforma in una lenta e infinita marcia e bisogna fare il doppio del lavoro per spianare le strade e spalare via quella che si deposita davanti alle stalle e alle case. Le bestie diventano irrequiete e si lamentano. Con la neve le mucche danno meno latte e si dice che con la neve gli omicidi sulle montagne aumentano perché un uomo spicca contro tutto quel bianco e diventa facile bersaglio per chi lo sta inseguendo da giorni. Con la neve non si sentono i passi dell'assassino che si avvicina, la sua voce arriva quando nevicata, le anime dei morti non ancora vendicati si placano quando vedono scendere i primi fiocchi [...]*

LAURA FACCHI, *Il megafono di Dio*, Baldini&Castoldi 2003.



Il Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo avvia nel novembre 2004 la settima edizione. Chiunque fosse interessato a conoscere meglio la sua struttura e a partecipare alla lettura dei romanzi, può visitare il sito [www.1roman.it](http://www.1roman.it) oppure rivolgersi alla Biblioteca civica di Cuneo.

# La giornata del Babygiardiniere

ASSOCIAZIONE PIÙ EVENTI



La manifestazione "Piantala! Vuoi diventare Babygiardiniere?", si inserisce in un programma di manifestazioni dedicate ai bambini e all'ambiente, si è svolta ai giardini del Brichetto, Morozzo (Cuneo), il 6 giugno 2004 organizzata dall'Associazione Culturale Più Eventi.

Un'occasione speciale per i bambini di prendere contatto con la natura divertendosi. Un'opportunità per i genitori di godersi il paesaggio e visitare un luogo caratteristico della nostra provincia, subito fuori l'abitato di Morozzo: sul posto è presente un Santuario dedicato alla Madonna dell'Assunta, risalente nella sua parte più antica al 1173 e impreziosito da affreschi di fine quattrocento. L'iniziativa, a carattere ludico-didattico, è destinata ai bambini dai 5 agli 11 anni che vogliono cimentarsi nel mestiere di apprendista babygiardiniere: tanti giochi per imparare

ad amare l'ambiente e prendersi cura delle piante. Con la maglietta +eventi, i bambini, divisi in gruppi e identificati da un simbolo distintivo, si danno appuntamento per una lezione teorica tenuta da esperti botanici e animatori, alla scoperta del ciclo di vita delle piante e dei principali accorgimenti per prendersene cura. La giornata va avanti con una prova pratica di giardinaggio fra concime, piante, semi, acqua e grandine, gestita da esperti di comunicazione e animazione. A fine manifestazione i bambini ricevono in regalo una pianta della quale prendersi cura anche a casa e viene loro consegnato il diploma di babygiardiniere dell'anno. Segue il momento della merenda con prodotti tipici e biologici locali.

## LA GIORNATA IN SINTESI

- Iscrizione alle 15.30
- Divisione in 5 gruppi contraddistinti ognuno da un fiore di colore differente
- Lezione ludico didattica sul ciclo di vita della pianta e consigli sul come prendersene cura
- Prova pratica di giardinaggio, giochi divertenti accompagnati da animatori, con il coordinamento di esperti di comunicazione del programma Rai La Melevisione

Hanno partecipato:

- 100 bambini dai 5 agli 11 anni, il 60% dei quali dai 5 ai 7 anni
- 200 genitori, qualche nonno, 15 animatori e un po' di ospiti incuriositi.

# *Bicincittà: 40 biciclette per una mobilità sostenibile*

Sul sito ufficiale della FIAB, il 24 dicembre del 2003 è comparso questo articolo:

## PEDALA LA CITTÀ

una bici gratis per girare tutta Forlì

Dal 1° novembre, 60 biciclette arancioni con uno speciale dispositivo elettronico sono a disposizione di chi vuole muoversi velocemente e liberamente in città. Fino al 28 febbraio 2004, Comune di Forlì e Atr offrono gratuitamente e in via sperimentale il nuovo servizio, "pedala la città", rivolto specialmente a tutti coloro che ogni giorno vengono a lavorare o a studiare in centro a Forlì. Chi arriva con il treno, con l'autobus o con l'auto può prendere una delle biciclette pubbliche di "pedala la città" situate in tre parcheggi cittadini.

Su ciascuna di queste aree di parcheggio è collocata una rastrelliera da 16 o 24 biciclette, dotate di un sistema di distribuzione e controllo automatico, che funziona con la speciale card elettronica "bicichip" [...] "Pedala la città" è un progetto che va nella direzione di un uso ragionevole della macchina limitandone l'uso all'interno del centro-città [...]

Nel mese di maggio Cuneo avvia la propria esperienza di mobilità sostenibile, che prende il nome di Bicincittà

Quaranta biciclette dislocate in quattro punti (Piazza Torino, Piazza Audifreddi, Piazza Foro Boario e Piazzale della Libertà) sono a disposizione di chi, cittadino che si sposta per lavoro o shopping in città, che vuole girare per le campagne o lungo le piste ciclabili, oppure turista, volesse servirsi.

Per avere una di queste biciclette pubbliche basta recarsi all'Ufficio Ambiente e Mobilità o all'Ufficio Relazioni con il Pubblico, lasciare una cauzione di 10 euro (che verrà in seguito restituita)

e i propri dati. In cambio verranno rilasciati un badge e un lucchetto personale.

Avvicinando il badge alle colonnine cui è agganciata la bicicletta, si potrà averla a disposizione per il tempo desiderato (ogni giorno dalle 7 alle 21). Quando si ritenga di non aver più bisogno del servizio, al momento della restituzione della card, verrà restituita la cauzione.



Per qualsiasi informazione è possibile rivolgersi all'Ufficio Ambiente e Mobilità piazza Torino 1, Cuneo, tel. 0171444513 o scrivere all'indirizzo:

[ufficiobiciclette@comune.cuneo.it](mailto:ufficiobiciclette@comune.cuneo.it)

## Dov'è Bicincittà

Piazza Torino  
Piazza Audifreddi  
Piazza  
Foro Boario  
Piazzale  
della Libertà

Il servizio Bicincittà  
è in funzione  
tutti i giorni  
dalle ore 7.00  
alle ore 21.00



### Ferrara Città delle Biciclette

aderisce a Cities for Cyclists  
[www.cities-for-cyclists.org](http://www.cities-for-cyclists.org)

## ANCHE FERRARA SI MUOVE SOTTO IL SEGNO DELLA BICICLETTA

La città è situata nel bel mezzo di un territorio assolutamente piatto, privo di qualunque dislivello e che sarebbe di certo terribilmente noioso se non fosse luogo ideale per la bicicletta.

In bicicletta i ferraresi si sentono appagati e al tempo stesso trasgressivi. La loro tradizionale apatia, connotato fondamentale della ferraresità, fustigata senza pietà da scrittori, storici, critici che vorrebbero vederla convertire in intraprendenza, sulla bicicletta si muta in spregiudicata vitalità al limite dell'indisciplina. Evidentemente la liscia fuga prospettica dell'orizzonte in pianura, i sentieri che costeggiano l'andamento silenzioso degli argini del Po, le strade diritte dell'Addizione Erculea, scatenano nel ciclista una libertaria reazione ai condizionamenti della vita urbana e un senso di onnipotenza che sfocia in disinvolta inosservanza delle regole del traffico e in assunzione di comportamenti deliziosamente anarchici, tacitamente concordati, com'è ovvio fra ciclisti. Sta proprio in questo senso di piena libertà recuperata il segreto del successo della bicicletta.

*Alessandra Chiappini (Dalla presentazione di Libri di biciclette a cura di M. Chiarini e A. Chendi, Ferrara 1994)*

[...] Certo, non ero affatto disperato quella prima sera di dicembre che riattraversai in bicicletta il Barchetto del Duca. Micòl era partita: eppure io pedalavo lungo il viale d'ingresso, nell'oscurità e nella nebbia, come se, di lì a poco, mi aspettassi di rivedere lei e soltanto lei. Ero emozionato, allegro: quasi felice. Guardavo dinanzi a me, cercando col faro della bicicletta i luoghi di un passato che mi sembrava remoto, sì, ma ancora recuperabile, non ancora perduto. Ed ecco il boschetto delle canne d'India: ecco, più in là, sulla destra, l'incerta sagoma della casa colonica dei Perotti, da una finestra della quale, al primo piano, trapelava un po' di lume giallastro; ecco, ancora oltre, farmisi incontro la fantomatica incastellatura del ponte sul Panfilio: ed ecco, infine, preannunciata per breve tratto dallo scricchiolio delle gomme sulla ghiaia del piazzale, la mole gigantesca della *magna domus*, impervia come una roccia isolata, completamente buia eccetto che per la luce bianca, vivissima, che usciva a fiotti da una piccola porta terrena, aperta evidentemente per accogliermi.

Smontai dalla bicicletta, restando a guardare per un attimo la soglia deserta. Intravedevo, tagliata obliquamente dalla nera quinta del battente di sinistra rimasto chiuso, una ripida scaletta ricoperta da una guida rossa: d'un rosso acceso, scarlatto, sanguigno. Ad ogni gradino, una sbarra d'ottone, lustra e scintillante come se fosse d'oro.

Accostai la bicicletta al muro, chinandomi per chiuderla col lucchetto. E stavo ancora là, nell'ombra, chino a lato della porta attraverso la quale, oltre che luce, emanava un buon calore di termosifone (nel buio non riuscivo a far funzionare il lucchetto, sicché già pensavo, per veder meglio, di accendere un fiammifero), quando la nota voce del professor Ermanno risuonò d'un tratto vicina a me.

"Che cosa fai? La chiudi a chiave?", diceva il professore, fermo sulla soglia. "Ma bravo, però. Non si sa mai, la prudenza non è mai troppa" [...]

Verso mezzanotte della sera dopo, senza sapere nemmeno io perché, che cosa cercassi veramente, ero dalla parte opposta della città, a pedalare lungo il viottolo di terra battuta che correva, liscio e appena sinuoso, sul ciglio interno della Mura degli Angeli. C'era una magnifica luna piena: così chiara e luminosa, nel cielo perfettamente sereno, da rendere superfluo l'uso del fanale. Pedalavo adagio. Sdraiati nell'erba, ai piedi degli alberi, mi si scoprivano sempre nuovi innamorati. Contavo le coppie ad una ad una, macchinalmente. Alcuni, avvinghiati, si agitavano uno sull'altro, mezzo nudi; altri stavano distesi, già separati, la mano nella mano; altri, abbracciati, ma immobili, sembrava che dormissero. Contai via via più di trenta coppie. E sebbene, a volte, passassi loro così vicino da sfiorarli con la ruota, nessuno, mai, che desse segno di accorgersi della mia presenza silenziosa. Mi sentivo, ed ero, una specie di strano fantasma trascorrente: pieno di vita e di morte insieme; di passione, e di distaccata pietà. Arrivato che fui all'altezza del Barchetto del Duca, mi fermai. Scesi di bicicletta, l'appoggiai al tronco di un albero, per qualche minuto, rivolto alla ferma e argentea distesa del parco, rimasi lì, a guardare. Non pensavo a niente di preciso, direi: ma a molte cose una dopo l'altra, senza indugiare su nessuna in particolare. Guardavo, ascoltavo il gridio sottile e immenso dei grilli e delle rane, ed ero io stesso meravigliato del sorriso leggermente imbarazzato che mi stirava le labbra. "Eccoci qua", mormorai. Non sapevo cosa fare, cosa fossi venuto a fare. Ero penetrato nel vago senso di inutilità di tutte le commemorazioni [...]

Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi Contini*, Einaudi 1962

# A dieci centimetri da terra.

## Tre piccole storie in bici

BARBARA BASSO

Barbara Basso, nata nel 1974, da qualche anno vive a Cuneo. Dopo aver frequentato a Torino il Master presso la Scuola Holden ha iniziato a collaborare con Einaudi come lettore, editor e correttore di bozze. Dal 1995 collabora con la rivista *Ex libris* e con la Scuola Holden. Dal 2004 ha iniziato una collaborazione con il Comune di Cuneo per l'organizzazione di Scrittorincittà.

I.

Il giorno in cui hai montato la tua prima bici senza routine c'era il sole. Un sole che *spaccava le pietre*. (Era un'espressione che avevi imparato da poco, e che avevi pure scritto in un pensierino per la maestra: ci avevi guadagnato un bel Brava!). Giò stava zappando l'orto, tra i fagioli molto più alti di te. Un'impresa titanica, ché non pioveva da parecchio e la terra era durissima e polverosa. L'orto era costeggiato da una stradina in discesa, sterrata e ghiaiosa, che lo divideva dalla casa dei nonni. Non ci passava mai nessuno o quasi, non di agosto comunque. Da qualche parte proveniva il debole ronzare di una radio che trasmetteva la radiocronaca di una partita, poco avvincente a dire la verità, sembrava. Le cicale si davano un gran da fare a far sembrare abitato il resto del mondo.

Da un'ora o giù di lì, o almeno ti sembrava tanto e un'ora, a sette anni, è più o meno *un'eternità*... Da un'ora, avevi ripreso interesse per la bicicletta verde che ti avevano regalato i nonni a Natale, quando arrivavi più o meno al manubrio. In punta di piedi, aveva precisato tuo fratello.

Zio Giò stava chinato sui pomodori, sulle piantine raggrinzite di melanzane e il basilico che sembrava arrugginito. Non diceva gran che, ma ogni tanto sbuffava.

Tu, testa china e piglio deciso, spingevi con foga la bici in salita, fin quasi al cancello sulla strada asfaltata: poi ci montavi su e con le gambe allargate, pronte per saltare a terra o puntare di qua o di là fulmineamente per non cadere, ti lasciavi andare. Lasciavi che la gravità ti portasse verso il basso, fino in fondo alla stradina dove gli orti finivano e anzi dove un piccolo muretto, alto una spanna, segnava il confine con i prati e il mondo *selvaggio*.

La cosa si era ripetuta più volte, forse cento o mille o giù di lì. Cominciavi a essere stanca, il sole però sembrava essersene accorto e adesso bruciava un po' meno. Dopo parecchi tentativi, quantomeno di non mettere i piedi a terra nemmeno una volta, nemmeno un poco, fino alla fine del percorso stabilito, eri partita con grossi scossoni, avevi tirato su i piedi contemporaneamente ed eri riuscita a pedalare. Senza cadere, senza fermarti nemmeno una volta, fino in fondo! Giò non aveva visto. Eri risalita fino in cima e ti eri rilanciata. Caspita! stava succedendo davvero, stavi in equilibrio: "Zioooooooooooooooooo, pedalooo!!!" Lui aveva alzato la testa e aveva detto "Brava". Non era un granché ma che poteva farci, era *un adulto*. Eri felice, sì, ma ti sentivi anche qualche cosa di più. Una sensazione nuova, come di pancia piena, anche se a dire il vero ti eri dimenticata della merenda che la nonna ti aveva portato. Poco più tardi, Giò aveva deposto zappa e annaffiatoio e aveva deciso che era ora di rientrare, ma per te andava bene lo stesso. Avevi qualcosa da raccontare a casa, e l'indomani avresti provato a pedalare in piano (cosa che – ci avevi provato appena – si era rivelata altrettanto difficile, se non più, che andare in discesa). Il tè si era raffreddato ma era buono lo stesso. Avevi guardato Giò che beveva un sorso di vinello e gli avevi chiesto: "Mi fai assaggiare?". Lui ti aveva guardato sorridendo incuriosito, poi aveva annuito e te ne aveva lasciato un po' in fondo al bicchiere.

II.

Dio l'odore degli ospedali, del disinfettante, è spaventoso. Portatemi fuori di qui, non è niente, è solo una storia, Paolo diglielo tu che mi lascio in pace. Ma perché, perché mi guardi con quella faccia?! Paolo.

La volata finale. L'aria. Le urla della gente. L'aria. Gli parlo e lui mi risponde, ci potrei scommettere. Oggi è un grande giorno, non capita spesso di vincere la 200 chilometri Mar del Plata - Colonia Vela, non capita a tutti, non a sedici anni. Primo. E nessuno dietro, nessuno. Ci sono gli striscioni: la gente ha strappato via il nome che c'era prima, il nome di qualche campione, e adesso urlano nella mia direzione, a me! Urlano sempre più forte, mi spruzzano con la gassosa. Roba da pazzi... Al primo tornante credevo che i polpacci mi scoppiassero, ma adesso che l'aria è più fine mi sento meglio. Sento che posso arrivare in capo al mondo, cazzo. Ci devo essere ormai, manca poco. Per forza, ormai ci sono. Ci sono.

– Da dove caspita è uscita quell'automobile?! Da dove? Chi... Chi cazzo doveva controllare a monte? Chi?! Come è possibile che quella coppia di turisti non si sia accorta che c'era la gara? Perché la strada che veniva da Neuquén non era chiusa?! Allontanate i giornalisti, i fotografi. Via tutti! Tutti!”

– Il ginocchio sembra solo lussato, vero dottore? Non è gran cosa. Non è niente di grave, vero?

– Non è il ginocchio che mi preoccupa, e nemmeno il braccio rotto.

– Rotto! Santocielo, Santogesùbuono, sua madre mi uccide...

– Il problema non è nemmeno quello. Il ragazzo è giovane, braccia e gambe rifunzioneranno benone. Il problema è il naso. È in frantumi.

– Come, come *in frantum!*? Glielo avete rimesso a posto no? Respira...

– Respira, certo, ma non potrà più correre, non come prima, non potrà fare agonistica.

– Ma perché no? respira...

– Senta dottor Salvo, abbiamo fatto una serie di controlli e il ragazzo ha anche un soffio al cuore. Mi sorprende che lei non se ne sia accorto. Gareggiare sarebbe pericoloso. Potrebbe essere letale. Questo malaugurato incidente forse gli ha salvato la vita. Lo riporti a casa e raccomandi a sua madre che gli faccia imparare un mestiere, che è meglio. Ah, il ragazzo non sa nulla. Glielo dice lei? Magari a casa però, con calma. Certo però, è un gran peccato. Non ho mai visto nessuno salire così, come se in cima lo aspettasse niente di meno che la Madonna. Incredibile...

III.

Oggi riprende scuola. Vera avrà ben due nuove classi, due terze. – Chissà come saranno i ragazzi.

– Speriamo tranquilli. Tranquilli, mi basta e avanza –. La bici è tutta impolverata, *accidenti*. Torna velocemente in casa a prendere un panno. In cortile lo bagna sotto il rubinetto e passa il sellino, il manubrio e i pedali, che non le macchino subito i pantaloni.

È tardi, niente pista ciclabile, troppo lontana. Si infila nel traffico delle (quasi) otto del mattino. È solo settembre ma fa già fresco. Senza volerlo taglia la strada a uno scooter, il guidatore però, inopinatamente, non la insulta. Lei si ferma per voltarsi e guardarlo, ma quello sta già zigzagando tra le auto in attesa di passare la rotonda del ponte nuovo. Forse non si è nemmeno accorto di aver rischiato l'incidente. Meglio così. Vera sale sul marciapiedi ancora quasi deserto. Pochi metri di sobbalzi sul fondo irregolare e si ferma a comprare il pane (all'una e mezza, quando esce da scuola, sarà già tutto chiuso). Pochi minuti dopo, il corso è già molto trafficato e le macchine scorrono veloci, incuranti dei limiti di velocità. Vera approfitta della leggerezza del manto stradale, stoppa i pedali e si lascia scendere verso valle, verso la città vecchia. – Chissà come sarà il nuovo preside. E come stanno i colleghi. Chissà se saranno invecchiati durante l'estate... –. Un clacson improvviso la riporta alla realtà. Questa volta ha rischiato grosso, ma non per colpa sua. Una berlina non ha rispettato uno stop, e l'avrebbe centrata di sicuro se un'altra macchina non avesse suonato. Un'anziana signora di ritorno dal mercato con le sporte della spesa impreca in direzione del superingessato guidatore del transatlantico metallizzato, poi sorride a Vera che si è fermata per lasciarla passare sulle strisce (che a dire il vero non si vedono quasi più). Vera intanto pensa a quanto deve consumare un giocattolo del genere. Solleva la sottile sciarpa di cotone fin sul naso e riprende a pedalare.

Ecco che finalmente entra nella ztl. Pochi metri e già il frastuono dei motori scompare, perfino l'aria sembra più respirabile. Sarà anche un'illusione, sarà tutto quel vuoto davanti a sé, solcato solo dal pachidermico incedere dagli autobus arancioni, ma Vera si sente meglio. Saluta con un cenno un ciclista sconosciuto che va nella direzione opposta, e quello le risponde anche lui con un cenno del capo. Eccola nel cortile della scuola. – Si ricomincia... –, le fa la portinaia da lontano. – Già, si ricomincia –, risponde lei. Scende dalla bici, la assicura al cancello, e va.

# Poesie

LORENZO VOLPE

## PARTENZE

La Domenica si estende come un incolto  
dove sia successo qualcosa di poco chiaro  
(a volte anche il delitto è meno che un'immagine).  
Potrebbe essere un ottobre anni Settanta:  
la provincia è piena di nostalgie  
e di venti gelati, salendo.  
Milleottocento metri, guardo il primo nevischio  
sciogliersi sulla vernice della macchina.  
Per le stesse leggi dei cristalli  
il tuo corpo sarebbe una fulgida sensazione di freddo.

DAVIDE ROSSO

## ARCHITETTURE

Non sono nella canicola  
le nostre giornate. Piuttosto  
è una piscina d'inverno il nostro amore,  
senza corpi nudi al sole.  
Alcuni segni precisi  
(risuona il battere delle macchine,  
il sibilo perpetuo  
e l'uso improprio del medicale)  
descrivono l'arco delle transizioni,  
le nostre.

Piangi come fosse tutto scritto:  
– entra dentro, vuoi? – mi domandi,  
ma la poca articolazione degli umori  
non permette movimenti.  
Solo il taglio di un'ombra suggerisce  
qualcosa oltre l'immensa parete.

# 1

*luglio*

*Fare i cinesi con i cinesi*  
di Piero Dadone

*La bici di Bubo*  
di Nanni Villani

*Zooart 2004*

*Programma dell'Anno Galimbertiano*

*Poesie*  
di Alice Schanzer Galimberti

*Libri in piscina (... e un po' di piscina nei libri)*

*Pinocchio*

*I sentieri della libertà*  
di Adriana Muncinelli

*Parole contro*  
di Federico Faloppa



# Fare i cinesi con i cinesi

PIERO DADONE

Con vari adattamenti di formula, "Culture del Mondo" è giunta all'ottava edizione e quest'anno si dipana per tutto luglio e agosto, intersecandosi con le manifestazioni di apertura dell'anno galimbertiano. Lo spettacolo di maggiore attrazione, che riempie piazza Galimberti in una tiepida serata domenicale, è l'esibizione della "Sichuan Acrobatic Troupe", giovani acrobati di una rinomata scuola circense cinese, in età variabile dagli 8 ai 22 anni. Arrivano in città a mezzogiorno, accompagnati da un funzionario del loro ministero, il direttore del Circo, due maestri e un'interprete. Durante il pranzo al ristorante Pechino, perché i cinesi in genere preferiscono mangiare cose di casa secondo l'antico detto "Pranzi e buoi dei paesi tuoi", l'hi-fi del locale trasmette una melodia orientale che attira la loro attenzione. Sono tutti eccitati e prima di uscire chiedono alla cameriera di vedere il disco e con grande meraviglia gridano al miracolo. Quella canzone, che vorrebbero usare nello spettacolo, non l'hanno trovata incisa da nessuna parte in tale versione, né in Cina né a Milano, Venezia e Firenze dove sono stati nei giorni precedenti.

Cuneo miniera di rarità discografiche internazionali è un'idea che non aveva mai sfiorato nessuno di noi, peraltro già sufficientemente orgogliosi dei successi di Gian Maria Testa e delle Gemelle Nete. E nemmeno le nostre autorità, che da decenni s'arabattano per identificare le vocazioni turistiche cittadine, mai avrebbero immaginato nulla di simile. Ma per questi ragazzi così è, sicuramente ne parleranno quando torneranno a Chengdu e chissà che alla lunga il capoluogo della Granda non diventi la meta di interi torpedoni di figli dell'ex Celeste Impero, alla ricerca di curiosità discografiche di casa loro.

Onde lasciare imperitura testimonianza del prodigio, gli organizzatori di "Culture del Mondo" decidono di donare alla troupe una copia del prezioso compact. Per cui, con l'originale gentilmente concesso dai ristoratori cino-cuneesi, la Promocuneo provvede a duplicarlo col suo rudimentale masterizzatore. Col che Cuneo batte un altro record: forse siamo i primi in Europa a rifilare ai cinesi la copia pirata di un disco, arte che finora era considerata una loro pressochè esclusiva prerogativa.

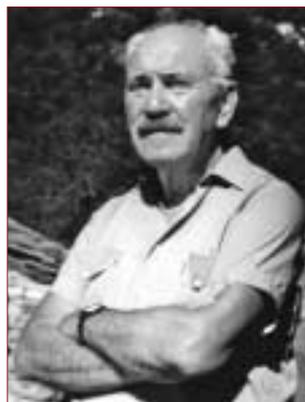
Invece resta una nostra peculiarità quella delle storielle.

Nella settimana successiva il Comune fa sistemare sulla storica terrazza di casa Galimberti una serie di sagome a dimensione umana che riproducono l'eroe nazionale Duccio e gli altri antifascisti presenti alla pronuncia del famoso discorso del 26 luglio 1943. Il martedì sera, durante il concerto in piazza della Premiata Forneria Marconi, da La Stampa chiamano al telefonino il fotografo, per sincerarsi che abbia ripreso le sagome sul terrazzo. Lui cade dalle nuvole e si scusa: "Ho visto delle ombre là sopra, ma pensavo fossero "portoghesi" che non volevano pagare il biglietto". Una riproduzione verosimile, non c'è che dire.

# La bici di Bubo

NANNIVILLANI

Nanni Villani, di famiglia peveragnese, dopo aver vissuto per oltre trent'anni a Torino, è tornato nel paese d'origine ed è attualmente responsabile del settore turismo del Parco Naturale delle Alpi Marittime. È uno dei più profondi conoscitori delle Alpi del Sud che percorre e fotografa fin da quando era bambino. Ha lungamente lavorato nel campo dell'editoria ed ha curato pubblicazioni dedicate alla montagna.



In bicicletta. Mentre sta pedalando con movimento solenne, un po' rigido. L'inclinazione del basco blu scuro è appena accennata. Una pinzetta chiude il fondo dei pantaloni, per scongiurare i danni da catena: ma questo è un particolare non del tutto nitido, frutto forse di una rielaborazione della memoria.

Così ricordo Giorgio Boggia, "Bubo". Di molte persone che ho avuto vicine e che oggi non ci sono più, mi tornano alla mente gesti, espressioni, atteggiamenti. Di altre, anche cose che con quell'uomo, con quella donna, hanno finito per essere tutt'uno. Succede per Bubo. La bicicletta, innanzitutto. Che non è solo la vecchia due ruote sulla quale mi è capitato tante volte di vederlo sfilare per le vie di Cuneo. È la bici – immaginaria, simbolo di libertà e movimento in quell'Italia degli anni Quaranta – di un ragazzo che ha appena attraversato il ponte su Gesso e vola verso la Valle Pesio. Verso un'avventura che ne segnerà tutta l'esistenza. Ad aspettarlo, lassù tra le montagne, ci sono altri giovani dell'Azione Cattolica, che come lui si sono portati dentro il travaglio di una scelta difficile, risolta infine con naturalezza: bisogna opporsi all'occupazione nazista. Sono i sette studenti di Sestrera, che, dopo un periodo di totale autonomia, confluiranno nella banda del capitano Cosa.

Quando, sempre più spesso, sento raccontare in tivù e sui giornali che la Resistenza fu un palcoscenico sul quale a recitare se ne stava

una masnada di comunisti, di avventurieri, di sfaccendati provenienti da ogni dove, penso a Bubo, penso al suo amico "Dona", il delicato Mario Donadei della *Ragazza della notte di aprile*, e la rabbia sale. Una rabbia sorda, perché destinata a picchiare contro il muro sempre più alto delle falsità.

Erano uomini giusti, e miti, e schivi, Bubo e Dona. Faccio fatica a immaginarmelo, il partigiano Giorgio Boggia, che dal fianco di Pian di Ma, in Val Ellero, spara sulla pattuglia di tedeschi in rastrellamento per proteggere la ritirata dei compagni. Lui, che in montagna faceva in mo-



do di non calpestare formiche e cavallette. Ma in quei giorni di mezzo c'era la sopravvivenza, propria e degli amici, e allora bisognava sparare. Sparare e sperare: sperare che quel tedesco visto cadere non fosse poi morto. Chissà... il dubbio di una vita.

Mi ero convinto che Bubo preferisse tacere su quei mesi in montagna. Per quel suo carattere così segnato dalla ritrosia? O forse perché condizionato dall'idea che chi non aveva vissuto certi momenti, non avrebbe mai potuto capire?

Non era così, mi ha assicurato dopo la sua morte la moglie Piera. Semplicemente Bubo era uomo di poche parole, soprattutto non amava parlare di fatti che lo avevano visto protagonista. Con lei sì, che si parlava, di tutto. Ma solo con lei. Tanto che... Un giorno, uno dei figli torna da scuola raccontando che in classe ha stupito tutti con l'affermazione che suo padre è amico dei tedeschi.

In quella sortita c'è un fondo di verità. Nella banda della Valle Pesio erano confluiti anche dei disertori austriaci, e con alcuni Bubo aveva fraternizzato, tanto che, a guerra finita, in viaggio di nozze sarebbe stato ospite di uno di loro.

Ma c'è "tedesco" e tedesco. Bisogna fare chiarezza nella testa dei figli. Non solo con le parole. Così Bubo prende moglie e bambini e si incammina lungo il sentiero che dal Pian delle Gorre sale a Porta Sestrera, e da lì se ne va alla Colla del Pas, e poi giù a Carnino: l'itinerario del ripiegamento nei giorni della battaglia di Pasqua del 1944. Bubo cammina e ricorda, cammina e racconta.

All'epoca ancora non sa che il camminare, quell'andar per monti che lo aveva conquistato fin dalle uscite giovanili con il gruppo della Frassati, avrebbe rappresentato uno dei modi di esprimersi più importanti della sua esistenza.

Quando a cinquant'anni lo Stato lo obbliga alla pensione, con la moglie Piera si inventa le guide di valle e dà vita con gli amici de L'Arciere alla "Centosentieri", la prima collana di guide

escursionistiche edita in Italia. Nella stagione propizia, salvo brutto tempo, tutti i mercoledì e tutte le domeniche Piera e Giorgio sono in montagna a camminare. Lui ogni tanto si ferma per prendere appunti sull'itinerario, lei col suo passo svelto e leggero va avanti in esplorazione. A casa lui scrive, lei rilegge, finché si arriva alla stesura definitiva. Un lavoro certosino, molto apprezzato dalla casa editrice che affida loro anche la revisione di tutti i testi da pubblicare: diventano "correttori di bozze".

Ecco, il blocco di bozze corrette. È questa la seconda cosa indissolubilmente legata al ricordo di Bubo. La busta è di recupero, spesso porta ancora l'etichetta: Famiglia Boggia, via ..., Cuneo. È chiusa con nastro da pacco regalo, le asole del nodo sempre perfettamente simmetriche. Un vestito povero che l'accuratezza della confezione rende prezioso. Lo apri sapendo che il primo foglio che ti capiterà tra le mani è quello dei "dubbi". Un elenco di possibili interventi sul testo che lui-loro consigliano, ma mai si permetterebbero di fare, lasciando agli autori l'ultima parola. Il rispetto delle scelte altrui ha sempre guidato il cammino di Bubo. Una propensione che non gli ha comunque mai impedito di esprimere con forza le proprie idee. Ancora negli ultimi mesi non perdeva occasione per esternare la sua indignazione nei confronti dei "signori" impegnati a distruggere quanto la sua generazione aveva faticosamente costruito.

La rabbia, la stanchezza... Fatto sta che il 16 luglio 2004 Giorgio Boggia è saltato sulla sua bici e se n'è andato. Le bozze di una vita sotto il braccio.

Tutte perfettamente corrette, come avrà potuto constatare il loro destinatario.



# Zooart 2004



Anche per Zooart 2004 la formula è stata quella delle due precedenti edizioni: ogni giovedì sera di luglio a partire da giovedì 15, sono stati presentati al parco dell'ex zoo, i Giardini Fresia, opere di pittura, fotografia, scultura, installazioni e video proiezioni (su di un grande telo) di artisti per lo più giovani.

I lavori, presentati la sera dell'inaugurazione, sono rimasti in esposizione fino alla domenica per poi lasciare spazio ad un nuovo ciclo di opere il giovedì successivo.

L'esposizione organizzata da Michela Giuggia e Paolo Sasia con la collaborazione del B.A.C., è stata patrocinata dal Comune di Cuneo e dalla Consulta Giovanile.

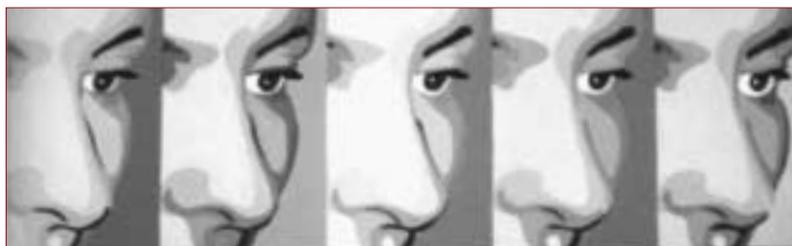
Il nostro intento è stato quello di riportare i Giardini Fresia al loro originario ruolo di contenitore "zoo di arti" in una collettiva che dà spazio ai giovani artisti che hanno desiderio di esporre e al contempo tenta di coinvolgere nell'osservazione le persone che distrattamente vivono il parco.

Michela Giuggia

*Sotto questo cielo afoso, in un'estate che tarda a lasciarsi definire tale, Cuneo segue, un po' dormiente, come tutte le realtà di provincia, il dipanarsi della stagione. Una stagione estiva che, anche quest'anno, proverà a dare spazio alle nuove realtà artistiche, per lo più giovani emergenti, che tanto faticano a trovare una luce che illumini le loro capacità.*

*Il parco memoria dello zoo si riappropria del suo ruolo immaginifico, di "razze" artistiche diverse che convivono e si rendono visibili a grandi e bambini in uno spazio che rompe i canoni classici.*

Massimiliano Caramazza



Marika Leonardi,  
Novara, 1968



# Anno Galimbertiano

## Programma delle celebrazioni

Cuneo - Dopo la commemorazione ufficiale in memoria di Duccio Galimberti nella sala del Consiglio comunale di Cuneo (2 luglio) e del Consiglio regionale del Piemonte (5 luglio), l'inaugurazione dell'Anno Galimbertiano è fissata per il 24 luglio. Ecco il programma delle celebrazioni.

### Sabato 24 luglio

ore 17: da piazza Torino a piazza Galimberti, passando per via Roma: animazioni di strada con la partecipazione dei seguenti gruppi:

Banda musicale Città di Cuneo

Gruppo sbandieratori della Città di Fossano

Gruppo corale Raviolo al vin

Complesso musicale Oliver River Gess Band

Gruppo Limen Teatro.

ore 18: piazza Galimberti (di fronte al Credito Italiano, angolo via Roma): inaugurazione della mostra fotografica "Duccio Galimberti - Una biografia per immagini", allestita sotto i portici dell'omonima piazza. In contemporanea dalla stessa piazza si staccherà, quasi un simbolo di libertà, una mongolfiera.

ore 18,30: in via Roma, animazione musicale e teatro di strada dei gruppi che hanno aperto le manifestazioni.

ore 18,30: in piazza Virginio (sotto la tettoia): "Memorial Galimberti", esibizione commentata di scherma (spada), con la partecipazione di campioni affermati a livello nazionale.

ore 21,30: in piazza Galimberti: concerto gratuito di Fiorella Mannoia (organizzazione Zabum Nuvolari). Sulla terrazza di quella che oggi è diventata la Casa museo Galimberti si potranno vedere illuminate le sagome degli uomini che erano al fianco di Duccio durante il discorso del 26 luglio 1943, sagome scure attorno alla riproduzione fotografica di Galimberti al microfono.

### Domenica 19 settembre

Carovana della pace da Cuneo a Boves, per fare memoria dell'incendio del '43 e dei profughi ebrei di Saint-Martin Vesubie.

### Dicembre 2004

Commemorazione della morte di Duccio Galimberti, torturato e assassinato a Tetto Croce, ai confini con il Comune di Centallo.

### Aprile 2005

Riapertura della Casa museo Galimberti, completamente ristrutturata ed inaugurazione dei "Sentieri della libertà" il 24 aprile.

La mostra fotografica su Duccio Galimberti, allestita sotto i portici dell'omonima piazza, accompagna come filo conduttore le diverse iniziative.

Le celebrazioni godono dell'alto patronato del Presidente della Repubblica e del patrocinio del Senato, della Camera dei Deputati e della Regione Piemonte.

(da "La Guida" del 16 luglio 2004)

# Poesie

ALICE SCHANZER GALIMBERTI

Alice Schanzer Galimberti, moglie di Tancredi e madre di Carlo Enrico e di Duccio, fu attenta osservatrice del mondo letterario e culturale suo contemporaneo, con molti protagonisti del quale fu in contatto. Scrisse lei stessa in poesia e in prosa; le poesie che seguono, tratte dal volume *Canti di pace canti di battaglia*, non sono forse le sue opere migliori; sono state scelte perché ci raccontano lei come donna, moglie e madre, la sua famiglia, il clima in cui Duccio e Carlo Enrico sono cresciuti.



G. Grosso, *Ritratto di Alice Galimberti*. 1926.

## RACCOGLIMENTO

Le raccolte domeniche ebbi care  
ognora, ove m'è dato restar sola,  
de' poeti suggendo la parola  
od ascoltando l'anima a cantare.

Ad opre lievi attesa, fantasiare  
amo così; e il tempo mi s'invola,  
quale umore odorato che si cola  
a goccia a goccia per anfore rare.

Breve un motivo sale dal cortile,  
pregno di pianto; un fascio di fragranze  
indistinte mi reca oggi l'aprile

e insieme un fluttuar di ricordanze  
d'altre feste silenti, al giovanile  
sognar d'un tempo fra le mute stanze.

## LUX VITAE

Duccio, mio fior d'aprile, il cor s'allieta  
solo a pensare il tuo semblante buono,  
a memorar della tua voce il tono  
in cui ti vibra l'anima segreta.

Come sereno t'accosti alla meta  
de' tuoi vent'anni! Per che dolce suono  
ricanti la promessa: "L'abbandono  
di voi, solinghi, il fido amor mi vieta!"

O gloria della vita, preziosa  
gemina luce, con Carluccio, agli anni  
tristi e deserti, qual futuro brilla

negli occhi a te? qual vivida scintilla  
t'illumina la fronte? e negli affanni  
qual tuo sorriso mite ci riposa?

## BUONA NOTTE!

Mentre il labbro dell'un ricerca i baci materni, e cerca il seno la manina del piccolo, e ad entrambi le vivaci membra acquieto in ridente disciplina,

all'anima risalgono vecchi canti pur non cercati, come amici vecchi; trascorse scene tornanmi davanti: io bimba, e la gran sala e i grandi specchi,

babbo e mamma suonando Cimarosa. Oh tenerezza de' vieti motivi! Con un effluvio d'appassita rosa, arte cara d'un tempo, in me rivivi.

Come insidiosamente si risveglia La maestria di morti cantori! Tra 'l confuso ninnar del dormiveglia mormora: "Buona notte, miei Signoril!"

Si ch'io sull'arie del Barbier ripeto le pargolette di senso disciolte; conciliano ai piccini il sonno lieto le note che rallegraronmi altre volte?

O del respiro vostro l'incantesimo infonde il ritmo alle silenti sere, o più bel frutto delle mie vendemmie, o fior più dolce delle primavere?



## VEGLIA A LOANO

Su pel Carmelo fuochi votivi; le musiche il vento via per l'ali rapisce verso il sopito mare,

verso la sensitiva sognante nel muto giardino tutt'avvinta nel cheto plenilunare incanto.

Della marea il ritmo la nenia ripete che infante Signa Rosa cullò: risospirante eterna

quando alla madre il biondo Messia d'Italia veniva per rinnovare il puro cuore nel suo sorriso.

Alta sul mite capo splendevagli, pallida amica delle sue veglie, spesso adorata sull'onde,

la taciturna Dea, soave da' cieli a me pure quando l'anima nuova conversava cogli astri.

Forse che mi richiama ai chiari fantasmi d'allora questa notte fragrante nel tardo luglio immota?

Come il placido flusso è il sonno tranquillo de' figli vigilati d'amore da me solinga; e quale

sopra vigneti e colli la nivea luce s'irrorra scende nel mio pensiero una divina pace.

Ma tu mi sei lontano. Nel nido deserto ti veggo lunge a' tuoi dolci nati, lunge a' divisi studi,

lunge alle mie carezze; e il fido improvviso ricordo vela gli occhi di pianto, cinge nebbie alla luna.



Dedica di Alice al figlio Duccio sulla copia del volume di poesie a lui donata (Biblioteca della Casa museo Galimberti)

## NINNA NANNA

Fiore di maggio tenue,  
a desiato fiore  
dischiuso in tuo candore  
pur ieri,

qual giglio che al mattino  
dentro il calice dorma,  
posa, gentile forma  
soave.

Mentre la mamma tua  
conta in silenzio l'ore,  
nel tuo stanco pallore  
più vaga,

l'anima in te sospesa,  
o mio dolce trastullo,  
lievemente ti cullo  
a nanna.

O vivente speranza,  
o creatura amata  
prima che fossi nata  
ancora,

sovra il tuo capo splenda  
del suo riso più bello,  
figlia di mio fratello,  
la gioia.

Quali impazienti sogni  
volano a te d'intorno  
sul limitar del giorno  
tuo nuovo?

Sotto alla fronte breve  
quale energia si cела,  
quale pensier si vela  
profondo?

La volontà serena  
del padre, in te, e la mite  
virtù materna unite  
saranno

Oh bimba! e a chi i sorrisi  
la tua bocca piccina  
donerà, e la manina  
carezze?

Nel raggiare infantile  
dei begli occhi celesti,  
nina... Ma che, ti desti  
piangendo?

Oh che visetto scuro!  
che gran cruccio t'affanna?  
Su, torna a far la nanna,  
amore.



ANONIMO, *I bimbi Galimberti vestiti da garibaldini*, 1911 c.

## ATTESA

Tu non mi sei lontano  
né m'hai lasciata sola:  
a te l'anima vola  
e t'ho meco qui dentro – qui nel seno.

A te ride sereno  
il mio dolce segreto,  
il vivo sogno e lieto  
che l'amor mio non ti chiese invano.

Dimmi, forse vaneggio  
la nuova creatura  
foggiandomi, che oscura  
germina appena, nella mia gaiezza?

Come la tua carezza  
ecco, mi parla in cuore,  
o appassionato amore,  
l'anima tua, che dentro a me vagheggio.

Avrà gl'impeti tuoi?  
avrà i miei lenti sogni?  
Che viver nuovo agogni,  
anima, che ti vesti del mio sangue?

Quale una rosa langue  
per soverchio tepore,  
langue di gioia il cuore  
i soavi a seguir presagi suoi.

Poi subiti tumulti  
lo ridestan, fiammanti:  
la violenza di pianti  
repressi, di sublimi ignoti affanni

maturati negli anni  
solitari la mente,  
e la sete silente  
di giustizia, cresciuta ai nuovi insulti,

prorompano con lui,  
col frutto mio, virili  
nel flagellare i vili  
sciolte dal mite femminil riserbo.

Ah, rifiorisca il nerbo  
del materno, selvaggio  
cuor nel suo ardito maggio:  
sia il figliuolo in vita, quale io fui

nei miei pensieri, atleta.  
Avido di purezza  
cresca: la dolce ebrezza  
sappia, onde fulse il sogno verginale

della sua madre. L'ale  
spiegghi di me più forte,  
rompa al voler la sorte,  
lottatore per te, per me poeta.

Che importa se non dissi  
la parola superba  
che la mia mente acerba  
sitiva? La dirò, rinnovellata,

a te, che m'hai baciata,  
nel figlio dell'amore:  
paga se il mio ardore  
rivivrà nel poema che non scrissi.

# *Libri in piscina*

## *(... e un po' di piscina nei libri)*

Da tre anni alcune centinaia di libri lasciano la biblioteca all'inizio di giugno per trasferirsi in Piscina. Si parla spesso della necessità che le biblioteche escano dai palazzi che le ospitano per andare incontro al lettore. Cuneo ci sta provando, grazie alla collaborazione con il Lido Comunale che ha messo a disposizione della biblioteca una casetta in legno immersa nel verde e vicino alle vasche. Ogni giorno, dalle 12 alle 16, la casetta apre, per mettere a disposizione di chi lo desidera l'ultimo romanzo di successo, il libro che parla degli argomenti più attuali e sentiti, il fumetto, il cartonato per i bambini e il libro impermeabile che i più piccolini potranno portare in acqua mentre giocano con mamma e papà.

I lettori più accaniti di questa estate cuneese sono stati i bambini. Il libro che più è stato richiesto, da grandi e piccoli, è stato un fumetto, *I promessi paperi* mentre anche in piscina è stato molto apprezzato *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, il romanzo di Mark Haddon di cui Piergiorgio Odifreddi ha fatto una splendida recensione, dicendo che ci si può rilassare leggendo di... matematica.



La signora avrà avuto sessanta, sessantacinque anni. La guardavo, steso su una sdraio di fronte alla piscina di un circolo sportivo all'ultimo piano di un moderno edificio da dove, attraverso grandi finestre, si vede tutta Parigi. Aspettavo il professor Avenarius, con il quale mi incontro lì di tanto in tanto per fare due chiacchiere. Ma il professor Avenarius non arrivava e io osservavo la signora. Era sola nella piscina, immersa nell'acqua fino alla vita, lo sguardo rivolto in su verso il giovane maestro di nuoto in tuta che le stava insegnando a nuotare. Ora lei ascoltava le sue istruzioni: doveva aggrapparsi con le mani al bordo della piscina e inspirare ed espirare profondamente. Lo faceva con serietà, con impegno, ed era come se dal fondo delle acque risuonasse la voce di una vecchia locomotiva a vapore (quel suono idillico, oggi ormai dimenticato, che per coloro che non l'hanno conosciuto può essere descritto soltanto come il respiro di un'anziana signora che inspira ed espira forte vicino al bordo di una piscina). La guardavo affascinato. Ero attratto dalla sua comicità commovente (anche il maestro l'aveva notata, perché ad ogni istante gli si contraeva un angolo della bocca), ma poi qualcuno mi rivolse la parola distogliendo la mia attenzione. Poco dopo, quando volevo tornare a guardarla, l'allenamento era finito. La donna si allontanava in costume da bagno facendo il giro della piscina. Superò il maestro di nuoto e quando si trovò a quattro o cinque passi di distanza, girò la testa verso di lui, sorrise e lo salutò con la mano. E in quel momento mi si strinse il cuore! Quel sorriso e quel gesto appartenevano a una donna di vent'anni! La sua mano si era sollevata con una leggerezza incantevole. Era come se avesse lanciato in aria una palla colorata per giocare con il suo amante. Quel sorriso e quel gesto avevano fascino ed eleganza, mentre il volto e il corpo di fascino non ne avevano più. Era il fascino di un gesto annegato nel non-fascino del corpo. Ma la donna, anche se doveva sapere di non essere più bella, in quel momento l'aveva dimenticato. Con una certa parte del nostro essere viviamo tutti fuori dal tempo. Forse è solo in momenti eccezionali che ci rendiamo conto dei nostri anni, mentre per la maggior parte del tempo siamo dei senza-età. In ogni caso, nell'attimo in cui si girò, sorrise e salutò con la mano il giovane maestro di nuoto (che non resse e scoppiò a ridere), lei ignorava la propria età. In quel gesto una qualche essenza del suo fascino, indipendente dal tempo, si rivelò per un istante e mi abbagliò. Ero stranamente commosso. E mi venne in mente la parola Agnes. Agnes. Non ho mai conosciuto una donna con questo nome.

Milan Kundera, *L'Immortalità*, Adelphi 1990. Traduzione di Alessandra Mura

# Pinocchio



Attilio Mussino nasce a Torino nel 1878 dove frequenta l'Istituto di Belle Arti. Ancora studente, comincia a collaborare con disegni umoristici ai giornali *La Luna* e *Il Fischietto*. Dal 1908, anno della fondazione, fino al 1954, collabora al *Corriere dei Piccoli*. La notorietà di questo prolifico disegnatore, che ha illustrato oltre duecento libri, è principalmente legata all'edizione del 1911 di *Pinocchio* (pubblicata dalla Bemporad di Firenze e premiata nello stesso anno con medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Torino) che resta un classico nell'iconografia del burattino.

Vernante, Comune in cui egli si trasferì alla metà degli anni '40, ha ricordato nelle giornate di venerdì 16, sabato 17 e domenica 18 luglio, nel-

la X edizione del *Pinocchio dell'anno*, i 50 anni della morte di Mussino, avvenuta a Cuneo nel 1954.

Dopo la sua morte sono rimasti a Vernante i suoi disegni originali, riscoperti parecchio tempo dopo (negli anni '90) da Carlet e Meo, un pittore e un imbianchino che hanno ripreso i lavori di Mussino dipingendo le avventure di **Pinocchio** sui muri delle case del paese, oggi, anche per questo, meta di numerosi turisti.

Solo qualche settimana prima dei festeggiamenti dedicati a Mussino, la Biblioteca di Cuneo ha ricevuto per deposito legale (la Biblioteca civica riceve copia di quanto stampa-





to in provincia di Cuneo sulla base di una legge del 1939, recentemente modificata da un nuovo testo di cui si attendono i decreti attuativi) uno splendido volume dedicato a Pinocchio, che citiamo anche come esempio di arte tipografica. Il volume, dell'editore Liboà di Dogliani Castello, porta una prefazione di Giorgio Barberi Squarotti, è impresso su carta con filigrana originale appositamente fabbricata per l'editore dalla cartiera Sicari di Catania, con caratteri fusi in monotype, Garamond corpo 16 nella calcografia "Al Pozzo" da Antonio Liboà. I quattrocentocinquantaquattro esemplari prodotti sono illustrati da 125 disegni eseguiti da Teresita Terreno, impressi con macchina tipografica da matrici di zinco, di cui 108 acquarellati dall'artista.

# *I sentieri della libertà*

ADRIANA MUNCINELLI

Adriana Muncinelli, laureata in filosofia all'Università di Torino, è stata insegnante fino al 1992. Da tempo collabora con l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo sia per la didattica che per lo studio del mondo ebraico, temi per i quali ha realizzato diversi contributi tra cui, con Nicoletta Irico, *Vittime della Speranza*, storia degli ebrei di Saluzzo al tempo delle leggi razziali e *Even pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*. Attualmente sta curando il progetto *I sentieri della libertà*, che vede protagoniste le vallate cuneesi che fecero da scenario alla Resistenza partigiana.

Abbiamo chiesto ad Adriana Muncinelli di descriverci in particolare i sentieri ebraici.

## LIBRI IN CAMMINO TRA STORIA E MEMORIA

### La storia

A Cuneo, Mondovì, Cherasco, Saluzzo, al tempo delle leggi razziali, vivevano piccole Comunità ebraiche dalla tradizione molto antica, profondamente integrate con il resto della popolazione.

Nonostante la loro esiguità numerica e la loro integrazione di lunga data, le Comunità del cuneese furono perseguitate dal 1938 al 1945 con un'applicazione delle leggi razziali rigorosa e puntuale, senza che si levasse contro tale persecuzione alcuna pubblica voce, né alcuna protesta aperta.

Lo stesso avvenne agli ebrei che, dopo l'inizio della guerra, raggiunsero località della provincia come sfollati o profughi in domicilio coatto.

Dopo l'8 settembre la provincia di Cuneo è percorsa in ogni direzione da ebrei fuggiaschi, italiani e stranieri che, abbandonate le ultime illusioni di salvezza, cercano un qualsiasi rifugio per sfuggire all'arresto. Un gruppo imponente di questi fuggitivi, circa un migliaio, scende in valle Gesso a San Giacomo di Entracque dal colle delle Finestre ed alle Terme di Valdieri dal colle Ciriègia tra l'8 ed il 13 settembre 1943, al seguito di reparti della IV Armata dell'Esercito Italiano. Provengono dalle più diverse località dell'Europa, che avevano via via dovuto abbandonare alla ricerca di un riparo dalla persecuzione antisemita. Il loro ultimo rifugio era stata la zona di occupazione italiana in Francia, poiché l'esercito italiano non aveva mai consegnato gli

ebrei delle zone di sua competenza ai tedeschi. L'armistizio dell'8 settembre tra l'Italia e gli Alleati aveva colto un gran numero di quei profughi in domicilio coatto a St.-Martin Vésubie. Ora che l'esercito italiano si ritirava attraverso la montagna, abbandonando i caposaldi sulla linea di confine, essi lo seguivano pensando di trovare in Italia un luogo protetto dalle persecuzioni razziali.

Il 12 settembre Cuneo è occupata dai tedeschi. Il 18 settembre un bando emanato dal comando tedesco e firmato dal capitano Muller ordina l'arresto immediato di tutti gli stranieri che si trovino nella zona: 349 ebrei sono rinchiusi nella ex caserma degli alpini di Borgo San Dalmazzo trasformata in campo di concentramento. Poco dopo vi sono rinchiusi anche quasi tutti gli ebrei di Cuneo, che però verranno rilasciati tra la fine di ottobre ed i primi di novembre.

Il 21 novembre 328 dei 349 ebrei stranieri internati nel campo di concentramento sono condotti alla stazione di Borgo San Dalmazzo, rinchiusi nei vagoni-bestiami e trasportati a Nizza. Da Nizza, nuovo trasporto per 326 di essi a Drancy, da dove, con diversi convogli, vengono deportati ad Auschwitz. Soltanto di 13 dei deportati da Borgo è stato accertato che sono sopravvissuti.

Dal 4 dicembre 1943 al 15 febbraio 1944 sono imprigionati nel campo di Borgo altri 26 ebrei, italiani e stranieri, arrestati in provincia o giunti spontaneamente al campo. Deportati il 15 febbraio, soltanto due di loro sono tornati dai lager.

26 altri ebrei, residenti e sfollati, vengono arrestati

in diverse località della provincia e vengono deportati senza passare per il campo di Borgo: di essi 7 sono sopravvissuti.

Accanto alla persecuzione, gli aiuti: molti ebrei, stranieri ed italiani, trovarono rifugio dopo l'8 settembre 1943 nelle campagne e sulle montagne del cuneese, grazie all'aiuto di sacerdoti come don Viale e don Bertello, e di uomini, donne, famiglie, per lo più umili e povere, che non avevano perduto la dignità, malgrado l'anestesia morale degli anni della dittatura.

Infine, 15 ebrei sono stati uccisi in provincia: 14 di essi mentre combattevano per la liberazione del nostro Paese.

### I percorsi della memoria

1 - Le Comunità ebraiche locali e la persecuzione delle leggi razziali - Mondovi - Cherasco - Saluzzo - Cuneo - Borgo San Dalmazzo.

*Il percorso conduce a visitare le cittadine del cuneese sedi di Comunità ebraiche al tempo delle leggi razziali e conoscere le tracce più evidenti rimaste della loro rilevanza culturale. Col supporto delle letture è possibile inoltre ritrovare in ogni cittadina i luoghi in cui gli ebrei perseguitati vissero e meglio comprendere la natura di "tragedia normale" della persecuzione antisemita italiana.*

Raggiunta Mondovi, al quartiere Piazza, ci si inoltra in via Vico, la via principale. Qui si arriva in breve tempo alla Sinagoga settecentesca, al terzo piano del n. 65. Accanto alla porta una lapide ricorda lo scrittore e giornalista socialista Felice Momigliano. La sala ha forma quadrata e piccole dimensioni, con al centro un prezioso podio ottagonale. Dal ballatoio si può visitare il minuscolo matroneo e la piccola aula scolastica che custodisce ancora alcuni arredi d'epoca. Di lì si può individuare lo spazio occupato anticamente dal ghetto, non visibile dalla strada. Discesi a Breo, è possibile seguendo le indicazioni stradali recarsi al cimitero israelitico: attualmente in uso risale ai primi del Novecento. All'imbocco del viale nel 1954 è stata posta una grande lapide che ricorda la deportazione degli ebrei.

Ci si trasferisce quindi a Cherasco.

Entrando a Cherasco dalla Salita Vecchia è possibile visitare il cimitero, ancora in uso, cinto da mura ed in posizione panoramica, prima di portarsi nel-

la piazza centrale. In pieno centro si visita il ghetto settecentesco, sostanzialmente un caseggiato al centro della cittadina, tra via Marconi e via Vittorio Emanuele. Al suo interno, all'ultimo piano, con entrata su via Marconi al n. 4, è visitabile la Sinagoga, molto piccola e raccolta, a pianta quadrangolare, dal ricco arredo settecentesco. Ha un piccolo matroneo incorniciato da colonne dipinte, che si affaccia in posizione elevata sul tempio. Prospiciente l'ingresso della sala di preghiera sta una piccola aula di studio, dalle cui finestre si colgono le tracce dell'antico ghetto. A Palazzo Salmatoris, un tempo residenza dei Savoia, è esposta stabilmente la mostra "Vita e cultura ebraica", documentazione fotografica sulla presenza ebraica in Piemonte nei secoli XVIII e XIX realizzata nel 1985 per conto dell'Assessorato alla cultura della Regione e dell'Archivio Terracini di Torino.

Attraverso Savigliano si raggiunge Saluzzo dove, superato l'incrocio di accesso alla cittadina si raggiunge alla sinistra della Cattedrale la "Via dei deportati ebrei", stretto vicolo su cui si apre il cortile della Sinagoga settecentesca, recentemente assai ben restaurata, di notevole ampiezza ed eleganza di decorazioni ed arredi. Dal cortile e dalla via di accesso si individuano le tracce dell'antico ghetto che la conteneva. Imboccando poi l'antistante porta Santa Maria che conduce nel borgo medievale si percorrano i "porti scuri" e si raggiunga il Municipio dove nello scalone principale una lapide ricorda i deportati ebrei saluzzesi. Si ridiscende da via del Teatro e percorrendo i portici principali verso destra ci si riporta davanti alla cattedrale. Lungo questo tratto urbano sarà possibile individuare numerosi luoghi di vita, di lavoro o di arresto degli ebrei saluzzesi.

Ci si diriga all'uscita della cittadina sulla statale dei laghi di Avigliana, svoltando al primo incrocio a sinistra in via Lagnasco al cui inizio, al n. 5, sta il cimitero israelitico, risalente al 1795, di grande suggestione e tuttora in uso. Qui sono conservate le lapidi tombali spezzate dai neofascisti nel 1973 e la targa che il Comune volle apporre come segno di esecrazione dell'azione antisemita. Si ritorni al medesimo bivio svoltando a sinistra. Al primo semaforo sulla destra si sosta davanti alla casa di riposo Tapparelli, ultima

tappa dove gli ebrei saluzzesi più anziani il 24 aprile del '44 furono strappati ai loro letti e caricati sul camion che li portò al lager. Si prosegue verso Cuneo. Dopo la rotonda di Madonna dell'Olmo, dalla quale si accede a Cuneo, prendere a sinistra la via che discende verso lo Stura. Superato il ponte, alla rotonda discendere al cimitero generale, all'interno del quale sta quello israelitico, ampio e severo. In esso, lapidi tombali vicino all'ingresso segnano la sepoltura di alcuni degli ebrei partigiani caduti in provincia.

Dopo la visita si ritorni sulla via che, dopo la rotonda, sale sulla sinistra e ci si porti all'imbocco dei portici di via Roma. Attraverso i percorsi porticati sulla sinistra si giungerà in breve all'incrocio con contrada Mondovi. Qui al n. 18 vi è la Sinagoga, un edificio di contenuta maestosità, che risale nella sua forma attuale alla fine dell'Ottocento e che è stato fatto oggetto di recentissimi restauri. Al primo piano un'aula scolastica ha conservato ancora alcuni arredi. Al piano superiore la sala di preghiera, riccamente arredata. Il ghetto fu costituito nel 1436 nella contrada, che non ha cambiato sostanzialmente la sua antica fisionomia. Due portoni chiudevano via Mondovi ed altrettanti erano posti alle estremità dell'attuale via Chiesa Pesio. A sinistra della facciata della Sinagoga è una delle porte del ghetto che immette in un cortile lungo uno dei fianchi del Tempio, dove è ancora visibile il forno delle azzime. Per un successivo passaggio si raggiunge un secondo cortile su cui si affacciavano le abitazioni degli ebrei del ghetto.

Da Cuneo raggiungere infine Borgo san Dalmazzo stando sul piazzale don Viale, antistante l'Asl e la scuola Media. Qui si possono individuare le tracce del campo di concentramento nell'androne di ingresso all'ASL, nel cortile interno e nella sala don Viale nella quale alcuni pannelli esposti in permanenza ricordano la deportazione degli ebrei che nel campo furono rinchiusi. In pochi passi verso la stazione si ripercorrerà il medesimo tratto che percorsero i 353 deportati dal campo. Alla stazione, si potrà presto visitare il memoriale della deportazione in corso di allestimento intorno alla suggestione di tre vagoni merci d'epoca.

2 - La provincia di Cuneo illusione di terra promessa: Borgo San Dalmazzo - Nizza - St.-Martin Vésubie

- A) Madonna delle Finestre - San Giacomo di Entracque - Entracque  
 B) Colle Ciriegia - Terme di Valdieri - Valdieri - Borgo San Dalmazzo

*Questo percorso permette di cogliere a Saint-Martin Vésubie, con l'aiuto delle letture e dell'atmosfera del luogo, quanto potesse essere forte nei profughi ebrei l'illusione di una recuperata normalità di vita e di una protezione duratura rispetto alla persecuzione.*

*Il cammino consente inoltre, in entrambe le articolazioni, di ripercorrere integralmente la traversata che la maggior parte degli ebrei in domicilio coatto a Saint-Martin Vésubie compì tra l'8 e l'11 settembre del '43 nella speranza di sfuggire in Italia all'arresto dei nazisti. Con l'aiuto delle letture, ogni tratto della salita, mentre se ne condivide la fatica, ci restituisce memorie legate indissolubilmente a quelle pietre, a quel paesaggio.*

L'itinerario inizia dalla stazione ferroviaria di Borgo San Dalmazzo, dove si prenderà il treno che con percorso eccezionalmente panoramico raggiunge Nizza in circa due ore e un quarto. Alla Stazione Ferroviaria di Nice-Ville, di fianco al Binario n.1 una lapide ricorda le deportazioni di ebrei che di lì hanno avuto luogo. Portarsi alla Stazione Autobus di Nizza da dove una corsa giornaliera conduce a St.-Martin Vésubie. Qui sarà conveniente pernottare, avendo in tal modo l'opportunità di visitare gli spazi dedicati a questi eventi presso il Musée des traditions Vésubiennes, ed anche, col supporto delle letture, di assaporarne la memoria che si respira nelle stradine del villaggio per affrontare il giorno successivo la traversata, che si potrà svolgere lungo due direzioni:

A) Dall'abitato di St.-Martin Vésubie (m 964) si imbrocchi la strada oggi asfaltata che si inoltra con lunghi tornanti nel vallone di Madone de Finestre, seguendo il torrente Vésubie. (Per abbreviare i tempi e la fatica tale via, 12 Km, può essere agevolmente percorsa anche in auto in 20 minuti circa).

All'altezza del monte Piagu si attraversa il punto dove era posto sino al 1947 il confine franco-italiano, oggi sulla linea di spartiacque. Tra immensi boschi di conifere la strada transita presso il piccolo lago artificia-

le de la Péguière oltre il quale passa ai piedi della vacherie du Devensé in una radura al centro di un maestoso lariceto. Tagliato alla base il vallone del Pral, la strada si eleva con un'ultima serie di tornanti per raggiungere, in poco meno di 3 ore di cammino, il ripiano erboso sul quale, a quota m 1903, sorgono i *fabbricati di Madone de Fenestre*: alcuni edifici attorno ad una cappella. Di qui parte il percorso alpinistico vero e proprio: si prende la mulattiera che esce alle spalle del santuario e si innalza con serpentine, lasciando sulla sinistra, dopo circa venti minuti di cammino, si incontra e trasceglia il sentiero GR 52 che porta al Pas des Ladres. A quota 2170 si incontra un secondo bivio: si trascura la traccia che porta verso destra nella conca dei laghi del Gelas e si prosegue ancora verso nord. Attraversato il vallone Rostagn si fiancheggia la sorgente Magnin ed un isolato roccione triangolare giungendo così al lac de Fenestre a 2266 m.

Il sentiero prosegue poi lungo l'erto pendio terminale, lascia ancora a sinistra una traccia che va a raggiungere il Pas de Ladres e con qualche giravolta giunge al colle (m 2471) dove si trova il cippo di confine n. 159 (ore 2,30).

Subito sotto il colle, sul versante italiano, stanno i resti della vecchia caserma.

La discesa si compie su sentiero che serpeggia nella pietraia prima e poi lungo la falda dirupata fino a raggiungere (h.1) il piano del Praiet dove a destra su di un poggio si eleva il rifugio Soria - Ellena, m 1840 (possibilità di sosta e pernottamento).

Proseguendo la discesa sulla sinistra del pianoro si perviene dopo un'ampia conca al passo di Peirastretta e di lì, scendendo con pendenza più accentuata, ma su sterrata che via via si fa più ampia, al Gias della Siula. La sterrata prosegue di qui con moderata pendenza lungo la sinistra orografica del vallone del Gesso della Barra e giunge a San Giacomo di Entracque, m 1213 (possibilità di sosta e pernottamento in rifugio e campeggio) ore 2,30 dal colle.

Di qui con servizio navetta precedentemente organizzato si raggiunge Entracque e poi il centro di *Valdieri*.

B) Le Borèon si raggiunge in auto da St.-Martin Vésubie con una comoda strada asfaltata di 9 Km che risale il vallone nel bosco di conifere.

È possibile tuttavia raggiungere la località a piedi con cammino di 3 ore seguendo il tratto di GR 52 A: dall'abitato di St.-Martin Vésubie (m 964) si imbrocchi la vecchia strada verso il Borèon che porta al ponte Mayssa, di qui andare verso il ponte sul Borèon e, lasciato a sinistra il cammino des Verses, continuare a costeggiare il torrente fino al barrage.

Sino al 1945 la zona del Borèon (m 1470), nota col nome di Ciriegia, era italiana: il confine di stato intersecava infatti il vallone nella località Tre Ponti (m 1262). Dal 1947 il confine politico coincide con lo spartiacque.

Si lascia Le Borèon seguendo la vecchia mulattiera che inizia presso il lago, di fianco all'hotel "Du Cavalet" e si inerpica tra nuove ville isolate. Alcuni alberi di ciliegio prosperano nonostante la quota elevata confermando le ipotesi sull'origine del nome del colle verso cui si è iniziata la marcia. Tagliata poco più in alto la nuova strada che sale al col de Salèse, si raggiunge, dopo un quarto d'ora circa, un bivio (m 1588) al limite inferiore della pineta. Lasciato il sentiero che va al col Guiliè si procede lungo la bella mulattiera che verso sinistra si inerpica nel bosco di abeti larici e cembri entrando nella "Réserve Naturelle de chasse du Mercantour". Ci si eleva senza uscire dal bosco lungo un costone dal quale gradatamente ci si inserisce nel vallone du Cavalet, intersecando a quota 1820 il GR 52 abbondantemente segnalato con tacche bianco-rosse. L'itinerario prosegue lungo il sentiero che si alza verso il centro del vallone ed attraversa il rio avvicinandosi ad una grande balza che lo sbarrava. Con una serie di ripidi tornanti il sentiero ne raggiunge la sommità (m 2185, ore 1,40) dove ha inizio una grossa pietraia che si supera sulla destra. Da questo punto appare la testata del vallone. Superata la pietraia il sentiero costeggia il piccolo lac de Cerises (m 2223, ore 1,50) dal quale sale ancora. Verso quota 2300 si lascia a destra la traccia che va al lago del Mercantour e si prosegue al centro del vallone per ripido pendio fino a raggiungere il colle (m 2551, ore 3) da Boreon. Oltre il valico, casermetta sul versante italiano.

La bella mulattiera divalla poi verso Nord sino al Piano della Casa (m 1743) dove si inserisce sulla rotabile che scende alle Terme di Valdieri. Di qui con servizio navetta precedentemente organizzato si raggiunge il centro di *Valdieri*.

Raggiunta Valdieri da entrambe le varianti di percorso, col medesimo servizio navetta, o col pullman di linea, ci si riporta a Borgo San Dalmazzo, dove si sosterrà sul piazzale don Viale, antistante l'Asl e la scuola Media. Qui si possono individuare le tracce del campo di concentramento nell'androne di ingresso all'ASL, nel cortile interno, nella sala don Viale (visitabile su richiesta) nella quale alcuni pannelli esposti in permanenza ricordano la deportazione degli ebrei che nel campo furono rinchiusi. In pochi passi verso la stazione ferroviaria si ripercorrerà il medesimo tratto che percorsero i 353 deportati dal campo. Alla stazione, come già detto, si potrà presto visitare il memoriale della deportazione in corso di allestimento intorno alla suggestione di tre vagoni merci d'epoca ed il centro di documentazione sulla storia del campo.

3 - I luoghi della salvezza tra guerra e Resistenza. Valdieri - Madonna del Colletto - Tetti Baut - Bergemoletto - Festiona - Beguda - Borgo San Dalmazzo - Sant'Antonio di Aradolo - Andonno - Valdieri  
*Questo percorso è dedicato a ritrovare alcuni dei luoghi di rifugio degli ebrei sfuggiti all'arresto ed all'internamento nel campo di Borgo San Dalmazzo. Si tratta di un percorso simbolico, rappresentativo di una costellazione sparsa di casolari e borgate che ci consente, in ognuno dei luoghi indicati, con l'aiuto delle letture e delle testimonianze che vi sono riportate, di comprendere e fermare nella memoria in quali ambienti fiorì nella nostra terra la "tentazione del bene" negli anni in cui l'ingiustizia era legge.*

Si imbicchi seguendo le indicazioni stradali la via, oggi asfaltata, che dalla piazza del Municipio di Valdieri (m 863) sale a tornanti in mezzo ai boschi verso Madonna del Colletto (m 1305).

Dopo la sosta nel sito suggestivo e panoramico, noto soprattutto per le prime memorie partigiane, si discenda sull'altro versante che conduce in valle Stura, attraversando la borgata di Tetti Baut (m 991).

Da Tetti Baut una strada sterrata sulla sinistra conduce attraverso i boschi a Bergemoletto e Bergemoletto, consentendo di recuperare in modo straordinario l'atmosfera descritta da numerose testimonianze di ebrei profughi nella zona. Da Bergemoletto si discende per la via che si fa nuovamente asfaltata at-

traverso Luserna e Perdioni a Demonte. Dopo aver sostato a Demonte, ci si riporti sulla destra orografica raggiungendo Festiona. Di lì si continua a scendere, con breve digressione oltre Stura a Moiola, fino a Beguda.

Da Beguda, dopo aver sostato a Borgo San Dalmazzo intorno alle tracce del campo di concentramento visibili nell'attuale ASL ed al memoriale ed al centro di documentazione presso la stazione ferroviaria, salire a Sant'Antonio di Aradolo, e ridiscendere successivamente ad Aradolo, riportandosi così sulla direttrice principale della valle Gesso. Sosta ad Andonno e ritorno a Valdieri.

## Qualche libro nello zaino

DANIELLE BAUDOT LAKSINE

*La pierre des juifs*

Tome 1<sup>e</sup> éditions de Bergier, juin 2003.

*Nella primavera del '43, dopo anni di sofferenze e di fughe, numerosissimi ebrei di tutta Europa arrivano ogni giorno a Saint-Martin Vésubie, lì inviati in domicilio coatto dal comando di occupazione italiana in Francia. Il libro racconta, attraverso la voce di alcuni testimoni, la convivenza piena di sollievo e di speranza che si stabilisce tra questi profughi e la popolazione di Saint-Martin, le amicizie che si intrecciano tra di loro, la vitalità e l'allegria che tanti giovani e bambini portano nelle antiche strade del paesino di montagna, fino alla nuova tragica fuga, dopo l'8 settembre, attraverso i sentieri di montagna che portano in Italia.*

HARRY BURGER

*Biancastella a jewish partisan in world war two*

Universal press Colorado, 1997.

*La famiglia Burger, viennese e benestante, sfugge all'occupazione nazista entrando clandestinamente in Francia attraverso l'Italia. Arrestato e deportato il padre, Harry e la madre vengono inviati in domicilio coatto a Saint-Martin Vésubie e, dopo l'8 settembre, fanno parte dell'interminabile fila di profughi che dalle montagne di confine si riversa nella valle Gesso. Sottrattisi all'arresto ed all'internamento nel campo di Borgo, madre e figlio trovano primo rifugio a Moiola, dove Harry incontrerà le prime formazioni partigiane della valle, nelle quali militerà, col nome di battaglia di Biancastella, fino alla fine*

della guerra, mentre la mamma trascorrerà i venti mesi di guerra nascosta tra Demonte e le borgate circostanti. Il libro è un memoriale che, pur con qualche imprecisione dovuta al tempo intercorso, restituisce l'atmosfera ed i sentimenti con cui certamente furono vissuti quegli anni da molti dei profughi ebrei perseguitati.

#### ALBERTO CAVAGLION

*Nella notte straniera, gli ebrei di Saint-Martin Vésubie*  
L'Arciere, Cuneo 1981.

Il libro, giunto ormai alla terza edizione, ha ricostruito per la prima volta, attraverso la documentazione d'archivio francese ed italiana e numerose testimonianze, la vicenda del migliaio di profughi ebrei in domicilio coatto a Saint-Martin Vésubie. Il racconto si concentra in particolare da un lato sull'esodo in Italia di gran numero di essi attraverso i sentieri di montagna, gli arresti, l'internamento nel campo di Borgo San Dalmazzo e la deportazione, e dall'altro sui soccorsi ricevuti, per lo più coordinati da don Raimondo Viale, che permisero a diverse centinaia di essi di sfuggire all'arresto e arrivare salvi alla fine della guerra.

#### LOUIS GOLDMAN

*Amici per la vita*  
Sp.44 Editore, Firenze 1993.

La famiglia Goldman è una delle tante famiglie ebraiche di origine polacca che, sospinte dalla persecuzione antisemita, passano dalla Polonia in Germania, dalla Germania in Francia, da Parigi al sud della Francia e dal sud a Saint-Martin Vésubie. Il libro è un affascinante memoriale che, iniziando dal racconto della fuga da Saint-Martin l'indomani dell'8 settembre, narra il passaggio dal colle delle Finestre, il sottrarsi della famiglia all'arresto ed all'internamento in provincia, i rifugi precari trovati tra le valli Gesso e Stura: i fatti che interessano direttamente il nostro percorso sono concentrati nei primi due capitoli, ma poi è impossibile lasciare la lettura che ci conduce a Genova e a Firenze, seguendo quegli itinerari di salvezza che furono comuni a molti dei sopravvissuti, fuggiaschi per alcuni mesi nella nostra provincia.

#### JEAN MARIE G. LE CLEZIO

*Stella errante*  
Il Saggiatore, Milano 2000, traduzione di Ela Assetta.  
L'autore aveva tre anni, nell'estate del '43, ed era anch'egli rifugiato a Saint-Martin con la madre, una signora inglese

che manteneva se stessa ed il figlio dando lezioni di inglese. Nella vicenda dei profughi ebrei di Saint-Martin ambienterà la prima parte del romanzo intrecciando realtà e fantasia ed esemplificando, attraverso la storia immaginaria di Ester, centinaia di storie vere, simili e diverse insieme, che furono vissute su quei due versanti delle Alpi.

#### ADRIANA MUNCINELLI

*Even, pietruzza della memoria*  
Edizioni Gruppo Abele Torino, 1994.

Descrive le comunità ebraiche del cuneese al momento dell'emanazione delle leggi razziali e ne segue le vicende fino alla Liberazione. Insieme a quelle dei residenti sono narrate, sulla base di una meticolosa documentazione, le peripezie degli ebrei sfollati in provincia, di quelli che vi furono inviati in domicilio coatto e di quanti vi cercano rifugio negli ultimi convulsi anni di guerra.

#### NUTO REVELLI

*Il prete giusto*  
Einaudi, Torino, 1998.

Nella biografia complessiva di don Viale, la vicenda degli ebrei profughi e braccati tra le valli Gesso e Stura occupa un posto determinante, così come determinante sarà nel 1980, per alleviarli il dolore di vivere, il riconoscimento di "Giusto di Israele". Anche se le pagine dedicate allo specifico di questa storia non sono numerose, tuttavia ne viene illuminato il contesto in modo penetrante ed efficace: la guerra, la Resistenza, la popolazione civile, i giusti, gli indifferenti, i malvagi: un piccolo affresco in punta di penna da leggere prima del cammino e portare con sé per riaprirlo al richiamo dei luoghi.

#### DAVIDE SCHIFFER

*Non c'è ritorno a casa... memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*  
5 Continents, Milano 2003.

La descrizione minuta degli effetti delle leggi razziali sulla vita quotidiana di una famiglia, dalla perdita della cittadinanza del padre, residente in provincia ma di origine ungherese, fino all'internamento nel campo di Borgo San Dalmazzo ed alla deportazione. La scelta partigiana dei figli. Il tentativo, vano, nonostante il successo materiale, di ricostruire dopo la Liberazione il filo di una vita familiare irrimediabilmente spezzata.

# Parole contro

## La rappresentazione del “diverso” nella lingua italiana e nei dialetti

FEDERICO FALOPPA

Federico Faloppa (Cuneo 1972) si è laureato con Gian Luigi Beccaria con una tesi, *Lessico e alterità: la formulazione del diverso*, pubblicata nel 2000. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento d'Italiano della Royal Holloway, ha insegnato all'Università di Granada e allo University College di Londra ed è «visiting lecturer» di Linguistica italiana presso l'Università di Birmingham. Ha pubblicato diversi articoli sulla formazione lessicale e storica dell'alterità e sul razzismo linguistico. È consulente e docente per il Centro di Iniziativa per l'Europa del Piemonte, per l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Asti, e per l'Ambasciata locale per la democrazia di Zavidovici (Bosnia). Collabora dall'Inghilterra con il settimanale «Carta».

Prefazione di Gian Luigi Beccaria  
254 pagine

«Un libro di singolare interesse. La sua rassegna ragionata delle più radicate calunnie etniche ci aiuta a rimeditare non soltanto il passato ma soprattutto le tensioni dell'oggi».

Gian Luigi Beccaria

Le parole possono uccidere. Ce ne rendiamo conto ogni giorno di più, mentre vocaboli come «nazione», «patria», «popolo», «etnia» – e quindi nomi come «giudeo», «arabo», «talebano» o «negro» – vengono usati come armi per difendere la nostra identità, vera o presunta, per aggredire l'altro, per umiliare il «diverso», quello che si ritiene ostile, impuro, indegno. Spesso l'amico e il nemico vengono creati artificialmente, anche attraverso l'uso di termini che includono o escludono, accolgono o allontanano.

Viviamo un paese che da sempre è crocevia di genti o popoli diversi. La nostra lingua e i nostri dialetti sono pieni di parole, di modi di dire e spesso di stereotipi, che si sono fissati nel corso dei secoli e di cui spesso abbiamo dimenticato il significato originario. Quello che ripercorre Federico Faloppa è un piacevole e illuminante viaggio nel nostro lessico quotidiano. In una ragnatela di parole e significati che attraversano epoche e regioni non solo italiane, *Parole contro* traccia una geografia del pregiudizio, dei luoghi comuni che – magari per paura o ignoranza – si sono sedimentati nel nostro idioma.

Ripensare alla storia dei termini che hanno indicato e indicano lo «straniero» e l'«infedele» significa cogliere un clima culturale. Soprattutto ci aiuta a capire che la nostra identità – così come l'alterità – è una costruzione culturale, che si serve di immagini, simboli e appunto parole.



# a

*agosto*

*“Arms Park” invece di “Hyde Park”*

di Piero Dadone

*Eravi tutt'intorno una piacevol pianura...*

*Merenderos*

testo di Piero Dadone e foto di Luca Prestia

*Arte e architettura in Grecia 1900-1960*

di Luisa Ferro

*Miriam*

di Irene Botto

*Poesie*

di Irene Avataneo



# “Arms Park” invece di “Hyde Park”

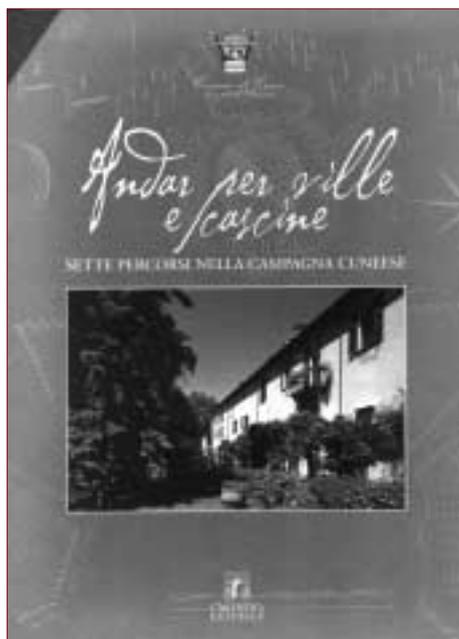
PIERO DADONE

Le generazioni dei cuneesi del dopoguerra hanno continuato a chiamarla Piazza d'Armi, ma senza un particolare significato militare. Vi andavano per giocare a calcio, correre, frequentare il luna park, il circo, la Fiera d'Estate, le imprese pallavolistiche dell'Alpitour sotto il grande tendone. Intanto la città si avvicinava sempre più, circondandola di palazzi e il Comune pensava a trasformarla in un grande parco urbano, polmone verde della città, un Hyde Park in miniatura. Poi gli svincoli della Est-Ovest diedero la prima picconata a quel sogno. Con quel dedalo di nastri d'asfalto nel centro, diventava difficile pensare a un vero parco, ma comunque restava sempre un bello spazio libero. Fino alla fine di agosto, perché al ritorno dalle ferie i cuneesi scoprono che l'area è off limits, “Zona militare – Divieto d'accesso” recitano i vistosi cartelli gialli fioriti d'improvviso. Come se nel centro di Torino, Milano o Roma si piantassero dei cartelli simili alla Pellerina, al Parco Lambro o a villa Borghese. Qualcuno, magari col cane al guinzaglio, s'avvicina timoroso, vuol vedere il cartello da vicino, strabuzza gli occhi e un brivido gli corre lungo la schiena pensando alle “zone militari” che vede quotidianamente in televisione, con i carri armati che vanno e vengono per le strade di Baghdad, Falluja e Nassirya.

In perfetto stile “militare” anche le notizie che filtrano sul perché dei cartelli: vale a dire nessuna. Silenzio assoluto, zero spiegazioni alla cittadinanza, forse qualche lettera dell'esercito al Comune che, sbigottito anche lui, chiede spiegazioni. La gente comincia a girare alla larga da quel luogo come se ci fosse il coprifuoco e si rischiasse l'arresto o, quantomeno, una multa. Comincia a farsi strada l'idea che al posto del nostro piccolo Hyde Park, in quell'area sorgerà un “Arms Park”, dove i top gun nostrani in mimetica e bazooka affrontano impervi percorsi di guerra, inseguiti via terra da mastodontici cingolati e dall'alto dai vortici degli elicotteri alla “Apocalypse now”.

Ma un giorno di settembre, così come sono venuti, i cartelli per incanto scompaiono, anche in questo caso senza comunicati, dichiarazioni, spiegazioni. Una mano fatata una notte li appese e un'altra li tolse e noi sudditi, per gentile concessione, riprendiamo a frequentare il luogo, ma più timorosi di prima, con un occhio sempre rivolto a qualsiasi anfratto dal quale possa spuntare un armigero che ci intima “Pussa via!”.

# *Eravi tutt'intorno una piacevol pianura...*



L'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Cuneo, dopo un lungo lavoro che si intreccia con gli studi preparatori del nuovo Piano Regolatore, ha pubblicato con l'Artistica editrice un'opera in due parti: *Eravi tutt'intorno una piacevol pianura*, le campagne di Cuneo tra XVIII e XX secolo e *Andar per ville e cascine, sette percorsi nella campagna cuneese*.

Per raccontare la "filosofia" dell'opera, curata da Alberto Albanese e Laura Marino, cui hanno collaborato numerose altre persone, riportiamo piccoli brani di alcuni interventi contenuti nel volume.

A Cuneo la separazione tra città e campagna è da sempre simbolicamente sancita non solo dalla diversità di ruoli economici e di struttura territoriale ma da veri e propri elementi fisici e geografici.

Le mura sino all'inizio dell'Ottocento, i fiumi nel corso della storia più recente, hanno rafforzato la distanza tra i due luoghi rischiando di trasformarla in reciproca estraneità.

Eppure il nostro Comune è caratterizzato da un equilibrio demografico e territoriale che dovrebbe portare ad una particolare attenzione, soprattutto da parte di chi ha compiti di governo, nei confronti del ruolo delle aree rurali a cui appartengono un terzo degli abitanti ed il 75% del territorio.

Le tredici frazioni non sono semplici satelliti della "metropoli" ma comunità autonome con una loro storia ed una identità precise. Quest'opera costituisce uno dei più seri tentativi culturali e scientifici di ragionare intorno alla complessità di questo territorio partendo dalla constatazione, che è anche uno degli assi portanti del nuovo Piano Regolatore, della reciprocità di prospettive che lega aree cittadine e zone rurali in tutta Europa.

Lo storico francese Fernand Braudel, nel volume di "Civiltà materiale, economia e capitalismo" dedicato alle strutture del quotidiano, descrive in modo assolutamente limpido questo rapporto: *Città e campagna non si separano mai come l'acqua e l'olio: nel medesimo istante c'è separazione e riavvicinamento, divisione e riunione*".

Mauro Mantelli  
Vice Sindaco del Comune di Cuneo



Il Dirigente del Settore Programmazione del Territorio, Giovanni Previgliano, dopo aver lungamente detto dei danni subiti dal paesaggio rurale, introduce il lavoro di recupero in atto: *[...] contrariamente a questa assoluta carenza di conservazione, si sta sempre più contrapponendo, in questi ultimi anni, una nuova crescita della coscienza culturale ed un bisogno di storicità e di riferimenti quale consapevolezza che il presente e il passato sono inscindibili e costituiscono la memoria e i ricordi storici del luogo, del paese, della città, della Nazione. La consapevolezza della necessità di attivare una difesa a tutela del bene ambientale e del paesaggio storico architettonico, non relegandolo per decretarne la fine ma conservandolo in quanto patrimonio collettivo. Oggi la prospettiva si pone come un'occasione storica irripetibile per porre un freno e un controllo sistematico allo spreco delle risorse, quali esse siano ambientali o storiche, attraverso una puntuale tutela più che mai indispensabile per la loro stessa sopravvivenza. Sopravvivenza sia della memoria dei luoghi che della storia. A seguito di questa "sensibilità" culturale è stata delineata una strategia di intervento per il territorio e l'architettura di Cuneo, attraverso precisi indirizzi progettuali inseriti nel nuovo assetto regolatore della città.*

Il Dirigente dell'Assessorato per la Cultura, Mario Cordero, nel suo intervento cita Luigi Cervellati, per il quale: *Senza confini urbani, la*

*campagna è diventata essa stessa 'città', città 'diffusa'. Così la campagna sta diventando – specie in Italia – la più grande area 'dismessa', più estesa delle zone industriali abbandonate. Senza campagna non c'è città... Il confine aveva segnato il rapporto delle città con la campagna. Il confine era un 'limite'. Segnava l'inizio e la fine sia della città che della campagna. Costituiva un traguardo tra ambiente 'naturale' e ambiente 'artificiale'. (Anche la campagna era artefatta dall'uomo, come la città). Fin tanto che sono state due entità/identità – diverse – l'una era indispensabile all'altra. Distrutto il confine, la campagna è stata urbanizzata e la città non esiste più. Ora tutti considerano necessario porre dei limiti all'urbanizzazione. Tutti considerano ciò che rimane della città del passato e della campagna una grande risorsa.*

L'opera, dopo un'accurata e documentata trattazione dal punto di vista storico del territorio cuneese, propone sette percorsi nella sua campagna, analizzandoli soprattutto dal punto di vista architettonico, *andar per ville e cascine*, appunto.

I sette percorsi (Castagneretta, Oltre Stura Superiore, Oltre Grana, Oltre Stura San Benigno, Oltre Stura Inferiore, Oltre Gesso Inferiore, Oltre Gesso Superiore) sono accompagnati ciascuno da una piantina, che segnala i percorsi possibili, le cascine, le piste ciclabili, i punti panoramici e gli attraversamenti pericolosi.



Particolari di Villa Oldofredi Tadini

# Merenderos

TESTO DI PIERO DADONE E FOTO DI LUCA PRESTIA



Nell'assolato agosto la ricerca di refrigerio diventa l'ossessione di un po' tutti quanti. In casa ventilatori e condizionatori possono offrire sollievo, anche a rischio di contribuire a un possibile black out elettrico. Fuori casa, un più ampio ventaglio di soluzioni permette a ognuno di scegliere a seconda delle proprie esigenze. C'è ad esempio chi desidera sfuggire all'afa ma non al sole, però le ferie marine, ahimè, sono già trascorse o non sono previste del tutto e allora si sfrutta il "mare de noantri", come direbbero a Roma, vale a dire il greto dei fiumi, quest'anno fortunatamente mai completamente a secco. Una spiaggia democratica quella di Stura vista dal ponte di Festiona, vi pos-

sono accedere gratuitamente persone di qualsivoglia cetò, età e condizione sociale, standosene tranquillamente per conto proprio, senza il pigia pigia dei litorali marini alla moda. Questa è forse la ragione per cui una famiglia decide di investire in un camper l'equivalente del valore di un monolocale a Borghetto Santo Spirito, per poi andare a prendere i bagni di sole a Stura, dove altri sono arrivati altrettanto comodamente con una più modesta Panda.

Ma il richiamo della spiaggia è ancestrale per i cuinesi. In fin dei conti appena qualche migliaio di anni fa il mare c'era anche qui e le spiagge lambi-

vano i monti di Beguda, a loro volta sorti come per incanto dall'acqua, alla maniera di Ursula Andress nel film di James Bond "Licenza d'uccidere". Naturale quindi che, non appena il meteo lo consente, noi tendiamo a sdraiarci nei costumi quasi adamitici tipici dei nostri lontani progenitori, i quali però, sfortunatamente, per ripararsi a mangiare non avevano a disposizione i providenziali gazebo immortalati, come le altre immagini di queste pagine, dall'acuto occhio di fotografo e storico di Luca Prestia.

Mangiare, poi, non è solo un bisogno corporale. È anche un piacere e la cucina un'arte, quindi la scampagnata non può prescindervi, anzi spesso è volta principalmente a quel fine. E qual è il "must" di un pranzo all'aperto che si rispetti? La carne alla brace, naturalmente, e in ogni gruppo c'è sempre l'esperto manipolatore di quella leccornia, la cui tradizione si perde nella notte dei tempi.

Certo che quando si è in pochi, ad esempio in due, forse non vale la pena di accendere il fuoco e passare il tempo ad arrostiti costine. Meglio portarsi tutto già fatto da casa, una specie di auto-catering, senza stare lì a camminare troppo per cercare





un posto isolato, dove peraltro si rischia la noia perché non passa nessuno. Basta una piccola piazzola ai bordi della strada per la macchina e il tavolino, il cofano aperto a mo' di dispensa, l'appetito non manca e lo spettacolo pure, che il via vai delle macchine alla domenica è incantevole.

Non tutti però sono così attrezzati, con tavolino, seggiole e quant'altro. In questo caso intervengono, molto opportunamente, le amministrazioni pubbliche di Comuni, Comunità montane e Parchi, con crescenti dotazioni di tavole e panche in solido legno di montagna o addirittura in pietra, sulle quali le signore (sempre loro, of course) possono depositare le enormi teglie di peperoni in bagna cauda, cannelloni al forno, involtini di carne, pesche ripiene, tiramisù, cui hanno lavorato fin dal venerdì pomeriggio.

A volte quelle aree attrezzate generosamente predisposte dagli enti pubblici, diventano motivo d'imbarazzo per quei pique-niqueur più tradizionali, ancora legati alla forma classica del panino (detto anche "sanguis", un inglesismo piuttosto diffuso in Piemonte) e non ancora convertiti alla moda di approntare una specie di banchetto di nozze ogni volta che si va a merendare. Capita perciò che i gitanti all'antica, onde non mostrarsi troppo retrò, non osino allargare a terra il loro plaid e sdraiarsi sopra con la scorta di panini e bottiglie, ma si accingono a malincuore a sedersi ai tavoli, per consumare con aria mesta e scomode posture i propri sanguis, alla stregua di nativi americani costretti alla mensa dei visi pallidi.

Prima o poi il pranzo deve avere termine e, in attesa dell'immane merenda-si-



noira, s'ingaggiano appassionate sfide "lui e lei" alle bocce, oppure un cervellotico scopone scientifico, oppure ancora i più ispirati sentono l'impulso irrefrenabile a scrivere e, prese carta e penna, si accingono a comporre, sulla stessa porzione di tavolo dove prima troneggiava un vassoio di insalata russa.

A volte il picnic si permea di poesia. Una coppia che non perde occasione per rinverdire i propri sogni d'a-

more, si posiziona con tutta l'attrezzatura di rito in un ombroso punto magico dal quale si gode uno dei più suggestivi panorami che le Marittime possano offrire. Ma come spesso accade nella vita, il risvolto della medaglia, cioè la foto presa al contrario, rompe l'incantesimo e ci rivela la solita piazzola a bordo strada, il nastro d'asfalto, l'andirivieni delle macchine e tutto quanto caratterizza il "milieu" preferito da numerosi dei cosiddetti "merenderos".



# Arte e architettura in Grecia 1900-1960

LUISA FERRO

Luisa Ferrero (Cuneo 1964) è architetto, dottore di ricerca in Progettazione architettonica, docente alla Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Dal 1997 svolge ricerche in Grecia (2002-2003, Borsa di Studio della Fondazione A. Onassis) sull'architettura neogreca e sul progetto in aree archeologiche. Collabora con numerose riviste di settore, tra cui *Domus*. Nel 2004 ha pubblicato per Librarsi - Araba Fenice il volume *In Grecia*.

Nei primi anni del 900 ad Atene – scrive Alberto Savinio (alias Andrea De Chirico) – “la pace regnava insieme con la mediocrità. Scarsa la circolazione monetaria, più scarsa quella delle idee”. In questo periodo la capitale greca era poco più di un villaggio, una città ridotta agli elementi essenziali, dove il tradizionale contrasto fra città e campagna era spogliato di significato: non c'era da sorprendersi nel vedere greggi transumanti di capre provenienti dal Pentelico spingersi nel centro già allora invaso dai turisti. Insomma nei primi anni del 900 Atene non era (ancora) una di quelle “città tentacolari che chiudono le porte alla campagna e spargono intorno il morbo del loro dinamismo centrifugo, bruciando l'erba, falciando gli alberi, infettando l'aria. La vita ‘cittadina’ era irrigata ancora delle grazie campestri”.

Ma è proprio in questa atarassia generale che accadde l'avvenimento inaudito che scardinò la vita degli ateniesi e scatenò sulla città della civetta “il vento della follia”: fu avvistato un antico greco che si aggirava per la città, camminava veloce e “di profilo”, come nelle pitture dei vasi fittili. L'avvenimento spaventò la capitale, “poi la rimestò come un'insalata”, scrive sempre Savinio. Chi era questo greco antico? E soprattutto era vero oppure un falso greco antico? “A onor del vero, questa seconda ipotesi non sfiorò neppure la mente degli ateniesi. Falsi antichi greci circolavano liberamente a Montmartre, a Hyde Park, allo Schwabing di Monaco: facevano parte di quelle popolazioni orribilmente miste, assieme con falsi Cristi calzati di sandali, capelli alla nazzarena e occhiali; ma Atene era nonché immune, ma lontanissima da simili



contaminazioni. La Grecia moderna era il solo paese, allora, nel quale la Grecia antica non fosse rievocata né parafrasata in maniera intellettualistica (di poi essa pure si è lasciata contaminare)”.

Pochi giorni dopo altri antichi greci attraversarono rapidamente la città. Esumazioni? Resurrezioni? Fiori di un'archeologia viva? In poco tempo migliaia di persone circondarono l'accampamento della strana tribù, la quale, come in mezzo a un deserto, continuò a occuparsi delle sue faccende, a battere il burro, ad attizzare il fuoco sotto la pentola, a rammendare i buchi delle clamidi e dei peppli. Perfino il re Giorgio I in



Pianta di Atene redatta dai frati Cappuccini alla fine del Seicento

persona volle andare a vedere gli "achei". Fu interpellato un professore filologo e studioso del greco antico, l'unico in grado di "risolvere il più misterioso caso di palingenesi o di metempsicosi". Grande stupore quando si scoprì che questi antichi greci non parlavano greco, ma inglese e con l'accento americano. Raymond Duncan, la sorella Isadora, celebre danzatrice affascinata dalle antiche figurazioni vascolari antiche, animatrice della "danza libera", Eva Palmer, moglie del poeta greco Angelos Sikelianòs erano venuti in Grecia per sperimentare una vita "primitiva", come quella dei tempi di Omero. La teoria romantica di Raymond Duncan, cognato del poeta neogreco Angelos Sikelianòs, trova espressione nel "revival" del lavoro artistico e pratico dei greci antichi e realizzazione in un laboratorio (di antichità) nella sua Accademia d'Arte fondata a Parigi nel 1911. Questa scuola è una sorta di comune in cui teoria, modo di vi-



L'attrice Eva Palmer

ta, arti applicate sono parte delle attività dei membri: si insegna l'indivisibile unità fra le arti, ci si impara a suonare il flauto, a ballare la pirrica (l'antica danza armata), a tessere, anche a disegnare abiti, scarpe, campanelli, lire, vasi, insomma, oggetti che gli antichi greci usavano tutti i giorni. Non si trattava quindi di atteggiamenti provocatori: al gruppo aderiscono Ghiorgos Kondoleon, architetto e Koula Pratsikà, danzatrice e coreografa, entrambi di Atene, animatori di importanti eventi culturali negli scavi dell'antico sito di Delfi, nonché iniziatori di un lungo dibattito sull'uso delle aree archeologiche.

Ma l'episodio dell'avvenimento inaudito raccontato



D. Pikionis, Progetto per il nuovo Centro delfico, 1933

da Savinio non fu l'unico a "scuotere" il mondo culturale della Grecia moderna, sicuramente ne fu un sintomo. Già nei primi anni del '900, infatti, un ambito culturale composto di artisti, architetti e studiosi introduce un serio dibattito sul paesaggio in termini progettuali e compositivi, studia l'anima profonda dei luoghi e ne avverte drammaticamente in anticipo la rovina. Mondo parallelo che per la prima volta discute di Architettura del paesaggio: dove il paesaggio ha ruolo da protagonista nella formazione dello spirito greco, dell'identità tra pensiero e forme. Del resto è proprio qui che gli architetti moderni riscoprono il rapporto armonico fondato sulla misura e sulla scala umana: la Grecia per Le Corbusier, come più volte ha affermato, costituiva uno stato mentale, un accordo, cioè il "diapason" da cui partire per "fissare la direzione della propria vita all'unisono con avvenimenti intensi e straordinari".

Un altro personaggio scuote la calma della capitale greca: Perikles Yannopoulos con uno scritto dal titolo *La linea greca*. Henry Miller, nel suo celebre *Colosso di*



D. Pikionis, Architettura popolare a Chios, 1929

*Maroussi*, ricorda lo studioso e ne sottolinea l'importanza anche poetica: "Parla di rocce per pagine e pagine; le inventa, perdio, quando non ne trova una su cui delirare. Dicono che era matto; Yannopoulos. Non era matto: era pazzo. C'è differenza". Yannopoulos, appassionata figura romantica, non accetta di abbandonare la tradizione del suo paese per adeguarsi ai costumi dell'occidente. Profeticamente intravede la futura distruzione del paesaggio attico, un dramma che non potrebbe sopportare. E così, un bel giorno, nei pressi di Eleusi, adornato di fiori, si getta fra le onde del mare. "Sono partito per il grande viaggio." – scrive – "Mi sono lanciato a cavallo verso il palazzo di Persefone. La morte più bella è quella del cavaliere che, al galoppo selvaggio, fa il salto nell'altra vita".

Paesaggio, arte moderna per una "nuova linea greca" e, infine, arte popolare. Tre punti cruciali. Il dibattito su queste questioni, nel periodo compreso tra le due guerre, è molto significativo, eroico, coinvolgente; nuove sperimentazioni formali corrono lungo una linea di confine in equilibrio tra l'arte contemporanea, da una parte, e tradizione popolare dall'altra. Si costituisce un vero e proprio movimento. Chiamato dagli stessi componenti Omada filon (gruppo di amici), il gruppo non stabilisce un "decalogo" formale comune (e anche in questo, in architettura per esempio, si differenzia dal Movimento moderno) ma si pone come obiettivo l'elaborazione di nuovi linguaggi poetici fondati sullo studio del luogo e sui caratteri della tradizione greca. Si tratta di un vero e proprio atto di rifondazione culturale, attraverso il quale tradizione e luogo, ricerca di nuove forme, storia e avanguardia, diventano temi dominanti nella sperimentazione di una nuova architettura (e di una nuova arte) in gra-

do di esprimere un'identità nazionale, ma anche radici profonde e universali.

Il gruppo entra nel vivo del dibattito contemporaneo, "esce allo scoperto" attraverso alcune iniziative, documentazioni di una vera e propria battaglia culturale in contrasto con le politiche dominanti di rottura verso il passato più prossimo e di identificazione con lo Stile internazionale. Gli antecedenti: il gruppo Asilon Techni (asilo dell'arte) e l'Omada Techni (gruppo d'arte). Le armi teoriche: un libro, curato da Nikos Velmos, *Vecchia Atene*, 1931 e tre riviste, "Franghelio", "Filiki Eteria", entrambe attive negli anni '20 e, infine, la più importante "To trito mati" (il terzo occhio), 1935-1937. Riviste costruite con pochi mezzi, perlopiù autofinanziate che trattano di letteratura, pittura, architettura: "teniamo nelle nostre mani un vero tesoro, sconosciuto e originale, scaturito dalla tradizione greca, tesoro degno anche delle più severe riviste d'Europa. Apriamo gli occhi e riconosciamole", scrive uno dei componenti su una rivista negli anni '20.

Così le opere dello scultore Rodin, dei pittori Cézanne, Klee, Kandinsky, di Ruskin, intrecciandosi con elementi della tradizione e della cultura greca, ma anche provenienti dalla cultura orientale, sono esempi determinanti nella ricerca di forme originarie e arcaiche. Lo scopo principale è "mostrare la relazione di un'opera arcaica con una forma meccanica, di questa con un'opera di Picasso, di un'opera bizantina con un progetto urbanistico di Le Corbusier, di queste con l'arte popolare e in generale l'unità di tutte le forme sincere ed autentiche nella vita e nell'arte". Significativa è la replica al manifesto della rivista "To trito mati": "Questo 'nuovo' abbiamo il dovere di conoscerlo, di giudicarlo, di conquistarlo. La tradizione del nostro ingegno, la nostra esperienza non sono tanto ricche da poter giudicare questa novità al primo sguardo. Per una vita culturale non del tutto svilup-



N. Hatsikyriakos-Ghikas, Veduta di Atene, 1930 c.a.

pata come è la nostra, ogni elemento nuovo può – nonostante gli eccessi, sostanzialmente anzi grazie ad essi, poiché scoprono un lato nascosto della verità – contribuire come un'ulteriore componente alla ricostruzione del nostro essere ideale. Di conseguenza la questione è questa: con quali criteri, con quale spirito saranno affrontate le novità che la nostra epoca offre, dal nostro punto di vista nazionale, intendo la loro assimilazione e la loro armonizzazione con le leggi incomprensibili ma non meno inoppugnabili che governano la personalità di ogni popolo”.

Personaggi ed interpreti di questa “avventura intellettuale” Dimitris Pikionis architetto; Fotis Kondoglu, pittore; Spiros Papalukas, pittore; Nikos Mitsakis, architetto; Stratis Doukas, scrittore e editore; Nikos Velmos, scrittore e editore; Nikos Hatsikyriakos-Ghikas, pittore; Yannis Tsarouchis, Nikos Engonopoulos, pittore e poeta; Diamantis Diamantopoulos, pittore. Artisti sopraffini, personalità completamente diverse una dall'altra e con esiti artistici assolutamente autonomi. Il lavoro di ognuno si intreccia con gli altri, alcune opere sono addirittura frutto di una collaborazione reciproca: stessi presupposti estetici, a volte tecnica simile, stesse prove, stessi esercizi, ispirandosi alle stesse fonti, ma con risultati completamente differenti. Un grande uomo non ha soltanto il suo intelletto, ma anche quello di tutti i suoi “amici”. Non basta solo un grande uomo per esprimere una grande idea, per supportarla totalmente; occorre che molti vi si applichino, riprendano quell'idea originaria, la ripetano, la rifrangano, facendone risaltare un'ultima bellezza. Il merito di Pikionis è stato quello di raccogliere, attraverso un abile lavoro di regia, l'opera di ognuno per costruire un'idea comune; di creare i presupposti affinché diverse disci-



Y. Tsarouchis, Casa neoclassica di Atene, 1930 c.a.

pline potessero proiettare le loro teorie (letterarie, matematiche o figurative) una nell'altra, mantenendo come soggetto centrale il pensiero che sta nelle rigorose esigenze dello spirito architettonico: “la nuova epoca è quella aperta a quegli artisti – architetti, scultori o pittori – i cui sforzi mirano alla restituzione della forma estetica integrale del nostro tempo. Un'impresa che ci farà superare gli aspetti inferiori del naturalismo e del realismo e che porterà all'essenza dell'arte. Non si tratta di esercizi, ma di invenzioni”. Il ruolo di Pikionis e di Ghikas si rivela inoltre fondamentale nella didattica al Politecnico di Atene fino alla fine degli anni cinquanta.

Questo è l'oggetto di una lunga ricerca svolta a partire dal 1997 nell'ambito dei programmi del Politecnico di Milano, Politecnico di Atene, del Dottorato di ricerca della Facoltà di Architettura di Palermo (1997-2001) e della A. Onassis Public Benefit Foundation (2002-2003). Infine, a partire dagli studi singoli e dai progetti svolti in aree archeologiche (Atene e Delfi) da alcuni componenti del gruppo Omada Filon, si è aperto un nuovo campo di indagine. Tale campo, più propriamente di progetto è sviluppato nell'ambito della didattica presso la Facoltà di Architettura civile del Politecnico di Milano.

La ricerca è stata resa nota nelle seguenti pubblicazioni: LUISA FERRO, *L'insegnamento di Dimitris Pikionis al Politecnico di Atene. Teoria metodo contesto*, Facoltà di Architettura di Palermo, 2001;

Id., *I progetti di Dimitris Pikionis per le aree archeologiche di Atene. Note sul procedimento compositivo*, “Quaderni del Dottorato di ricerca in Progettazione architettonica”, n. 4, *Verso un'architettura mediterranea*, Palermo 2001;

Id., “*Technikà Chronikà*” verso il regionalismo critico, in “L'Architettura cronache e storia”, n. 560, giugno 2002;

Id., *Ambivalenza del moderno in Grecia*, in “Domus”, n. 846, marzo 2002;

Id., *Due musei per la memoria dell'Occidente*, in “Il giornale dell'Architettura”, anno 2, n. 7, maggio 2003;

Id., *Verso l'Acropoli. L'opera di Dimitris Pikionis*, in “L'Architettura cronache e storia”, n. 573, luglio 2003;

Id., *La (cruda) realtà dell'Atene contemporanea*, in “L'Architettura cronache e storia”, n. 567, gennaio 2003;

Id., *In Grecia. Archeologia architettura paesaggio*, Librarsi-Araba Fenice, Boves (Cn) 2004;

Id., ATENE CITTÀ APERTA AGLI STUDIOSI, in “Il giornale dell'Architettura”, anno 3, aprile 2004

Milano, agosto 2004

# Miriam

IRENE BOTTO

La Biblioteca Civica di Cuneo e l'Associazione "Amici delle Biblioteche e della Lettura" hanno proposto un laboratorio di scrittura curato da Davide Longo che, dopo la laurea in Storia e critica del cinema, si è dedicato all'insegnamento e alla scrittura. Nel 2001 ha pubblicato per la casa editrice Marcos y Marcos il romanzo *Un mattino ad Irgalem*, con il quale ha vinto il premio Grinzane come migliore opera prima e il premio Via Po. Ha scritto due libri per bambini *Il laboratorio di Pinot* e *Pirulin senza parole* e suoi racconti sono pubblicati nelle antologie *Scritture Giovani*, *Schema Libero*, sulle riviste Donna, Lettere e Travel e sul catalogo d'arte *La via del sale*. Il 14 ottobre è uscito in libreria il suo secondo romanzo *Il mangiatore di pietre*, ancora per Marcos y Marcos. Ha realizzato cortometraggi e documentari per Rai Sat e collaborato sul set del *Partigiano Johnny*. È stato autore di alcune puntate del programma radiofonico Cento Lire di Radio Rai Tre e una sua pièce teatrale è stata messa in scena nel 2000 dagli allievi del teatro Stabile di Torino. Tiene corsi di Racconto e Romanzo presso la Scuola Holden di Torino.

Tra i racconti prodotti dai partecipanti al laboratorio proponiamo quello di Irene Botto.

*Eppure non mi ha mai detto niente* pensa Agnese e guarda ancora una volta Miriam, la sua seconda figlia, che si misura l'abito da sposa.

Corpino attillato di raso bianco, a vita alta, allacciato in modo asimmetrico sulla sinistra. La cintura è modellata in due piccoli archi convessi che si chiudono a cuore sul centro. La gonna, lunga fino alle caviglie, è leggermente svasata in basso, con un andamento elegantissimo di piccola coda sul dietro. Le maniche sono a tre quarti.

Quel che colpisce di questo modello sono i bottoni posti sull'allacciatura verticale e di un deciso colore rosso, due, lucidi.

Da dietro le spalle, la guarda riflessa nello specchio. I capelli di Miriam sono sfilati cor ti sul dietro e più lunghi davanti, a toccare le spalle. La scriminatura lunga è leggermente spostata sulla sinistra dell'asse centrale della testa.

Spuntano di sotto la gonna le punte di un paio di scarpe classiche rosse, come i bottoni.

L'effetto generale è di gradevole semplicità.

Agnese medita sull'inattesa semplice complessità di un momento del genere.

Un matrimonio sono un sacco di soldi, che se uno non li ha non sa che fare.

Sono un mucchio di gente che ti gira per casa. Sono nervosismi diffusi, che smorzano ogni entusiasmo. Poi il vestito, il bouquet.

*Al bouquet hai pensato, Miriam?*

*Mamma calmati* e compare una cosina semplicissima, composta da cinque belle margherite bianche di campo e due ranuncoli giallo sole.

*Tutto qui?*

*A me piace così.*

Veramente un po' striminzito e Agnese comincia a pensare che si potrebbero aggiungere un po' di gelsofilo o qualche altro fiore bianco o pizzo.

Miriam prende il bouquet e ribadisce *va bene così* con tono impaziente.

Agnese si volta, scombuscolata dall'inattesa reazione, e mette a posto il letto della figlia, ancora disfatto.

*Perlomeno, se entra qualcuno, non c'è casino.*

Non le piace questa situazione e vuole prendere tempo, per non pronunciare parole che possano tradire il suo malumore.

Liscia la coperta azzurra con cura e tira bene il lenzuolo di sotto, per togliere quella piegolina merdosa.

Rimbocca con cura il risvolto del copriletto sotto il cuscino, che poi percuote con un colpetto leggero, così le piume si assestano.

Mani sui fianchi, osserva criticamente l'opera. Passa un dito fra i capelli e l'orecchio destro, poi si gira e vede Miriam con un leggerissimo tailleur bianco.

Stoffa in shantung, dalle tipiche rigature della trama in crème, un colletto a scialle piccolo e arrotondato termina con una breve allacciatura, un solo bottone di strass.

La giacca è corta, sciancrata e ha due taschine finte, cucite di sbieco, in direzione del bottone. La gonna è corta al ginocchio. Le calze sono raffinate di un chiarissimo velato effetto seta.

Le scarpe, semplici chanel di pelle chiara tendente al crème, hanno un tacco slanciato molto classico di circa quattro centimetri.

Agnese non articola parola.

*Non so scegliere. Mi piacciono tutti e due, perché voglio una cosa elegante e semplice, ma soprattutto voglio sentirmi a mio agio. Ne ho anche un altro e si sfilava velocemente la giacca.*

Per un attimo il suo busto rimane in pelle e sottoveste.

Miriam ha un lampo di infanzia nel suo corpo, una grazia danzante nella curva delle braccia, nel seno piccolo, che ora viene insaccato in una stoffa abbondantissima a quadretti bianco-bluettes.

Una sottogonna bianca di pizzetti scivola sulla gonna a tubino del tailleur e la inonda facendola sparire.

Il risultato è una specie di Rossella O'Hara a quadretti.

L'abito è a corpino fasciante, dotato di jabots della stessa stoffa. Ha una fila verticale di cinque bottoncini blu a perla, dalla cintura alla punta dello scollo, abbastanza profondo. Simmetrici alla fila dei bottoni sono disposti due ordini di jabots, uno arriva fino allo scollo, il secondo prosegue fino a circondare il collo sottile di Miriam, come una coroncina arricciata tutt'intorno.

La gonna è amplissima, metraggi di stoffa che, sul di dietro, formano una specie di ulteriore rigonfiamento, molto stile ottocento.

L'impressione romantica è accentuata dalla crinolina, che spunta di sotto l'orlo, con pizzi bianchi fruscianti.

Con dita abili, Miriam porta in avanti un ciuffetto di capelli, a lato di ciascun orecchio e togliendo dalle labbra socchiusse le forcine, si acconcia i capelli a boccoletti sopra la testa.

Prende gli orecchini di acquamarina a pendaglio dalla scri-

vania, a fianco dello specchio, e se li punta ai lobi delle orecchie, con una piccola smorfia.

Poi allarga le braccia e il sorriso e guarda la madre *Allora?*

Agnese è una statua di sale.

Che cosa sta succedendo?

Tutto in un momento ha avuto la notizia, ha visto tre versioni di figlia e adesso dovrebbe anche esprimere un parere.

*È goffo e ti sta anche largo. Lascia perdere.*

Miriam ride. *Lo sapevo che avresti detto così. Anche a me non piace e poi mi sta largo qui;* indica il seno; *ci vorrebbe Pamela Anderson o il papà di Cipo.*

Cipo è un suo amico e il padre gonfia e sgonfia celebrità a Milano.

Quel tocco leggero di umorismo sgela Agnese, che si espone in un parere bilanciato: *Sei molto fine con il tailleur, ma quei bottoncini rossi del primo vestito sono una vera delizia.*

La ragazza si sfilava l'abito e lo lancia in alto, con garbo e precisione, in direzione del letto, dove cade come una diva in scena.

Miriam rimette sulle spalle la giacchina di shantung chiaro e stringe di sotto con le mani l'allacciatura.

Dondola a destra e a sinistra con un motivetto musicale tra le labbra e sorride allo specchio.

*I tuoi pensieri, un soldino per i tuoi pensieri* pensa Agnese.

La ragazza posa con cura la giacca su un attaccapanni e la gonna su una gruccia a ganci. Appende il tutto all'interno dell'armadio, dietro lo specchio lungo da pavimento, e lo richiude.

Poi si gira verso il pianoforte, a destra della scrivania, sul cui sgabello aveva appoggiato accuratamente l'abito dai bottoni rossi.

Lo alza per le spalle, lo guarda con gli occhi azzurri ridenti e compiaciuti.

Apra la lunga cerniera nascosta nel sottomanica.

Sfila le scarpe per non correre il rischio di sciuparlo e infila l'abito dai piedi.

Fa scivolare la zip, rimette le scarpe rosse, classiche scarpe da sposa, non fosse per il colore, a tacco alto.

# Poesie

IRENE AVATANEO

1945

O mio cavaliere della luna,  
ora sei partigiano  
e non più  
margherite di campo  
ma solo  
cartine di sigarette  
annuso io  
per non dimenticarti.

"Apro il foglio e leggo:  
POSSO PORTARTI LA CARTELLA FINO A  
CASA?  
SANDRO TREVES  
Apro la cartella, cerco un foglio e scrivo:  
AL CAVALIERE DELLA LUNA:  
Sì  
Era il 1931..."

(da *"Non m'importa se non hai trovato l'uva fragola"*,  
Giulia Fiorn)

Ci sono libri mediocri, che non si rimpiangono.  
E poi ci sono libri preziosi, ma con un difetto:  
finiscono subito. Ne assapori l'aroma, ci entri  
dentro, lo vivi e ti resta un'insaziabile acquolina  
in bocca. *"Non m'importa se non hai trovato  
l'uva fragola"* è uno di questi. Tenero e tremen-  
do, parla di memoria, intreccia tempo e mate-  
ria, crea tappeti. *"1945"* ne è un filo sottile, un  
nodo stretto durante il viaggio attraverso le  
pagine del ricordo. Vuole essere una voce di  
risposta, un'eco d'accoglienza, un omaggio. E se  
traccerà un ponte tra i lettori, allora sarà il mi-  
racolo della scrittura.

DUE NONNE  
ALLA FERMATA DEL BUS

Sorridono perplesse  
davanti a sfilate assordanti  
di macchine fanatiche:  
oggi è finito  
il campionato di calcio.  
Loro hanno occhi piccoli,  
le braccia sulle ginocchia,  
anelli preziosi,  
il fazzoletto sempre  
a portata di mano  
e odore di caramelle  
per il dopo messa.  
Sono andate all'Opera  
qualche tempo fa:  
forse, Elettra,  
ma non ne valeva la pena.  
A loro giudizio  
il mondo gira  
al tempo di un can can.  
Loro hanno la permanente sfatta  
e soddisfatta la faccia  
aspetta  
qualche amica  
da salutare.

# S

*settembre*

*L'Europa dei sempliciotti*

di Piero Dadone

*Busnùnc*

di Antonio Ferrero

*Il Belgio, alla scoperta delle birre*

di Luca Giaccone

*Feliz e Petit in narrativeland*

di Elena Valsania e Christian Grappiolo

*Riapre il "Sacro Cuore"*

*La Cittadella della Letteratura di Boves*

*Poesie*

di Gianpiero Casagrande



# L'Europa dei sempliciotti

PIERO DADONE

In un'intervista di fine estate su La Stampa all'artista di cultura ebraica Moni Ovadia, intitolata "In gita a Chelm, il paese dei cretini", Elena Loewenthal a un certo punto cita lo studioso ebraico Leo Rosten quando scrive che la città immaginaria di Chelm è per gli ebrei come Cuneo per gli italiani e Schilda per i tedeschi, vale a dire la patria dei cretini.

Per la verità lo storico per antonomasia della nostra città, vale a dire il prof. Piero Camilla, è stato molto più scientifico e preciso. Usando come fonte un dizionario Italiano-Tedesco del 1920 di O. Bulle e G. Rigutini, ha calcolato che Cuneo è uno dei vertici di un ideale triangolo equilatero che vede agli altri due la città tedesca di Schilda e quella greca di Abdera, fin dall'antichità considerate la patria della parte più ingenua e sempliciotta dei loro rispettivi popoli. Il che attribuisce fondamento e spessore storico a quanto la vulgata popolare assegna da tempo a noi cuneesi, ma anche a due città di nazioni crogiolo della cultura europea, a noi unite dalla più perfetta delle figure geometriche.

Si tratta forse di un segno del destino per indicare che i germi dell'unità europea non vanno individuati nell'economia o nella politica, ma nel diffuso denominatore comune dell'ingenuità, per usare un cortese eufemismo, di molto antecedente al trattato di Maastricht e all'adozione dell'Euro. Senza contare poi che, anche al di fuori di quel triangolo, in ogni paese europeo si raccontano, in lingue diverse, le medesime barzellette su una fetta di popolazione presa di mira, ad esempio i carabinieri, i belgi e così via.

Questa presa d'atto non sminuisce il valore del grande afflato unitario dei popoli europei, anzi, a rendersene conto prima forse si sarebbero evitate le grandi tragedie che la storia europea è stata capace di generare, come le due guerre mondiali. Se tra i generali che si fronteggiavano sulla piana di Waterloo, sul Piave e sulle Ardenne ci fosse stata maggiore consapevolezza del fatto che ogni popolo ha una buona dose di stolti, protagonisti delle medesime ridicole storielle, forse la Storia avrebbe seguito un corso diverso. Sarebbe apparso quantomeno evidente che, conquistando i territori del paese confinante, si sarebbe finito per aumentare il numero degli sciocchi in casa propria, per cui conveniva farsi una gran risata ed evitare degli inutili bagni di sangue. E ora le cosiddette "peculiarità" cuneesi avrebbero la dignità di uno dei caratteri fondanti dell'unità europea e il nome di Cuneo risuonerebbe nelle aule di Bruxelles e Strasburgo con solennità almeno pari a quella di Roma, Maastricht e Schengen.

# Busnùnc

ANTONIO FERRERO

Antonio Ferrero è nato a Cuneo nel 1969 e insegna Storia, Filosofia, Psicologia e Estetica nella locale Accademia di Belle Arti di Cuneo. Nel 2004 ha pubblicato per Edizioni Clandestine il suo primo romanzo, *Busnùnc*.

Mi piacerebbe definire *Busnùnc* con uno di quei sottotitoli che per lunghi decenni nell'editoria italiana hanno accompagnato i romanzi più celebri, specialmente quelli russi, nella speranza di renderli maggiormente appetibili al grande pubblico. Nel caso, apprezzeri la definizione "storia di un'insofferenza". Perché quello che succede all'insopportabile protagonista del libro è proprio questo: ad un certo punto della sua esistenza, un anonimo assicuratore con la vita più scontata dell'universo, fatta di amici dai discorsi banalmente usuali, una fidanzata ordinariamente innamorata, una famiglia tradizionalmente aprensiva e un lavoro noiosamente ripetitivo, inizia a perdere il controllo di se stesso. Ma non mette in atto azioni rilevanti o cariche di conseguenze individuali o sociali, non si trasforma né in un serial killer né in un giustiziere né in qualcosa di altrettanto interessante: semplicemente, non riesce a trattenersi più dal dire quello che pensa veramente, affrontando di petto – anziché tentare di cavalcarla come tutti – l'onda anomala di luoghi comuni di cui è imperniata ogni conversazione umana.

I risultati, è semplice dedurlo, sono devastanti. Ma non c'è moralità nella sua perdita di autocontrollo, né alcuna etica della verità o filosofaggini simili. Solo una montante insofferenza verso più o meno tutto e tutti. Gli effetti di questa metamorfosi sono facilmente intuibili.

Mi ha divertito molto scrivere questo romanzo,



è stato catartico e liberatorio. E sebbene abbia usato la formula del racconto in prima persona, non vi è alcunché di autobiografico. Tengo a sottolineare questo aspetto perché l'io narrante è un personaggio detestabile, antipatico, cinico e presuntuoso. Non vorrei essere come lui, non vorrei neanche conoscerlo, uno come lui. Mi disturba quasi pensare che l'ho inventato io. Però adesso c'è e almeno a qualcosa serve: è talmente ripugnante nella sua esibizione di presuntuosità giudicante, che alla fine fa quasi piacere che tutto il rancore che prova verso il genere umano lo porti a stare fisicamente male. Ed è un libro che ha una profonda utilità, perché se dice cose che si condividono, si può ammetterlo commentando tranquilli "però lui esagera". Se si limita ad infastidirci, dopo la lettura possiamo sentirci meglio per la nostra indiscussa superiorità morale.

*Busnùnc* è un romanzo terapeutico.

Il Ministero della Sanità dovrebbe renderne obbligatoria la lettura.

# Il Belgio, alla scoperta delle birre

LUCA GIACCONE

Luca Giaccone, nato a Cuneo nel 1974, è insieme bibliotecario e profondo conoscitore del mondo delle birre, in particolare di quelle belghe. Collabora sotto entrambe le vesti con lo Slow Food e, come bibliotecario, con il Comune di Cuneo. Gli abbiamo chiesto di scrivere per noi una piccola guida per tutti coloro che volessero iniziare a conoscere questo aspetto particolare del Belgio.

## Informazioni generali

Il Belgio è diviso in due: Vallonia e Fiandra. In Vallonia si parla francese: quasi tutti, soprattutto i giovani, conoscono l'inglese.

Nelle Fiandre NON si parla francese: si offendono. Inglese o fiammingo. Non rivolgetevi mai ad un fiammingo in francese. Se conoscete soltanto quello, ditegli almeno che siete italiani: chiuderanno un occhio.

Valloni e Fiamminghi sono molto diversi, non solo nella lingua. I Valloni sono molto ospitali, un po' pazzi e molto simpatici. I Fiamminghi sono più difficili; anche loro sono gentili e disponibili, ma sempre un po' distaccati.

Munitevi di due carte stradali: Michelin n. 214 (Vallonia) e n. 213 (Fiandre). Alcune brasserie sono difficili da raggiungere e una buona carta è essenziale.

La strada migliore (secondo la mia pluriennale esperienza) per arrivare a Orval è: Asti - Milano - Como - Chiasso - San Gottardo - Basel - Colmar - Tunnel S.te Marie - Nancy - Metz - Lussemburgo - Orval. I chilometri sono circa 930 (da Cuneo). In questo modo si paga soltanto l'autostrada in Italia (da Asti alla frontiera con la Svizzera: 9,00 €) e il bollino per la Svizzera, che costa circa 30 €. Poi in Francia e in Lussemburgo è tutto gratis, tranne il tunnel di S.te Marie aux Mines che costa pochi euro. La benzina costa meno in Svizzera (occhio però che lì il gasolio costa come la verde) e pochissimo (0,7 € al litro per la verde) in Lussemburgo (fate il pieno in una delle due aree di servizio dell'autostrada); in Belgio costa più o meno come in Italia.

Per le birre il meglio è la guida di Tim Webb, edita dal CAMRA (Campaign For Real Ale), dal titolo "Good Beer Guide to Belgium and Holland".

Ne sono uscite diverse edizioni. L'ultima è della fine del 2002. Appena la trovate, compratela (c'è anche su amazon.fr a 18,75 €). È molto ben fatta. Tutti i dati che vi riporto li ho presi da lì. Ci sono tutti i birrifici del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, la valutazione delle birre, i bar, gli stili, ... in inglese.



Brasserie d'Orval (foto di Enrico Lovera)

La rete viaria del Belgio è in buono stato, abbastanza ben segnalata. La rete autostradale è ottima: molto capillare, in gran parte illuminata, ma soprattutto completamente gratuita. Gli spostamenti, quindi, sono abbastanza agevoli.

La birra costa pochissimo, sicuramente molto meno che in Italia (e considerando la qualità...). Presso i produttori è sempre possibile (anche se sembra il contrario, è sufficiente chiedere) acquistare della birra, anche soltanto una bottiglia. Mangiare è abbastanza caro. Diffusi ed economici, invece, i chioschi "friterie" ("frituur" nelle Fiandre) che preparano ottime patate fritte, grande vanito del Belgio. Attenzione che non tutti i caffè danno da mangiare. Molti bar al massimo hanno qualche confezione di arachidi. Per questo moti-

vo vi segnalerò la presenza di cibo nei locali.

In Belgio si fa un uso corretto del termine "brasserie": vuol dire fabbrica di birra. Se vedete scritto brasserie vuol dire che lì si fa la birra: nei "café" o nelle "taverne" si beve soltanto.

Di fianco ai posti vi metto delle stelle (da 1 a 5). Non è un giudizio sulle birre. Né soltanto sul posto. È un giudizio complessivo a cui concorrono: qualità delle birre (preponderante: in un posto bello con le birre cattive non vi mando), l'accoglienza (presenza o meno di un bar, possibilità di mangiare) e la bellezza dei luoghi.

Ad esempio, Orval vale 5 come birra e vale 5 come bellezza dei luoghi. In più c'è un 5 per la presenza in esclusiva della *trois et demi*. Rochefort invece vale 5 come birra, 5 come luoghi, però è difficile visitare e bere. La Rochefort potete berla anche a Bruxelles. Quindi gli do un 4. Vuol dire che se non andate non vi uccido (però vi uccido se non assaggiate le birre!).

L'itinerario è pensato dal martedì al sabato (domenica è festa e si riposa).

Fate attenzione agli orari: se cambiate giorni rischiate di scombinare tutto.

Il programma è abbastanza intenso, ma fattibile. Basta non perdere troppo tempo e non farsi mai passare la sete.

Buon viaggio!

### MARTEDI

Prima giornata e già parecchi capolavori.

L'ideale è viaggiare il lunedì e pernottare nei dintorni del monastero di Orval (C'è un albergo, l'Orval, nel vicino paese di Villers-dt-Orval: tel. 061 314365).

Così potreste già far cena all'Ange Gardien e il giorno dopo partire belli freschi alla conquista della Vallonia.

### Orval (\*\*\*\*)

*Brasserie d'Orval, Abbaye Notre-Dame d'Orval, 6823 Villers-devant-Orval (tel. 061 311261)*

Siamo a sud del Belgio, vicino al confine francese. L'abbazia, fondata nel 1132, sorge in un luogo incantevole, immerso nel verde, in una tranquilla, isolata e silenziosa zona del Lussemburgo belga. Del complesso monastico si possono visitare le rovine della vecchia abbazia; c'è anche un negozio che vende souvenir religiosi, formaggi e birra. La brasserie è visitabile su appuntamento. Dopo la visita del monastero obbligatoria tappa all'Ange Gardien (3 rue d'Orval), a 200 metri dall'ingresso principale dell'abbazia. Qui viene servita (unico posto al mondo!) l'Orval 3,5 (Trois et de-

mi): una eccezionale versione meno alcolica della grande Orval trappista. Purtroppo è impossibile portarne via una bottiglia. Assolutamente da non perdere. All'Ange Gardien si può anche mangiare (omelette, piatti freddi). I souvenirs (birre, bicchieri) possono essere comprati sia all'interno del monastero sia direttamente alla Brasserie (ingresso a destra del monastero, dopo la curva).



Abbaye Notre-Dame d'Orval (foto di Enrico Lovera)

### Fantôme (\*\*\*)

*Brasserie Fantôme, rue Préal 8, 6997 Soy (tel. 086 477586)*

Vicino a Erezée, a Nord di La Roche-en-Ardenne. Birrifico veramente artigianale (le etichette delle bottiglie sono fotocopiate!) del Nord delle Ardenne. Il birraio è decisamente un personaggio e le sue birre sono geniali. Molto incostanti da bottiglia a bottiglia, è impossibile sapere quali birre sono prodotte: cambiano continuamente. L'unica sempre presente (da assaggiare assolutamente) porta il nome del birrifico.

C'è un piccolo café annesso al birrifico aperto nei weekend e durante le vacanze estive.

### Achouffe (\*\*\*\*)

*Brasserie d'Achouffe, rue du Village 32, 6666 Achouffe (tel. 061 288147)*

Sempre in Lussemburgo belga, ma più a Nord, vicino a Houffalize, a Nord di Bastogne. Immersa in morbide e verdi colline, la Brasserie d'Achouffe merita la visita: anche qui meglio prenotare. Chiedete di Chris Bauweaerts e fate il nome di Teo Musso: Chris ha collaborato al progetto Baladin. Annessa alla brasserie c'è un bellissimo ristorante in cui si possono assaggiare tutte le birre di produzione locale (Chouffe, McChouffe più le quattro stagionali) e si possono mangiare ottimi piatti (molti cucinati con la birra). Aperto dalle 9.00 alle 21.00. Il 15 di agosto (anniversario della prima cotta) c'è la Grand Achoufferie: una festa incredibile a cui partecipano migliaia di persone molto molto assetate.

**Rochefort (\*\*\*\*)**

*Brasserie de Rochefort, Abbaye Notre-Dame de St. Rémy, rue de l'Abbaye 8, 5580 Rochefort (tel. 084 213181)*  
 Provincia del Namur. Abbazia fondata nel 1230, è un monastero dal 1464. Birrificio dalla fine del XVI secolo, poi chiuso nel 1794. L'attività brassicola è ripresa stabilmente dal 1899.

La visita del birrificio è solo su appuntamento e non è facile da ottenere. Presso il monastero c'è una mappa che vi guida verso un magasin (aperto dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 18; il martedì dalle 10 alle 16.30) nel centro di Rochefort dove è possibile comperare a prezzi veramente bassi le loro birre. Fate incetta di 6, 8, e 10 (soprattutto delle ultime due). Per bere sul posto credo che ogni café vada bene. Io sono sempre andato al "Relais de St. Remy", poco oltre il bivio per il monastero. Ottimo anche il "Limbourg", in place Albert 1<sup>er</sup>, al numero 21. Rochefort è un grazioso paesino in cui non credo sia difficile pernottare.



Abbaye de Notre-Dame de Saint-Rhémy  
 (foto di Enrico Lovera)

**MERCOLEDÌ**

Giornata dedicata a una delle zone a più alta densità brassicola del mondo. La Vallonia nella sua massima espressione. Tutti i luoghi segnalati sono molto vicini tra loro. E ce ne sono anche altri.

**Blaugies (\*\*\*\*)**

*Brasserie de Blaugies, rue de la Frontière 435, 7370 Blaugies (tel. 065 650360)*

Microbirrificio nato nel 1988, nei pressi di Dour, vicino al confine francese.

Producono soltanto bottiglie da 75: La Moneuse (la più nota), Darbyste (con i fichi), Saison d'Epeautre

(con il farro), La Moneuse Spéciale Noël. Il birrificio è aperto alle visite dal lunedì al venerdì, dalle 17 alle 18.30. Il mercoledì e il sabato dalle 9 alle 13. Oppure su appuntamento. Da poco hanno aperto un bel ristorante dirimpetto al birrificio: "Le Fourquet", aperto dalle 11.00 alle 23.00. Chiuso i lunedì e i martedì feriali.

**Dupont (\*\*\*\*)**

*Brasserie Dupont, rue Basse 5, 7904 Tourpes (tel. 069 671066)*

A mio parere uno dei più bravi produttori del mondo. Magnifico birrificio rurale, a conduzione familiare, sorto nel 1850; fanno anche il pane e il formaggio. I principali prodotti sono: Saison (eccellente, canone dello stile), le due Moinette (Blonde e Brune, ottime anche queste) e la strepitosa Avec Les Bons Voeux de la Brasserie Dupont ("con i migliori auguri della Brasserie Dupont", birra di Natale). Si possono acquistare direttamente al birrificio, rivolgendosi ai lavoranti nel cortile della Brasserie (che si può liberamente visitare senza accompagnatore).

Di fronte alla Brasserie c'è la Caves Dupont: potete assaggiare una pils fatta apposta per loro e venduta soltanto in quel locale. Inoltre, naturalmente, potete provare la Saison e le Moinette. Niente cibo.

**Ellezelles (\*\*\*\*)**

*Brasserie Ellezelloise, Guinaumont 75, 7890 Ellezelles (tel. 068 543160)*

Nato nel 1993 a Ellezelles, paese delle streghe e di Hercule Poirot. Splendida microbirreria con sala di degustazione interna (aperta dal lunedì al sabato dalle 8 alle 19. La domenica dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19). Anche qui niente cibo.

Ottime tutte le loro birre: Quintine, Quintine Ambrée, Hercule, Quintine de Noël, Saison 2000, Saisis. In vendita anche confezioni con bicchieri e bottiglie.



### Brasserie à Vapeur (\*\*\*\*\*)

*Brasserie à Vapeur, rue de Maréchal 1, 7904 Pipaix (tel. 069 662047)*

Nell'Hainault, non lontano da Tournai. La Brasserie à Vapeur è un vero e proprio "living museum". Jean-Louis Dits gestisce questo birrifico che opera con macchinari di inizio secolo (ventesimo). Tutte le apparecchiature sono mosse da una macchina a vapore (da cui il nome del birrifico). Ogni ultimo sabato del mese c'è un fantastico "brassin public", in cui il maestro Dits è lieto di spiegare tutte le fasi della produzione. Ci sono una taverna per assaggiare le birre e un beer-shop ben fornito. Non lasciatevi scappare la Saison de Pipaix, una birra che è un classico mondiale.

Probabilmente Jean-Louis (fategli il mio nome: ci conosciamo bene) riesce a sistemare un paio di persone in un alloggio annesso al birrifico. Altrimenti a pochi chilometri c'è una famiglia di origine italiana che affitta un gite rural, "Le Coron Lointain" in una splendida casetta del '700. Si chiamano Tino Populin e Lili Valerio e vivono a Braffe (tel. 069 773769). Se li vedete abbracciateli per me.

### GIOVEDÌ

Il Payottenland. E Bruxelles, la capitale. Il primo: mitico territorio in cui si produce il nobile lambic. La seconda: città che c'entra poco col Belgio, ma che va visitata. E dove lavora il mitico Jean-Pierre Van Roy.

Per iniziare Beersel, capitale del lambic a pochi chilometri a Sud di Bruxelles. Vi avviso che non sarà facile. Il lambic non è per tutti. Ma va conosciuto.



### Drie Fonteinen (\*\*\*\*\*)

*Herman Teirlinckplein (tel. 02 3310706)*

Aperto dalle 10.00 alle 24.00. Chiuso il martedì e il mercoledì.

Ristorante di riferimento nonché produttore di Lambic, Geuze, Kriek, Framboos e Faro.

Assaggiate le birre (il lambic in caraffa, piatto e acido; la Geuze, elegante e raffinata; la Kriek, intrigante aperitivo e il Faro, dal particolare gusto agro-dolce) e mangiate i piatti regionali: faraona alla kriek, coniglio alla geuze...

### Drie Bronnen (\*\*\*)

*Hoogstraat 13 (tel. 02 3310720)*

Aperto dalle 10.00 alle 20.00 il lunedì e dalle 10.00 alle 24.00 dal mercoledì alla domenica. Chiuso il martedì. Fanno artigianalmente, in casa, una kriek strepitosa.

CHIUSO PER PROBLEMI FAMILIARI - PROBABILMENTE NON RIAPRIRÀ MAI PIÙ.

### Oud Beersel (\*\*\*\*)

*Laarheidestraat 232 (tel. 02 3804488)*

Produttore di lambic, geuze e kriek, anche noto come Vandervelde, ha purtroppo cessato l'attività: il lambic è stato acquistato da Boon, che continua a produrre Geuze e Kriek Oud Beersel. L'annesso "In 't Bierhuis" era un tipico café del Payottenland, dove si beveva lambic piatto alla spina ed era un posto da non mancare.

CHIUSO PER SEMPRE - AL POSTO C'E' UN NEGOZIO DI FIORI. TRISTEZZA.

Bruxelles: La piazza centrale, magnifica. Le vie attorno, dense di ristoranti etnici (greci, italiani, asiatici, ...). La galleria St. Hubert. Questo per fare, almeno un po', i turisti.

Per bere e mangiare, invece, io consiglio questi:

### 't Spinnekopke (\*\*\*\*)

*Place du Jardin aux Fleurs (tel. 02 5118695)*

Ristorante in cui è obbligatorio prenotare (il locale è molto piccolo). La "testa del piccolo ragno" è poco lontano dalla Brasserie Cantillon. Eccellente cucina, specializzata in piatti cucinati con la birra. Per i temerari servono un lambic di Cantillon alla spina: piatto, acido e astringente (io lo adoro). Per gli altri c'è, comunque, una lista di 60 birre.

Abbastanza caro (è pur nel centro di Bruxelles), ma ne vale la pena.

Aperto dal lunedì a venerdì, dalle 11 alle 23 e il sabato dalle 18 alle 23.

### Mort Subite (\*\*)

*Rue Montagnes aux Herbes Potagères 7 (tel. 02 5131318)*

Storico caffè di Bruxelles, risalente alla fine del XIX se-

colo. Il nome deriva da un gioco di carte: quando uno dei giocatori doveva abbandonare il tavolo, si applicava la regola della "Mort Subite". Di qui prendono il nome le terribili Mort Subite, oscene imitazioni delle tradizionali Geuze, Kriek, Framboos, ...

Però il posto val la pena.

Aperto dal lunedì al sabato, dalle 10 all'una di notte e domenica dalle 12 all'una di notte.

#### Bier Circus (\*\*\*\*)

*Rue de l'Enseignement 89 (tel. 02 2180034)*

Se ne avete ancora voglia questo è un posto mitico. Una delle liste di birre più complete e interessanti che io abbia mai visto. Veramente ottimo. La cura e l'amore di Patrick per la birra sono straordinarie. Si può anche mangiare qualcosa, ma soltanto in orario di pranzo e di cena.

Aperto dal lunedì al sabato, dalle 12 alle 14.30 e dalle 17 in avanti. Da marzo 2005 si trasferirà al n. 57 della stessa strada.

#### VENERDI

Se non siete ancora morti sotto i colpi dei brettanomyces, stamattina avete Cantillon.

Poi relax turistico a Brugge (non Bruges: siamo nelle Fiandre, non in Vallonia).



Brasserie Cantillon (foto da [www.cantillon.be](http://www.cantillon.be))

#### Cantillon (\*\*\*\*\*)

*Brasserie Cantillon, rue Gheude 56, 1070 Bruxelles (tel. 02 5214928)*

Il mitico Jean-Pierre Van Roy è il re incontrastato delle gueuze. La visita di questa brasserie-museo vale, da sola, il viaggio in Belgio. Dal lunedì al venerdì, dalle 8.30 alle 16.30 e il sabato, dalle 10 alle 13, si può liberamente girare per la brasserie (con una fotocopia, disponibile anche in italiano, che spiega le diverse fasi della produzione del sommo lambic). Meglio, però, prenotare una visita speciale con Jean-Pierre. Assaggiare tutti i

prodotti di casa Cantillon: l'agrodolce faro, il piatto lambic, la divina gueuze, la grande kriek e tutte le specialità disponibili al momento.

Brugge: Città magnifica, forse troppo: gli abitanti di Gent la definiscono "una vetrina troppo ricca di un pasticcere esagerato" (o qualcosa del genere). Comunque la si vede sempre volentieri. Dove andare per rinfancarsi dalla fatica del turista?

#### Brugs Beertje (\*\*\*\*)

*Kemelstraat 5 (tel. 050 339616)*

Che dire del "piccolo orsetto di Brugge"? Locale di grandissimo livello. Fornitissimo. Daisy, la proprietaria, vi saprà guidare in molte scoperte. Bel posto davvero. Da non perdere.

Aperto dalle 16 all'una di notte (le 2 il venerdì e il sabato). Chiuso il mercoledì.

#### De Garre (\*\*\*)

*De Garre 1 (tel. 050 341029)*

Questo a me piace moltissimo. È in un vicolo (il De Garre, appunto) che parte dalla strada che unisce il Markt col Burg, le due piazze centrali di Brugge. Elegante locale in cui è obbligatorio bere la speziata e potente tripel della casa (loro non lo dicono, ma gliela fa Van Steenberghe). Attenzione che non ne servono più di tre per persona. Vi assicuro che bastano.

Aperto dalle 12 alle 24. Chiuso il mercoledì.

#### Brouwerij en Mouterijmuseum 't Hamerken (\*\*\*)

*Verbrand Nieuwland 10 (tel. 050 330699)*

Forse più noto col nome di Gouden Boom. Si tratta di un interessante museo, che sorge nell'antica sede della Brouwerij Gouden Boom (trasferitasi di pochissimi metri). La visita termina in una sala degustazione, dove avete diritto, col prezzo del biglietto, ad assaggiare uno dei prodotti (buoni ma non impressionanti) del birrifico.

Aperto da maggio a settembre, dal mercoledì alla domenica, dalle 14 alle 17.

#### Erasmus (\*\*\*)

*Wollestraat 35 (tel. 050 335781)*

Qui potete mangiare, dormire e, ovviamente, bere. L'Erasmus è infatti ristorante, hotel (9 camere) e café. La lista delle birre è notevole: spesso, alla spina, hanno delle vere rarità, che cambiano frequentemente. Da vedere.

Il café-ristorante apre dalle 11 alle 24 (l'una il venerdì e il sabato). Chiude il lunedì.

## SABATO

Il sacro e il profano: i frati trappisti, i "birrai pazzi" e "l'ape ubriaca". Rimanendo sempre su vette altissime. Spettacolari.



### De Dolle (\*\*\*\*\*)

*De Dolle Brouwers, Roeselaerstraat 12b, 8600 Esen (tel. 051 502781)*

I "birrai pazzi" sono i tre fratelli Herteleer e fondano il birrificio nel 1980, a Esen, vicino a Diksmuide, nelle Fiandre Occidentali. Attualmente sono tra i produttori più interessanti del panorama mondiale. Kris (in realtà l'unico dei fratelli realmente impegnato, assieme alla mamma, nella gestione) vi guiderà alla scoperta di una realtà unica.

C'è un locale per assaggiare le birre, il 't Oerisme (interno al birrificio), aperto il sabato, dalle 9 alle 19 e la domenica, dalle 14 alle 19.

Visita guidata la domenica alle 14 o su appuntamento.

Le birre, tutte, sono eccezionali: La Oerbier (si pronuncia Urbier, significa "birra originale") ha ultimamente perso un po' del tipico acidulo (non possono più utilizzare lievito Rodenbach), ma è sempre grande. Assaggiare tutto: Oeral, Arabier, Snoek, Oerbier, Lichtervelds Blond, Dulle Tuve ("puttana pazza!"), Stille Nacht. Cibo limitato ad una (ottima) tartina col paté alla Oerbier.

### Westvleteren (\*\*\*\*\*)

*Brouwerij Westvleteren, Sint Sixtus Trappistenabdij, Donkerstraat 12, 8640 Westvleteren (tel. 057 400376)*

Stupendo. Birre trappiste eccellenti ed assai rare anche in Belgio. Il birrificio non è visitabile. Le birre sono vendute soltanto presso il monastero e non sono distribuite in nessun altro modo. Si comprano in casse di legno da 24.

Un monaco vende la birra secondo la disponibilità:

un cartello informa della stessa. Orari: dal lunedì al sabato, dalle 10 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 17.00. Chiuso il venerdì e la domenica.

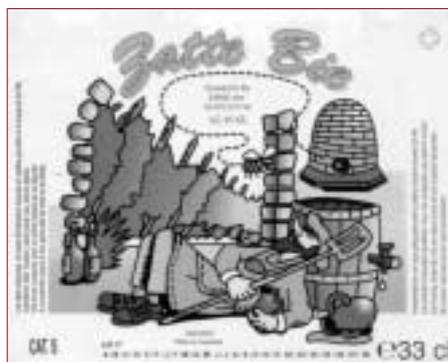
Per fortuna c'è un caffè di fronte all'abbazia, che serve sempre tutte le birre dei frati: la Blond, la 8 e la 12. Il locale si chiama *In De Vrede* (Nella pace) ed è aperto tutti i giorni, tranne il venerdì, dalle 12 in avanti. Cibo limitato a toast e porzioni di formaggio.

### National Hop Museum (\*\*)

*Gasthuisstraat 71, 8970 Poperinge (tel. 057 346676)*

Museo nazionale del luppolo. Poperinge è al centro di una zona molto attiva per la coltivazione del luppolo. Il museo è ben fatto, interessante.

Orari: maggio e giugno: domenica e festivi, dalle 14 alle 18. Da luglio a settembre: tutti i giorni dalle 14 alle 18. Resto dell'anno: su prenotazione.



### De Bie (\*\*\*\*)

*Brouwerij De Bie, Dikkebusstraat 171, 8958 Loker (tel. 0475 234795)*

Il birrificio "l'ape" si è recentemente spostato a Loker, a Sud-Ovest di Ieper, lasciando la vecchia, splendida cascina di Watou, dove il vecchio Hellekapelle, in Stoppelweg 26, è ancora attivo come caffè e serve ancora le birre di casa.

Aperto dalle 14 in avanti. Chiuso il lunedì e il martedì (chiudi anche il mercoledì e il giovedì da settembre a giugno).

La nuova sede di Loker ha un caffè-ristorante, "D'Hellekapelle", aperto il venerdì dalle 18 e il sabato e la domenica dalle 12 in avanti. Qui potete provare tutte le specialità della casa, una più buona dell'altra: Hellekapelle (bionda, 5%), Helleketelbier (ambrata, 7%), Plokkersbier (ambrata 7%), Kerstbie (la birra della festa, 8%), Zatte Bie (l'ape ubriaca, 9%) e Kriekedebie (alle ciliegie, 6%).

# *Feliz e Petit in narrativeland™*

ELENA VALSANIA - CHRISTIAN GRAPPIOLO



## *Petit à Petit*

Stretti all'interno del triangolo superacuto, lavoriamo nello spazio compatto di una vecchia palazzina lungo l'antica via del canale (l'attuale via Fossano), nel tempo ricoperta da sassi sottratti al fiume, sanpietrini e ferraglia a quattro ruote.

Niente più muri, montagne o assedi, fra mercati e facce nuove, lì dove Cuneo scavalca il lungo mare. Cercavamo un porto da cui partire, dove incontrare le genti e scambiare le idee.

Trovata via del canale il gioco era evidente.

Ciò che facciamo è esporre i nostri approdi nel video, nella grafica, nella fotografia. Nel movimento, nell'accoglienza. Nelle parole, nei pensamenti.

Partecipi di un'estetica interventista ed efficace, inneschiamo azioni comunicative per creare, mutare e mutare le realtà circostanti.

Viviamo iperdotati di potenti armi strategiche: atelier media digitale, bed&breakfast per i forestieri di passaggio e per gli artisti in residenza, cantina per la pittura dell'antimateria.

In una città indeterminata, generatrice di spazi vuoti e capace di prestar fede a più cose contraddittorie nello stesso tempo, indaghiamo le storie e i volti. Ci accompagniamo ai sogni e ai fantasmi. Supereroici li accogliamo, li trasformiamo e li raccontiamo.

Petit à Petit è un bed and breakfast, residenza di accoglienza locale aperta al pubblico nel 2004. Feliz è dal 2003 un atelier di produzioni audiovisive, grafiche e multimediali.

Entrambi nascono dalle idee di Elena Valsania e Christian Grappiolo.

Le trovate al civico 20 di via Fossano, Cuneo.



# Riapre il “Sacro Cuore”

Venerdì 10 settembre, alle ore 21, gli artisti e i progettisti che hanno seguito il restauro della Chiesa del Sacro Cuore, hanno illustrato ai fedeli e ai cittadini il risultato del loro lavoro.

La chiesa si presenta alleggerita, nelle sue linee, più luminosa per la riapertura delle grandi finestre nella zona del presbiterio e per la rimozione della polvere accumulata nei decenni. All'accresciuta luminosità contribuiscono anche le molte vetrate (nuove e ripristinate) e il pavimento, a quadroni sui toni del beige e gli intonaci bianco-grigi. Il vecchio altare è stato spostato indietro (conserverà il Santissimo per l'adorazione) e sostituito, per il culto, da un altare di marmo di Carrara. Dello stesso materiale l'altare, l'ambone e la fonte battesimale. Le cappelle laterali vengono messe in luce anche dai lavori di restauro che hanno recuperato le tele danneggiate dal tempo e dalla polvere.

Le statue del Cristo e di Nostra Signora del Sacro Cuore accolgono i fedeli a destra e a sinistra dell'atrio. Il grande crocifisso ligneo sospeso sul presbiterio è opera dell'atelier iconografico del monastero di Bose. L'incontro è stato coordinato da don Gian Michele Gazzola della Commissione Diocesana di Arte Sacra. È suo il passo che segue, tratto dalla pubblicazione del 1986 *Cuneo tra le vecchie nuove mura*, curato da Chiara Conti e Mario Cordero per l'Agistudio di Savigliano.

## “CHIESA NUOVA”

di Gian Michele Gazzola

L'ampliamento del tessuto urbano di Cuneo, avviatosi timidamente dopo la demolizione delle mura cittadine in epoca napoleonica, avvenne ovviamente sull'altipiano lungo le strade per Borgo S. Dalmazzo. Questa zona era segnata trasversalmente da alcune antiche linee difensive ancora di proprietà demaniale ed era suddivisa in piccoli appezzamenti di terreno che servivano come orto alle famiglie della città. I primi piani regolatori ottocenteschi posero particolare cura nel tracciare un reticolato sempre più ampio di strade su questi orti prevedendo un salubre e prospero sviluppo della zona. Le linee fondamentali erano costituite da due grandi viali: uno dalla nuova grande piazza, attuale Piazza Galimberti, verso Nizza, e l'altro trasversale al primo, su una larga striscia di terreno demaniale, formante l'attuale corso Dante. Ma ecclesiasticamente questo sviluppo urbano era un grosso problema. Infatti gli antichi confini

parrocchiali erano ormai ridicoli: la giurisdizione della Cattedrale finiva sul fianco meridionale della stessa chiesa, dove un tempo correivano i bastioni; di lì in avanti, cioè tutta la “regione degli orti”, era sotto la cura di S. Rocco. Naturalmente i nuovi abitanti della zona urbana in espansione non si sentivano per nulla legati alla così scomoda sede parrocchiale posta in campagna a tre o quattro chilometri di distanza.

Questo venne visto come una delle cause del formarsi di una diversa mentalità sociale e religiosa della popolazione che andava insediandosi nel nuovo quartiere, in prevalenza borghesi, artigiani e impiegati pubblici non molto religiosi. Un particolare allarme scattò tra il clero più attento, quando nel 1894 il pastore evangelico Cardon venne ad aprire una sala di preghiera in via Crispi. Don Peano e il Can. Pellegrino fecero una petizione al vescovo Mons. Formica per erigere al più presto una chiesa in loco. Per evitare problemi tra i parroci vicini, essi proponevano la costruzione di un san-



Foto di Adriano Scoffone

tuario o di una succursale che riprendesse uno dei titoli di antiche chiese esistite nei paraggi, quali S. Michele o S. Antonio. La morte del Vescovo fece sospendere ogni cosa.

Nel 1891 i due sacerdoti riproposero l'idea, corredata di un progetto dell'ing. Ponzo. Il nuovo Vescovo, Mons. Valfrè, non solo approvò l'iniziativa, ma nel marzo 1893 costituì un comitato ufficiale: per l'erezione della chiesa, offrì un primo contributo di L. 10.000 e ne indicò il titolo dedicandola al S. Cuore. Non occorre altro per il gruppetto più che mai infervorato nell'iniziativa. Don Peano poi aveva già al suo attivo tre grosse imprese: nel 1880 aveva eretto un collegio per studenti, in zona adiacente alla piazza, ceduto all'Istituto Sacra Famiglia nel 1884; lo stesso anno ne costruì un

altro, sul Viale degli Angeli, divenuto poi il grande collegio S. Tommaso; e nel frattempo, nel 1883, aveva dato inizio anche alla casa di riposo per poveri vecchi in Corso Dante.

La nuova chiesa crebbe in modo sorprendente. Il nuovo progetto prevedeva non una semplice cappella, ma un grandioso santuario. Anche se per il momento vi erano poche case in mezzo agli orti, bisognava affermare che quella non era una zona senza fede. Con rapidità di interventi, degni di un romanzo, si riuscì ad acquistare il terreno quasi al crocevia delle due arterie principali, Corso Nizza e Corso Dante. Per la festa della Madonna del Rosario del 1893 già si iniziò a celebrare nella sacrestia della chiesa in costruzione.

Lo stile stesso della chiesa, con abbondanti ri-





prese di motivi romanici e gotici, era un chiaro riferimento ad epoche in cui la chiesa anche materialmente era cuore della città. Questo non doveva rimanere solo ostentazione materiale di un grandioso edificio sacro. La devozione del Sacro Cuore, per cui si erigeva il santuario, era strettamente collegata con una serie di attività caritative e sociali già avviate, e sopra ricordate, che ebbero nuovo impulso a costruzione ultimata nel 1895 e completata col campanile nel 1899. Eretta in succursale di S. Rocco Castagnaretta nel 1894 e poi in parrocchia autonoma nel 1905, ebbe in Don Peano il primo parroco ed anche l'infaticabile ideatore di nuove

opere caritative e sociali: le case popolari costruite a partire dal 1903, la colonia agricola di S. Antonio, avviata fin dal 1906, l'Istituto Sacro Cuore per orfani aperto nel 1910, e poi l'appoggio dato all'erezione dell'Istituto delle Protette di S. Giuseppe, delle Suore Ostiarie e più tardi del Cottolengo non riuscì, per opposizione della Civica Amministrazione, ad erigere un asilo infantile, e un istituto per sordomuti, che sorse però in seguito. La chiesa divenne così un punto di riferimento non solo per il nuovo quartiere, ma come anima di una cittadella della carità e dell'impegno sociale che si estese negli isolati adiacenti.

# La Cittadella della Letteratura



Venerdì 24 settembre, a Boves, è stato presentato il progetto “Cittadella della Letteratura per l’Infanzia”, con il supporto di un originale e suggestivo audiovisivo, che ha portato i presenti all’interno dell’atmosfera che poi caratterizzerà la struttura. Alla presentazione era presente una delegazione di St.-Jean-Cap Ferrat, partner di Boves nel progetto Interreg III A-Alcotra “Citadelle de la Litterature pour les jeunes”.

Lasciamo all’articolo comparso su “La Repubblica” giovedì 23 settembre il compito di raccontare la Cittadella.

**«Vogliamo che i bambini capiscano  
che entrare in un libro è entrare in un sogno. E che,  
una volta usciti dalla Cittadella, potranno ritrova-  
re leggendo i mondi che abbiamo evocato».**

DESTINATA AI RAGAZZI E AI LIBRI PER RAGAZZI SORGERÀ A DOVES, IN PIEMONTE

# NASCE LA CITTADELLA DELLA LETTERATURA

LOREDANA LIPPERTI

**B**ene, si sono soffiti a volte e mai anche così male. Una brezza, del resto, espulsa dal giardino segreto, che si cela come si credesse dietro una porta chiusa e nasconde fra i cespugli una stanza parlante. Anche dal piccolo recinto fiorito scende voce: quello di tutti gli abissi ricamati nelle stane. Nel buio, estremo, è celato il bosco dei giganti, mentre nella stanza più grande e colorata gli scaffali ospitano i sogni dei bambini del mondo. Ovunque, ricchie, larghi sorrisi, stiano al buio. E tra soffici dove accarezzati per leggere.

Tutto questo bisogna ancora immaginarlo, ma è già in parte reale in quella che fra un anno sarà la Cittadella della Letteratura per ragazzi di Boves. La prima Direzione del libro sta sorgendo qui, nella città murata del Piemonte, creata da eventi della prima guerra mondiale, due orribili mesi nel 1943 e 1944. Qui, fra i castelli e i correnti della giurisdizione di Cuneo, c'è adesso una scuola di pace, un sindaco bibliofilo, Riccardo Polignone. E, proprio al centro del paese, c'è un gigantesco cantiere dove fra a poco tempo la sorgeva una vecchia fonderia, portacanta in adempimento di pollai, questi abbassata e, nel 1991, ereditata dal Comune. A segnare il destino, il nome perché la fonderia si chiamava Fonderia Donatello Favallo, per esso piccoli ma tutti è bastato per raggiungere una progettazione culturale, l'idea, che si trova in Europa, di una sorta di parco a tema dove le immagini vengono e si materializzano dalle parole. Un luogo dove la letteratura diventa fisicamente un gioco, che però, a differenza di quanto avviene nei parchi classici, contribuisce

alla lettura tanto quel che ha preso. Ovvero, come dice Vasallo: «Vogliamo che i bambini capiscano che restare in un libro è entrare in un sogno. Il che, una volta usciti dalla Cittadella, potranno ritrovare leggendo i testi che abbiamo creato».

Frangere i manuali e le loro mappe, su cui si fonda l'intero immaginario infantile (dalle fiabe scritte a quelle giocate nei game-boy), saranno la chiave della Cittadella. I libri, qui, compaiono in luoghi che contengono i loro abitanti: le macchine di Voron, i giganti di Gull, le macchinine di biossido, i boschi uffici di Tolkien, tutte le fontane parlanti, i forzieri, le postazioni delle stampe (il tutto in modo dinamico e culturale). Nel cantiere di Boves, intanto, si agita la gioventù della cittadina che si divide la gestione del progetto: c'è il sindaco, c'è il presidente di Carlo Enrico, Carlo Biondi, che coordina l'iniziativa. C'è una delegazione di 50 team Cap Ferrat, con cui Boves sta inaugurando un progetto che alla Cittadella è legato.

1.200 ore di corsi formativi sulla letteratura gio-

venile europea, parleremo a febbraio, fra gli insegnanti i grandi esperti del settore, Rita Valentinia Marchetti, Roberto Bessi, Anna Parola, ma nell'itinerario sono coinvolti anche Marco Ferrer della Irc, e Sergio Zavoli, coordinatore del progetto della Cittadella (come il presidente Giorgio, che un anno fa visitò il cantiere). Topografico al piano terra, dove tra c'è un teatro lasciato dalla vecchia cittadina, ci sarà il faldato di accoglienza, poi giardino, il parco, il bosco degli Alpi. Al primo piano le sale della letteratura, il bosco dell'invenzione, le macchine del tempo, il Naufraga, la biblioteca misteriosa. Al secondo, il colosso del gigante gentile, la stanza della magia, Doves, correnti acustici, visori, parole pronunciate su tavolo e pavimenti, ritmi parlanti, linee, giardini che propongono gli opposti emismi, specchi magici, magazzini cubici e piatti. Loro. Passaggi segreti. Odori. Tempestare che cambiano riproducendo il caldo umido della foresta di fogli e il

freddo alla ricerca di uno spazio per noi.

Non è tutto, però perché dai laboratori passerà ai laboratori, sia durante la visita, sia al ritorno in classi ed istituzioni. Perché la Cittadella è così molto di più che la residenza possibile: nasce dalla partecipazione di istituzioni regionali e provinciali e da uno studio sul sistema scolastico che riguarda circa nove milioni di ragazzi, di cui solo l'1% scende al Piemonte. Perché individualmente e promuovere luoghi esistenti, inaccettabili, si è scelto di costruire uno, che toglierà alla lettura ogni sorta di risorse e che fornisce alle scuole, a vite finite, ogni possibile strumento didattico per trasformare un piacere. Con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha firmato due protocolli d'intesa con cui partecipa al progetto; che attraverso iniziative occasionali per tentare azioni e risultati dei giovani lettori. Perché la Cittadella sarà anche un Osservatorio per la Lettera Giovanile da cui, ogni anno, scenderà un rapporto pubblico sulla lettura dei settantamila ragazzi che, secondo le stime, la stabiliranno, emergeranno taluni indicazioni anche per gli editori italiani.

Infine, non si dimenticherà il passato. Perché gli itinerari saranno realizzati con i materiali anche tutti i libri per ragazzi e i testi di letteratura. Comincerà Nico Vasallo: «Anche se il nostro approccio non è tradizionale, non si può non partire dalla memoria, e tornare. Perché la letteratura non è un dato, ma il dialogo con l'altro giorno e tempo, una presenza, una mancanza il più forte, che non si sposta dal lavoro delle origini». Al piano superiore, proprio dove sorgerà la sala del tempo, fra i collegamenti si trova ancora qualche boccolo del bosco da vita.

Ci saranno isole misteriose, boschi, macchine del tempo e stanze della magia



Storziati sei milioni di euro per realizzare un progetto che prevede settantamila visitatori

# Poesie

GIANPIERO CASAGRANDE

## IL PESO DELLE ALI

Era bastevole un qualsiasi rumore  
per mutare il giardino  
in un più generale fuggifuggi

gli alberi abbandonati rimpiangevano  
il peso delle ali  
gli uccelli adottavano il campanile

fino a un nuovo migrare (o *rifuggire*).

## MUTAZIONI INFINITESIMALI

Il paracarro a strapiombo  
su l'erba e i rovi  
fa da sedile ai pittori  
che, numerosi, s'inerpicano  
su l'erba a ritrarre a lungo  
solo *un lago* e *una diga*.

## DUE ANNI SOLI

In due anni soli  
ha nuovamente allungato le braccia  
al balcone, il cedro che cresce  
nonostante il temporale

e sfida la *pena* del giardiniere.



## *ottobre*

### *Uomini di mondo*

di Piero Dadone

### *Cuneo, capitale delle reclute ride amaro sul cambio d'epoca*

di Meo Ponte (da "La Repubblica" del 30 luglio)

### *Quelle invasioni di fanti e alpini che a Cuneo univano le due Italie*

di Giorgio Bocca (da "La Repubblica" del 30 luglio)

### *Frédéric Mistral Nobel de Prouvenco*

di Sergio Arneodo

### *San Francesco in Cuneo.*

### *Un cantiere per la storia, la memoria, l'arte*

di Livio Mano

### *Nati per leggere*

### *I Marroni*

di Flavio Russo

### *Poesie*

di Chiara Giordanengo



# Uomini di mondo

PIERO DADONE

Dopo un paio di anni sabbatici, il 10 ottobre torna l'Adunata nazionale degli Uomini di Mondo, vale a dire tutti coloro che, come diceva Totò, hanno fatto il militare a Cuneo. Ormai l'Albo d'Onore che li raccoglie ne conta più di cinquemila, ma in verità in giro per l'orbe terracqueo sono milioni, dal momento che il cuneese è sempre stata una terra di caserme. L'ammassamento, come pomposamente scritto nel programma in stretto gergo militare, è per le 9,30 in piazza De Curtis, vicino al teatro Toselli, ma alle 8 si trova già là un UdM (Uomo di Mondo) con signora proveniente da Lucca. Poco dopo ne arriva un altro da Cremona, poi da Benevento.

Come ogni anno la Fanfara è composta da tutti coloro che si portano uno strumento musicale da casa, senza aver forse mai suonato con gli altri. Si compone il corteo per raggiungere la Provincia in corso Nizza, aperto dalla sagoma di Totò portata a spalla come le statue dei Santi in processione, preceduta dalle autorità. Tra due ali di folla negli stand della Fiera del Marrone si arriva in piazza Galimberti, dove gli eleganti figuranti della Bahio di Castelmagno vorrebbero far tuonare un colpo col loro vecchio e arruginito cannone. Naturalmente si tratta di uno scacciacane che deve imitare il classico rombo, ma la bocca del cannone è girata verso le autorità che paiono non gradire e cominciano a spostarsi. Invitato a ruotare un po' l'attrezzo, l'addetto lo punta inavvertitamente verso casa Galimberti e, seppure si tratti di una finta, non pare il caso di mimare il bombardamento dell'abitazione dell'eroe nazionale di cui si celebra il 60° anniversario dell'assassinio. Si decide quindi d'indirizzare il botto genericamente verso il viadotto Soleri, che tanto è lontano.

Nell'anfiteatro della Provincia la kermesse procede con grande gaudio dei convenuti, quando a un certo punto fa il suo ingresso il nuovo presidente della Provincia Raffaele Costa. L'altoparlante lo annuncia e invita il pubblico a un applauso. Ma non si sente alcuno scroscio di mani. Il presidente si guarda attorno stupito, lo speaker ammutolisce, ma poi tutti sorridono alzando le mani. Nessuno era in grado di applaudire perché ognuno aveva in quel momento nella mano destra una tartina alla Nutella e nella sinistra un pezzo di raso, appena distribuiti per ascoltare alla maniera dei futuristi una romanza dall'opera lirica in latino maccheronico "Nutellam cantata". Anche il presidente partecipa sportivamente al gioco e alla fine arriverà pure l'applauso per lui, che commenta: "Mi pareva un po' eccessivo un azzeramento totale di popolarità dopo appena quattro mesi da un'elezione a larga maggioranza, poi ho capito e ho tirato un sospiro di sollievo".



Foto Lino Bedino

# “Uomini di mondo”

Reazione degli Uomini di mondo  
alla lettura della legge che abolisce la leva obbligatoria

*Se Totò era un uomo di mondo perché aveva fatto il militare a Cuneo,  
allora tutti coloro che hanno fatto il militare a Cuneo sono uomini di mondo.*

(Aristotele)

## ALBO D'ONORE DEGLI UOMINI DI MONDO

Oggetto: *Durissima presa di posizione e dichiarazione dello stato di mobilitazione*

### GIÙ LE MANI DALLA LEVA, EZIANDIO!!

A meno di sei anni dalla fondazione dell'Albo d'onore degli uomini di mondo, iniziativa che evidentemente dà fastidio a qualcuno per il suo crescente ed inarrestabile successo, un atto liberticida del Parlamento rischia di troncarne alla radice gli sviluppi. La legge che abolisce la leva obbligatoria pare non avere altro scopo che quello di rinsecchire drasticamente alla fonte la formazione degli "Uomini di mondo", cioè quegli italiani che, come sentenziò il Principe Antonio De Curtis, hanno fatto il militare a Cuneo e si sono rivelati i veri pilastri della Nazione. Non si capirebbe altrimenti come mai si sia voluto trasformare proprio ora in legge dello Stato un provvedimento che dormiva da vent'anni nei cassetti governativi, guarda caso mentre stiamo preparando la storica 5ª Adunata Nazionale degli Uomini di mondo del 10 ottobre prossimo venturo.

### Cuneo non teme per sé

perché è chiaro che se lo Stato non vorrà votarsi definitivamente al fallimento, dovrà continuare a formare nelle sue mitiche caserme anche l'esercito di professionisti che si va configurando. Ma perché riservare ad una limitata casta di giovani un tal privilegio, precludendo alle masse popolari la possibilità di forgiare i propri figli nell'Ateneo militare più prestigioso del mondo? Evidentemente si tenta di porre a compimento un disegno restauratore diabolicamente architettato da precise oligarchie reazionarie.

### Ma c'è di più

Come non vedere dietro lo sventurato provvedimento governativo, l'ombra lunga dell'atavica invidia di altre città sedi di caserme meno prestigiose, non rassegnate all'inevitabile sentenza del grande Totò che indicò solo e soltanto Cuneo come levatrice degli uomini di mondo?

La potente lobby di queste città ha tramato al fine di seppellire un'istituzione basilare dello stato democratico e, incurante del bene della Patria, ha sciaguratamente caldeggiato uno sbocco suicida all'insegna del motto "Muoia Sansone con tutti i Filistei!!!".

### Un drammatico scenario

si profila per il nostro Paese nei decenni a venire. Vedremo aggirarsi per le italiane contrade torme di giovani debosciati orfani dell'aria tonificante delle Alpi Marittime, dello spartano ma ordinato menage delle caserme cuneesi, della geometrica armonia della poesia militare vissuta nel giorno solenne del giuramento, del sobrio ma corroborante rancio delle nostre cucine da campo, della difficile arte del corteggiamento delle nostre splendide ma riservatissime signorine.

E se mai Dio volesse sottoporre la Patria all'ora del cimento, come penserebbe di far fronte al nemico la nostra gioventù? Andando al fronte armata di playstation, con le divise firmate e le mamme al seguito con i biscotti del Mulino Bianco?

A questo desolante stato di cose noi ci ribelliamo e gridiamo:

### NO, NOI NON CI STIAMO!!!

E dichiariamo lo stato di mobilitazione dei milioni di Uomini di Mondo che si trovano sparsi per la penisola, invitando i giovani e le giovani a presentarsi in massa alla leva militare con la richiesta di essere arruolati ed assegnati alle caserme cuneesi, l'unica università della vita universalmente riconosciuta.

Cuneo, 28 luglio 2004

L'Albo d'Onore degli Uomini di Mondo

Indirizzo: Osteria della Chiocciola, via Fossano 1 - 12100 Cuneo - tel. 0171/66277

Vicino c'erano i Car di Bra e Fossano. E in un ristorante ha sede il club degli "Uomini di mondo"

# Cuneo, capitale delle reclute ride amaro sul cambio d'epoca

MEO PONTE

CUNEO — All'Osteria della Chiocciola, in via Fossano 1, proprio dietro il municipio di Cuneo, sono sinceramente dispiaciuti. Sebbene annunciata da tempo, la notizia che il servizio di leva obbligatorio è stato definitivamente abolito, qui pare render ancor più pesante questa giornata di afà. Già perché a Cuneo la naia era una cosa seria. Tanto seria da diventare un tormentone del repertorio del principe della tisata, Toib, famoso per la battuta: «Sono un uomo di mondo, ho fatto tre anni di militare a Cuneo». Rivocando quella battuta con un sillogismo "aristotelico", cinque anni fa un gruppo di buontemponi cuneesi (Piero Dadone, umorista al venticello, Alberto Gedda, giornalista, Danilo Paparelli, vignettista e Gigi Riva, ristoratore) hanno creato l'albo d'onore degli "Uomini di mondo". «Parafrastrandolo Toib, tutti quelli che hanno fatto il militare a Cuneo sono uomini di mondo a pieno titolo — spiega Dadone —. Per cui abbiamo dato vita a questa strana associazione che raduna quanti hanno portato la divisa nel Cuneese». La sede degli "Uomini di mondo", a cui ci si può anche iscrivere avendo fatto il servizio civile e che da tre anni accettano anche le donne («Un referendum ha però stabilito che si debbano chiamare "Uomo di mondo"», precisa Gedda) è proprio all'Osteria della Chiocciola, il ristorante dietro il municipio di Gigi Riva, omonimo del celebre calciatore.

Lì, su quei tavoli fu compilato qualche anno fa il durissimo comunicato contro la decisione di abolire il servizio di leva. «Abbiamo scritto che si trattava di un subdolo tentativo di prosciugare gli "Uomini di mondo"», ricorda ridendo Dadone. Ma al di là dell'ironia, a Cuneo questa storia della fine della naia la digeriscono male. Tutti qui erano abituati a veder sciamare in libera uscita i ragazzi che da ogni parte d'Italia arrivavano ai Car di Bra e Fossano. «La Cuneense è diventata Taurinense, gli alpini gli da tre

anni in gran parte volontari arrivano ormai solo da sud e si sono dovute rimpicciolire le taglie delle divise — dice masticando amaro un sottufficiale degli Alpini in pensione —. Per fortuna c'è rimasta la scuola Allievi Carabinieri a Fossano».

È un mondo che scompare e di cui si ha tanta nostalgia. Sarà per

questo che gli "Uomini di mondo" contano ormai più di cinquemila iscritti. «È vero che la tessera è gratuita ma c'è una tale richiesta che se avessimo più tempo potremmo scrivere duecentomila persone» sottolinea Dadone. "Uomini di mondo" sono anche personaggi come Giorgetto Giugiaro, che fece il militare a

Cuneo, Marco Pannella che fu addestrato al Car di Fossano, Enrico Mentana e Cino Tortorella, alias Miago Zurli, che era in caserma a Bra. Di quest'ultimo, un marcescillo ricorda: «Era sempre imboscato a preparare spettacoli in un teatro della zona. Così mi misi infine a rapporto dal comandante per chiedere chi comanda-

va in caserma, io o il mago Zurli...». Iscritto all'associazione è anche Giampiero Boniperti, classe 1928, ex presidente della Juve che l'alpino lo ha fatto tra Bra, Rivoli e Torino e che rammenta: «Io non ho fatto tre anni di militare, ma solo diciotto mesi. Però in quel periodo ha fatto amicizie che sono durate per tutta la vita. E quando arrivai in caserma ricordo che volarono in cielo centinaia di berretti alpini per la gioia. In quel periodo giocai anche

nel campionato militare e feci una partita ad Ankara». Stefania Belmondo, campionessa di sci, il militare a Cuneo lo fa tutt'ora, essendo in servizio nelle Guardie Forestali. È naturalmente "uomo di mondo". «Ne parlavo pochi giorni fa con un generale — dice —. La fine della leva mi immalinconisce. C'era un travaso di culture e per i ragazzi era un'esperienza importante...».

Gli ultimi soldati di leva, i 26 mila della classe 1985, si sono presentati ai distretti a partire da gennaio. I più chiedono di essere arruolati, scelgono la ferma breve. Saranno i soli soldati semplici in un esercito dove ormai tutti sono almetto capofila.

da "La Repubblica" di venerdì 30 luglio 2004

**IL RACCONTO**

**La vita delle reclute viste attraverso la città che le ospitava per mesi in due caserme**

**D**UE pacifiche invasioni cambiavano la faccia della mia città Cuneo sull'altopiano fra la Stura e il Gesso: l'arrivo delle reclute e il mercato dei bozzoli di seta che riempiva d'oro la piazza Vittorio. Le reclute del II reggimento alpini arrivavano dalle valli con le tramvie, quelle del reggimento di fanteria con il treno da Savona dopo aver percorso tutta la penisola e magari anche l'isola dalla remota Trapani. Le reclute del reggimento alpini e dell'artiglieria alpina non si distinguevano, mai capito perché si finisse negli uni o negli altri, e avevano poca strada da fare: le tramvie fermavano alle basse di Stura o in piazza Vittorio e le grandi caserme erano lì lungo il viale alberato, attraverso i cancelli si intravedevano cortili grandi come piazze. Le reclute della fanteria scendevano dal treno alla stazione nuova e si incamminavano a piedi verso le loro caserme lerce e senza cortili, in fondo alla città, sul baluardo di Stura.

Le reclute della fanteria erano scure di pelle, piccole di statura, avevano grandi valigie di cartone tenute assieme con il cordino e appena in divisa venivano confinati nella parte sinistra del cuneo volta a nord, nella parte povera della città, e dei portici poveri di via Roma che tagliava in due la città, dalla prefettura a piazza

Vittorio. Non so se ci fosse una disposizione precisa ma non ho mai visto un terrone della fanteria nei portici ricchi, quelli del caffè Gerbardo e del Sociale, il circolo dei signori. Ma anche gli alpini semplici stavano lontani dal passeggio della domenica, per non obbbligare gli ufficiali a rispondere continuamente ai saluti. I meridionali della fanteria uscivano di rado dalle loro caserme fetide, non sapevano dove andare, cosa fare in una città che gli era straniera, che alle sfilate del 24 maggio o del 4 novembre applaudiva gli alpini e loro piccoli e scalagnati li



guardava passare in silenzio. Per vederli bisognava stare la domenica dalla parte di piazza Regina e dei bagni pubblici, con asciugamani e saponi perché nelle caserme erano solo i lavatoi in pietra, come nelle cascine delle mondine.

Vicino ai bagni c'era anche la casa del soldato, fatta di legno, con stanzoni disadorni che mettevano melanconia nella melanconia della domenica. Il regno e il fascismo avevano fatto di comune accordo un esercito di guarnigione per il mantenimento dell'ordine: montanari fidati o gente di fuori spaesata. Il distretto di Savigliano campagna con un fumiacciattolo apparteneva alla Marina e mandava i suoi contadini a La Spezia, i pescatori di Acitrezza di Marsala arrivavano da noi, a fare «il militare a Cuneo».

Poi c'eravamo anche noi della leva cittadina che se non ci avessero preso al secondo alpini ne avremmo fatto una malattia. Ecco perché la visita medica era più importante dell'esame di maturità al liceo ed essere riformati una insopportabile vergogna perché davvero, allora, «i bei fioi van fe' el sulda' e i macacu restu a ca» e questo valeva anche per il re di Torino Gianni Agnelli.

Soldato in Russia e in Africa. Alla visita ti mettevano nudo per misurare l'altezza che solo grazie al re nano, il Vittorio Emanuele sciaiboletta, era scesa a uno e cinquantina. Ti facevano respirare forte e se andava bene ti promuovevano coscritto per la festa della «classe di ferro», una dopo l'altra per tutte le leve che avevano fatto l'Italia

unita, per tutte le guerre più o meno gloriose ma che un merito lo hanno avuto: quello di far conoscere gli italiani fra di loro. Fare il

soldato di leva non era un obbligo, un dovere era diventare un uomo, un cittadino. E nell'esercito italiano era un'antiscolola necessaria, in cui miracolosamente tutto ciò che vi era di stupido, di sadico, di inutile, si mutava in scuola di pazienza, di tenacia.

Anche le iniezioni antivaiolo e anticolerica che ti facevano gonfiare il petto, anche le marce con lo zaino affardellato, anche le fasce che ti bloccavano le gambe e le pezze ai piedi sanguinanti. Una grande scuola della vita, delle sue fatiche inutili, delle persecuzioni, delle prepotenze di chi ha un grado più del tuo, delle carriere immeritate, ma anche dei caporali e dei sergenti che fanno funzionare tutto, anche delle amicizie.

La festa dei coscritti cominciava con il noleggio di una diligenza, con la fabbrica casalinga di fazzoletti tricolori, con l'anno di leva e l'evviva e l'inspiegabile gioia di viaggiare lenti fra polverone e puzze di cavallo, fra suoni di bisarmonica e cori stonati fino a un'osteria di campagna per una ciucca, quella strana festa di avvio a una vita dura, scomoda, spesso stupida, per arrivare alla leva senza cartolina precoetta, all'esercito di popolo contro l'invasore, alla guerra per la libertà.



# Frédéric Mistral

## Nobel de Prouvenco

SERGIO ARNEODO

Sergio Arneodo è responsabile di “Coumboscuuro Centre Prouvençal” di Sancto Lucio de Coumboscuuro (in Valle Grana). Le sue creazioni poetiche, la sua produzione teatrale in provenzale alpino, i suoi lavori critici hanno conquistato oltralpe gran numero di lettori e di amatori. Il Grand Prix Littéraire de Provence 2004 rappresenta per lo scrittore di Coumboscuuro la conferma decisiva della sua ideazione poetica-letteraria. Nel 2004 ha curato il centenario dell'assegnazione del Premio Nobel a Mistral, del quale è profondo conoscitore.

*“cante uno chato de Prouvenço  
dins lis amour de sa jouvenço”*

... Canto una ragazza di Provenza durante gli amori della sua gioventù... Così si apre il poema *Mirèio* – Mirella – capolavoro di Frédéric Mistral. È l'opera, che, insieme ad altre del medesimo autore, nel 1904, meritò il Premio Nobel al grande scrittore provenzale.

Sempre ad opera di Mistral le stanno accanto numerosi altri titoli: il poema *Calendau*, il *Pouèmo d'ou Rose* (Poema del Rodano), *Nerto*, le raccolte liriche *Isclo D'or* (Isole d'Oro), *Lis òlivedo* (La raccolta delle olive) poi evocazioni narrative come *Memori e Raconte*, *Moun espelido* (La mia nascita), il dramma *La Reino Jano* (La Regina Giovanna) ed il tema biblico con *La genesi*. Né manca la poderosa ricerca linguistica con *Lou tresor d'ou felibrige* dizionario provenzale-francese di importanza decisiva.

Ma con *Mirèio* siamo nell'emozione lirica più trasparente, quella che nei tempi lontani alimentò l'ispirazione dell'Eneide virgiliana e della migliore creazione epico-lirica universale.

*Mirèio* – la giovanissima Mirella – 15 anni, vive nella Crau, pianura nuda e ciottolosa, estrema appendice della Provenza rodaniana verso il mare. Figlia di contadini possidenti, contadina essa stessa, s'innamora del giovane Vincén. Lui ed il padre



Ambroi (Ambrogio), poveri panierai ambulanti, una sera capitano al "Mas di Falabrego", Fattoria degli Olmi, quella di Mirèio.

È calato il sole, bovani e gente di fatica stanno rientrando dai campi, Mirèio s'affaccenda per servire la cena sotto la pergola antica.

Là, in fondo, ecco il primo imbrunire sconfinato, gente dei campi che canta intorno, sollevata dalla fatica del giorno... laggìu laggìu "lis Aupihò", i monti solitari delle Alpilles" ... È ben lì che, impreveduto, s'accende l'amore tra i due giovani, Mirèio e Vincén. Ma sarà amore contrastato dagli stessi genitori di Mirèio, che non vogliono come genero un girovago senza terra né reddito sicuro.

Certo, sullo sfondo della vicenda già non mancano altri pretendenti della ragazza, ben dotati di terra e di giumento: e sono ben tre! Ma per lei non c'è che Vincén, ragazzo di sentimento trasparente ed aperto. E la si coglie questa trasparenza, nella passione sincera, con cui Vincén si rivolge all'amata, per esempio nel canto 2° del poema.

Questa passione sincera scatena l'odio di Ourrias, uno dei pretendenti, che lo assale in un luogo sperduto e lo riduce in fin di vita. Sarà Tavèn, la maga dei Baus, a salvarlo.

Mirèio allora lascia il "mas", fugge un mattino di nascosto sotto il sole cocente verso il lontano santuario di "Li Tres Santo Mario de la Mar", le Tre Sante Marie del Mare, in fondo alla Camargue. Vi giunge stremata e muore sul lastricato della chiesa, invocando le Sante consolatrici, che le compaiono dall'alto.

Mistral compose il poema tra il 1854 e il '59. Vicenda a priori romantica? No, affatto. Il Romanticismo lasciamolo ai crepuscolari ed ai Verlaine dei "Soli morenti" ed oggi più che mai alle dilaganti spasimerie di ripetitiva fumosità.

No, quella di Mirèio è vicenda di scoperio realismo, venato di sofferenza e di vita vissuta.

Ed è realismo che investe la giovane protagonista, i genitori, la gente del "mas": ultimi dimenticati, ognuno con il suo peso di fatica ad-

dosso. Non a caso, già nei primi versi di presentazione il poeta dice di Mirèio:

*... coumo ero*

*ren qu'uno chato de la terro,*

*en foro de la Crau se n'es gaire parla.*

(... poiché non era / altro che una ragazza di campagna, / al di fuori della Crau, se n'è parlato poco...)

Nota amara, lo senti. Ma da quella amarezza provocante scaturisce appunto la poesia avvincente del libro.

Sì, era necessario scoprire la bellezza di Mirèio, per scoprire la poesia di Mistral. E per gustare nella loro vibrazione creativa *Calendau, Pouèmo dòu Rose, Nerto, Lis Isclo d'or* e le opere successive del poeta provenzale.

Mistral nacque a Maillane, verso Avignone, da patron Francés e dono Adelaido Poulinet, contadini. Siamo in un villaggio di *mas* (fattorie), in piena Provenza, non lontano è il Rodano. Lassù, in fondo, le alture nude delle Alpilles e dei Baus. Il suo *mas* natale te lo vedi tutto bianco, quasi in fondo al villaggio. Orizzonti distesi, Parigi lontanissima, altro mondo, da non pensarci.

Ed il giovane non ci pensa! Infatti studia prima al vicino collegio di Saint-Michel de Frigolet, poi ad Avignone, nel collegio Millet e nel collegio Dupuys, dove conosce – grande occasione – Joseph de Roumaniho. E sarà incontro di poesia e di affetto tra i due. Certamente incontro decisivo per i due scrittori, entrambi innamorati della loro Provenza. Poi sarà la volta di Nîmes, a quei tempi nota "fabbrica" di baccellieri, ed infine qualche anno ad Aix, di studio e di esperienza, prima del definitivo ritorno a casa, alla sua Maillane.

Ma intanto l'incontro con Roumanille e l'apertura poetica che ne era scaturita non si spensero, rimasero nel poeta di Maillane come un messaggio di serenità :

*Troubaire adoulanti, déurriéu*

*ploura noun sus tu, mai sus iéu:*

*mis esperanço soun passido...*

(Io, povero poeta, dovrei / piangere non per te, ma per me: / le mie speranze sono sfiorite).

Versi delicati di Roumanille: il grande Mistral li accarezzava, il loro soffio, sia pur lontano, lo sentiva affiorare nella sua nascente poesia. Ed infatti lui, tornato per sempre a Maillane, ma anche prima, già sogna la figura di Mirèio, preso dal suo incanto crescente.

Sarà il noto ed autorevole Alphonse de Lamartine, sovrano indiscusso della critica letteraria di quei tempi, a leggere il manoscritto ancora intonso e ad esaltarne e celebrarne la bellezza poetica nel "40<sup>e</sup> entretien du Cours Familier de Littérature" (1859): *Je vais vous raconter, aujourd'hui, une bonne nouvelle! Un grand poète épique est né... Un vrai poète homérique, en ce temps-ci; un poète né, comme les hommes de Deucalion, d'un caillou de la Crau...* Sono le parole, con cui nel 1904 introduce l'edizione del poema.

Sarà il principio della gloria, che nel 1904 porterà Mistral al Premio Nobel.

Ma intanto il grande Frédéric compone gli altri suoi capolavori provenzali, già ricordati: *Calendau* (Natale) – 1867 –, la storia di un pescatore di Cassis, che si innamora della bionda Esterello, misteriosa discendente del casato dei Baus. Essa vive sul monte Gibaus: capelli d'oro, vita errante nei boschi, si nasconde ad ogni sguardo umano. Ma al giovane Calendal non può rimanere nascosta, per lei egli compie imprese di coraggio estremo: grande caccia dei tonni, vittoria su lottatori di mestiere, aiuto disinteressato ai giovani e al loro lavoro...

Qui siamo nel controluce di Mirèio: alla dolce ragazza contadina si contrappone la selvatica e sdegnosa ragazza di Les Baux. Temperamenti contrastanti d'una medesima Provenza di lontane radici. E ci vogliono tutta la passione amorosa di *Calendau* e le sue imprese coraggiose, perché finalmente essa ne afferri l'umana sincerità di cuore e si liberi finalmente da un certo conte Severano, capo di masnadiers, cui è stata sposata con le minacce.

*Mirèio e Calendau*: qui la Provenza intima e liricamente raccolta, là la Provenza dell'epos antico, volta alla sfida contro la nullità di oggi.

Ma ecco *Lou Pouèmo dòu Rose* (il Poema del Rodano). Dicono che rappresenti la terza sintesi creativa del genio mistraliano. Molti lo definiscono "il poema della vecchiaia": è datato 1896 quando Mistral aveva sessantasei anni. In realtà è lavoro di epos vastamente corale.

*Mirèio* è il palpito fresco della vita come annuncio; *Calendau* è la fierezza fiduciosa di sé; il *Pouèmo dou Rose* è il respiro largo della meditazione e del destino ultimo dell'uomo. Non siamo più nella frescura tenera dei campi, non nella foga di avventura tra mari e monti. Siamo nel placido torpore acquoso del Rodano.

"Patron Appian" guida su, verso la fiera di Beaucaire la sua flottiglia di "tartane", ultima sopravvivenza di antichi pescatori. Ma quelle acque celano sulle rive l'incanto della bella Anglora, attraente pescatrice di pagliuzze d'oro tra le sabbie del fiume. Ed a lasciarsene incantare è appunto il Principe d'Orange, Delfino d'Olanda, fuggitivo dalla terra nativa e segretamente in cerca di sogni. Egli compare un giorno alla bella Anglora sotto le forme del "Drac", spettro del fiume, ma l'Anglora riconosce il biondo principe, si commuove, i due si amano. Ma ecco che sulle "tartane" piomba inclemente il primo battello a vapore dei tempi nuovi, che scende verso il mare e le affonda. Nella catastrofe muoiono i pescatori e muoiono i due innamorati ed il loro incanto. Un quadro di ultima tragedia.

*Diéu, li perdono!* (buon Dio, perdonali!) invoca "Patron Appian" nel disastro. Ed incoraggia i compagni battellieri nel momento estremo: *l'a un soulét Diéu, sian tuchi fraire...* (non c'è che un Dio solo, siamo tutti fratelli, ringraziamo...). Qui cogliamo l'anima cristiana di Mistral. Qui, come diffusamente un po' ovunque nelle sue opere, lo avverti chiaramente. In questa luce più che mai toccante è l'estrema invocazione di Mirèio, quando si sente morire, abbandonata senza rimedio sul lastricato delle Sante Marie del Mare:

*O Santo Mario,  
que poudès en flour*

*chanja nòsti plour,  
clinas lèu l'auriho  
de-vers ma doulour*

(O Sante Marie / che potete in fiori / mutare i nostri piante / chinate in fretta l'orecchio / verso il mio dolore)

Cogliendo questo clima di intima sensibilità verso lo spirito, è più agevole accostarsi all'anima cristiana del grande Mistral. E, al di là della poesia, è più agevole comprendere anche i suoi lavori linguistici, in particolare il poderoso *Tresor d'òu Felibrige* (1881-84), dizionario in due tomi, fondamentale, preziosa testimonianza di lingua provenzale, per nulla invidiosa del francese dominante nella patria di Voltaire.

Qui s'intende come la personalità di Mistral abbia potuto mobilitare amici ed ammiratori già fin dal 1854, quando a Font-Ségugne, nell'Avignone, il poeta fondò "Lou Felibrige", la prima associazione provenzaleggiante, per la salvaguardia della civiltà e della lingua della sua terra. C'erano con lui, in quel momento, sette amici scrittori, decisi a battersi fino in fondo; con Mistral erano: Roumanille, Aubanel, Giéra, Mathieu, Brunet, Tavan.

Questo incontro di amici, mobilitati a Font-Ségugne è segno di vittoria morale e di credibilità crescente del poeta Mistral nel mondo letterario transalpino. Ma è anche frutto di un malessere inconfessato, ma che spesso erompeva nitido e sofferto. Ne fa fede la canzone: de *La coupo* (La Coppa Santa) ispirata al sincero attaccamento del poeta di Maillane al proprio "midi" provenzale (1). Ed atmosfera anche più segreta e pensosa cogli nella lirica *Moun Toumbéu* (La mia tomba), che figura nella raccolta dei *Memori e raconte* (Memorie e racconti). Sui sentieri del ricordo il poeta ripercorre in quelle pagine i momenti più toccanti e segreti della sua esperienza di vita (2). Il "Felibrige" esiste tuttora, con gran numero di aderenti. Proprio quest'anno ha maturato i suoi centocinquanta anni di esistenza. Ma il 2004 è soprattutto l'anno centenario del Premio

Nobel assegnato a Mistral nel 1904, che è e rimane l'unico *Nobel* dato ad una lingua non riconosciuta ufficialmente: il provenzale, appunto lingua minoritaria.

Questo "Nobel" mistraliano è vicenda conclusa per sempre? Rispondiamo fiduciosamente: No! Fan cinquant'anni, in Coumboscuro (angolo della valle Grana di Cuneo) appassionati locali ed i loro amici accertavano che il "patois" tradizionale dei loro emigranti oltre frontiera era "lingua provenzale". La riscoper ta investì le valli, ne nacque la nuova letteratura provenzale-alpina sui due versanti del sud-ovest delle nostre Alpi (Provincia di Cuneo e Torino). Ne scaturì un rapporto sopra le frontiere, vero ponte di "frairanço" (fratellanza) tra le due Province sopra le Alpi, grazie all'opera instancabile di "Coumboscuro Centre Prouvençal". Se approdate casualmente alla piccola scuola pluriclasse di Sancto-Lucio in Coumboscuro, ancor oggi udite gli allievi cantare in provenzale una delle loro canzoni, che per le sue sfumature denuncia appunto la sua radice di "frairanço", di fratellanza soprafrontaliera:

*Sus la mountagno ven 'me iéu,  
laisso la plano, vene léu,  
te descuerberai Coumboscuro,  
que sa vouas crido soun rampéu!  
Veiràs lis estello,  
que te cuentaran  
d'istori tant bello,  
que t'enchantaran  
Seguirai lei piado  
de la Chabro d'or,  
filarai ma sedo  
autour de toun cor.*

Vieni con me sulla montagna, / lascia la pianura, / vieni subito, / ti rivelerò la Coumboscuro, / la sua voce ti chiama! / Vedrai le stelle, / che ti nareranno / delle storie così belle, / che ti incanteranno. / lo seguirò le orme / della capra d'Oro, / filerò la mia seta / intorno al tuo cuore.

(1) La coupo

Prouvençau, veici la coupo  
que nous vén di Catalàn:  
a-de-rèng beguèn en troupo  
lou vin pur de noste plant.  
Coupo santo  
E versanto,  
vuéjo à plen bord,  
vuéjo abord  
lis estrambord  
e l'enavans di fort!  
D'un vièi pople fièr e libre  
sian bessai la finicioun;  
e, se toumbon li Felibre,  
toumbara nosto nacioun.  
Coupo santo...  
D'uno raço que regréio  
sian bessai li proumié gréu:  
sian bessai de la patrio  
li cepoun emai li priéu.  
Coupo santo...  
Viéjo-nous lis esperanço  
E li raive dòu jouvènt,  
dòu passat la remembranço  
e la fé dins l'an que vèn.  
Coupo santo...  
Pèr la glori dòu terraire  
vautre enfin, que sias counsènt,  
Catalan de liuen, o fraire,  
coununien tòutis ensèn!  
Coupo santo...

(1) La Coppa

Provenzali, ecco la coppa  
che ci arriva dai Catalani:  
a turno beviamo tutti quanti  
il vino puro delle nostre vigne.  
Coppa santa  
e traboccante,  
versa a pieno bordo,  
versa a fiotti  
gli entusiasmi  
e l'energia dei forti!  
D'un vecchio popolo fiero e libero  
siamo forse gli ultimi;  
e se i Felibri cadono,  
cadrà tutta la nostra nazione.  
Coppa santa...  
D'una razza che rinasce  
forse siamo i primi virgulti;  
forse siamo della patria  
le radici ed i primi.  
Coppa santa...  
Versaci le speranze  
ed i sogni della giovinezza,  
il ricordo del passato  
e la fede nell'anno che arriva.  
Coppa santa...  
Per la gloria del nostro paese,  
voi, infine, che consentite con noi,  
Catalani, che vi trovate lontani, o fratelli,  
facciamo unione tutti insieme!  
Coppa santa...

## (2) Moun tombèu

Souto mie iùe vese l'enclaus  
 e la capoucho blanquinello,  
 ounte, coume li cacalaus,  
 m'aclatarai a l'oumbrièllo.  
 E quand li gent demanderàn  
 a Jan di Figo a Jan Guèto:  
 "Qu'es aquèu domo?", respouderàn:  
 "Acò es la toumbo d'ou Pouèto".  
 Ero un, que faguè de cançoun  
 per uno bello Prouvençalo,  
 que iè disihen Mirèio: soun  
 coume en Camargo li mouissaio,  
 escampihado un pau per tout...  
 Mai éu restavo dins Maiano,  
 e lis ancian d'ou terradou  
 l'an vist treva nostis andano.  
 E piéi un jour diràn:  
 que l'avien fa rèi de Prouvenço...  
 Mai de soun noum li grihèt brun  
 Canton soulét la survivenço.

## (2) La mia tomba

Vedo sotto i miei occhi il recinto  
 e la cupola bianca,  
 dove, come le lumache,  
 mi rannicchierò nell'ombra.  
 E quando gli altri domanderanno  
 a Gianni dei Fichi, a Gianni delle Ghette:  
 "Che cos'è quel duomo?", essi risponderanno:  
 "Là è la tomba del poeta.  
 Il Poeta che creò delle canzoni  
 per una bella Provenzale,  
 che si chiamava Mirella: esse sono  
 come in Camargo le zanzare,  
 sparpagiate un po' ovunque...  
 Ma lui abitava a Maillane  
 e gli anziani del posto  
 l'han visto frequentare i nostri sentieri".  
 Ed un giorno diranno: "Era uno  
 che avevano fatto re di Provenza...  
 Ma il suo nome solo i grilli bruni  
 lo fanno sopravvivere".

# *San Francesco in Cuneo.*

## *Un cantiere per la storia, la memoria, l'arte*

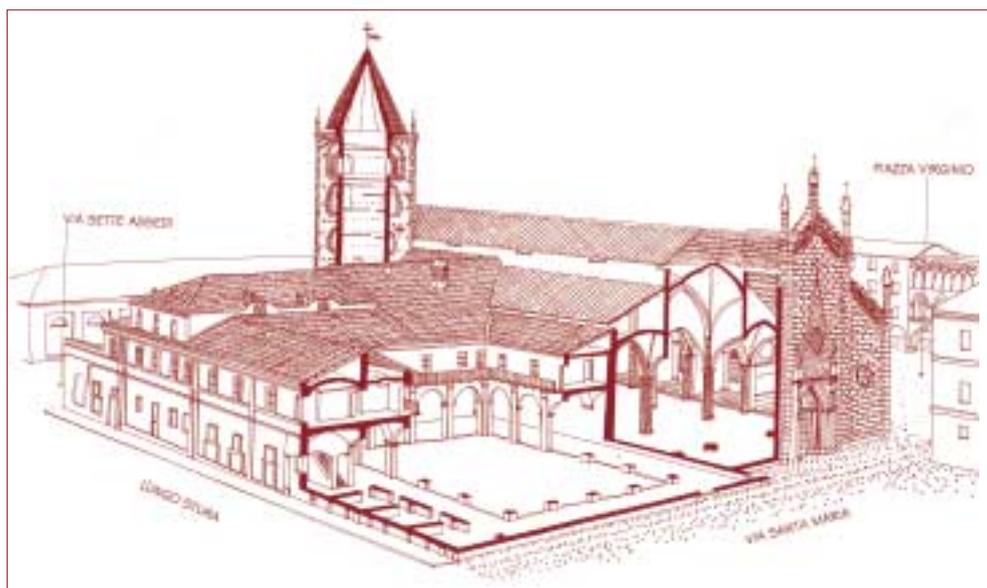
LIVIO MANO

Il 29 ottobre l'ex chiesa di San Francesco, parte integrante dell'omonimo complesso monumentale sede anche del museo cittadino, è stata riaperta al pubblico dopo alcuni anni di chiusura per i primi lavori di dovuta ristrutturazione.

Il *tempio*, pur secolarizzato ma unico monumento nazionale cittadino, ospita una mostra documentaria che, attraverso documenti, oggetti e soprattutto suggestioni, tenta di spiegare le complesse vicende del monastero attraverso i secoli. Per l'evento è stata scelta la sera, alle 21, per amplificare l'incanto e la magia del luogo e della sua storia, che poi è la storia della città e della gente cuneese.

La mostra ha la pretesa di restituire all'edificio un poco di quello splendore irrimediabilmente perso per sempre perché, offeso, nel corso del tempo, da scellerate e, come qualcuno ebbe a dire fin dall'Ottocento, "barbare" distruzioni e usi.

L'inaugurazione della mostra è stata dunque occasione di festa con luci, antichi canti e profumi di mondi medievali ma soprattutto ha dato l'avvio a un grande e continuo evento, una sorta di cantiere e una fucina culturale, di durata pluriennale che vedrà come attori primi il complesso monumentale e il suo quartiere.



Spaccato assonometrico del complesso monumentale di San Francesco.

Elaborazione dell'architetto Francesca Aimaretti di disegno tratto dal progetto di ristrutturazione eseguito dagli architetti Oscar Giusiano, Francesco Musso ed Enrico Rudella negli anni 1977-1985.

Il giorno successivo, il 30 ottobre, al Civico Teatro Toselli un incontro, soprattutto con il largo pubblico, ancora dedicato alla storia, alla memoria e l'arte del complesso monumentale.

Gli interventi hanno visto impegnati gli studiosi che, in questi anni, si sono avvicendati attorno a temi ancora incerti, difficili quanto affascinanti: il rapporto tra Cuneo e i francescani, l'evoluzione architettonica, storica e spirituale del complesso, la ricostruzione del suo arredo disperso, i progetti e i problemi posti dagli interventi prossimi di restauro conservativo nonché il futuro del monumento e del suo intorno.



**SAN FRANCESCO**  
*in Cuneo*

*un cantiere per la storia, la memoria, l'arte*

**Mostra documentaria**  
**30 ottobre 2004**  
**9 gennaio 2005**

MUSEO CIVICO CUNEO

dal martedì alla domenica  
dalle ore 16.00 alle 19.00  
**ingresso gratuito**

# Nati per leggere

La biblioteca civica di Cuneo, con una serata di approfondimento sabato 23 ottobre, presso l'Aula Magna della Facoltà di Agraria, ha avviato la sua partecipazione al Progetto Nazionale *Nati per Leggere: un progetto per la lettura con i bambini fin dal primo anno di vita*. La Biblioteca, che da vent'anni ha un progetto di lettura destinato ai bambini e ai ragazzi, dai primi anni fino alla fine della Scuola superiore, ha trovato su questo progetto la piena disponibilità dell'Ospedale e dell'ASL 15, insieme ai quali spera di poter raggiungere tutte le famiglie nelle quali arriva un neonato per poter raccontare cosa la città offre per avvicinare alla lettura i più piccoli, e dire perché è così importante leggere con i bambini.

Parla, canta, sorridi al tuo bambino,  
fin da quando viene al mondo:  
la tua voce lo accarezza, lo conforta, lo circonda.  
Aspetta, con calma, che lui ti risponda.

Viaggia con lui, tra parole e colori,  
trasforma il suo mondo in piccole storie:  
fagli capire, con gesti e parole,  
la tenerezza dell'essere insieme.

Le storie che ascolta lo portano in volo,  
gli danno parole che non conosceva,  
gli mettono in fuga i mostri più cupi,  
rispondono quiete a mille perché.

Leggi ogni giorno con il tuo bambino.  
Digli così quanto bene gli vuoi,  
fagli un regalo che dura per sempre.

Rita Valentino Merletti



## L'immagine disegnata da Altan

L'immagine disegnata da Altan e scelta come logo per il programma NATI PER LEGGERE è solo apparentemente semplice.

Racchiude in sé, grazie alla capacità di sintesi del suo autore, gli elementi importanti del progetto.

La **tenerezza dell'abbraccio materno**, la confortevole posizione del bambino, il libro, tenuto in mano in modo che mamma e bambino possano leggerlo davvero insieme.

Sulle pagine del libro non compaiono parole perché chi 'fa' davvero il libro non è l'autore ma il lettore...

La voce di chi legge dà vita alla pagina bianca, crea il miglior libro possibile, lo rende unico e lo consegna alla memoria del bambino che ascolta perché possa essere trasformato in ricordo.

Leggere con un bambino vuol dire contribuire in modo determinante alla crescita delle sue capacità cognitive e relazionali.

Il bambino piccolo ha fame di conoscenza, così come ha fame di affetto e di tenerezza.

Il caldo abbraccio che lo avvolge, l'intimità che si crea condividendo la lettura di un libro rappresentano il terreno ideale su cui far crescere il suo amore per le parole e per le storie oltre che le sue capacità di comprendere meglio il mondo che sta dentro e fuori di lui.

#### LEGGERE CON UN BAMBINO È DUNQUE IMPORTANTE PERCHÉ...

... fin da quando nasce (e anche prima di nascere) il bambino è in grado ed è contento di ascoltare la voce umana, sia che questa gli parli, gli canti, gli racconti o gli legga una storia

... leggere e raccontare a un bambino significa creare con lui un rapporto di speciale intimità e intensità

... attraverso il libro si offre al bambino la possibilità di aumentare la durata dei suoi tempi di attenzione, si crea l'abitudine all'ascolto, si sollecita la sua capacità immaginativa

... nei primi anni di vita le capacità di apprendimento linguistico del bambino sono straordinariamente elevate, ma lo sviluppo del linguaggio è tanto più ricco quanto più numerose, variegate e interessanti sono le occasioni di scambio verbale che gli sono offerte. Attraverso il libro il bambino è invogliato a ripetere le parole che ascolta, a memorizzarle e a farle entrare nel suo lessico abituale

... le storie ascoltate rafforzano nel bambino la capacità di riconoscere nessi logici tra gli avvenimenti, le relazioni tra causa ed effetto e la capacità di ampliare i propri orizzonti assumendo il punto di vista altrui

... attraverso le storie il bambino impara a creare collegamenti tra il proprio vissuto e gli avvenimenti raccontati e capisce quindi (precocemente e inequivocabilmente) che i libri e le storie lo riguardano molto da vicino

... il rapporto quotidiano con il libro, la familiarità con il tempo lento e quieto della lettura costituiscono la premessa ideale per la lettura individuale che verrà in seguito

... il contesto fortemente affettivo in cui avvengono i primi incontri con il libro induce il bambino a desiderare e a richiedere che l'esperienza sia ripetuta, favorendo la creazione di una abitudine che migliora di per se stessa le capacità di ascolto e di comprensione e motiva l'adulto ad approfondire la conoscenza dei libri, a migliorare il modo di proporli e a creare nuove possibilità di incontro fra bambino e libro (ad esempio attraverso frequenti escursioni in biblioteca o in libreria)

... condividendo libri e storie l'adulto cresce insieme al bambino.



Se un bambino ha la fortuna, la ricchezza di vivere in mezzo a persone ricche di parole, persone che giocano tra loro e insieme a lui con le parole, che fanno molti espressivi rumori con la bocca, che non ripetono sempre le stesse cose, persone che raccontano storie e parlano con lui delle cose che accadono nel giorno e nella notte, persone che fanno le domande e che rispondono alle domande, in una casa piena di libri, giornali, parole scritte, persone che invitano a casa altre persone che parlano, che non lo lasciano solo ad ascoltare per ore e ore le parole senza pausa, senza concretezza e senza risposta della televisione: insomma, se il linguaggio in mezzo a cui cresce è ricco, abbondante, generoso, vario, allora anche il linguaggio del bambino sarà così, e allora il bambino avrà o cercherà le parole adatte per parlare di quello che vede, sente, prova, sogna, immagina, ricorda.

Roberto Piumini ("Avvenire" 8.12.2001)

Per qualsiasi informazione sul progetto nazionale: [www.aib.it/aib/npl/npl.htm](http://www.aib.it/aib/npl/npl.htm)  
Per il progetto regionale: [www.regione.piemonte.it/natiperleggere](http://www.regione.piemonte.it/natiperleggere)

# I Marroni

FLAVIO RUSSO



Certo fu per via della sempre insaziabile fame dei popoli italici che le castagne, così tante e disponibili, soprattutto nelle poverissime montagne, si guadagnarono tanti titoli di merito da diventare un imprescindibile riferimento per ogni cuore sensibile e per ogni onesta memoria.

E di memoria in memoria, nella solidissima letteratura nazionale, le più robuste, lucide e gustose tra le castagne, i marroni, crebbero di fama fino ad assumere valori diversi da quello primario di essere cibo.

Infatti, se il medievale Cenne dalla Chitarra li cita quale fonte di piacere per i villici, insieme con le cipolle "porrate", e se l'umanista Pier Soderini ne consiglia l'impianto degli alberi alla distanza di 35 braccia l'uno dall'altro, il grandissimo Manzoni fa rallegrare le nozze dei suoi giovanili Fermo e Lucia da un gran piatto piramidale di marroni arrostiti.

Il cuore generoso di Montale, da par suo, esita "fra il tonfo dei marroni / e il gemito del torrente / che uniscono i loro suoni".

È il '900 meno povero, ma non per questo meno affamato, a porre in trionfo i marroni, con Barilli che sciorina i mille usi delle castagne: "lesse, arrostiti, secche, sciolte in frittelle, in patto-

na, in castagnaccio, o gelate nello zucchero e candite"; o con Gadda, ipocondriaco della gola, che consiglia: "Astenersi da' marroni diacci la sera e reprimere ogni altro sconveniente appetito".

Ed è qui palese il riferimento al secondo, consolidatissimo, significato attribuito ai marroni, quello di vigorosi pen-

dagli dell'apparato riproduttore, ovviamente maschile: valore di sapore decisamente popolare, ma che annovera tra i suoi illustri estimatori niente meno che Galileo, il quale ci narra di un certo Tofano che, cercando tra le coltri "l'ulivetta della sua Ulivetta, si ritrovò tra le mani due marroni abusivi, con tanto di baccello!". Da qui, certo, il terzo significato del termine, quello di puro e semplice sbaglio maddornale.

Poiché l'occhio vuol sempre la sua parte, il marrone si fece colore di se stesso, imponendosi, giustamente, nelle immagini autunnali, compagno dei gialli, dei rossi e dei viola più diversi. Presagio di una fine, ma di una fine risaputa, intesa più come un riposo guadagnato, come un intervallo un po' balzano tra due estati di lavoro. Allora, dopo aver dato pace ai morti con un fiore e una preghiera, eccoci attorno a una pentola fumante di marroni lessati, o a un vasoietto di glacés - anche "rotti", anzi: forse meglio se "rotti" -, raccontando vecchie storie sempre uguali, una mano sprofondata con nonchalance nella tasca dei calzoni: così, tanto per esorcizzare la mai del tutto sopita paura di quel buio così presto, e così spesso.

## 1.

Se anche ritornasse  
non ci riconoscerebbe  
e ogni angolo sarebbe un nemico sconosciuto  
così se ne vanno veramente  
e lo spazio un tempo occupato dai loro passi  
altri passi ricoprono con indifferenza  
se anche ritornasse  
non ci riconoscerebbe  
noi che ora siamo i più vecchi  
poche linee del viso ci riportano  
al bambino di un tempo  
e le nostre voglie sono appassite con vergogna.

## 2.

Come le case  
gli uomini  
i cani  
i piccoli fiori  
gli uccelli  
e i grandi alberi  
rotolano nella sfera leggera del tempo  
appena un sospiro d'altalena  
e il mondo ci sembra già lontano  
sotto la curva azzurra  
delle stelle.

3.

E adesso che sei diventata  
così piccola  
a volte ti cerco con affanno  
nella memoria e ho paura  
di averti perduta... ma tu  
rispunti con discrezione  
in un profumo, nell'ombra  
ricamata dei lilla  
dietro un noce o un filare...  
Adesso sei così minuscola  
e posso tenerti fra le mani  
e guardarti volare via  
e ritornare appoggiandoti  
alla mia spalla  
come l'usignolo che ti aspettava  
al tuo ritorno da scuola.

4.

Ritorno dagli specchi  
vecchia e bambina  
e non ricordo i  
riflessi  
solo mi rimane un po'  
di freddo  
e la paura di certi  
sogni  
oltre gli specchi  
le lancette girano  
al contrario  
dovremo pur ritrovarci  
in un punto del tempo  
con i nostri ruoli  
cambiati  
sarò io a raccontare  
la lunga storia  
che non finisce mai  
e a tenervi lontane  
le paure.

# n

*novembre*

*Supplica d'autore*

di Piero Dadone

*I luoghi delle libertà:*

*Scrittorincittà 2004*

*Teatrino.*

*Cuneesi alla ribalta*

di Danilo Paparelli

*Gli Italian Pioneer*

*nella guerra di liberazione*

di Marco Ruzzi

*Rebecca*

di Marco Bosonetto

*Villes et villages du livre*



# Supplica d'autore

PIERO DADONE

Novembre è spesso un mese uggioso che si presta a passare il tempo in biblioteca a spigolare fra quella montagna di documenti. Capita così di dare un'occhiata a un CD-ROM dell'Archivio Giuseppe Peano e in particolare alla sezione Corrispondenze dove tra cartoline e missive da ogni parte del mondo, spesso su astrusi argomenti matematici, è riprodotta la seguente lettera proveniente da Cuneo, vergata a mano nel febbraio del 1932:

*“Caro zio, come Lei sa, ho preso parte al concorso per il posto di Direttore della biblioteca di Cuneo. Ho saputo che fra i membri della Commissione è stato designato il Direttore della Biblioteca Civica di Torino, che Lei certamente conoscerà. Perciò mi permetto di pregarla di voler parlare di me a questo Direttore affinché voglia esaminare con benevolenza i miei titoli e aiutarmi a conseguire tale posto che sarebbe una così buona soluzione della mia carriera, l'immediata sistemazione pratica.*

*La ringrazio per tanto e mando tanti saluti affettuosi a Lei e alla cara zia, anche a nome della mia famiglia.*

*Sua dev. nipotina Lalla,  
Cuneo, 2-32*

*P.B. L'avverto che la Commissione si radunerà venerdì 5 febbraio alle ore dieci; io spero che potrà occuparsi di me in tempo.*

La “devotissima nipotina Lalla” è la futura grande scrittrice Lalla Romano e lo zio il grande matematico Giuseppe Peano. In effetti la Romano vinse il concorso e diventò Direttrice della Biblioteca, ma per mancanza ormai di testimoni non sapremo mai se lo zio intervenne effettivamente sulla Commissione e se la candidata avrebbe vinto comunque, data la sua nota intelligenza e preparazione.

Le testimonianze convergono nel sostenere che la Romano fu comunque un'ottima direttrice della biblioteca, e quell'aiuto richiesto, se fu davvero determinante, giovò alla salute dell'istituzione e quindi alla città. La quale s'è mostrata riconoscente con ambedue, erigendo un monumento allo zio e conferendo la cittadinanza onoraria alla nipote. Resta il rammarico di non aver potuto vedere all'opera la persona eventualmente esclusa per far posto alla futura scrittrice.

caro zio,  
come lei sa, io ho preso  
parte al liceo per il posto di Direttore  
della Biblioteca civica di Lecco. Ho  
saputo che per i incontri della  
Commissione e sotto l'aspetto del Direttore  
della Biblioteca ~~Civica~~<sup>Civica</sup> di Lecco, che lei  
ostinatamente conosceva; Però con  
permesso di proporre le varie parole  
che me e parte Direttore affinché voglia  
conoscere con benevolenza i miei studi  
e aiutarci a compiere tale posto che  
~~difficilmente~~ come con persona alcuna  
nella mia carriera, e soprattutto  
non mi ingiuriare per ora.

Le ringrazio per tanto e molto sentit-  
amente affettuosamente e lei e alle mie zie,  
come a come alle mie famiglie.  
sua dev. e affettuosa lettera,

Lecco, 7. 17.

P.S. L'indirizzo della Commissione è  
naturalmente Venerata 5 Pifferaio, alle ore 10.  
io quando potrò occuparmi con lei in tempo.

# Scrittorincittà

## 11-14 novembre 2004

### UN VIAGGIO ATTRAVERSO I LUOGHI DELLE LIBERTÀ



Scrittorincittà invita a un viaggio attraverso i "luoghi delle libertà", il viaggio che tutti, magari inconsciamente, compiamo ogni volta che riflettiamo sulla nostra vita, la nostra cultura, la nostra società: perché riguarda il principio guida dell'Occidente. Libertà e individuo sono forse i termini che più ci rappresentano, intorno ai quali è nata e cresciuta la nostra storia personale e collettiva. Ci sono mille libertà intorno a noi e che si agitano in noi: possibili, negate, sognate o realizzate. E al centro di tutto, mai come in questi tempi, è forte l'idea che la libertà è un valore fragile, continuamente minacciato. Nonostante i diversi punti di vista politico-culturali, c'è una sorta di denominatore comune nel nostro mondo: e cioè che la libertà, magari una certa libertà piuttosto che un'altra, sia messa a repentaglio. È un valore complesso, plurale, che sembra sfuggire ad ogni definizione. E per questo abbiamo cercato di

pensarlo attraverso "luoghi", proponendo discussioni ed approfondimenti intorno alle molte incarnazioni delle libertà realizzate o possibili. Una serie di lezioni affidate a specialisti in grado di parlare a tutti, di essere anche degli ottimi divulgatori (come Philippe Daverio), saranno dedicate al rapporto tra libertà ed arte, libertà e storia, libertà e letteratura, libertà e filosofia. E a cavallo tra la sezione dedicata ai ragazzi e quella per il pubblico adulto sarà protagonista, sempre nel suo rapporto complicato con la libertà, il burattino Pinocchio. Gli incontri fra autori – come sempre strutturati sulla base di un dialogo – andranno dalla situazione politica italiana a quella internazionale, dalla "storia della libertà" (e della democrazia) ai problemi del Medio Oriente, ma anche dalle tematiche sulla salute (la libertà dal dolore) a quelle sull'evoluzione umana. Fra gli ospiti ci saranno politologi come Angelo Panebianco e Franco Cordero, storici e studiosi come Luciano Canfora e Vittorio Messori, osservatori di costume, antropologi, uomini di televisione come Giovanni Floris e Aldo Grasso (che alla televisione ha dedicato studi fondamentali) e naturalmente i narratori, dal francese Philippe Claudel alla cinese Shan Sha, da Elena Loewenthal all'ungherese Steven Vizinczey, da Antonia Arslan a Niccolò Orengo con giornalisti scrittori come Riccardo Chiaberge, Alain Elkann e Stefano Jesurum. Tutti insieme, cercheranno di proporre non certo risposte definitive, ma di mettere in gioco se stessi e i propri libri, in quel viaggio corale di lettori e scrittori che ogni anno, a novembre, muove i suoi passi a Cuneo.

*Mario Baudino, Mario Cordero, Roberto Denti, Laura Lepri*

## CHISCIOTTE E GLI INVINCIBILI

Spettacolo (in prima nazionale) 13 novembre 2004 Teatro Toselli  
di Erri De Luca  
con Erri De Luca, Gianmaria Testa e Gabriele Mirabassi  
luci Andrea Violato  
fonica Claudio Viberi  
coordinamento Paola Farinetti  
PRODUZIONI FUORIVIA  
In collaborazione con Scrittorincittà



Alonso Chisciano, in arte Chisciotte, intorno alla cinquantina si mette per strada alla missione di contrastare ingiustizie, riparare torti. È finita da tempo l'epoca della cavalleria errante, ma lui non si arrende all'evidenza d'essere arrivato ultimo e a tempo scaduto.

Chisciotte non si arrende all'evidenza. Viene battuto, sconfitto, rovesciato e però non smette di riprovare ancora. Lui che non ha mai la meglio sui giganti che incontra, è l'invincibile. Chi sconfitto sempre, mai rinuncia a battersi di nuovo è invincibile.

Forti di questa convinzione siamo andati a cercare tracce di Chisciotte nella vita e nei libri che abbiamo conosciuto. Di lui troviamo avventure in storie di amore, di guerra e di prigionia.

Ne caviamo musiche per accompagnare le parole che affidarono alla sola voce. Sopra una tavola di legno robusto battiamo nocche, appoggiamo gomiti e chitarre per una ballata in suo onore.

La nostra qualità è mista: un soffiatore di clarinetto chiamato in concerti per il vasto mondo, un fabbro di canzoni dalla voce di vento in una grotta, uno che scrive storie improvvisamente ricordate. Gabriele Mirabassi, Gianmaria Testa, Erri De Luca, un trio che chiama alla sua tavola Chisciotte l'invincibile, che probabilmente se ne sta seduto nel buio della sala. Perché in ogni sera e in ogni piazza ce n'è uno e non è detto che sia di genere maschile. Bussiamo alla sua ombra perché si affacci ancora sul suo quadrupede asmatico a intimare la resa ai prepotenti. Sul palco c'è una sedia per lui.

## LA BIBLIOTECA DEI SENTIMENTI: LA LIBERTÀ

Nel maggio 2004, presso la Fiera del Libro di Torino è stato presentato il volume *La Biblioteca dei sentimenti* prodotto dalla Fondazione Mondadori, in collaborazione con l'IRRE Lombardia.

Nel libro sono raccolti gli atti del convegno tenutosi a Milano nell'ottobre 2003 sul rapporto tra adolescenti e lettura, nella ricerca delle parole per esprimere sentimenti ed emozioni talvolta conflittuali da cui, spesso e inevitabilmente, i ragazzi si sentono sopraffatti.

Il volume è curato da Vincenzo Campo e raccoglie i contributi dei relatori al convegno – scrittori, editori, docenti: Guido Armellini, Silvia Ballestra, Daniela Bertocchi, Remo Cacciatori, Gianrico Carofiglio, Benedetta Centocavalli, Nicole Janigio, Valerio Massimo Manfredi, Margherita Oggero, Elisabetta Rasy.

Ogni contributo è accompagnato da una *top ten* di titoli che raccontano un sentimento, un desiderio. Ecco i titoli proposti da Remo Cacciatori per la libertà, tema di *Scrittorincittà 2004* e alcuni passaggi del suo intervento:

*La libertà, innanzitutto, è una possibilità, è la sensazione, che può inebriare e nel contempo far paura, di "poter fare". [...] Indubbiamente leggere è un esercizio di libertà: è la libertà di immaginare e di vivere vite che mai si vivranno, di risolvere problemi che mai si potranno risolvere, di intuire le sensazioni dell'abitare un corpo dell'altro sesso, di vivere in un altro paese, in un'altra epoca. È la possibilità di immaginare in as-*



## L'ULTIMA FINESTRAGIRAFFA

L'*Ablak-Zsiráf*, la *FinestraGiraffa*, era il libro illustrato sul quale imparavamo a leggere quando non sapevamo ancora farlo. Io sapevo già leggere, ma dovetti imparare lo stesso, altrimenti la scuola cosa ci stava a fare? La *FinestraGiraffa* ci svelava il mondo in ordine alfabetico, in un modo comprensibile a tutti. Ogni cosa aveva il proprio posto e il proprio significato, simbolico e quotidiano. Ci insegnò che il sole sorgeva a Oriente, che il cuore batteva a sinistra, che la rivoluzione d'Ottobre si festeggiava a novembre, e che la luce entrava dalla finestra anche quando la finestra era chiusa. La *FinestraGiraffa* era piena di draghi a sette teste, di fate, di diavoli, di principi, e ci diceva che non esistevano. Io ricordo quattro tipi di-

versi di draghi che non esistevano, e tre di principi. La *FinestraGiraffa* ci insegnò a leggere tra le righe sillaba per sillaba. Era qualcosa di ovvio, molto più dell'orsacchiotto animato che compariva in tv all'ora di dormire. A nessuno veniva in mente di metterla in discussione, la *FinestraGiraffa* era la *FinestraGiraffa*. La *FinestraGiraffa* è la mia infanzia, lo spogliatoio, l'ora di educazione fisica, la crescita continua, l'età che precede l'età più bella, la dittatura morbida, i compiti a casa, l'innocenza, la mia generazione. La *FinestraGiraffa* è un libro, e io sono uno dei suoi personaggi. Solo vent'anni dopo, quando qualcuno me lo chiese, mi resi conto che la prima e l'ultima parola, l'alfa e l'omega, sono *A-blak*, finestra, e *Zf-iráf*, giraffa. Sì. La finestra è il principio. Dalla finestra entra la luce. La giraffa è il limite dell'infinito, il surrealismo, le giraffe fiammeggianti, non moriremo mai! Un'enciclopedia che contiene tutto ciò che altrimenti non esisterebbe.

*Pétér Zilahy, L'ultima FinestraGiraffa, ALET 2004*

*senza di immagini. Forse per questo, oggi, nel nostro mondo saturo di messaggi visivi, leggere ci appare ogni tanto come una libertà minacciata. [...] In ogni caso va ricordato che il leggere, proprio in quanto attività solitaria, costringe ad un ascolto interiore, ed è fondamentale per l'immaginazione e quindi per la libertà. Dunque, dopo aver elogiato la libertà di leggere e precisato che il termine libertà, a partire dal secondo Novecento, è progressivamente sostituito dal termine "diritti", provo ad individuare alcuni ambiti di libertà esemplificandoli con un titolo, con un'opera:*

Libertà di vivere	Christa Wolf, <i>Cassandra</i>	E/O, Roma, 2000, pp. 192, € 7,20
Libertà di amare	Umberto Saba, <i>Ernesto</i>	Einaudi, Torino, 1995, pp. 156, € 7,20
Libertà di uccidere	Patricia Highsmith, <i>L'amico americano</i>	Bompiani, Milano, 2003, pp. 252, € 7,50
Libertà di tradire	Theodor Fontane, <i>Effi Briest</i>	Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 266, € 7,75
Libertà di scrivere	Roberto Calasso, <i>Cento lettere a uno sconosciuto</i>	Adelphi, Milano, 2003, pp. 236, € 10,00
Libertà di fuggire	Alberto Cavallari, <i>La fuga di Tolstoj</i>	Einaudi, Torino, 1994, pp. 91, € 10,33
Libertà di ricordare	Charles T. Powers, <i>La memoria della foresta</i>	Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 384, € 7,23
Libertà di disubbidire	Heinrich von Kleist, <i>Il principe di Homburg</i>	Marsilio, Venezia, 1997, pp. 288, € 10,80
Libertà di immaginare	Lewis Carroll, <i>Alice nel paese delle meraviglie</i>	Einaudi, Torino, 2003, pp. 238, € 9,50
Libertà di libertà	William Golding, <i>Il Signore delle mosche</i>	Mondadori, Milano, 2002, pp. 250, € 7,80

Sul tema della libertà si è cimentato anche l'Assessore per la Cultura Mario Rosso.  
Ecco l'incipit del suo saggio inedito (per ora).

*Al sacrificio di Duccio Galimberti e delle migliaia di persone sconosciute che ancora oggi, nelle strade del mondo, con uguale dignità percorrono lo stesso calvario per la libertà di tutti noi.*

Se, come diceva Piero Calamandrei, la libertà è come l'aria e ci accorgiamo di quanto essa sia importante solo quando ci manca, negli ultimi tempi mi sono sentito troppe volte in debito di ossigeno. Cosa mi manca? mi sono chiesto. Povertà degli altri e terrorismo a parte, abbiamo tutto. Viviamo in una società opulenta, agli occhi di un Africano ricca da far schifo; ma in questa strana società, che sembra vivere ormai più di immagini che di sostanza, che ci propina allo stesso modo il concorso di miss Italia, la pillola per dimagrire, un bambino al minuto morto per fame e per sete, la strage quotidiana, in questa strana società esiste ancora la libertà o anche questa è tradita, magari proprio in nome della libertà stessa? Ciascuno di noi ha un'idea propria della libertà o, meglio ancora, ha della libertà l'idea che gli è più comoda. Io, europeo occidentale, sono per esempio un uomo libero agli occhi di un mussulmano fondamentalista? Per lui sono un uomo accecato dai falsi miti dell'Occidente consumistico, da correggere e riportare sulla retta via. Quel mussulmano è, tuttavia, lontano da me tanto quanto Bush, nel momento in cui questi afferma che la democrazia può e deve essere esportata anche con l'aiuto delle armi. Implicitamente egli sostiene che la sua libertà è superiore alle altre al punto di poterle calpestare. Mi sembra un modo distorto di pensare la "democrazia", che per me è rispetto delle idee e della libertà altrui, e mi spaventa tanto quanto la furia omicida dei burattinai del terrorismo. Il mondo è preso da una spirale di follia che sembra inarrestabile e tutto è fatto in nome della Libertà! Ma è questa la libertà che vogliamo?

No di certo. La libertà può essere un ideale nobile, può essere, come sostengono Dahrendorf o Popper, la bussola per uscire dall'oscurità dei nostri tempi; può essere, come sostiene il Nobel Amartya Sen, un mezzo determinante del progresso a cui si lega il futuro stesso del mondo.

Bush e Sen sono figli della stessa "cultura", eppure fra loro c'è un abisso culturale. Di per sé la cosa non mi stupisce, dato che la biogenetica ci ha dimostrato, senza ombra di dubbio, che possono essere molto più diversi fra loro due bianchi fratelli di sangue, che un bianco e un nero nati agli estremi del mondo.

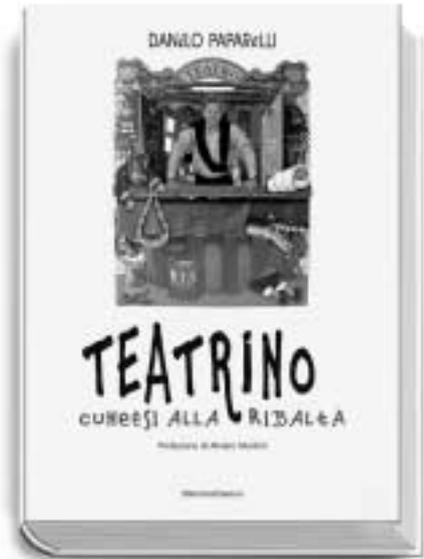
Il conflitto in atto tocca le nostre libertà molto più di quanto non sembri perché parte proprio dal cuore della stessa madre che le ha partorite. Più che scontri di civiltà, vedo uno scontro interno alla civiltà occidentale fra due modi di concepire il mondo e i rapporti fra gli esseri umani, fra due idee di libertà contrapposte; e mi convinco che più che mai le nostre libertà le libertà di cui oggi godiamo ancora, sono in pericolo. Ecco perché ho sentito il bisogno di guardarmi allo specchio. Mi sono visto verde come un'oliva e ho pensato bene di ricordare, a me stesso prima che all'eventuale lettore, le cose ovvie, ma sempre più dimenticate, della Libertà. Un ripassino ogni tanto non fa male, giusto per non perdere la bussola...

Mario Rosso

## TEATRINO: CUNEESEI ALLA RIBALTA

Visto che anche la vignetta è un "luogo" in cui, in modo privilegiato, si esprime la libertà di pensiero, presso il Municipio, il 10 novembre, è stata inaugurata una mostra di vignette pubblicate dal cuneese Danilo Paparelli in occasione dei venticinque anni di collaborazione con il settimanale *La Guida*. La mostra è accompagnata da un volume edito da Nerosubianco, che raccoglie 260 disegni a colori riguardanti gli ultimi sette anni di vita della città di Cuneo e, in parte, della provincia. Il visitatore e il lettore si ritrovano di fronte vicende e personaggi che hanno fatto la cronaca di questi anni, come fossero spettatori di una commedia frizzante e allegra: questo il senso del titolo che Danilo Paparelli ha voluto dare al volume e alla mostra.

L'assessore Mario Rosso così descrive il lavoro di Paparelli: *le sue vignette hanno il grande pregio di rappresentare il reale per quello che è, senza esagerazioni, molto di più di quanto non renda la fedele presentazione dei fatti; Paparelli sa cogliere il cuore del problema e dietro all'ironia non c'è mai cattiveria, semmai a volte un velo di malinconia, sempre una simpatia per tutti e spesso grande allegria. I suoi personaggi quasi sempre sorridenti irrompono sulla scena, prendono la pagina, ma dietro loro c'è la città, la vera protagonista.*



Alviero Martini, estimatore dell'opera di Danilo Paparelli, ha firmato la premessa al volume.

IL MONUMENTO AL MATEMATICO  
PEANO È COLLOCATO NELLA SVOLTA  
TRA CORSO GARIBALDI E VIA MARCONI

...NON POTEVA  
ESSERE CHE IN  
UNA "CURVA"!!



# *Gli Italian Pioneer nella guerra di liberazione*

MARCO RUZZI

Marco Ruzzi, ricercatore dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, ha pubblicato con i fratelli Frilli il volume *Gli Italian Pioneer nella Guerra di Liberazione. A fianco degli Alleati dalla Puglia alla Venezia Giulia 1943-45*.

Per la prima presentazione del volume è stata scelta Genova, città dell'editore; qualche giorno dopo, il 25 novembre è stata la volta di Cuneo presso la Libreria Leggere.

Lo studio affronta con taglio non solo militare uno degli aspetti sinora più dimenticati e sconosciuti della partecipazione italiana alla Guerra di Liberazione a fianco degli anglo-americani: quello delle unità ausiliarie, le cosiddette *Italian Pioneer Company* (o *Coys*). Queste, numericamente assai più consistenti del Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e dei Gruppi di combattimento (conteranno fra le loro file nell'aprile del 1945 ben 196.000 uomini), risultano quasi invisibili alla storiografia ufficiale e neglette persino dalla memorialistica.

Nella parte iniziale del volume si disegna il quadro bellico italiano e le conseguenze che le opposte strategie militari hanno prodotto sul territorio della penisola; inoltre si tracciano le linee generali entro cui matura la decisione di avvalersi dei soldati italiani per supportare la logistica alleata.

Successivamente l'attenzione si sposta sulla creazione dell'esercito italiano del Regno del Sud, sulle sue dinamiche interne e sul rapporto dello stesso con le varie forze in campo, analizzando nel contempo i gravi problemi nati dal

complesso intreccio militare, politico ed istituzionale formatosi fra Nord e Sud, fra CIL e partigiani, fra volontarismo monarchico e repubblicano; il tutto in bilico fra ideali e quotidianità, valori e diserzioni.

Il tema centrale è la sconosciuta storia delle truppe ausiliarie, partendo dall'autunno 1943, individuando l'origine dei reparti, seguendone i percorsi, spesso molto diversificati, e valutandone progressivamente il rapporto con gli alleati e con il neonato esercito del Sud a partire dalla primavera del 1944. Sono analizzati anche i termini operativi, le regole di ingaggio, le capacità e le zone di impiego, verificandone i progressivi cambiamenti strutturali. Non secondario è il lavoro di scavo intorno alla componente umana nella sua professionalità, nel suo impegno, nella sua preparazione e nei suoi limiti, segnalando il circoscritto livello addestrativo e l'equipaggiamento scarso, senza tralasciare di evidenziare la condotta morale e gli stati d'animo, l'attività concreta ed il comportamento tenuto durante il periodo di impiego: dai lavori al fronte allo scioglimento dei repar-

ti (dopo aver attraversato tutta l'Italia), al congedo degli uomini.

Importante è anche il confronto fra l'esperienza maturata dai pionieri italiani e quella della matrice britannica che li ha forgiati. Significativo il parallelo con le altre esperienze, come la scelta di militarizzare i civili messa in atto anche nella prima guerra mondiale, e quindi le relative valutazioni operate dagli opposti fronti circa la presenza del lavoro fra le linee di combattimento.

In chiusura, oltre ad esprimere una approfondita valutazione sul peso oggettivo dell'operato degli *Italian Pioneer* nel corso dell'avanzata, si fissano le coordinate storiografiche (soprattutto in polemica con quelle che si sono finora occupate del periodo 1943-1945 privilegiandone le sole forze combattenti: partigiane, repubblicane o del Regno del Sud) e si evidenzia

come – relativamente ai reparti ausiliari - sia più approfondita la disponibilità documentale degli archivi inglesi che di quelli italiani, proprio per la maggiore importanza acquisita dalle *Italian Coys* presso i comandi alleati nel corso della co-belligeranza.

Originali, profonde e nuove si rivelano nel testo le ricerche d'archivio appositamente condotte sia presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito sia presso il Public Record Office di Londra. Vastissima risulta la bibliografia consultata e fondamentale l'analisi delle note (oltre 400), che fissa gli aspetti politici, militari e bio-bibliografici di protagonisti e avvenimenti. Ampio e quasi del tutto inedito è l'apparato iconografico di supporto tratto dall'Imperial War Museum di Londra e dal fondo fotografico depositato presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.



*Italian Pioneer* e lavoratori civili sistemano il tracciato di una pista (1944-1945)  
(AUSME Sezione fotografica – Roma)

# Rebecca

MARCO BOSONETTO

Originario di Cuneo, ha in carnet tre romanzi: *Il sottolineatore solitario* (Einaudi, 1998), *Nonno Rosenstein nega tutto* (Baldini & Castoldi, 2000) e *Morte di un diciottenne perplesso* (Baldini & Castoldi, 2003). Traduce libri dall'inglese e dal tedesco e collabora con giornali e riviste, fra cui il quotidiano "La Stampa", oltre a coordinare laboratori di scrittura nelle scuole medie superiori.

Per promuovere le proprie opere ha fondato il Nonno Rosenstein Klezmer Quartet, in cui canta e suona il flauto. Gioca nell'Osvaldo Soriano Football Club con la maglia da terzino sinistro.

Un cono di luce primaverile s'infilò nella stanza di Rebecca e la svegliò. La bambina saltò giù dal letto, raggiunse la cucina in camicia da notte e a piedi scalzi, sopportò i rimbrotti della governante, trangugiò la colazione e corse a vestirsi. Voleva uscire al più presto, prima che i suoi amici cominciassero qualche avventura.

Rebecca era una principessa.

Principessa di un regno felice, dove guerre e carestie erano memorie sfocate dei bisnonni, come le angherie dei nobili e la prepotenza dei potenti.

Rebecca non trascorreva le sue giornate a impallidire in stanze riempite dagli accordi dei liuti o a imparare lingue di paesi lontani, come certe principesse delle fiabe. Rebecca scorrazzava per la città con gli altri bambini, in cerca di fichi molli da tirare ai passanti o di ciliegie con cui ingozzarsi fino ad avere mal di pancia o di scantinati bui dove spaventarsi a morte. Spesso tornava a casa lacera, sporca e sudata come ogni bambina che si rispetti.

Era primavera e i grappoli bianchi degli ippocastani rendevano l'aria dolciastra. I bambini storcevano il naso respirando e sbadigliavano in attesa di Lucio e Gaggia, i più grandi, senza i quali nessuno si azzardava a imprese di sorta.

Gaggia si annunciò gridando: "Si va al fiume!"

"Fa ancora troppo freddo!" strillò Eusebio, insciarpato e magrolino.

"Ci sono le rane e altre cose viscide", piagnucolò Livio rabbrivendo.

Rebecca non batté ciglio.

Gaggia scrutò altera tutta la banda. Si mise in bocca un ciuffo dei suoi capelli neri, succhiò: "Io, Lucio

e quelli in gamba andiamo al fiume. I mollaccioni nessuno li costringe." Sputò a terra un capello.

Di lì a poco arrivò anche Lucio, fischiettando balanzoso. E tutti si avviarono verso la porta più vicina nelle mura cittadine. Se chi non andava al fiume era un mollaccione, tutti andavano al fiume.

Un carrettiere o una lavandaia avrebbero scelto la strada che serpeggiava placida giù per la collina, evitava la boscaglia e guadagnava la pianura attraversando pendii morbidi e fertili. Ma per i ragazzi quel tragitto era senza sorprese, senza imboscate e tranelli.

Se si puntava dalle mura della città dritti al fiume, sembrava di camminare sulle pareti di un imbuto. La valle dirupava stretta, fra pietraie, sterpi e una tessitura sottile di ruscelli e tracce di animali. Verso il piano cominciava la boscaglia: tronchi giovani, neri e lucenti, radunati in mazzi, aggrovigliati come rettili. Il percorso ideale per Rebecca e i suoi amici: la fantasia vi tendeva trappole seducenti, ombre, scricchiolii, fughe improvise. Così arrivare al fiume era già un viaggio, la proda sabbiosa e l'acqua languida una piccola terra promessa.

Qualche mollaccione non fece il bagno, ma non venne schernito granché. L'acqua era fredda, ma piacevole. Ci si poteva stare sdraiati, fare il morto e fissare il cielo incorniciato dai rami dei salici, dei sambuchi, dei tassi.

Lucio, sulla riva, scintillante d'acqua, scrollò un biancospino. I fiori disegnarono una nuvola sulla corrente, presero il largo come una minuscola flotta, poi avvolsero Rebecca e Gaggia che nuotavano fianco a fianco.

Rebecca tornò dal fiume esausta. A cena erano più

gli sbadigli che i bocconi a farle schiudere le labbra. Il letto la inghiottì soffice e caldo. La sua pelle ricordava l'oscillante massaggio del fiume. Si addormentò sentendosi sollevare da un'onda profumata di biancospino.

Quella notte la visitò il sogno che l'avrebbe tormentata per ogni successiva notte della sua vita.

Una donna, in piedi accanto al suo letto, le sorrideva porgendole una bacchetta magica. Indossava un abito bizzarro, intessuto con corteccia di betulla, gesso e larice, che le lasciava scoperte chiazze asimmetriche di pelle rosea, imperlata di rugiada. Aveva i capelli arruffati. Minuscoli uccelli iridescenti e ragni rossi e smeraldini sospesi a tele argentate entravano e uscivano dalla chioma della fata in un andirivieni continuo di voli e arrampicate.

"Questa bacchetta magica ti permetterà di realizzare un desiderio. Uno solo però, pensaci bene", disse la fata a Rebecca.

La sua voce era strana, come se non fosse lei sola a parlare, ma migliaia di creature, in lingue e suoni diversi, non solo umani; e ogni voce era distinguibile, ma tenue come il profumo delle castagne.

Rebecca ascoltò con attenzione. Poi prese la bacchetta: sembrava un pezzo di ramo reciso, levigato e perfettamente cilindrico; eppure al tatto si sentiva qualcosa scorrere all'interno del legno, come linfa o sangue.

"Allora? Il tuo desiderio?"

Rebecca aggrottò la fronte. Rifletté con impegno, ma non sapeva decidersi. Aveva molti piccoli desideri, ma nessuno le pareva abbastanza importante, e non voleva che il potere della bacchetta magica andasse sprecato.

I ragni e gli uccelli avevano intensificato il ritmo delle loro sortite dalla chioma della fata, che invece non dava alcun segno d'impazienza o turbamento.

"Ho trovato!" proruppe Rebecca.

"Dimmi."

"Voglio due bacchette magiche."

"Allora infilala la punta della bacchetta nell'orecchio sinistro."

Rebecca fece come le era stato detto: la bacchetta che teneva in mano svani, mentre sul comodino ne comparvero due identiche. La principessa rise allegramente e ringraziò la fata. Ora, quando avesse capito ciò che davvero desiderava, l'avrebbe ottenuto senza sforzo, e in più le sarebbe rimasta una bacchetta magica di riserva. Rebecca era soddisfatta. La

fata la salutò e volò fuori dalla finestra, trainata dagli uccelli che le uscivano dalla folta chioma.

Il Mulino-che-grida era uno degli edifici incantati più celebri del regno. Secondo la leggenda, una strega aveva addirittura spostato una montagna pur di fermare il vento che faceva girare le sue pale. Si era innamorata del mugnaio, ma lui l'aveva respinta, così si era vendicata. L'uomo era morto in miseria e il mulino si era trasformato poco a poco in un rudere. Ma le immense pale erano ancora al loro posto. Il vento non bastava a farle girare, ma soltanto a produrre cigolii sinistri.

Rebecca non c'era mai stata e non voleva perdere quella spedizione della banda di Lucio e Gaggia per niente al mondo.

Al mattino, dunque, non s'accorse che il sogno di quella notte aveva lasciato dei resti nella realtà: due bacchette di legno scuro che giacevano sul suo comodino.

Il Mulino-che-grida fu davvero terrificante. Le pale gracchiavano forte, si udivano da lontano. E molti bambini si erano accontentati di questo, al riparo dei faggi, ai piedi del cucuzzolo con in cima le rovine.

Rebecca aveva seguito i più coraggiosi fin dentro il mulino. Ma anche loro avevano paura. Persino Lucio impallidì quando una pietra rotolò dall'alto e svegliò l'eco più tenebrosa di quel luogo stregato.

Rebecca notò le bacchette magiche solo al momento di addormentarsi.

Ne prese una, timorosa. Era inerte, come un pezzo di legno qualunque. La pulsazione che l'aveva animata nel sogno era sparita. Rebecca s'infilò la punta nell'orecchio sinistro e disse: "Vorrei un cavallo bianco con grandi chiazze marroni, coda azzurra e criniera verde". Attese, ma non accadde nulla. Deposò la bacchetta sul comodino e si addormentò in fretta. La notte si popolò di sogni confusi, come foglie rapite da turbini di vento. Poi apparve la fata vestita di corteccia.

"Ora che hai due bacchette magiche puoi esprimere due desideri", disse, mentre ragni e uccelli andavano e venivano dalla sua testa.

Rebecca rimase un po' perplessa. Sporse in avanti il labbro inferiore per riflettere meglio, poi rinunciò. "Voglio due bacchette magiche per ognuna di quelle che ho già", disse.

"Se è questo che vuoi, sai come fare", rispose la fata. Rebecca s'infilò una dopo l'altra le bacchette nell'o-

recchio sinistro e sul comodino ne apparvero quattro. La fata volò fuori dalla finestra e il sogno svanì. Tutto ciò prese a ripetersi ogni notte. Da sveglia Rebecca non badava all'assurdità di quel moltiplicarsi, né la turbava l'inefficacia delle bacchette magiche. Talvolta, per gioco, se l'assaliva un capriccio, tentava di soddisfarlo infilandosi la punta di una bacchetta nell'orecchio sinistro; l'incantesimo faceva cilecca, ma la principessa ne restava più divertita che delusa.

Eppure ogni notte la fata la visitava. E ogni notte Rebecca chiedeva che il numero delle sue bacchette magiche raddoppiasse. In capo a qualche anno, quattro saloni del castello si riempirono di cilindri di legno, a milioni; spazio ce n'era in abbondanza e nessuno indagò sulla loro provenienza; non si facevano certe domande a una principessa.

Rebecca era ormai una ragazza quando pianse amaramente e maledisse la fata per la prima volta.

Fu il giorno in cui Lucio e Gaggia si sposarono.

Rebecca afferrò una bacchetta magica con rabbia, spinta dall'urgenza e dall'astio. Rivoleva il suo posto nella nuvola di biancospino accanto a Lucio e Gaggia, che l'avevano scacciata. Ma il risultato fu il medesimo di tutte le altre volte: il suo primo desiderio davvero importante rimase insoddisfatto, come tutti i capricci che aveva tentato di realizzare con l'aiuto dei doni della fata.

Quella notte, prima di addormentarsi, Rebecca decise che non voleva altre inutili bacchette magiche: voleva dominare il suo sogno e ottenere qualcosa. Non servi a nulla. La Rebecca che sognava chiedeva una cosa soltanto: moltiplicare quegli stupidi cilindri di legno.

Passò un anno che insegnò alla principessa il significato della parola tristezza.

Poi il re, suo padre, le presentò un giovane bello e fiero che da poco aveva ereditato il trono di un paese lontano. Il giovane cercava moglie. Rebecca gli piacque e lui piacque a lei.

Un mese dopo Rebecca era la regina del regno lontano. Vi si trasferì accompagnata da un sontuoso corteo. Pochi sapevano che le centinaia di carri che la seguivano trasportavano quasi soltanto piccoli pezzi di legno, un immenso arsenale di bacchette magiche.

Il paese lontano di cui Rebecca divenne regina non era un paese felice.

Le guerre erano frequenti e sanguinose, col loro strascico nuziale di miseria, epidemie e lutti. Rebecca si trovò all'improvviso ad affogare nei desideri.

Affogava nella costante mancanza del suo sposo, sempre alla testa di qualche esercito, e nel terrore di vederlo tornare di traverso sul dorso di un cavallo; affogava nel desiderio di placare la fame dei suoi sudditi, nel nero delle vedove, negli acquitrini che si mangiavano i campi abbandonati zolla dopo zolla. Affogava nell'odio per le sue inerti bacchette magiche e per quella Rebecca idiota che prendeva il suo posto nel sogno.

Eppure non si risolse mai a distruggerle.

Uno scudiero di nome Ludovico, che l'aveva seguita, ancora bambino, dal regno natale, l'aiutava nella disperata ricerca di sapienti che potessero far funzionare le bacchette magiche della fata. Dalle più remote contrade, allettati dalla promessa di un premio, affluivano al castello di Rebecca maghi, stregoni, monaci, alchimisti, settimini, fattucchiere e filosofi. Sforderavano trucchi grotteschi, incantesimi e preghiere, formule e pozioni, calcoli e risciacqui di saliva di pipistrello. Invano.

Passarono gli anni. Rebecca divenne una stanca canuta regina senza più re. Il suo fiero e bello sposo era caduto in una sanguinosa battaglia, sulle alture lugubri e desertiche che segnavano il confine meridionale del regno.

Rebecca si era affrettata a trattare la pace col re nemico. Ora era regina di un regno più piccolo. Ma le giovani vedove smisero di moltiplicarsi. I raccolti tornarono a riempire un poco le pance. Ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che la miseria fosse solo un ricordo, molti inverni in cui padri impotenti avrebbero sepolto i bimbi più deboli in fragili cassette, scavando nella neve.

Il castello aveva perso ogni sontuosità. Era tetro e spoglio, male illuminato e traboccante di bacchette magiche. Rebecca viveva lassù con pochi domestici che nel corso degli anni si erano trasformati in amici. I funzionari del regno si riunivano nel borgo, in un basso salone impregnato di odor di cavolo bollito. E Rebecca scendeva fin là dal castello, quando si dovevano prendere decisioni importanti.

Dacché il fedele Ludovico era morto, erano cessati anche i tentativi di utilizzare le bacchette magiche. Nessun ciarlatano aveva più bussato alle porte del castello spinto dal miraggio dell'oro.

Una notte di primavera Rebecca stentava ad addormentarsi. Fuori i faggi stormivano, simulando un uragano gentile, e le pietre del castello si stiracchiavano, sognando il sole d'agosto. Un cono di luce fioca e tremolante squarciò l'oscurità della stanza della regina.

"Rebecca, Rebecca", sussurrò la sarta Eleonora, armata di candela.

"Che cosa succede?"

"C'è un uomo che vuole assolutamente vederti. Uno straniero. Dice che è importante."

"Accendi qualche lume e digli di entrare fra cinque minuti. Intanto mi vesto."

Lo straniero aveva l'aspetto malconco e frusto di un vagabondo. Mangiò con appetito il pane e cipolle che gli offrirono e bevve d'un fiato un bicchiere di vino rosso.

Una volta che il viandante si fu rifocillato, la regina parlò: "Perché avevi tanta urgenza di vedermi?"

"Ho saputo delle tue bacchette magiche. Credo di poterle far funzionare."

Rebecca rise amaramente. "Non ho niente con cui pagare i tuoi incantesimi, straniero. E non m'interessano."

"Nessun incantesimo", disse il viandante. Poi si chinò verso il grosso sacco che aveva posato accanto alla sedia e prese a estrarne degli strumenti musicali. Un liuto, sonagli, tamburi, flauti e pifferi uscivano dal sacco e s'affastellavano fra le mani, nelle tasche, sulle spalle, alle caviglie, dietro la schiena dello straniero, come muschio che pian piano ricopre una roccia. Quando fu pronto, il viandante sorrise e disse: "Mettimi alla prova, per favore. Se non funziona pazienza, avrai sentito un po' di musica. E non voglio denaro". "E va bene, suona", rispose Rebecca.

Nasceva un po' sgangherata la musica dello straniero, come un puledro malfermo sulle gambe. Poi si drizzava furiosa e struggente, per tornare a intorbidirsi, zoppicare, balbettare. Invadeva la stanza come polvere, smussava gli angoli, ingrandiva le crepe dell'intonaco. Frugava i mobili in cerca di una nota smarrita o sorda, s'insinuava fra le costole di Rebecca per trovarle la memoria.

La regina ascoltava assorta. Sussultò quando qualcuno le sfiorò una spalla. Accanto a lei c'era la fata del suo maledetto sogno, con gli uccelli e i ragni che le frullavano tra i capelli e l'abito di cortecchia. Eppure Rebecca era sveglia. La fata era ancora giovane, come una figlia della regina, se la regina avesse avuto una figlia.

"Hai un monte di desideri da realizzare", disse dol-

cemente.

Rebecca ordinò che le portassero le bacchette magiche svuotando le stanze in cui le avevano stipate e che continuassero a rifornirla, man mano che lei le trasformava in desideri esauditi. Rebecca rifletté, la memoria ogni tanto faceva cilecca, ma stavolta non bisognava dimenticare proprio niente. Così cominciò dalle sorgenti d'acqua che dissetavano tutta la regione e che parevano essersi esaurite: che tornassero a zampillare. Poi passò ai parassiti che infestavano campi e frutteti: che sparissero; alle malattie del bestiame; ai malanni delle persone; rispuntassero le braccia ai monchi e si drizzasse la schiena agli storpi, ritrovassero la luce gli occhi dei ciechi e si facesse strada la musica fino alle orecchie dei sordi. Le donne incinte avessero parti sicuri e senza dolore, gli usurai dimenticassero inspiegabilmente i debiti da riscuotere e le persone consumate dalla solitudine incontrassero all'improvviso l'amico che avevano sempre sognato. Rebecca aveva accumulato un numero tale di bacchette magiche che poté occuparsi anche dei problemi più piccoli, come i foruncoli, le orecchie a sventola e i denti storti. Eleonora la sarta osservava stupefatta il fiume di bacchette magiche che continuava a sgorgare dai recessi del castello, il gesto infantile con cui la regina se le ficcava nell'orecchio una a una dando prova di una memoria infallibile nell'indicare con precisione ogni persona cui andava risarcito un torto mentre accanto a lei una giovane donna con la testa trasformata in nido per uccelli e ragni non smetteva di sorridere.

La notte sembrò durare in eterno, come se il tempo si stesse allargando, ingrandendo i minuti, per permettere a Rebecca di non sprecare nemmeno un desiderio. Eleonora, gli altri abitanti del castello accorsi per assistere al prodigio, i ragni e gli uccelli che accompagnavano la fata, uno alla volta si addormentarono tutti. Solo il viandante, la donna vestita di cortecchia e Rebecca restavano svegli e indaffarati.

Poi la regina si sedette accanto alla finestra, come se la stanchezza le avesse teso una trappola. L'aurora arrossava gli spalti del castello. Il vagabondo le si avvicinò timidamente, modulando lunghe note di flauto. In quell'istante il sole si tuffò nella stanza e illuminò la regina che aveva smesso di respirare. Rebecca era morta, la fata vestita di cortecchia scomparsa, l'ultima inerte bacchetta magica rotolata sul pavimento di pietra.

# Villes et villages du livre



Giunta alla sesta edizione, Scrittorincittà ha ormai raggiunto un considerevole riscontro di critica e pubblico, ponendosi come una delle più importanti manifestazioni letterarie d'Italia. Ha sempre rivolto particolare attenzione a quanto avviene oltre i confini nazionali e, raggiunta la maturità, è parso naturale estendere la collaborazione alla vicina Francia.

Assieme alla Comunità di comuni del Cians-Var è dunque nato il progetto "Villes et Villages du Livre", che crea un collegamento tra alcune manifestazioni letterarie presenti sui due versanti dell'arco alpino e dà origine a nuove opportunità di incontro tra scrittori e lettori.

In Francia numerosi caffè letterari affiancano "Naturalivre", dedicata alla letteratura di montagna e "Bulles de neige", importante appuntamento per gli appassionati del fumetto d'oltralpe.

Analogamente, nelle valli cuneesi, numerosi eventi che si susseguono durante l'anno fanno da cornice a Scrittorincittà, arricchendola e accompagnandola "fuori dalle mura".

Durante gli appuntamenti di "Librinviaggio" gli scrittori incontrano il pubblico e scoprono paesaggi e tradizioni, coniugando il fascino dei libri con le emozioni dei luoghi e l'incanto del territorio.

I ragazzi, inoltre, potranno proseguire nella ricerca del piacere della lettura durante i tre giorni di "Librigiovani", dove avranno l'opportunità di confrontarsi con autori, illustratori e animatori con cui sperimentare nuovi e affascinanti "modi" per leggere i libri, nonché scoprire la Città della Letteratura per Ragazzi di Boves.

Il progetto "Villes et Villages du Livre", che gode dei finanziamenti Interreg IIIA – Alcotra dell'Unione Europea, a maggio ha preso il via con un viaggio su un treno d'epoca sulla tratta Savigliano-Cuneo, e ha già visto il giornalista Sergio Zavoli visitare Cuneo, Boves e Borgo San Dalmazzo e incontrare il pubblico sul tema "Il viaggio tra cronaca e storia". Obiettivo primario è dunque di incentivare il turismo culturale, diffondendo la conoscenza del territorio cuneese e promuovendone l'immagine.



Sergio Zavoli ospite a Cuneo di "Villes et Villages du Livre"

# d dicembre

***Piva, piva, Natale arriva***

testo di Piero Dadone e foto di Dora Damiano

***31 consigli di lettura per Natale***

di Brunella Pelizza

***Ricordo di Lorenzo Bertano***

di Camillo Fresia

***Il Fondo storico della Biblioteca civica di Cuneo***

di Alessandro Vitale Brovarone

***Almanacchi vecchi e almanacchi nuovi***

da "Lo Stendardo" di mercoledì 28 dicembre 1904

***Breve annuario tascabile e meditato***

di Stefano Delprete



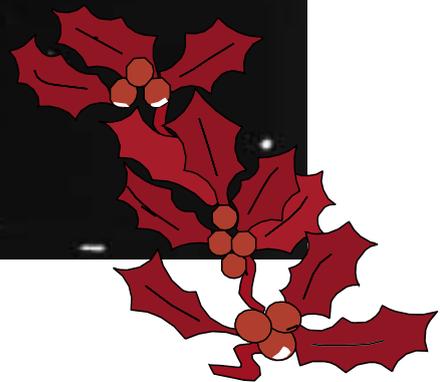
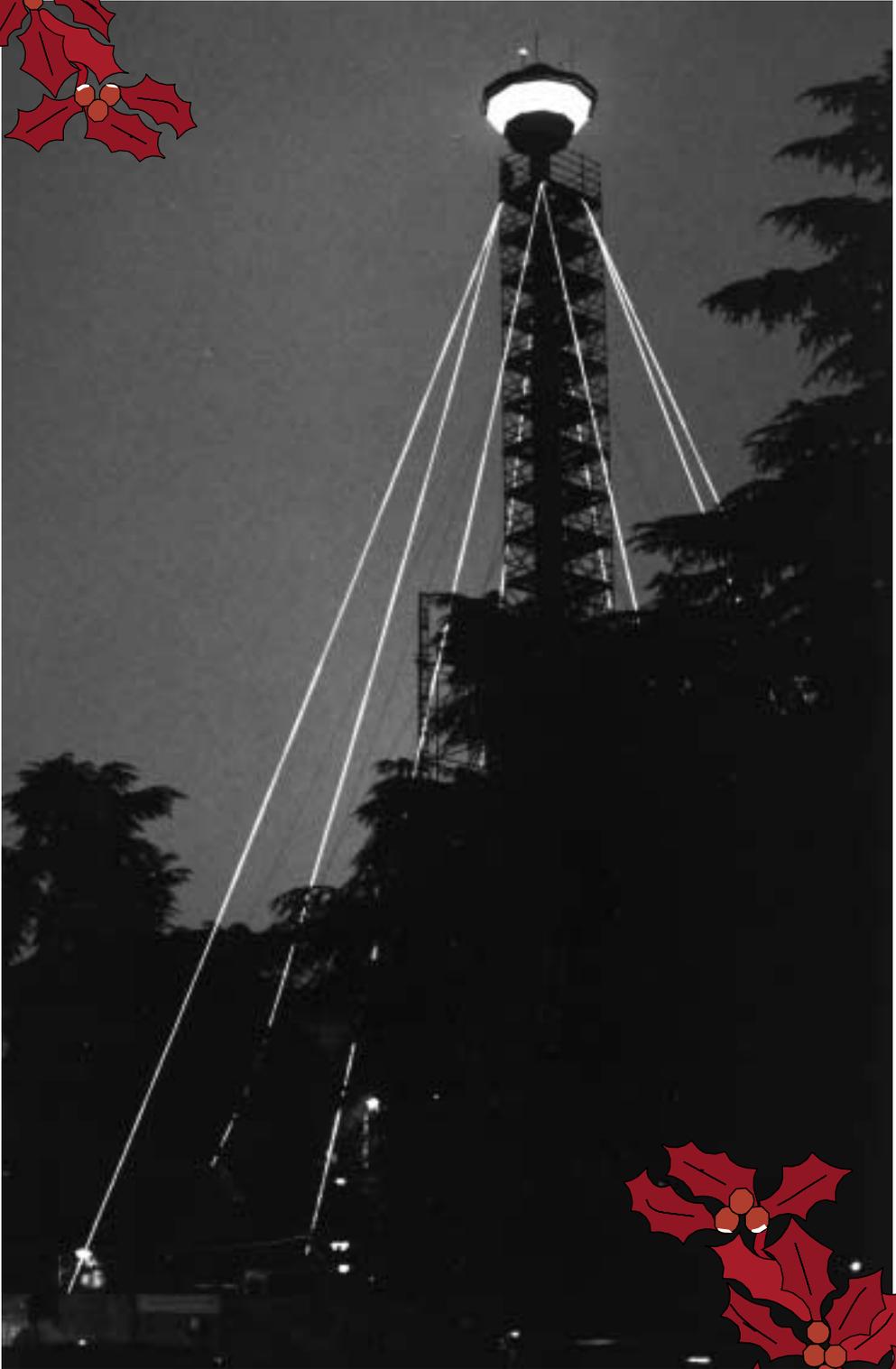
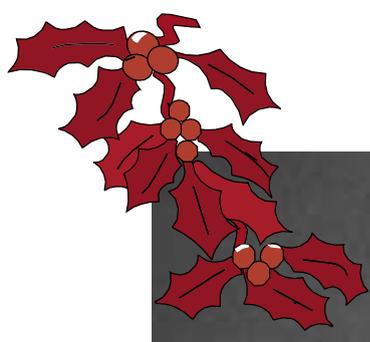
# Piva, piva, Natale arriva

PIERO DADONE

Quest'anno la città è entrata in clima natalizio in largo anticipo. A luglio hanno imbragato il faro della stazione e la notte i tiranti illuminati lo trasformano in un gigantesco albero di Natale rosso vivo, che i cuneesi hanno mostrato di apprezzare e molti si domandano se non sarebbe opportuno lasciarlo così anche a lavori ultimati.

Ancora una volta facciamo tendenza e il resto d'Italia è costretto a inseguirci. Infatti c'è stata una corsa a iniziare le pubblicità natalizie addirittura prima dei Santi, con radio, televisioni e giornali che ci martellano insistentemente per convincerci a comprare qualsivoglia regalo. Ma l'apoteosi resta a dicembre, quando sotto i moquettati portici di via Roma gli altoparlanti diffondono un continuum di carols celestiali, i manifesti invitano a parlare con "Babbo Natale in diretta Tv dalla Lapponia", magari con "Due telefonini al prezzo di uno". "Addio Caraibi, meglio la gita ai mercatini", è lo slogan per dirottare la gente per dove già si va orientando da tempo, vale a dire i mercatini natalizi, da raggiungersi in pullman, meglio se in gita aziendale, fino in Alsazia, in Austria, in Trentino o anche solo a Dronero. Per non parlare di intere paginate dei giornali che offrono menù da favola per Natale e notte di San Silvestro: "Zuppetta di cicala di mare in crosta di pane", "Carpaccio di salmerino e misticanza di insalatine invernali", "Crottin de chèvre caldo", "Filetto di luccio perca in crosta di sesamo", inaffiati dai vini più celebrati e champagne d'annata.

Cent'anni fa il Natale era già il 25 dicembre, con Gesù Bambino, Babbo Natale e la Befana come sempre impegnati nell'arduo compito di elargire doni, ma i giornali ignoravano quasi del tutto l'evento. Continuavano con le loro solite inserzioni pubblicitarie, forse perché la gente proprio quelle solite cose amava regalare a parenti e amici. Sfogliando alcuni numeri dicembrini datati 1904 del quotidiano cuneese "La Sentinella delle Alpi", ci si può fare un'idea del tipo di messaggi pubblicitari che accompagnavano nel periodo di "Avvento" i nostri avi. "Uova ogni giorno si possono ottenere dando alle galline la «Polvere Turca»", "Liquore antistrumoso Serafini, rimedio pronto e sicuro contro il gozzo, £ 1,50 il flacone", La "Rivista per le Signorine, è un periodico elegante, dilettevole, finissimamente illustrato, che può interessare la signorina colta che vive nei grandi centri, e quella che, per natura e per ne-



cessità, vive più chiusa nelle pareti domestiche". Non mancavano proposte di preservativi e balsami contro emorroidi e mal di denti. Ai sofferenti di "Debolezza virile", il prof. Singer di Milano proponeva la consultazione del proprio trattato "Colpe giovanili o specchio della gioventù", spedito raccomandato, con segretezza, contro invio di £ 3,50. Ma le reclame più numerose e utili all'approssimarsi delle festività natalizie erano quelle relative agli alcoolici. "Moscato bianco spumante senza vino, si ottiene con la nostra «Polvere Excelsior», gusto squisito", recita un annuncio che in quel periodo si fa gior-

**La Rivista per le Signorine**, è un periodico signorile, illustrato, fasciosamente illustrato, che può interessare la signorina sola che vive nei grandi centri, e quella che, per natura e per necessità, vive più chiusa nelle pareti domestiche. Sono il £5 d'ogni numero la fascicoli di oltre 100 pagine con illustrazioni. Il prezzo annuo d'abbonamento di L. 35 viene ridotto per socii abbonati a L. 30.

**N.B.** — Il nome del **Giornale**, è stampato **verso in Tipografia**. Chi volente ricevere il giornale, dovrà aggiungere al prezzo d'abbonamento la spesa del pacco postale.

I prezzi d'abbonamento annuo ristampati: quelli degli anni scorsi, a cui si debbono aggiungere alla Tipografia L. 12 — A domicilio L. 14,60  
Nel Regno L. 10.

Attenzione: aumento delle migliori spese postali — Incontro a domicilio, la proprietà.

<p><b>UOVA con GIORNO!</b></p> <p>Si desidera, per ogni cosa, una buona POLVERE PERLA per cucinare. Per il proprio uso, o per regalarla, si desidera una POLVERE PERLA che sia veramente buona, che sia veramente economica, che sia veramente utile. La POLVERE PERLA di <b>GIORNO!</b> è tutto ciò che si desidera. È veramente buona, veramente economica, veramente utile. È veramente <b>GIORNO!</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>	<p><b>MERAVIGLIA AI LETTORI!</b></p> <p>Un libro di grande interesse per tutti, che si desidera, per ogni cosa, una buona POLVERE PERLA per cucinare. Per il proprio uso, o per regalarla, si desidera una POLVERE PERLA che sia veramente buona, che sia veramente economica, che sia veramente utile. La POLVERE PERLA di <b>GIORNO!</b> è tutto ciò che si desidera. È veramente buona, veramente economica, veramente utile. È veramente <b>GIORNO!</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>	<p><b>SPECIALITÀ FARMACEUTICHE</b></p> <p><b>UNA PILLOLA</b> per ogni cosa, una buona POLVERE PERLA per cucinare. Per il proprio uso, o per regalarla, si desidera una POLVERE PERLA che sia veramente buona, che sia veramente economica, che sia veramente utile. La POLVERE PERLA di <b>GIORNO!</b> è tutto ciò che si desidera. È veramente buona, veramente economica, veramente utile. È veramente <b>GIORNO!</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>
<p><b>MOSCATO Bianco Spumante senza VINO</b></p> <p>Si ottiene con la nostra POLVERE EXCELSIOR.</p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>	<p><b>GLI ANNALATI</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>	<p><b>CAFFETTIERI-LIQUORISTI-DROGHIERI</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>
<p><b>L'UTILE</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>	<p><b>NOVITÀ</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>	<p><b>COLPE GIOVANILI</b></p> <p>Indirizzo: <b>Tipografia Galimberti, Via Venezia, 28, Milano.</b></p>

La Collezione romantica tassabile, edita dalla Tipografia Galimberti in Cuneo - preziosa raccolta di romanzi interessanti.

IN SOLO PUBBLICATI I SECONDI VOLUMI:

1. **La Sirena**, di Zaccaria di Novipia.
2. **Il Genio d'un Poliziotto**, di Paolo Novetti.
3. **Un Amore in Toscana**, di Basilio - Giuseppe Mazzini giuliano da Balice King.
4. **Il Segreto del Rinsciolatoio**, di Gregorio Martignone.
5. **I Contrabbandieri del Tirolo**, di A. Basilio.
6. **Il Vendicatore**, di E. De Grammat - Lascò sulla Montagna - La Rosa - Mladky e la Capretta.

Centesimi 500 il volume

Spedite le richieste alla Tipografia Galimberti, via Venezia 28, Milano.

**I SOPFERENTI di DEBOLEZZA VIRILE**

Polluzioni, perdite diurne, impotenza ed altre malattie segrete causate da disordini sessuali, possono trovare nozioni, consigli e metodo curativo, consultando il trattato

**COLPE GIOVANILI**  
*o specchio della gioventù*

del Prof. E. SINGER, viale Venezia, 28, Milano che spedisce raccomandato, con segretezza, contro invio di L. 3,50 con vaglia o francobolli.

272

**GOZZO**

Premiato liquore antistrumoso Serafini

Rimedio pronto e sicuro contro il  
**GOZZO**

Si vende unicamente presso il pre-  
paratore **G. B. SERAPINI - Tar-  
cento (Udine).**

L. **1,50** il flacone; se per posta lire  
**1,70**; Sei flac. (cura completa) lire  
**10** franchi nel Regno, 289

**Preservativi**

in gomma, delle primarie fabbriche mon-  
diali per uomini a garanzia da malattie  
veneree. - Articoli utili, ed apparecchi an-  
tifecondativi per Donne a cui il procreare  
potrebbe esser di danno.

Il catalogo in busta chiusa non s'invia  
che contro rimessa di francobollo da cen-  
tesimi 20. Rivolgersi ad Igiene - Casella  
postale 450 - **Milano.** 304

*Modici prezzi - Assoluta segretezza.*

Natale  
1904

**Telerie,  
Tovaglierie,  
Biancherie**  
diverse  
**prezzi**  
convenientissimi.

**OCCASIONI**  
per  
**Regali  
e  
Strenne**  
Catalogo gratis e franco.

**E. Frette & C.,  
Monza.**  
Filiali:  
Milano - Roma - Torino  
Genova - Firenze.

naliero. Il laboratorio chimico Orosi di Milano si rivolge direttamente a “Caffettieri, Liquoristi, Droghieri, possono guadagnare l’80% fabbricandosi i liquori con i nostri Estratti concentrati”. Se proprio non si voleva arrivare al punto di fabbricare il vino col “bastone” (come si dice dalle nostre parti), bastava scegliere tra le varie proposte per “migliorare” il vino: “Spumantina, dà lo spumante a qualunque vino”, “Enocianina, per colorare in rosso o nero i vini chiari”, “Chiarificante, atto a rendere il vino limpidissimo”. Quali fossero le condizioni di stomaco dei consumatori di quegli intrugli non è dato conoscere, ma forse non troppo dissimili da quelle di noi trangugiatori di “Cru barricati al sapore di viola emaciata del Libano, con retrogusto di cuoio stagionato dell’Azerbaijan del Nord”. Con la differenza che i clienti del laboratorio chimico Orosi sapevano esattamente cosa bevevano, noi non sempre.

# 31 consigli di lettura per Natale

BRUNELLA PELIZZA

Abbiamo chiesto ad una nostra lettrice, insegnante, da poco trasferitasi a Cuneo, di proporci 31 consigli di lettura per Natale.

MARGARET MAZZANTINI, *Non ti muovere*, Mondadori, 2002.

Un romanzo duro e poetico, scritto con una lucidità talvolta impietosa di fronte al dramma che può toccare un'esistenza, in questo caso quella di Taddeo, marito e padre esemplare. La storia della debolezza di un uomo, raccontata da lui medesimo al capezzale della figlia in coma.

*"Cosa vuol dire amare, figlia mia? Tu lo sai? Amare fu per me tenere il respiro di Italia nelle braccia e accorgermi che ogni altro rumore si era spento"* (cit. pag.125).

TRACY CHEVALIER, *La ragazza con l'orecchino di perla*, Neri Pozza, 2001.

Ispirandosi al ritratto di Vermeer, *La ragazza col turbante*, dove è raffigurata una fanciulla dallo sguardo innocente e malizioso insieme, l'autrice immagina la storia di Griet, mandata a servizio presso la famiglia del celebre pittore. Qui la fanciulla instaurerà un rapporto intimo e segreto coll'artista.

JOHN FANTE, *Un anno terribile*, Fazi, 2001.

Con la consueta spigliatezza John Fante ci racconta la storia di Dominic Molise, adolescente impacciato di origine italiana, abilissimo nel gioco del baseball, che sogna di diventare un campione. Ma sono l'impudica ironia dello scrittore e la sua capacità di introspezione psicologica, a fare di questo libro un racconto infinitamente divertente e insieme malinconico.

PATRICK MODIANO, *Dora Bruder*, Guanda, 1998.

Modiano in questo libro, a metà tra il romanzo e il documento, tenta di seguire l'ombra di una fanciulla ebrea, Dora, in fuga dal suo collegio, attraverso una Parigi immersa in un'atmosfera di malinconico abbandono. Il libro, tuttavia, non parla solo della persecuzione degli ebrei, ma anche dell'adolescenza e dei sogni infranti, del passato, che a volte ritorna.

*"Ho la sensazione di essere il solo a reggere il filo che collega la Parigi di quell'epoca a quella di oggi, il solo che si ricordi di tutti questi particolari. A volte, il filo si assottiglia e rischia di rompersi, altre sere la città di ieri mi appare con riflessi furtivi dietro quella di oggi"* (cit. pag. 48).

ERRI DE LUCA, *In alto a sinistra*, Feltrinelli, 2002.

Dodici racconti scritti con abilità e limpidezza, attraversati da una verità ed un'onestà fuori dal comune. Alcuni sul piacere della lettura ("Non due volte nella vita succede di leggere in piedi un libro di cinquecento pagine", da *La città non rispose*), altri sulla vita e sull'amore, fatti di immagini sempre vive e vibranti.

*"Nera viveva con me, magra, di pelle opaca e capelli scuri, ciabatte ai piedi, bella da nasconderla, vent'anni per uno noi due, soldi appena e spazio scarso. Poco sorrideva ma quando: allora sprizzava bianco dagli occhi neri e il sorriso faceva rumore, rumore di anguria spaccata da un coltello"* (da *La prima notte*).

HONORE DE BALZAC, *Il capolavoro sconosciuto*, Empiria, 1993.

Nel racconto di Balzac abbiamo la lotta tra due diversi tipi d'amore, quello per la donna e quello per l'arte, ma anche una riflessione su alcune idee che diverranno centrali per la pittura moderna. Un suggestivo racconto sulla creazione artistica.

*"Sì, mio caro Porbus, riprese Frenhofer, non mi è riuscito, fino ad oggi, di incontrare una donna immune da difetti, un corpo i cui contorni siano di una bellezza perfetta, e la carnagione... Ma dove vive, disse interrompendosi, l'introvabile Venere degli antichi, così a lungo cercata, della quale incontriamo a mala pena qualche sparsa bellezza?"* (cit. p. 38).

JEAN GIONO, *Morte d'un personaggio*, Passigli, 1996.

Descrizione del dramma umanissimo della vecchiaia e della morte, con al centro la figura di Madame de Théus, piena di fascino e dell'antico prestigio. Il libro è testimonianza dell'acuta sensibilità di questo scrittore: vi ritroviamo, inoltre, l'indimenticabile personaggio di Angelo, facente già parte del ciclo dell'*Ussaro*.

*"Dietro i suoi occhi c'era un luogo dove non si può vivere, un luogo in cui tutto quello che apparteneva alla terra si volatilizzava una goccia d'acqua che cade in una fornace così ardente da divorare nello stesso istante acqua e vapore insieme"* (cit. pag. 72).

AMELIE NOTHOMB, *Sabotaggio d'amore*, Guanda, 2001.

La scrittrice belga, figlia di un diplomatico, racconta con acuto cinismo un periodo dell'infanzia "dorata" di una

bambina, costretta a trasferirsi dal Giappone a Pechino. La storia è quella di una guerra tra bande di ragazzini, appar tenenti a diverse nazionalità, che si svolge con incredibile ed ironica crudeltà. L'infanzia diventa il centro di ogni esistenza umana, l'unica ad avere un senso autentico secondo la bimba protagonista, nonché voce narrante, dietro la quale spesso si avverte la presenza della colta autrice.

*"Gli errori sono come l'alcol: ci si rende conto subito di aver ecceduto, ma piuttosto che avere l'accortezza di smettere per limitare i danni, una sorta di rabbia la cui origine è estranea all'ubriachezza obbliga a continuare"* (cit. p.119).

ELSA MORANTE, *L'isola di Arturo*, Einaudi, 1982.

Questo meraviglioso romanzo della Morante racconta il viaggio dell'adolescente Arturo verso l'età adulta. Viaggio attraverso le persone oltre che attraverso i luoghi: il padre sfuggente e bellissimo, la matrigna coetanea da lui odiata, ed infine amata, sempre avvolta nel suo scialle nero; poi molte figure lontane, come quelle di Romeo l'Amalfitano e la madre morta. Tutto dominato dallo scenario assolato dell'isola di Procida, la terra d'origine, nella sua semplicità capace di contenere per Arturo tutti i fondamentali sensi della vita presente e futura.

*"Non sapevo che ci si potesse dare tanti baci al mondo: e pensare che io non ne avevo dati né ricevuti mai! Guardavo quei due che si baciavano come si guarderebbe, da una barca solitaria nel mare, una terra inapprodabile, misteriosa e incantata, piena di foglie e di fiori"* (cit. p. 235).

CESARE PAVESE, *La luna e i falò*, Oscar Mondadori, 1987.

Un romanzo sulle origini, sulle radici contadine di tanti, sull'emigrazione, sulla nostalgia, sull'amicizia, su un mondo che oggi ci sembra perduto per sempre. L'ultimo romanzo di Cesare Pavese, che, per sua ammissione, lo lasciò vuoto "come un fucile sparato".

*"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti"* (cit. pag. 7).

HUBERT SELBY, *Il canto della neve silenziosa*, Feltrinelli, 2000.

Un canto delle cose quotidiane, ogni volta con un tono diverso, per questi quindici racconti di ambientazione prevalentemente metropolitana e newyorkese, com'è nello stile dello scrittore. Particolarmente suggestivo l'ultimo testo che dà il titolo alla raccolta.

*"Continuò a procedere lungo le proprie impronte con l'impressione di poter camminare in eterno, la sensazione che fin quando la neve silenziosa continuava a cadere lui avrebbe*

*potuto camminare lasciandosi dietro tutte le preoccupazioni e le ansie, tutti gli errori del passato e del futuro"* (cit. pag. 172).

SIMONA WELLER, *Una rosa nel cuore*, Avagliano, 2001.

L'autobiografia romanzata di Suzanne Valadon, prima acrobata, poi modella ed infine pittrice. Dall'infanzia difficile ai suoi primi amanti, che hanno i nomi di alcuni dei maggiori pittori francesi dell'inizio del secolo, da Puvvis des Chavannes a Degas, fino alla storia tormentata con Toulouse Lautrec, che la ritrasse nei panni di un'alcolizzata, anche se fu l'unica donna non prostituta che lui amò.

MICHAEL CUNNINGHAM, *Le ore*, Garzanti, 1998.

Un romanzo profondo e indimenticabile sul senso della vita e dell'amore e sulla letteratura. Cunningham utilizza la voce di V. Woolf, una delle protagoniste del libro, per raccontare se stesso. Accanto a lei altre due figure femminili: Laura Brown, un'inquieta casalinga californiana del dopoguerra e Clarissa Vaughan, una donna di oggi, che si trova di fronte ad un dramma contemporaneo, l'Aids.

*"Tuttavia c'è questo senso di opportunità sprecata. Forse non c'è niente, mai, che possa eguagliare la memoria dell'essere stati giovani insieme. Forse è tutto qui. Richard era la persona che Clarissa amava nel suo momento più ottimista."* (cit. pag. 76).

ANGELES MASTRETTA, *Donne dagli occhi grandi*, Giunti, 1998.

Una lettura divertente per un libro tutto al femminile. La scrittrice messicana ci racconta i destini delle sue antenate, colti nell'attimo breve che li ha determinati per sempre. Ne esce fuori anche un ritratto della società messicana dell'inizio del secolo scorso e delle sue regole e convenzioni, alle quali spesso le "donne dagli occhi grandi" di questo libro osano opporsi.

AGOTA KRISTOF, *Ieri*, Einaudi, 2003.

Il protagonista è un operaio, un emigrato, che conduce un'esistenza grigia, alla quale non riesce a trovare un senso, troppo tormentato dal passato, i cui fantasmi spesso vengono a trovarlo. La storia è raccontata in modo asciutto e senza fronzoli, come l'autrice pensa che debba essere una scrittura onesta, capace tuttavia di farci udire sotto il suo andamento dimesso un urlo disperato.

*"Oggi ricomincio la corsa idiota. Mi alzo alle cinque di mattina, mi lavo, mi faccio la barba, mi preparo un caffè e vado, corro fino alla piazza Principale, salgo sul bus, chiudo gli occhi, e tutto l'orrore della mia vita presente mi salta al collo."* (cit. pag. 29).

ANTONIO TABUCCHI, *Si sta facendo sempre più tardi*, Feltrinelli, 2001.

Definito dall'autore "un romanzo in forma di lettere", questo libro sembra essere senza tempo, fatto da un coro di voci umane che raccontano attimi della vita, solo apparentemente senza significato, che potrebbero appartenere a molte delle nostre esistenze.

*"Mia cara Amica, vorrei poterVi dare appuntamento in un altro caffè che non fosse quello sbagliato, dove ci siamo aspettati invano. Ma non so dove si trovi. E temo che più che un comune caffè sia il Caffè con la maiuscola, la sua immagine eterna e immutabile, una specie di idea platonica di caffè dove il caffè non lo servono. E nessuno ci potrà mai sottrarre ciò che abbiamo vissuto"* (cit. pag. 49).

Albert Camus, *Lo straniero*, Garzanti, 1974.

Anche in questo romanzo, che diede immediata notorietà al suo autore, ci viene presentata un'esistenza monotona e conformista, quella di Meursault, una sorta di inetto, incapace di reagire di fronte all'accusa di un omicidio da lui commesso per errore, fino ad essere condannato a morte. Il protagonista ci racconta la sua vita come fosse quella di un altro, cogliendo l'occasione per mostrarcene l'assurdità.

ITALO CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Oscar Mondadori, 1994.

Un libro sul piacere della lettura, dove sono un lettore ed una lettrice "medi" ad essere i protagonisti. Questi ultimi tentano per dieci volte di iniziare un libro diverso, ma ogni volta il loro tentativo fallisce, per un qualche motivo. Si tratta dunque di dieci incipit di romanzi diversi, tenuti insieme dall'ineguagliabile abilità di scrittura di Italo Calvino.

*"Rilassati. Raccogliti. Allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto. La porta è meglio chiuderla: di là c'è sempre la televisione accesa. Dillo subito, agli altri: "No, non voglio vedere la televisione!" Alza la voce se non ti sentono: "Sto leggendo! Non voglio essere disturbato!"* (cit. pag. 3).

RAINER MARIA RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, Oscar Mondadori, 1997.

Carteggio tra Rilke ed un giovane aspirante poeta, nonché allievo dell'Accademia militare, fatto di alcuni consigli stilistici, ma soprattutto di insegnamenti spirituali, primo fra tutti quello di sentire realmente lo scrivere come un'esigenza primaria.

*"Questo soprattutto: si domandi, nell'ora più quieta della sua notte: devo scrivere? Frughi dentro di sé alla ricerca di una profonda risposta."*

TOMMASO LANDOLFI, *Tre racconti*, Adelphi, 1998.

Tommaso Landolfi è un visionario, ma soprattutto un'abile scrittore, capace di raccontare le storie più imprevedibili e magiche. Questi tre racconti sono costruiti in maniera mirabile e ci regalano suggestioni rare attraverso una scrittura raffinatissima.

*"Ed era timido, quello sguardo, e al tempo stesso ardito: ardito in modo particolare, come di chi reagisca a un proprio sgomento, o meglio come... come mugolante, non trovo altra parola. Ah che vale? io mi confondo se tento di definirlo... Come muto, ma di qualcosa"* (cit. pag. 16).

PETER HANDKE, *La donna mancina*, Garzanti, 1986.

Questo romanzo di Handke, dopo le trasgressioni degli anni Sessanta, ne segna il ritorno ad una narrativa descrittiva, direi cinematografica. Ci offre l'indimenticabile ritratto di una donna, ritratto lirico, come quando la racconta la notte, un bicchiere d'acqua in mano e fuori le stelle.

*"Aveva trent'anni e viveva in un quartiere residenziale di bungalow che terrazzava il pendio meridionale di un monte non alto, giusto al di sopra dei fumi di una grande città. Aveva i capelli castani e degli occhi grigi che anche quando non guardava nessuno talvolta si riempivano di luce, senza che per questo il suo viso avesse a mutare."* (cit. pag. 11).

GABRIEL GARCIA MARQUEZ, *L'amore ai tempi del colera*, Oscar Mondadori, 1990.

L'amore domina in questo libro di Gabriel Garcia Marquez, che abbandona i temi politici per una perseverante storia d'amore, infelice naturalmente, ma che resiste a tutte le minacce. Un sentimento intenso e incrollabile attraversa tutto il romanzo e la verdeggiante natura dei Caraibi e ci conduce alla conclusione, per questa volta, felice.

*"Era inevitabile: l'odore delle mandorle amare gli ricordava sempre il destino degli amori contrastati"* (cit. pag. 7).

SÁNDOR MÁRAI, *Le braci*, Adelphi, 1998.

Un castello ai piedi dei Carpați, due uomini, che in gioventù sono stati amici inseparabili, si rincontrano dopo quarantun'anni. Uno ha viaggiato, l'altro non si è mosso, ma condividono un segreto. Un libro teso e nitido, che si legge tutto d'un fiato.

*"L'amico, così come l'innamorato, non si aspetta di veder ricompensati i suoi sentimenti. Non esige contropartite per i suoi servizi, non considera la persona eletta come una creatura fantastica, conosce i suoi difetti e l'accetta così com'è, con tutto ciò che ne consegue. Questo sarebbe l'ideale"* (cit. p. 94).

IBSEN, *Drammi*, Fabbri Editori, 1968.

In particolare segnalerei *La signora del mare*, oltre alla più nota *Casa di bambola*, che tratta sempre della condizione femminile all'interno della società borghese e della libertà di scelta, capace di riscattare l'individuo dalle sue angosce. Le opere di Ibsen posseggono tutto il fascino delle saghe nordiche, unito ad un'acuta critica sociale.

*"La scelta tu non potrai mai impedirla. Né tu né altri. Tu puoi proibirmi di partire con lui, di seguirlo, qualora io decida così. Puoi trattenermi qui con la forza, contro il mio volere. Questo lo puoi fare. Ma che io scelga... nel segreto del mio animo... che scelga lui e non te... se così posso e voglio scegliere.. questo non puoi impedirlo."* (cit. pag. 341).

ANNA ACHMATOVA, *La corsa del tempo*, Einaudi, 1992.

Una voce alta e limpida, un'ironia disincantata e acutissima, tutto giocato con straordinaria economia di mezzi verbali ed anche poetici. La realtà dell'esistenza vista come un delicato equilibrio di contrari, una mescolanza di emozionalità e autocontrollo, caratteristiche che si riflettono anche nella sua poesia.

*"Vivo come il cuculo dell'orologio, / non invidio gli uccelli nei boschi. / Mi danno la carica e canto / Sai, una simile sorte / solo a un nemico / posso augurarla."* (cit. pag. 13).

ERICH FRIED, *È quel che è*, Einaudi, 1998.

Libro che offre un ampio repertorio della poesia di Fried, che spazia dalle poesie d'amore a quelle comiche, ai versi didattici. Un linguaggio diretto e senza orpelli che riscopre la quotidianità, per un poeta le cui caratteristiche sono la passione e l'ira.

*"A che serviamo all'amore? / Quale aiuto / gli abbiamo dato / contro la disoccupazione / contro Hitler / contro l'ultima guerra / o ieri e oggi / contro la nuova paura / e contro la Bomba? // Quale aiuto / contro tutto ciò / che lo distrugge? / Proprio nessun aiuto: / Abbiamo tradito l'Amore"* (cit. pag. 23).

ANNE SEXTON, *Un'estrosa abbondanza*, Crocetti, 1997.

La beffarda ironia di una poetessa senza inibizioni. La Sexton è stata una delle figure più eversive della poesia contemporanea, essendo anche un'affascinante performer oltre che scrittrice, anticipando anche in questo le tendenze odierne.

WISLAWA SZYMBORSKA, *Taccuino d'amore*, Scheiwiller, 2002.

La poetessa polacca di Cracovia, premio Nobel 1996, riesce ad unire la profondità della sua riflessione esi-

stenziale, ad un andamento scherzoso ed, a prima vista, leggero, dissimulando così una raffinata costruzione del verso. L'amore per la Szymborska parte dalle cose minime e reali, fino ad assumere molteplici forme ed impreviste, che solo la casualità del destino gli sa dare.

*"Eccoci qui distesi, amanti nudi, / belli per noi – ed è quanto basta – / solo con foglie di palpebre vestiti, / siamo immersi nella notte vasta. // Ma già sanno di noi, già sanno / queste quattro mura, la stufa spenta, / ombre sagaci sulle sedie stanno / e il tacere del tavolo è eloquente."* (cit. pag. 27).

SILVIA BEACH, *Shakespeare and Company*,

Ed. Sylvestre Bonnard, 2004.

La biografia di Silvia Beach, a cui si deve la fondazione della celebre libreria che dà il titolo al libro, situata a Parigi sulla Rive Gauche e specializzata in testi inglesi e americani. Ma quello che le garantisce l'immortalità postuma fu certamente la pubblicazione dell'*Ulisse* di Joyce, per il quale si improvvisò editrice. Ed è proprio la figura dello scrittore irlandese quella che emerge con più forza dalle sue pagine, insieme ad Hemingway, Paul Valéry, Gertrude Stein, Ezra Pound e molti altri.

*"I suoi modi erano così semplici che, per quanto intimidita nel trovarmi alla presenza del più grande scrittore del mio tempo, in sua compagnia mi sentivo perfettamente a mio agio. Sia quella prima volta, sia in tutti gli incontri successivi, ebbi sempre coscienza di essere di fronte a un genio, eppure non conoscevo nessuno con cui fosse tanto facile parlare."* (cit. pag. 49).

FRANCESCO BIAMONTI, *Le parole la notte*, Einaudi, 1998.

Romanzo ambientato nelle terre di confine tra Liguria e Francia. Il centro del racconto si sposta dal paesaggio, sin dall'inizio protagonista dei romanzi di Biamonti, ai personaggi, tormentati da domande angoscianti sull'esistenza. Un libro che racconta la caduta delle ideologie, ma anche il mondo dei clandestini, regolato dalle leggi dello sfruttamento e della violenza.

*"Troppi giovani insieme apportavano un senso di disperazione. Chissà perché! Trionfo animalesco del numero. O forse per quell'aria tronfia e vuota, da usurpatori. Ma usurpatori di che? Avevano l'aria di volere un mondo che non valeva più la pena di essere conteso."* (cit. pag. 129).

FRED UHLMAN, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, 1992.

Una storia bellissima, per tutti, adolescenti e non. La storia di un'amicizia negli anni del nazismo in Germania, tra un ragazzo di origini ebraiche e un aristocratico tedesco. Un racconto fine e profondo, straordinario.

# *Ricordo di Lorenzo Bertano*

CAMILLO FRESIA



Nella *Cronaca di Cuneo* di Camillo Fresia, il 7 dicembre 1904 compare un breve ricordo di Lorenzo Bertano: (CUNEENSIS - 7 dicembre) **La morte di Lorenzo Bertano** – È morto l'altra notte, a 77 anni d'età, Lorenzo Bertano, già vice-segretario del nostro Municipio e direttore della civica Biblioteca, uno dei più benemeriti cultori degli studi storici in Piemonte, ai quali attese con una pazienza minuziosa, con una pertinacia d'indagine veramente ammirabile.

I due grossi volumi della sua *Storia di Cuneo*, ponderosi troppo per diventar popolari, rappresentano un quarantennio di studi e di ricerche nei principali archivi piemontesi e costituiscono una miniera preziosissima di dati e di note d'indiscutibile autenticità per chiunque voglia approfondirsi nella storia del Piemonte.

Il Bertano, che fu pure consigliere ed assessore comunale per breve tempo, quando come impiegato venne collocato a riposo, condusse una vita estremamente modesta, anzi umile, sdegnoso di tutto quanto potesse apparire fasto, vanità.

In occasione delle feste del VII centenario di Cuneo e del relativo Congresso storico, cui recò largo contributo di prezioso materiale, fu fatto cavaliere; subì l'onorificenza, che forse in altra circostanza avrebbe cercato d'evitare; ma non volle mai che il titolo gli venisse in alcun modo ricordato; e fra le sue ultime volontà vi fu quella che l'aggettivo "cavaliere" non comparisse, associato al suo nome, nell'annuncio mortuario. Inchiniamoci davanti la salma dell'austero cittadino.

# *Il Fondo storico della Biblioteca civica di Cuneo*

ALESSANDRO VITALE BROVARONE

*L'idea di questo lavoro è nata parecchio tempo fa. Durante uno dei tanti "giri" per le biblioteche del Piemonte, con mia moglie, per vedere direttamente i documenti che conoscevamo solo indirettamente, o semplicemente supponevamo esistessero, constatammo che Cuneo è una bella città, e che la sua bella biblioteca era ed è stata retta da bibliotecari che qualsiasi altra biblioteca può invidiare, di grande intelligenza e di singolarissima apertura. Decidemmo allora di tornarci un giorno apposta, solo per quello. E così abbiamo fatto.*

*Una certa atmosfera da fahrenheit 451 non mancava. Un'anziana signora dall'aria per bene avvicinata al banco chiese se era stata comprata l'ultima edizione delle "vite dei dodici Cesari" di Svetonio. Per fortuna non vigevano ancora le leggi sulla privacy, e potei assistere a quel fatto, incredibile allora come oggi. Insomma, il segno di una città intenta a costruire sull'antico, capace di fermarsi a pensare, non dando il minimo peso al fatto che il mondo giri in un altro senso. "Fa per noi", pensammo.*

*Così, in tempi rapidissimi, prendemmo in esame una parte dei libri antichi, non esattamente pensando di fare uno studio sui fondi, ma una ricerca puramente mirata a vedere se si trovava qualcosa di importante.*

*Proprio in quel momento ci fu a Cuneo una mostra che occupa ancora un posto importante nella storia del "mondo cuneese". [...] Nel momento in cui vedemmo, nel percorso espositivo, anche alcuni mobili, pensammo di mettere una cosa con l'altra: perché non rimettere assieme, anche solo per un istante, tutti i libri che provengono da una medesima istituzione, e per un momento vedere una biblioteca antica nella sua forma fisica reale, così come la vedevano gli occhi di chi viveva nell'istituzione? L'idea piacque e ne discutemmo con Mario Cordero [...]. Come tutte le buone idee, finì in un sottoscala, e restò lì per molto tempo.*

*[...] Era molto tempo che speravo di avere il destro per realizzare quanto da anni avevo progettato. I vecchi appunti erano stati fermi per più di vent'anni [...]. Ora le cose erano più facili: una bibliotecaria giovane, molto sensibile al dato materiale della "costruzione", due buone relazioni presentate da due allieve, una giovane non mia allieva ma positivamente entusiasta e competente, un clima generale di entusiasmo, insomma era il momento di "fare il colpo". E così ho fatto.*



Ecco come nasce il progetto di creazione di una base dati relativa al Fondo Storico (dai manoscritti ai volumi a stampa dagli incunaboli al 1803) della Biblioteca civica di Cuneo. La bibliotecaria, che aveva la necessità di creare un catalogo informatizzato del fondo storico, si è rivolta al prof. Alessandro Vitale Brovarone, docente di Filologia Romana presso l'Università di Torino, senza sapere che vent'anni prima già lui aveva pensato a come indagare e valorizzare quanto la Biblioteca di Cuneo possiede.

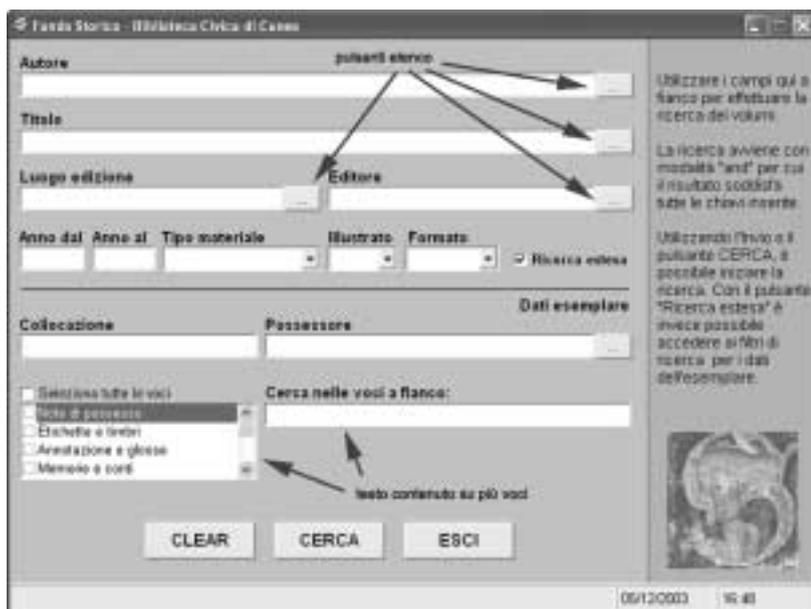


Etichetta che contraddistingue i volumi provenienti dalla Biblioteca del convento di San Francesco in Cuneo

Il risultato, dopo quattro anni di indagini, catalogazioni, discussioni, correzioni e rielaborazioni, è un CD-ROM con un data base in cui, di ogni opera, sono riportati i dati necessari a identificare l'edizione e i dati di esemplare. Presso la biblioteca sono depositate anche tutte le foto digitali sulle quali si è lavorato per fare e correggere le trascrizioni delle note di possesso e di altre tracce lasciate nel tempo sui singoli volumi da coloro che li hanno utilizzati.

Come auspicato anni fa da Alessandro Vitale Brovarone, che ha avuto la pazienza e la disponibilità di seguire, con la sua competenza, il gruppo di lavoro messo insieme dalla Biblioteca civica di Cuneo, quanto resta della Biblioteca del Convento di San Francesco (quanto, dopo la soppressione napoleonica, è arrivato presso la allora Biblioteca Dipartimentale) è stato ricostruito all'interno della mostra *San Francesco. Un cantiere per la storia, la memoria, l'arte.*

Sempre nel complesso monumentale di San Francesco, venerdì 26 novembre è stato presentato il volume *Il Fondo Storico della Biblioteca Civica di Cuneo: manoscritti e libri antichi* e il CD-ROM ad esso allegato.



La maschera di ricerca del database contenuto nel CD-ROM mostra quali tipi di ricerca è possibile effettuare, sia nella parte destinata ai dati di esemplare, sia in quella dei dati di edizione.

# Almanacchi vecchi e almanacchi nuovi

Fra qualche giorno ci libereremo del rappresentante ufficiale dell'ormai vecchio decrepito 1904 per raccogliere quello del nascente 1905, che, come ogni cosa nuova, ci si presenta pieno di vita e di speranze. Sono i giorni dell'almanacco questi. Quello dell'anno che muore attende da un momento all'altro la sua fine e dalla parete cui è appeso par guardarci come per chiedere pietà. E noi questo vecchio calendario lo ripudiamo con l'egual gioia con cui un anno fa ripudiavamo il suo predecessore ed attaccavamo sorridenti alla parete dello studio il giovane – oggi invecchiato – che ci dava affidamento e tante speranze. Ed oggi, come allora, godiamo nel respingerlo e nell'accogliere questo sconosciuto che forse ci riserva maggiori delusioni e più gravi disinganni. L'almanacco è l'orologio dell'anno. Un orologio carico di 365 giorni ed in cui i mesi rappresentano le ore, i giorni, i minuti. Ogni foglietto che stacciamo è un giorno che non torna più. Piccoli fogliettini leggeri che noi gettiamo al vento senza dar loro il valore che hanno! Sono giorni che più non ritornano, dolori che vanno affievolendosi, affetti che muoiono.

## L'almanacco nuovo

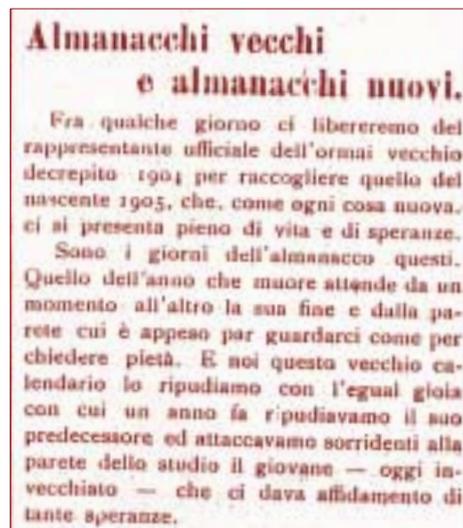
In questi giorni l'almanacco nuovo lo trovate dovunque. Piccoli o grandi, a libretto od a foglio, profumati o non, decorati a stile floreale semplici, almanacchi *réclame* od almanacchi da salotto, d'ogni dimensione, d'ogni prezzo, d'ogni qualità, affollano le vetrine dei cartolai. Anche fra essi v'è la distinzione di classe, il ricco ed il povero a seconda dei dipinti più o meno artistici: ma in sostanza vale il calendario della signora come l'almanacco modesto con cui il portalettere vi fa gli auguri non del tutto disinteressati ed il garzone parrucchiere od il piccolo del *caffè* vi offrono mentre vi aiutano a indossare la pelliccia. E non potete rifiutarli. Diversi nell'apparenza questi almanacchi sono uguali nel nascere e nel morire. Ugual disprezzo accompagna in questi giorni l'almanacco signorile e quello del povero dell'anno che finisce. Da

lui più nulla dobbiamo aspettarci; false furono le sue promesse, vane su di lui le nostre speranze; anch'egli come tutti gli altri! Sono giorni questi in cui amiamo collarci nella illusione che un nuovo calendario sospeso alla parete, al posto dell'antico, affretti la fine del 1904, segnando un passaggio brusco da quello che sta per cessare a quello che sarà, amando aggiungere un'altra illusione alla prima: che l'anno che sarà, sarà meno brutto di quello che è stato. Ma qualcosa vi è di reale in questa illusione: vi è un certo sollievo morale: l'anima pare si rivolti sull'altro fianco come l'animale ammalato costretto a letto. [...]

Lettori e lettrici, vi siete già provvisti del nuovo amico di casa per il 1905? Se no, fatelo presto; vi parrà di avere già salutato questo "vecchio" che muore ed anticiperete le speranze per quello che ha da nascere. E per le delusioni ed i disinganni che questi pochi giorni ancora vi possono serbare troverete sollievo ammirando l'almanacco nuovo fiammante che vi promette salute, ricchezza e felicità.

LO STENDARDO

(mercoledì 28 dicembre 1904)



# Breve annuario tascabile e meditato

STEFANO DELPRETE

Il breve annuario tascabile e meditato è fatto con: 366 parole, come i giorni dell'anno bisestile; 52 versi, in tutto, come le settimane; due sole rime e due endecasillabi per mese, perché, di questi tempi, la poesia non se ne concede di più.

Dedico questi versi ai miei tre poeti e a Elena. Quattro persone, come le stagioni.

## Gennaio

All'inizio accade sempre in questo modo: ci svegliamo scoprendoci assopiti  
incerti tra il guardare avanti cauti  
o indietro con lo sguardo risoluto.  
Stiamo fermi, piccoli, indifesi, come tante minuscole termiti.

## Febbraio

Alla meta si arriva prima del previsto  
godendo invano del prossimo caldo.  
È un mese di mezzo, finisce prima,  
passa inatteso, come le cose o un sentimento appena intravisto.

## Marzo

Ci si può chiudere nell'ombrello a meditare e  
può apparire talvolta di esser salvi  
perché un raggio di sole ci conforta  
mentre attorno rinasce tutto quanto, nascosto però, senza fiatare.

## Aprile

Non c'è motivo sia tanto crudele  
l'invasione del tempo e delle primule,  
il farsi dei rami in fiore colore  
l'essere della bellezza, anche lei, così fragile, infedele.

## Maggio

Abbiamo un modo per fermare il tempo? Farlo  
arrestare incantato in un'attesa  
di chi si scopre vivo, rinnovato?  
Oppure non possiamo che bloccarci  
per imparare, ma con fatica, ad amarlo?

## Giugno

Mi svelo, parlo di me, dico la verità:  
dell'anno ricorderò questo mese,  
la paura di un posto sconosciuto,  
l'amore provato una volta nel sentire tutta mia una città.

## Luglio

Un campo, prima di essere mietuto  
non ancora pronto, ma preparato  
al caldo delle ore, al compimento.  
Ci accompagna lungo la strada una sensazione  
di giallo, qualcosa di sempre saputo.

## Agosto

Attraverso in lunghezza ogni metro della città:  
una piazza vuota, un'ombra rada  
il tempo posposto, come rinviato  
a data da destinarsi,  
in un luogo che è altrove, ma che sarà.

## Settembre

Ritrovare il viale. Figli sepolti nel vento  
come piccole chimere disposte  
in fila indiana, nei semi del campo.  
Arrivo a voi, tornerò a voi un giorno e ne sarà contento.

## Ottobre

Un poco incanutiti, la testa buttata altrove.  
Sappiamo che si sta facendo sera  
prima di quanto avessimo pensato.  
Non sappiamo cosa verrà, non ne sappiamo il perché e neppure il dove.

## Novembre

Che tutti questi vuoti giorni muoiano, uno ad uno scivolino via  
e passino veloci, come lepri  
nascosti, allontanati dalla vista.  
Non è tempo di pazienza, non è tempo di allegria.

## Dicembre

Abbiamo messo a punto i nostri riti  
come amuleti posti sulla soglia.  
In una neve che sospende il tempo,  
poco alla volta, come chi non vuol saperlo,  
ci addormentiamo scoprendoci feriti.

# In appendice: 169 libri di montagna

CLAUDIO ZAGAMI

All'inizio del 2004 è stata proposta alle biblioteche del cuneese una mostra bibliografica sulla montagna, voluta e realizzata dal Sistema Bibliotecario Cuneese. Data la vastità dell'argomento, i curatori si sono limitati ad affrontare solo alcuni aspetti relativi al tema, quali:

- la montagna nella letteratura;
- le montagne nel mondo: geografia ed immagini;
- le montagne del mito: la montagna nell'immaginario, nella religione, nel mito...;
- la realtà della montagna: la vita quotidiana, testimonianze e memorie;
- la montagna amata: uso rispettoso dell'ambiente montano;
- la montagna offesa: interventi invasivi dell'uomo;
- le Alpi;
- la montagna d'oc

Proponiamo di seguito i titoli che la biblioteca è riuscita ad individuare.

*L'Alpe di Mondovì : alla scoperta del paesaggio e delle originalità dell'Alpe monregalese /*  
testi di Bruno Vallepieno e Marco Martorano ; fotografie di Gianpiero Galliano ; disegni di Marco  
Martorano  
[Dronero] : L'Arciere, 2001

*Alpi*  
Milano : Rizzoli, 2001

*Alpi : spazi e memorie /* a cura di Roberto Serafin  
Milano : Leonardo Arte, [1999]

*Le Alpi 360° /* testo Alessandro Gogna ; fotografie Attilio Boccazzi Varotto ... [et al.]  
Pavone Canavese : Priuli & Verlucca, [2003]

*Alpi gotiche: l'alta montagna sfondo del revival medievale : atti delle Giornate di studio /*  
a cura di Cristina Natta-Soleri  
Torino : Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi : Club alpino italiano, Sezione di Torino,  
1998

*Alpi Marittime, Monviso, Alpi Cozie, Delfinato, Vanoise /* Alessandro Gogna, Marco Milani, Federico Raiser  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [1999]

*Alpi per noi ... e per loro? /* Luigi Dematteis  
Pavone Canavese : Priuli&Verlucca, 2004

*Alpi : una grammatica d'alta quota /* Paolo Paci  
Milano : Feltrinelli Traveller, 2003

*Alpi : viaggio nella natura /* Marco Milani  
Ivrea : Priuli&Verlucca, 1999

*Alte vie della Liguria* / Andrea Parodi  
Arenzano : A. Parodi, c2003 (Novara : Poligrafica moderna)

*L'anello forte : la donna : storie di vita contadina* / Nuto Revelli ; postfazione di Anna Rossi-Doria  
Torino : Einaudi, 1998

*Antichi sistemi di irrigazione nell'arco alpino : ru, bisse, suonon, waale* / Gianni Bodini  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [2002]

*L'architettura della Val Maira* / Luigi Massimo  
[Dronero] : Il drago, 1993

*Architettura rurale nelle Dolomiti venete* / Edoardo Gellner  
Cortina [d'Ampezzo] : Dolomiti, stampa 1988

*L'Archivio fotografico del Museo nazionale della montagna* / a cura di Aldo Audisio e Pierangelo Cavanna  
Novara : De Agostini, [2003]

*Aspromonte : i parchi nazionali nello sviluppo locale* / Tonino Perna  
Torino : Bollati Boringhieri, 2002

*Attraverso i monti : colli e collegamenti intra-alpini a sud del Monte Rosa, Valle d'Ayas e Valle di Gressoney, Valsesia e valli biellesi occidentali* / Luigi Capra e Giuseppe Saglio  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [2001]

*Una baita nel cuore* / Maria Dovio Baret  
Cuneo : Primalpe, stampa 2001

*Bianco di luna* / Luca Artioli  
Milano : G. Mondadori, [2001]

*Bruno Detassis : il custode del Brenta* / Josef Espen, Fabrizio Torchio, Donato Valentini  
Torino : Vivalda, 2002

*Il Cadore e il suo ambiente naturale : Auronzo, Calalzo, Domegge, Laggio, Lorenzago, Lozzo, Misurina, Pieve, Vigo* / Gianni D'Affara ; testi di Massimo Spampani  
[S.l.] : Nuove edizioni Dolomiti, [1990]

*Canto per la nostra valle : diario fra qualità della vita e prepotenza della velocità* / Chiara Sasso  
Condove : Morra, 2002

*La caresso dal temp : protagonisti, testimonianze, voci, immagini nel respiro antico della Valle Maira* / Piero Raina  
Dronero : Il Maira, c2003

*Cascade* / Gianfranco Ghiabudo ; con ice story di Fulvio Scaoot  
Torino : Blu, [2003]

*55 sentieri di pace : itinerari sul fronte delle Dolomiti, Pasubio e altipiani, Grappa* / Paolo Bonetti, Paolo Lazzarin  
Bologna : Zanichelli, 1999

*Il cinquantesimo Lichene : storie di montagna* / dagli autori della collana ; a cura di Marco Albino Ferrari  
Torino : Vivalda, [2000]

*I conquistatori dell'inutile* / Lionel Terray ; traduzione di Andrea Gobetti  
Torino : Vivalda, [2002]

*La cordata delle immagini: la montagna, l'alpinismo e l'esplorazione nei manifesti del cinema : collezioni del Museo nazionale della montagna di Torino* / a cura di Aldo Audisio e Angelica Natta-Soleri  
Torino : Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi : Club alpino italiano, Sezione di Torino, 1995

- I custodi del silenzio : storia degli eremiti del Trentino* / Alberto Folgheraiter  
Trento : Curcu & Genovese, 2003
- Da problema a risorsa : sostenibilità della montagna italiana* / Gino De Vecchis  
Roma : Kappa, [1996]
- Dal Marguareis al Monviso : 50 itinerari in mountain-bike nelle valli del Cuneese* / Giorgio Bernardi  
Torino : CDA, 1998
- Dall'orrido al sublime: la visione delle Alpi* / a cura di Giuseppe Garimoldi  
Milano : Biblioteca di via Senato, [2002]
- Dolomiti Orientali, Carniche, Giulie, Tauri* / Alessandro Gogna, Marco Milani, Federico Raiser  
Pavone Canavese : Priuli & Verlucca, [2003]
- Drus, Monteners et Mer de Glace* / a cura di Yves Ballu  
Parigi, Hoebeke, 2002
- Elva : un paese occitano* / Michele Pellegrino ; testi di Diego Anghilante  
Peveragno : Blu, [2002]
- I falliti e altri scritti* / Gian Piero Motti ; a cura di Enrico Camanni  
Torino : Vivalda, 2001
- Finchè il cuculo canta* / Mauro Corona  
Pordenone : Biblioteca dell'Immagine, 1999
- I fiori delle Alpi : le specie che crescono al di sopra del limite della foresta illustrate da 568 riproduzioni di fotografie a colori eseguite dall'autore* / Franco Rasetti  
[S.l.] : Accademia Nazionale dei Lincei, c1996
- Gente di Monviso* / Gianni Aimar  
[Saluzzo] : I libri del Corriere, stampa 2002
- Giornale di viaggio : un gentiluomo milanese sulle Alpi* / Paolo Andreani ; a cura di Emilio Fortunato ; con un saggio di Alessandra Ravelli  
Torino : CDA& VIVALDA, [2003]
- I giorni della vita lenta : romanzo* / Anna Lauwaert ; presentazione di Fausto De Stefani  
Torino : Centro Documentazione Alpina, c1994
- Il giorno delle Mesules* / Ettore Castiglioni ; a cura di Marco Ferrari  
Torino : Vivalda, c1993
- Giovani tra le montagne : testimonianze dei protagonisti della guerra 1943-1945 in Val Varaita* / Riccardo Assom  
Cuneo : L'Arciere, [1999]
- Il giro del Gran Paradiso : 12 tappe e 20 varianti : le grandi escursioni, l'ambiente naturale, la presenza umana e la storia aggiornata del parco nazionale* / Franco Michieli  
Torino : CDA, 1997
- La grande valanga di Bergemoletto* / Pietro Spirito  
Cuneo : L'Arciere, [1995]
- Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali: secoli XII-XX* / a cura di Rinaldo Comba, Annalisa Dal Verme, Irma Naso  
Rocca de' Baldi : [s. n.], 1996 (Cuneo : Saste)
- La guerra di Joseph* / Enrico Camanni  
Torino : Vivalda, [1998]

*Guida alle Alpi : la natura, il paesaggio, le piante, gli animali : con 60 itinerari ed escursioni* / Giorgio Roggero, Franco Zavagno  
Milano : A. Mondadori, 2001

*Guido Rey: dall'alpinismo alla letteratura e ritorno* : Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 15 maggio-13 luglio 1986; Aosta, Torre del Lebbroso, 19 luglio-7 settembre 1986  
Torino : Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 1986

*Himalaya stile alpino : gli itinerari più affascinanti sulle cime più alte* / Andy Fanshawe, Stephen Venables ; edizione italiana a cura di Piero Carlesi  
Milano : Vallardi, [1996]

*In cima : 73 normali nelle Alpi Marittime* / Michelangelo Bruno  
Peveragno : Blu, 2001

*In cima : 90 normali nelle Alpi Marittime* / Michelangelo Bruno, Jean-Charles Campana  
Peveragno : Blu

*In quota : montagna e turismo : equazione imperfetta* / introduzione di Luigi Gaido ; [scritti di] Marco Travaglini, Mauro Rampinini  
[S.l.] : Neos, stampa 2002

*In Valle Stura, appena ieri... : il braccio, la mente, il ricordo di un mondo dimenticato* / Ettore Robbione  
Torino : Valados, 2001

*In viaggio sulle Alpi* / Alexandre Dumas ; traduzione di Nerina Cretier  
Torino : Vivalda, [1996]

*Le incisioni rupestri della Valle delle Meraviglie : la storia, le interpretazioni, la visita* / Enzo Bernardini  
Peveragno : Blu, [2001]

*Itinerari da Cuneo, città di montagna* / Franco Dardanello  
Dronero : L'Arciere, [2001]

*La memoria de la Val Mairo : civiltà, vita e cultura a San Damiano e Valle Macra : i protagonisti ricordano. Volume secondo* / Secondo Garnero ; introduzione Piercarlo Grimaldi  
Sancto Lucio de Coumboscuro : il Maira, 1999

*La montagna fortificata : per i monti della valle di Susa : dai forti della triplice sino alle opere in caverna del vallo alpino* / Pier Giorgio Corino, Piero Gastaldo  
Borgone : Melli, [1993]

*Laghi del Piemonte : escursioni tra storia e natura* / Claudio Rolando, GianVittorio Avondo  
Sant'Ambrogio : Susalibri, stampa 1998

*Laghi, cascate e altre meraviglie : 99 escursioni dalla Liguria al Monviso* / Andrea Parodi  
Novara : Parodi, c1998

*Lassù gli ultimi : la vie des montagnards*  
Champorcher : Lassù gli ultimi di Gianfranco Bini, 2001

*Lassù sulle montagne : vette, alpinisti, guide e rifugi delle Valli di Lanzo : immagini d'epoca* / a cura di Giovanni Gugliermetti, Claudio Santacroce ; in appendice: Giorgio Inaudi: Balme, il paese delle guide alpine  
[Torino] : Il punto, stampa 2002

*Il lavoro della donna in Valle d'Aosta, Savoia, Vallese tra agropastoralismo e industrializzazione : il caso della casara, della viticoltrice, della maestra, dell'operaia*  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [2001]

*Luci e ombre nelle Dolomiti* / Ennio Vicario ; testi di Massimo Spampani  
Pieve d'Alpago : Nuove Edizioni Dolomiti, copyr. 1991

*Le mani dure* / Rolly Marchi  
Torino : Vivalda, 1996

*Maria Zef* / Paola Drigo  
Pordenone : Biblioteca dell'immagine, 2002

*La mia scalata al Monte bianco : 1838* / Hanriette d'Angeville ; traduzione di Sergio Atzeni  
Torino : Vivalda, c2000

*Le minoranze in pentola : storia e gastronomia delle 10 minoranze linguistiche delle Alpi italiane* / Wolftraud de Concini  
Torino : D. Piazza, [1997]

*Il mio monte : piccola prosa di montagna* / Robert Walser ; traduzione di Maura Formica ; commento e note di Maura Formica e Michael Jakob  
Verbania : Tararà, [2000]

*Il mondo dei vinti : testimonianze di vita contadina* / Nuto Revelli ; postfazione di Mario Fazio  
Torino : Einaudi, 2002

*Mont Blanc* / fotografie di Lorenzino Cosson ; testo di Giuseppe Garimoldi  
Aosta : Pheljna, [1992]

*La montagna* / Mauro Corona  
Pordenone : Biblioteca dell'immagine, [2002]

*La montagna del cosmo : per un'estetica del paesaggio alpino : con antologia di testi* / Eugenio Pesci ; prefazione di Massimo Venturi Ferriolo  
Torino : Centro documentazione alpina, 2000

*La montagna dell'esodo : racconti fotografici di Clemens Kalischer, 1962-63* / a cura di Aldo Audisio e Mario Cordero  
Torino : Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi : Club alpino italiano, Sezione di Torino, 1996

*La montagna e il mio mondo* / Gaston Rebuffat ; a cura di Françoise Rebuffat ; traduzione di Mirella Tenderini  
Torino : Vivalda, [1996]

*La montagna per tutti : ospitalità sulle Alpi nel Novecento* / Silvia Tenderini  
Torino : CDA & Vivalda, 2002

*La montagna scritta : piccole storie del paesaggio alpino* / Rinaldo Rinaldi  
Milano : UNICOPLI, 2000

*Montagne : fotografie in bianco e nero* / Jurgen Winkler  
Torino : Gribaudo, 1995

*Montagne con la vetta* / Marco Bianchi  
Torino : Vivalda, [1998]

*Montagne del mondo : mountains of the world, a global priority* / a cura di Bruno Messerli e Jack D. Ives ; con una prefazione di Luciano Caveri e una nota introduttiva di Antonio Ciaschi  
Verbania : Tararà, 2000

*Montagne del Piemonte 360°* / a cura Enrico Camanni ; testi di Enrico Camanni ... [et al.] ; fotografie di Bruno Allaix ... [et al.]  
Pavone Canavese : Priuli & Verlucca, [2003]

*Montagne di parole : antologia di alpinisti italiani* / Stefano Ardito, Gianni Battimelli ; con note biografiche di tutti gli autori  
Torino : CDA, 1986

*Montagne d'Italia*

Novara : Istituto geografico De Agostini, [2002]

*Il Monte Bianco in bianco e nero* / Michele Pellegrino ; testo di Giuseppe Garimoldi

Marene : M. Astegiano, [2000]

*I monti di Dio : il mistero della montagna tra parola e immagine* / Gianfranco Ravasi

Cinisello Balsamo : San Paolo, [2001]

*La morte sospesa* / Joe Simpson ; traduzione di Paola Mazzarelli

Torino : Vivalda, 1998

*La musica delle montagne : musicisti e alpinisti fra vette e pentagrammi* / Andrea Gherzi ; collana a cura di Mirella Tenderini

Torino : Centro documentazione alpina, 2000

*Navisar ier per esperar deman* / fach da: Franco Baudino recercha des fotografias ; Ines Cavalcanti e

Sergio Beccio ideacion, exposicion, catalog e redaccion di texts ; Anita e Paolo Canonica traduccions en angles e frances ; Luca Quaglia traduccion en occitan

Paesana : Edicion Chambrà d'Oc, stampa 2002

*La nazione occitana : i suoi confini, le sue regioni* / Francois Fontan

Piasco : Ousitanio Vivo, stampa 1995

*Nel legno e nella pietra* / Mauro Corona

Milano : A. Mondadori, 2003

*Nidi tra le aquile : rifugi e bivacchi della Granda* / Bruno Vallepiano ; da un'idea di Giovanni e Teresio

Panzerà ; fotografie di Guido Cavallo

Cuneo : L'Arciere, [2002]

*Nosto modo : testimonianza di civiltà provenzale alpina a Blins (Bellino)* / Jean-Luc Bernard

Sancto Lucio di Coumboscuro : Coumboscuro centre provençal, 1992

*La nuova vita delle Alpi* / Enrico Camanni

Torino : Bollati Boringhieri, 2002

*Occitania* / Sergio Salvi

Rodello : L. Colli, 1998

*Orizzonte bianco* / Paolo Ponzio

Cuneo : Paolo Ponzio, stampa 1997

*Orto di casa : antico segno alpino della famiglia contadina tra ortaggi, piante aromatiche ed ornamentali* /

Aldo Molinengo

Ivrea : Priuli & Verlucca, [2000]

*Gli Ottomila : Karakorum e Himalaya: le quattordici vette più alte del mondo* / Marco Bianchi ; presentazione

di Riccardo Cassin

Milano : Mondadori, 2002

*Paesaggio e architettura delle regioni padano-alpine dalle origini alla fine del primo millennio* / Gilberto

Oneto

Ivrea : Priuli & Verlucca, [2002]

*Paesi del Viso-Ubaye : giri dell'Oronaye, Chambeyron, Mongioia*

Cuneo : L'Arciere ; Paris : Federation Francaise de la Randonnee Pedestre, 1996

*Il Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro : natura, storia, itinerari*

Peveragno : Blu Edizioni, [2000]

- Le parole della montagna : escursioni nelle vette letterarie / a cura di Andrea Giardina*  
Milano : Baldini & Castoldi, [2003]
- Paropamiso : spedizione romana all'Hindu-Kush ed ascensione del Picco Saraghrar (7350 m) / Fosco Maraini*  
Torino : CDA, 1997
- Passavano di là / Erminio Ferrari*  
Bellinzona : Casagrande, [2002]
- Pecore matte : Pievetta / Maria Tarditi*  
Cuneo : Primalpe, 2001
- Per guarire facevano così : note sulla medicina di una volta raccolte a Champorcher in Valle d'Aosta / Renzo Cerriana ... [et al.]*  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [1995]
- Piccole e grandi ore alpine / Gabriele Boccalatte ; saggio introduttivo di Massimo Mila*  
Torino : Vivalda, 1997
- Pillole per l'escursionista curioso : manuale informativo-naturalistico per il frequentatore dell'ambiente montano / a cura di Ugo Scortegagna*  
Mirano : Club alpino italiano, sezione di Mirano, stampa 2002
- La pioggia gialla / Julio Llamazares ; a cura di Pier Luigi Crovetto*  
Torino : Einaudi, c1993
- Popoli delle montagne : fotografie e incontri / Reinhold Messner*  
Torino : Bollati Boringhieri, 2002
- Pupazzi di neve : cartone inanimato : 345 immagini con didascalie dell'autore / Samivel ; a cura di Pietro Crivellaro*  
Torino : CDA, 1996
- Quando la montagna viveva : storie di vita quotidiana sulla montagna di Condove / Giorgio Jannon*  
Torino : Susalibri, stampa 2002
- Questo gioco di fantasmi / Joe Simpson ; traduzione di Paola Mazzarelli*  
Torino : Vivalda, 2001
- Rima e il suo territorio : la perla della Valsesia tra natura e storia / Maria Cecilia Axerio*  
Novara : Millenia, stampa 2000
- La roccia incantata : terra, natura e genti intorno al Gran Paradiso / Michele Vacchiano ; presentazione di Franco Montacchini*  
Torino : Il capitello, [1992]
- La routo : sulle vie della transumanza tra le Alpi e il mare / a cura di Guillaume Lebaudy, Dionigi Albera*  
Cuneo : Primalpe, 2001
- Ruote, zoccoli e scarponi : itinerari cicloturistici e in mountain bike lungo la Valle Stura di Demonte*  
Sambuco : Centro di Documentazione Valle Stura, stampa 2003
- I samaritani della roccia e altri racconti / Cesare Ottin Pecchio*  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [2002]
- Sapere di terra : la condizione femminile nelle valli di Lanzo e nel Piemonte alpino / Piercarlo Jorio*  
Ivrea : Priuli & Verlucca, [2002]
- Sapersi muovere : i pastori transumanti di Roaschia / Marco Aime, Stefano Allovio, Pier Paolo Viazzo*  
Roma : Meltemi, [2001]

*Saraceni nelle Alpi : storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali /*

Claudia Bocca e Massimo Centini

Ivrea : Priuli e Verlucca, 1997

*Scalata all'infinito / Spiro Dalla Porta Xydias*

Grugliasco : Arti Grafiche San Rocco, [2002]

*Scritti di montagna / Massimo Mila ; a cura di Anna Mila Giubertoni ; con una presentazione di Gianni*

Vattimo e uno scritto di Italo Calvino

Torino : Einaudi, 1992

*Secondo rapporto sullo stato delle Alpi : dati, fatti, problemi, proposte / a cura di: Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi CIPRA*

Torino : CDA, c2002

*Sereni santi ignoti : madonne e santi dall'immaginario popolare alpino / Pier Carlo Jorio*

Ivrea : Priuli & Verlucca, [1995]

*Gli sherpa dell'Everest : i veri eroi della montagna sacra / Judy & Tashi Tenzing*

Casale Monferrato : Piemme, 2002

*Simbolico e concreto : le linee di roccia e di ghiaccio di Lino Marini / a cura di Enrico Camanni*

Torino : Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi : Club alpino italiano, sezione di Torino, 1999

*Sotto l'albero del pane : racconti, immagini di una valle antica, la val Maira / Piero Raina e Guido Cavallo*

Cuneo : Primalpe, stampa 1985

*Specchi del cielo : laghi del Massiccio Cristallino fra Gesso e Stura / Gabriella Nicolazzi*

Cuneo : L'Arciere, 2003

*Spicchi di infinito : viaggio intorno all'Himalaya / Stefano Mazzoli*

Bologna : Calderini, 2002

*Gli spiriti dell'aria / Kurt Diemberger ; traduzione di Maria Antonietta Sironi e Hildegard Diemberger*

Torino : Vivalda, 1999

*Storia delle Alpi : 1500-1900 : ambiente, sviluppo e società / Jon Mathieu ; traduzione di Gian Primo Falappi*

Bellinzona : Casagrande, c2000

*Storia di Tonle / Mario Rigoni Stern*

Torino : Einaudi, c1978

*Storie di montagna / Emilio Salgari ; a cura di Felice Pozzo ; collana a cura di Mirella Tenderini*

Torino : Centro documentazione alpina, 2001

*Le strade dei cannoni : in pace sui percorsi di guerra / Marco Boglione*

Cuneo : Blu, [2003]

*Sulla pelle viva : come si costruisce una catastrofe : il caso del Vajont / Tina Merlin*

Sommacampagna : Cierre, [2002]

*Le terre alte : architettura luoghi paesaggi delle Alpi Sud-occidentali / Antonio De Rossi, Lorenzo Mamino,*

Daniele Regis

Cuneo : L'Arciere, [1998]

*I testimoni: fotografie di Paola Agosti dal mondo dei vinti*

Torino : Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, [2001]

*Il tetto del mondo / Mohamed Amin, Duncan Willetts, Brian Tetley*

[Milano] : Rizzoli, c1990

- Tibet e dintorni : viaggi del disincanto* / Franco Giovannini; prefazione di Silvia Metzeltin  
Torino : Centro Documentazione Alpina, c1999
- Tibet perduto: fotografie 1937, 1948* / Fosco Maraini ; a cura di Sandro Parmigiani  
Milano : Skira, [2000]
- Il top dei trekking nel mondo* / a cura di Steve Razzetti  
Novara : Istituto geografico De Agostini, [2002]
- Tra le Alpi del mistero : masche, diavoli e streghe del Piemonte* / Giorgio Barberis ; illustrazioni di Claudio Berlia  
Cavallermaggiore : Gribaudo, 1998
- Una traccia nel tempo* / Michele Pellegrino ; commento di Giorgio Gabriele Negri  
Peveragno : Blu, [1999]
- Gli uomini e le Alpi* : atti del convegno : Torino 6-7 ottobre 1989 / a cura cura di Daniele Jalla  
Torino : Regione Piemonte, c1991
- Vademecum per perdersi in montagna* / Paolo Morelli  
Roma : Nottetempo, [2003]
- Vajont : un grande romanzo dimenticato* / Giuseppe di Ragogna ; presentazione di Mauro Corona  
Pordenone : Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2001
- Valichi di Provenza* / Michelangelo Bruno  
Cavallermaggiore : Gribaudo, 2001
- Valle Maira* / Mario Cordero e Milli Chegai  
Cuneo : L'Arciere, 2002
- La Valle Stura di Demonte* / Piera e Giorgio Boggia  
Dronero : L'Arciere, 2002
- La Valle Stura e i suoi primati* / Adriano Restifo  
[S.l. : s.n.], stampa 2002 (Manta : Graph Art)
- Valle Stura fortificata : alla riscoperta delle fortificazioni della Valle Stura di Demonte, dal forte di Vinadio alle opere in caverna del vallo alpino* / Pier Giorgio Corino  
Borgone di Susa : Melli, [1997]
- Valle Stura in guerra, 1940-1945* / a cura di Michele Calandri, Mario Cordero e Stefano Martini  
Piasco : Comunità montana Valle Stura, Centro di documentazione, 1996
- La Valle Varaita* / Piera e Giorgio Boggia  
Cuneo : l'Arciere, c1991
- La valle Vermenagna e l'alta valle Roya* / Piera e Giorgio Boggia  
Cuneo : l'Arciere, c1991
- Le valli Maira e Grana* / Piera e Giorgio Boggia  
Cuneo : L'Arciere, [1989]
- Le Valli Pesio ed Ellero* / Piera e Giorgio Boggia  
Cuneo : l'Arciere, 1997
- Valmairo vieio suhour : civiltà provenzale alpina* / Pietro Ponso  
Cuneo : Coumboscuro centre prouvençal, 1986
- Veglie serali : racconta tu, che racconto io* / Luciano Gibelli  
Ivrea : Priuli & Verlucca, c2002

*Vette delle Alpi : dalla Liguria al Monviso* / Andrea Parodi  
Arenzano : A. Parodi, c1996

*Viaggio sul Monte Bianco* / Francois-Rene de Chateaubriand ; prefazione di Cesare Garboli ; traduzione di Fabio Vasarri ; commento e note di Juan Rigoli  
Verbania : Tararà, [1997]

*Victor de Cessole : il signore delle Marittime*  
Savigliano : L'Ar tistica, stampa 2003

*Viestess d'an bot : abito quotidiano e costume della festa nelle Valli di Lanzo : immagini d'epoca* / [a cura di] Giorgio Inaudi, Giovanni Gugliermetti, Claudio Santacroce  
Torino : Il punto, stampa 2001

*Villaggi delle Alpi* / Alessandro Colombo, Paola Garbuglio, Giampiero Gianazza  
Sant'Arcangelo di Romagna : Idealibri, c2003

*Le voci del bosco* / Mauro Corona  
Pordenone : Biblioteca dell'Immagine, [1998]

*Il volo della martora* / Mauro Corona  
Milano : Mondadori, 2003

*Walser : il fascino, il mistero* / Teresio Valsesia, Franco Restelli ; saggio introduttivo di Luigi Zanzi  
Azzate : Macchione, [2000]

*I Walser nella storia delle alpi : un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici* / Luigi Zanzi, Enrico Rizzi ; prefazione di Luigi Bulferetti  
Milano : Jaca Book, 2002

*Yeti : un mito intramontabile* / Carlo Graffigna  
Torino : Centro documentazione alpina, c1999

# Indice

Premesse di Mario Rosso e Stefania Chiavero	pag.	3
<i>Cuneo. Intorno alla caratterizzazione letteraria</i> di Gianpaolo Dossena	»	5
<i>Cuneo trent'anni dopo</i> di Mario Cordero	»	9
<b>GENNAIO</b>		
<i>Palazzo Audifreddi in 12 scatti</i> di Dora Damiano	»	13
<i>Palazzo Audifreddi nelle fotografie di Adriano Scoffone</i>	»	14
<i>Cuneotteri ad honorem</i> di Piero Dadone	»	17
<i>Ricordo di mio padre</i> di Chiara Giordanengo	»	18
<i>Pensieri</i> di Gino Giordanengo	»	19
<i>Declino</i> di Chiara Giordanengo	»	21
<i>Liliana Mercado: un ricordo di lei da Cuneo e dintorni</i> di Chiara Conti	»	22
<i>Poesie</i> di Elena Varvello	»	25
<b>FEBBRAIO</b>		
<i>Dalla lima alla haute couture</i> di Piero Dadone	»	29
<i>Nuto Revelli: la vita e le opere</i>	»	31
<i>"Le due guerre". Un percorso attraverso fascismo e guerra mondiale</i> di Marco Ruzzi	»	32
<i>La favola del cavallo bianco, del cavaliere scomparso e dello scrittore curioso</i> di Alessandra Demichelis	»	34
<i>Nuto Revelli, un maestro</i> di Laurana Lajolo	»	37
<i>Bookcrossing: cioè?</i>	»	44
<i>Le bien-être à Costigliole</i> di Roberto Baravalle	»	46
<i>Poesie</i> di Brunella Pelizza	»	50
<b>MARZO</b>		
<i>Cuneo shocking</i> di Piero Dadone	»	53
<i>L'Accademia (scuolina) Teatrale Toselli</i> di Chiara Giordanengo	»	54
<i>Il confronto di due ricchi</i> di Catterina Viale	»	55
<i>Betulla Records - Modulo</i> di Piercarlo Bormida e Paolo Beltrando	»	62
<i>Poesia</i> di Claudio Salvagno	»	64
<b>APRILE</b>		
<i>"L'abito fa il monaco"</i> di Piero Dadone	»	69
<i>Il mito che uccide</i> di Mario Baudino	»	70
<i>Il seminatore</i> di Mario Cavatore	»	72
<i>Piano strategico - Cuneo 2020. Costruire in modo condiviso il futuro della città</i> di Mauro Mantelli	»	74
<i>Cuneo 2020 secondo Alfredo Dellavalle</i>	»	77
<i>Cuneo 2020 secondo Giorgio Olivero</i>	»	78
<i>Cuneo 2020 secondo Danilo Paparelli</i>	»	79
<i>Il 25 aprile a Cuneo</i> di Alessandra Demichelis	»	80
<i>Bedifferent. Alternativa ai luoghi comuni</i>	»	81
<i>Poesia</i> di Enrico Previti	»	82

## MAGGIO

<i>Soldi falsi in beneficenza</i> di Piero Dadone	pag. 85
<i>Nuovo scandalo ministeriale</i> dalle corrispondenze di Camillo Fresia alla <i>Gazzetta del Popolo</i> , anno 1904	» 86
<i>Alice cara</i> di Daniele Jalla	» 90
<i>Ottavio Steffenini. Storia di donne ucraine a Cuneo</i> di Armanda Occeili	» 93
<i>Nasce il parco fluviale di Cuneo</i>	» 95
<i>I fiumi di Cuneo tra memoria e percezione</i> di Mario Cordero	» 97
<i>Poesie</i> di Giovanni Badino e Luca Mandrile	» 100

## GIUGNO

<i>Cuneo come Babele?</i> di Piero Dadone	» 103
<i>Il "magau": uno strumento per la crescita culturale e civile</i> a cura dell'associazione "MAGAU"	» 104
<i>Sesta edizione del "Premio Città di Cuneo per il Primo Romanzo"</i>	» 107
<i>La giornata del Babygiardiniere</i> a cura dell'Associazione Più Eventi	» 110
<i>Bicincittà: 40 biciclette per una mobilità sostenibile</i>	» 111
<i>A dieci centimetri da terra. Tre piccole storie in bici</i> di Barbara Basso	» 114
<i>Poesie</i> di Lorenzo Volpe e Davide Rosso	» 116

## LUGLIO

<i>Fare i cinesi con i cinesi</i> di Piero Dadone	» 119
<i>La bici di Bubo</i> di Nanni Villani	» 120
<i>Zooart 2004</i>	» 122
<i>Anno Galimbertiano. Programma delle celebrazioni</i>	» 123
<i>Poesie</i> di Alice Schanzer Galimberti	» 124
<i>Libri in piscina (... e un po' di piscina nei libri)</i>	» 128
<i>Pinocchio</i>	» 130
<i>I sentieri della libertà</i> di Adriana Muncinelli	» 132
<i>Parole contro. La rappresentazione del "diverso" nella lingua italiana e nei dialetti</i> di Federico Faloppa	» 138

## AGOSTO

<i>"Arms Park" invece di "Hyde Park"</i> di Piero Dadone	» 141
<i>Eravi tutt'intorno una piacevol pianura...</i>	» 142
<i>Merenderos</i> testo di Piero Dadone e foto di Luca Prestia	» 144
<i>Arte e architettura in Grecia 1900-1960</i> di Luisa Ferro	» 148
<i>Miriam</i> di Irene Botto	» 152
<i>Poesie</i> di Irene Avataneo	» 154

## SETTEMBRE

<i>L'Europa dei sempliciotti</i> di Piero Dadone	» 157
<i>Busnunc</i> di Antonio Ferrero	» 158
<i>Il Belgio, alla scoperta delle birre</i> di Luca Giaccone	» 159
<i>Feliz e Petit in narrativeland</i> di Elena Valsania e Christian Grappiolo	» 165
<i>Riapre il "Sacro Cuore"</i>	» 166
<i>La Cittadella della Letteratura di Boves</i>	» 170
<i>Poesie</i> di Gianpiero Casagrande	» 172

## OTTOBRE

<i>Uomini di mondo</i> di Piero Dadone	» 175
<i>Frédéric Mistral, Nobel de Prouvenco</i> di Sergio Arneodo	» 180
<i>San Francesco in Cuneo. Un cantiere per la storia, la memoria, l'arte</i> di Livio Mano	» 186

<i>Nati per leggere</i>	pag. 188
<i>I Marroni</i> di Flavio Russo	» 190
<i>Poesie</i> di Chiara Giordanengo	» 191
<b>NOVEMBRE</b>	
<i>Supplica d'autore</i> di Piero Dadone	» 195
<i>I luoghi delle libertà. Scrittoreincittà 2004</i>	» 197
<i>Teatrino: cuneesi alla ribalta</i> di Danilo Paparelli	» 201
<i>Gli Italian Pioneer nella guerra di liberazione</i> di Marco Ruzzi	» 202
<i>Rebecca</i> di Marco Bosonetto	» 204
<i>Villes et Villages du Livre</i> a cura dell'Associazione Cuneo Eventi	» 208
<b>DICEMBRE</b>	
<i>Piva, piva, Natale arriva</i> testo di Piero Dadone e foto di Dora Damiano	» 211
<i>31 consigli di lettura per Natale</i> di Brunella Pelizza	» 215
<i>Ricordo di Lorenzo Bertano</i> di Camillo Fresia	» 219
<i>Il Fondo storico della Biblioteca civica di Cuneo</i> di Alessandro Vitale Brovarone	» 220
<i>Almanacchi vecchi e almanacchi nuovi</i> dal <i>Lo Stendardo</i> , dicembre 1904	» 222
<i>Breve annuario tascabile e meditato</i> di Stefano Delprete	» 223
 <i>In appendice: 169 Libri di montagna</i> a cura di Claudio Zagami	» 225
 <i>Ringraziamenti</i>	» 239



# Ringraziamenti

*Si ringraziano tutti coloro che hanno dato il loro contributo alla realizzazione di Rendiconti 2004:*

Roberto Arato, Sergio Arneodo, Associazione Cuneo Eventi, Associazione Magau,  
Associazione Più Eventi, Associazione Uomini di Mondo,  
Irene Avataneo, Roberto Baravalle, Barbara Basso, Mario Baudino,  
Paolo Beltrando, Lorella Bono, Piercarlo Bormida, Marco Bosonetto,  
Irene Botto, Mario Cavatore, Chiara Conti, Cooperativa Bedifferent,  
Mario Cordero, Piero Dadone, Dora Damiano, Alfredo Dellavalle,  
Stefano Delprete, Alessandra Demichellis, Federico Faloppa, Antonio Ferrero,  
Luisa Ferro, Claudia Filipazzi, Gian Michele Gazzola, Luca Giaccone,  
Gianpiero Casagrande, Chiara Giordanengo, Gino Giordanengo, Michela Giuggia,  
Christian Grappiolo, Daniele Jalla, Laurana Lajolo, Enrico Lovera, Luca Mandrile,  
Livio Mano, Mauro Mantelli, Edoardo Mattei, Adriana Muncinelli, Armanda Occelli,  
Giorgio Olivero, Danilo Paparelli, Brunella Pelizza, Luca Prestia,  
Enrico Previti, Davide Rosso, Mario Rosso, Flavio Russo, Marco Ruzzi,  
Claudio Salvagno, Paolo Sasia, Elena Valsania, Elena Varvello, Sandra Viada, Nanni Villani,  
Alessandro Vitale Brovarone, Lorenzo Volpe, Claudio Zagami.

*Ringraziamo per la disponibilità:*

Alviero Martini, che ci ha permesso di pubblicare le sue fotografie  
e Sergio Parola che ce le ha fornite  
il Settore Ambiente e Mobilità, Luca Gautero  
il gruppo di lavoro del progetto *Piano Strategico Cuneo 2020*  
i direttori e la segreteria organizzativa di *Scrittoreincittà*  
Manuela Vico e l'Alliance Française  
l'Associazione Amici delle Biblioteche e della Lettura,  
Giovanna Ferro e Emma Meineri  
Fabrizia Bovio, Marina Berro, Gabriella Beltrandi,  
i collaboratori della biblioteca per il progetto *Nati per Leggere*  
tutto il personale della Biblioteca Civica per le ricerche svolte sui libri e negli archivi  
Valerio Cugnasco e Giorgio Fea  
l'Assessore per la Cultura Mario Rosso per l'appoggio all'idea di realizzare questo lavoro  
il Circolo 'L Caprissi e il presidente Ferruccio Baracco

Finito di stampare nel mese di novembre 2004  
dalla Tipolitografia Europa - Cuneo  
per NEROSUBIANCO EDIZIONI S.r.l. - Cuneo

G F M  
A M G  
L A S  
O N D

Chi lo dice che Cuneo è una “città morta”? Che non succede mai nulla?

*Rendiconti* 2004

racconta un anno di avvenimenti, scritture, immagini, proposte.

Un almanacco cuneese che sorprende, stupisce, talvolta incanta.

Un altro modo, inedito, di guardare la città. Per riscoprirla.

€ 15,00

ISBN 88-89056-07-X



9 788889 056073